Class 252 b Book Da95
General Theological Seminary Library
CHELSEA SQUARE, NEW YORK

Purchased from the fund bequeathed to the Seminary by
EUGENE AUGUSTUS HOFFMAN, D. D.
DEAN 1879-1902

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/predicheescritti0000mari

PREDICHE E SCRITTI

Maria Francesco Matteo, 14

GIROLAMO SAVONAROLA

PREDICHE E SCRITTI

CON INTRODUZIONE, COMMENTO, NOTA BIBLIOGRAFICA
E UNO STUDIO SOPRA
«L'INFLUENZA DEL SAVONAROLA
SU LA LETTERATURA E L'ARTE DEL QUATTROCENTO»

DI

MARIO FERRARA

CON XXXII TAVOLE FUORI TESTO

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1930

252 C
Sa95
90427

PROPRIETÀ LETTERARIA

NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

Tip. Cav. U. Allegretti di Serafino Allegretti - Milano, Via Orti, 2

A

FRANCESCO PAOLO LUISO

CHE PER BONTÀ SAGGEZZA DOTTRINA

MI È DI CONFORTO E DI ESEMPIO

AVVERTENZA

I testi che abbiamo seguìto per questa scelta sono indicati nella nota bibliografica finale o nei cenni introduttivi ai vari brani: avvertiamo però che la revisione è stata il più possibile scrupolosa, essendo molti i luoghi in essi corrotti e molte le incongruenze dipendenti da errata punteggiatura.

La materia qui contenuta si equivale press'a poco, per quantità, a quella compresa dal Villari e dal Casanova nella loro ben nota raccolta. Però, mentre costoro si attennero al criterio puramente esterno dell'affinità di genere delle opere scelte, e quindi unirono in gruppi prediche, opuscoli, trattati, poesie, lettere; noi abbiamo seguìto il criterio più logico del raggruppamento a seconda della genesi spirituale di quegli scritti. In tal guisa il lettore può — anche attraverso la viva tessitura delle vicende biografiche — accompagnare il pensiero del Frate nel suo graduale sviluppo. Naturalmente qui egli trova dell'opera di lui soltanto la parte che serve meglio a quel fine: pure la materia vi è ricca ed anche, per alcune opere, del tutto nuova. Le pagine di quasi tutti gli opuscoli ascetici sono state, ad esempio, dissepolte da edizioni quattrocentine ignote al pubblico, che non sia quello degli eruditi e dei cosiddetti specialisti.

Questa raccolta vuol poi dare il primo saggio di una interpretazione filologica e storica, che non ha precedenti, se non in qualche succinto libretto scolastico.

Crediamo che molta utilità possa trarsi dall'ampio ed analitico Saggio di bibliografia *e dallo studio finale intorno a* L'influenza del Savonarola sulla letteratura e l'arte del Quattrocento. *Ad esso recano efficace sussidio le molte e per la più parte originali illustrazioni, di cui l'editore Hoepli volle liberalmente adornato il volume.*

MARIO FERRARA.

Lucca, Giugno del 1930.

INDICE DEL VOLUME

Pag.

DEDICA V

AVVERTENZA VII

INTRODUZIONE 3

CAP. I. — **Per la Carità.**

I. *De ruina mundi* 15

II. *La riconquista dell'anima* 22

III. « *Vulnera cor meum charitate tua!* » 24

CAP. II. — **In servizio di Dio e della sua Chiesa.**

I. *Militante cavaliere di Cristo* (*Lettera al padre*).. 27

II. *Salvatore di anime* (*Lettera alla madre*) 32

III. *Oratio pro Ecclesia* 38

IV. *Parole di vita* 42

1. *L'umiltà* 45

2. *Utilità dell'orazione* 49

3. *Orazione vocale e orazione mentale* 56

4. *Contemplazioni infiammative* 60

5. *La vera vedova* 63

CAP. III. — **L'intelligenza della Carità.**

I. *La Carità è amore* 71

II. *Come si acquista l'amore* 75

Cap. IV. — Lo zelo.

		Pag.
I.	*Un cuore e un'anima nel Signore*	81
II.	*Penitenza, penitenza...!*	99

Cap. V. — Per le anime.

I.	*Vita nuova*	117
II.	*Elevazione*	122

Cap. VI. — Per la patria.

I.	*Legislazione politica e finanziaria*	131
II.	*Legislazione giudiziaria*	149
III.	*Il supremo sforzo contro il dispotismo*	158
IV.	*Cristo Re!*	161
V.	*La teorica dello Stato. Il « Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze »*	164

Cap. VII. — Avvisaglie di tempesta.

I.	*Nel mare del mondo*	205

Cap. VIII. — Fermezza.

I.	*Per la rinnovazione della Chiesa*	215
II.	*Contro i tiepidi*	238

Cap. IX. — Dopo il silenzio.

I.	*Il comandamento di Dio*	251
II.	*L'accettazione della morte*	263
III.	*L'usbergo della verità*	271

Cap. X. — Solo con Dio.

I.	*Il coraggio della fede*	281
II.	*Vivere lieti nel bene*	292

Pag.

III. *Il « Trionfo della Croce »* 295
IV. *L'animosa libertà* 317
V. *Il commiato* 337

Cap. XI. — **L'ultima ora.**

I. *Il transito* 351

L'influenza del Savonarola su la letteratura e l'arte del Quattrocento 361

Saggio di bibliografia 401

Indice delle illustrazioni 423

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

« ... d'un tanto uomo se ne debbe parlare con reverenza ».

MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 11.

La presente introduzione non è d'indole puramente biografica e critica. La biografia, quantunque in modo in apparenza frammentario, è narrata per esteso qui appresso, nei brani premessi agli scritti dell'autore: essi vogliono fornire a chi legge un aiuto più diretto all'intelligenza del testo, e dargli pure un senso di più vivace concretezza storica. Le varie questioni critiche sono poi collocate ciascuna al suo luogo, anche nelle note, e con la debita misura, affinchè non abbiano troppo a soverchiare la genuina schiettezza del pensiero del Savonarola. Del resto, la scelta fu da noi curata in guisa che riuscisse facile al lettore di individuarle e risolverle. Egli vedrà da sè fino a qual segno il Savonarola fosse di spiriti medievali; per qual forza di spiritualità sia riuscito ad imporsi in pieno rigoglio di cultura umanistica; quanta coerenza coi suoi principî di rinnovamento cristiano serbasse nell'azione politica; come sia ridevole il compiacimento dei luterani nel farlo un loro precursore, ed il cipiglio dei cattolici intransigenti o dei cosidetti liberi pensatori nel giudicarlo un volgare fanatico; quale ispirata ed eroica dirittura vi sia in

ogni suo atto, anche se formalmente audace e ribelle. Vedrà pure — e questo fu almeno il nostro proposito — che in lui grandeggia la coscienza del religioso, e la sua vera posizione spirituale è quella del mistico che, sebbene operante, vive di ascesi, cioè vive, con travaglio e letizia insieme, nella luce di Dio.

Noi volemmo, invece, in questa introduzione disegnare un profilo del Savonarola, servendoci delle stesse linee che ci si eran venute rivelando attraverso la meditata lettura degli scritti suoi; un profilo — vorremmo quasi dire — tracciato dal di dentro, che, cioè, rivelasse la coscienza del Savonarola nel suo processo di formazione, illuminata dai vividi riflessi della sua profonda interiorità, e in armonia con quella rigida coerenza, in virtù della quale non vi fu mai scissione alcuna fra la sua vita interiore ed esteriore.

Tutto nel Savonarola si riduce, infatti, ad unità di principio. E il principio sovrano, che regola il corso della sua esistenza, è la Carità [1].

Egli ha udito il richiamo evangelico, e quindi ubbidisce e trova la ragione alla sua risposta: nell'intensità della propria vita interiore avverte la potenza di quello stimolo, sente il dovere della corrispondenza, cerca la più alta finalità del proprio lavoro, e tutti questi aspetti della vita della sua coscienza unifica in una sintesi sola: Carità! La sua vita sarà apostolica perchè egli ha sentito urgere dentro di sè la carità di Cristo.

La limpidissima coscienza del Savonarola rifulge nella coerenza tra la divina chiamata e la generosa risposta dell'anima, cui ripugna l'umana bestialità: risposta che diventa

---

[1] Vedi i brani dal titolo *Per la carità.*

reciso ed irrevocabile dovere di milizia al servizio di Dio del prossimo [1].

In tale dovere egli sente impegnato tutto se stesso, corpo l anima, senza divisione o sottrazione alcuna, ed ogni suo tto ne diventa la logica e necessaria espressione, che si plora però di quei nuovi e freschi atteggiamenti che la arità viva di Dio le fornisce.

Questo divino sentimento egli lo analizza non per spe-ulazione filosofica, ma per intuito di grazia e soprattutto er esperienza di vita [2]. Quindi, enumerando le opere ell'amore, la sua parola assume a volta a volta tutti i aritatevoli atteggiamenti del convincimento, della per-asione, dell'invito: perchè in lui Carità è Amore, nutrito ell'anima con vivissimo zelo cristiano [3].

Lo zelo, infatti, non gli dà tregua: acuisce la sua mente; li ravviva le memorie del passato; gli dà un profondo senso ei mali del tempo ed una squisita sensibilità per soffrirne; li infoca sulle labbra l'invettiva contro i maggiori respon-abili della « ruina »; gli raddolcisce la veemenza della pas-ione col fraterno richiamo dei buoni; lo segrega maggior-ente dal mondo dei peccatori, e lo fa attento alla voce i Dio; lo fa cavaliere della verità e consigliere di penitenza; ompie in lui il miracolo d'una forza che non s'infiacchisce è per lavoro nè per opposizioni.

Lo zelo lo fa pure eloquente: gli fa sdegnare i conven-ionali artificî dei predicatori di professione e lo fa parlare econdo l'abbondanza del cuore: perciò la sua predica si viluppa semplice, rapida, personale.

Lo zelo è anche la ragione del suo amor di patria: non

---

[1] Vedi i brani dal titolo *In servizio di Dio e della sua Chiesa.*
[2] Vedi i brani dal titolo *L'intelligenza della carità.*
[3] Vedi i brani dal titolo *Lo zelo.*

Firenze sola, ma Roma e l'Italia tutta sono la terra del suo lavoro, il campo della sua milizia, la riconquista che deve fare a Dio.

E però un'anima che ha ricevuto tale ispirazione d'amore, non può restare confusa tra la massa degli uomini, nè può lasciar languire le sue forze, perchè l'amore, mentre la lega a Dio, suo principio, l'avvicina agli uomini per trarli, in forza di carità, a forme più alte di sentimenti e di opere. Vediamo quindi il Savonarola consacrarsi tutto alla santa causa, per difendere gl'interessi di Dio urgenti nella Chiesa, la quale ne riceve lo Spirito e ne accoglie la Volontà. Quando egli perciò dice « credete a questo frate », non lo fa per presunzione, ma per certezza di ripetere la parola di Dio. La sua vita religiosa è una risposta all'appello divino, ma importa altresì un impegno verso gli uomini. E siccome lo spirito di Dio suscita gli uomini secondo i tempi, il Savonarola, in forza della sua consacrazione a Dio, è « melitanto cavaliero »; in forza del particolare atteggiamento della sua carità e delle contingenze storiche, è riformatore e profeta.

Vive in una Chiesa di cui anche la storia più partigiana non ha potuto nascondere il disordine e l'avvilimento; vive in epoca di aperta corruzione morale e politica: e tutti insieme codesti mali gli gravano sulla coscienza come una responsabilità soltanto sua.

Quel particolare momento storico è, nel suo spirito, rinnegazione di tutto un glorioso passato cristiano e preparazione di una immane rovina avvenire, e si potenzia, quindi, in dolore profondamente sentito e in timore del prossimo castigo. Iddio perciò lo illumina e gli comunica, oltre ad una chiara visione di quello che già la sua mente intuisce, una imperiosa necessità di denunziare il male per suggerire il rimedio.

Ed ecco vediamo il milite scendere in campo e mettersi all'opera con la sola sua arma: la parola. Parola di riformatore e profeta, che ha nel suo apostolato due linee ben distinte ma convergenti: la riforma individuale operata dalla penitenza e dalla rinnovazione dei costumi, e la riforma sociale e politica ottenuta con l'istituzione di una forma di governo libero e cristiano: l'una base dell'altra, e tutte e due dirette all'avvicinamento del popolo a Dio [1].

La riforma delle anime si fonda sul principio che l'uomo è veramente cristiano se si fa tale, con un processo interiore, tutto e soltanto interiore, travagliando, cioè, il suo spirito nell'anelito della perfezione, alimentandolo di purezza, confortandolo di carità, ed esercitandolo poi in opere d'amore. Non conquista, infatti, la libertà della propria coscienza chi si adagia nelle consuetudini formali della vita cosiddetta cristiana, serbando cioè arido il cuore, guasta l'anima, inerte lo spirito.

Questo è l'insegnamento che il Savonarola, sempre in obbedienza all'unico e sovrano suo ideale di Carità, rivolge ai fedeli.

Si noti intanto che, esortando al culto interiore, egli addita il bene che a ciascuno particolarmente ne deriva, ma dimostra come esso pure si estenda a tutta la comunità della Chiesa: è, insomma, un bene particolare, che in altro momento si vede ordinato ad un bene più largo, il bene sociale [2].

La riforma sociale e politica poggia, infatti, sul principio che la Carità è ordinata: vale a dire che per quanto si allarghi nell'infinita grandezza di Dio, pure rispetta un

---

[1] Vedi i brani dal titolo *Per le anime.*
[2] Vedi i brani dal titolo *Per la patria.*

ordine di prossimità, che è provvidenza particolare per quei determinati individui in quel dato momento storico.

E però il Savonarola, che ha lasciato la sua Ferrara perchè « nessuno è profeta in patria », che sente il suo amore sconfinare oltre i limiti di un territorio circoscritto, pure ha una predilezione, che non è passionale, per Firenze, la città da Dio assegnatagli come campo della sua milizia, che egli guida con mano di forte reggitore, illumina con veggenza di profeta, per la quale ha carezze e severità paterne.

Il bene della patria gli sta nel cuore: perciò lo raccomanda, lo impone; vi spende e consuma le sue forze; nulla trascura che possa accrescerlo. La vita del suo spirito è una corrente di Carità, che ha il suo flusso e riflusso, e va dalle anime alla patria e da questa alle anime. Egli ne sente tutto il supremo travaglio! E sarà un travaglio lungo e mortale! A questo punto s'inizia la sua Passione.

Facendo del suo programma una milizia, il Savonarola trova in sè il coraggio per opporsi alle forze del male coalizzate ai suoi danni [1]. Autorità papale, partiti politici, orgoglio umano sono in lotta contro di lui. Ora gli arriva il sentore della riprovazione di Roma; sente pure la resistenza di coloro che, ostinati nei proprî vizi, gli rimproverano eccesso di zelo ed esaltazioni di visionario; avverte poi l'opposizione politica ora segreta or palese, ed ha quindi coscienza di aver lasciato un porto di pace per un mare di tempesta. Ma, sublime nella sua ansia imperiosa di bene, egli proclama: « Io voglio essere frate e non altro », quasi per dire: io voglio compiere fra gli uomini la mia missione di Carità. Ciò, infatti, costituisce per il Savonarola tutta la ragione del suo vivere; e, pur essendo l'esaltazione della sua

[1] Vedi i brani dal titolo *Avvisaglie di tempesta.*

libera coscienza, è l'intima e sottile pena del lavoro infruttuoso, dell'avvertimento inascoltato e irriso.

E qui comincia a mettersi in evidenza più lucida lo spirito del Savonarola in rapporto all'opera di carità, che è l'ispirazione e il dovere della sua vita [1].

La libertà di coscienza in lui è tale, che anche le più temibili opposizioni non lo sconcertano; la sua fedeltà alla divina missione è così tenace che non gli permette la minima defezione. È troppo libero per subire il giogo dei maligni, ed è pure troppo onesto per tradire la sua coscienza e il suo programma. Solo chi agisce per fini umani, modifica la propria condotta a seconda dei privati suoi interessi; ma chi agisce per amore degli uomini, ubbidendo a Dio, segue con fermezza la linea del suo dovere, perchè il dissidio in cui viene a porsi è soltanto esteriore.

Eppure, c'è un momento in cui pare che il Savonarola, tacendo, manchi a se stesso [2]. Ma la nobiltà di questo suo tacere è più grande di quella del suo parlare: il silenzio, infatti, non è anch'esso qualche volta un'affermazione di eroismo? Il Savonarola ha saputo compierlo, senza umiliare la propria libertà, sibbene conservandola in un atto d'ubbidienza. Quando potrà ricuperarla nella forma normale, la voce sua si farà più alta, più ferma e più sublime. Nel silenzio intanto ha potuto rimisurare l'intensità del male che ha voluto combattere; ha potuto rifare il corso del suo lavoro; si è accertato della sua fedeltà a Dio; e d'altra parte il vincolo in cui è stato tenuto gli ha fatto sentire più forte lo stimolo della carità. Quindi a più forte stimolo, più forte sdegno, e specialmente ora che le tribo-

---

[1] Vedi i brani dal titolo *Fermezza*.
[2] Vedi i brani dal titolo *Dopo il silenzio*.

lazioni si moltiplicano, stringendolo in un pericolo senza uscita. E mentre par che dica « lo spirito è pronto, ma la carne è inferma », ecco che si ritrova più agguerrito per la propria difesa, nella luminosa serenità della coscienza. Compie quest'atto per dimostrare agli uomini di non averli sedotti, e contro Satana insidiatore può scagliare la parola della sua suprema beatitudine: « La tua pace è senza pace, e la tua guerra non rompe la mia pace ».

In quest'ultimo periodo della sua vita il Savonarola diventa, ancor più di prima, la pietra di contraddizione [1]. Pare che la sua carità non abbia accenti di dolcezza, e non conosca altro che censure, invettive, minacce. Eppure, in uno spirito fondato sulla carità, la guerra è apparente, perchè nell'intimo domina imperturbata la calma più consolante. Ed è per ciò che nell'agitazione affannosa dei giorni della persecuzione, quando bisogna che aduni tutte le forze del suo spirito per resistere al male e vincerlo, e che quindi estragga dal fuoco del suo sconfinato zelo le parole più roventi, il Savonarola si ritrova tuttavia frate e direttore di anime. Conferma così la verità enunziata prima nella sfida a Satana: la tua guerra non rompe la mia pace! Infatti, i consigli ch'egli dà in quei giorni sono tali da ricordare la soavità di S. Francesco di Sales.

Intanto, il travaglio di questa esistenza, logora ma non doma, volge all'epilogo.

L'ora di Dio suona. Aveva segnato il principio ed ora segna la fine. Agli uomini si può resistere, ma non a Dio. Ed agli uomini il Savonarola resiste audacemente fino a sfidare la morte; e quando la morte viene per opera degli uomini, egli la prende dalle mani di Dio, per chiudere in

[1] Vedi i brani dal titolo *Solo con Dio.*

Lui il ciclo di una vita che in Lui cominciò. L'ultima ora è di battaglia più atroce, resa tragica dalla solitudine del combattente: non conforto d'amici, non approvazione di popolo, non appoggio d'autorità. Se la sua coscienza non fosse adamantina, vacillerebbe alle terribili minacce del supremo gerarca della Chiesa. Gli è financo negata l'estrema consolazione di una testimonianza sensibile del contento di Dio. Eppure non dubita un istante; anzi, ciò che potrebbe disorientarlo e metterlo in rotta, affila le sue armi e dà maggior audacia al suo coraggio. Egli ormai vuole e deve rendere l'ultimo servizio di Carità, cioè resistere al male. Quindi, senz'altro, si ribella alla « potestà infernale », imponendoglisi il dovere che il suo libero spirito non diventi mai « servo della bugia e del peccato », e confortandolo altresì la certezza che « Dio è per lui ». Non si creda ad un gesto d'insensata rivolta, ma ad un supremo atto di cosciente adesione a Dio; non ad un gesto di vano orgoglio, ma ad un ardente desiderio di assimilazione al Martire della Carità.

Ormai siamo agli ultimi giorni della Passione: ci sta davanti, grande, luminosa, la Croce. Il Savonarola, lì presso, impaziente, la invoca.

Gli impongono, infatti, il silenzio, ed egli tace. È giunta l'ora in cui il Signore « vuol prendere il martello e buttarlo là ». Ed è ora di morte. Ma la sua coscienza è anche libera nell'accettazione della morte, tanto che può fargli esclamare: « Se tu darai al corpo, farai bene all'anima ».

Insieme con questa certezza, gli sorride pure la speranza di finalmente « salire in cielo con Cristo » e quietare lassù l'affanno della sua breve vita mortale!

M. F.

Lucca, Capodanno del 1930.

PER LA CARITÀ

I

DE RUINA MUNDI

Girolamo Savonarola nacque in Ferrara il 21 *settembre* 1452 *da Niccolò ed Elena Bonaccossi mantovana. Il nonno paterno, di nome Michele, medico di chiara fama alla corte estense e pubblico insegnante nell'Università ferrarese, avrebbe voluto trasmettere al nipote il retaggio dei suoi studi severi, non avendo potuto realizzare quel sogno nella persona del figlio Niccolò, d'ingegno leggero e di gai costumi. Pare che il piccolo Girolamo seguisse con avida sete di conoscenza l'avviamento indicatogli dal nonno, ma che, venutagli a mancare quella guida, si volgesse con maggior sollecitudine agli studi filosofici, i quali in quel tempo erano pure una necessaria propedeutica a quelli di medicina. Però, fra S. Tommaso ed Aristotele, dicono che egli eleggesse il primo, trovandovi una dialettica più feconda di eterne verità, una potenza di pensiero veramente divina; e che nell'altro invece non gli venisse fatto di scoprire se non vane sottigliezze e non pochi ragionati errori. Tale preferenza dovrebbe quindi rappresentare l'imporsi al suo spirito del problema religioso; e S. Tommaso dovrebbe costituire lo strumento preordinato in virtù del quale il suo vero essere si ritrova e si riconosce in mezzo al fluttuare delle incomposte ed oscure aspirazioni.*

Noi vogliamo senz'altro credere alla verità di questo fatto, anzitutto per il valore che ha in se stesso, e per la ragione poi che il Savonarola più tardi scelse come abito del suo apostolato proprio quello dei Frati predicatori, cioè lo stesso che indossò S. Tommaso. A chi volesse d'altra parte insinuare esser quella

una testimonianza interessata di biografi domenicani o pur devoti al loro Ordine, si potrebbe opporre un luogo dello stesso Savonarola, in cui questi confessa la sua antica e ininterrotta consuetudine con gli scritti del grande Dottore: « Io gli volsi — egli dice — sempre grande bene et ebbilo in riverenza ecc. Io non so nulla; pur quel poco che io so, l'ho perchè sono stato sempre nella sua dottrina. Lui fu veramente profondo; e quando voglio diventare piccolino, lo leggo, e parmi che lui sia un gigante et io nulla » (*Predica XI* sopra l'Esodo, *del 7 marzo* 1497).

Delle altre molte notizie che corrono intorno ai primi anni del nostro Frate, e cioè del suo umor malinconico, della sua delicata sensibilità, dei suoi gusti non volgari, dell'entusiasmo addimostrato per gli antichi scrittori, dei suoi studi di musica e disegno, e infine d'uno sventurato amore per una Strozzi fiorentina, non staremo a dir nulla, perchè in esse può aver tanta parte l'invenzione. Del resto, questi fatti o sono troppo insignificanti per volerci dare un'idea del vivo miracolo che fu la sua esistenza, o troppo esteriori per poterci introdurre in quella sua profonda e ricca interiorità! Quindi crediamo che la più verace storia del Savonarola adolescente sia da ricercarsi nel segreto, intimo e doloroso fermento d'impressioni e pensieri onde la sua anima dovette essere agitata. Una cosa sappiamo per certo, che, cioè, il suo spirito trovò nelle tristissime condizioni dei tempi gli elementi per esser fecondato.

Chi non sa, infatti, quanto i costumi fossero corrotti, il lusso diffuso, la passione del giuoco trasmodante, i vizi innominabili largamente praticati? Chi non conosce pure i tanti altri mali di quell'età in cui era diritto la vendetta, uso di speciale privilegio il brigantaggio, mezzo per conquistare i poteri dello Stato la violenza e il veleno? Anche il mestiere delle armi non era forse esercitato in odio a Dio e ad ogni principio di sana umanità?

Oppressa, quindi, da esperienze cosiffatte e resa più vigile dalle assidue meditazioni, la coscienza del giovane ferrarese potè finalmente gridare a se stessa l'alleluia della resurrezione, dopo aver placato il tragico ed eterno dissidio tra il peso della propria carne e l'anelito dell'anima. Vindice dello spirito

Fra Bartolomeo – Ritratto del Savonarola.

contro la sensualità, il ventenne Savonarola si sentì presto soverchiato dal dovere di lottare in pro degli uomini per quella stessa causa, che aveva già procurato a lui il più ambito dei trionfi.

La canzone De ruina mundi (1472) *testimonia questo precoce risveglio e questo preciso intendimento. L'intelletto vi si scopre lucido e lungimirante; le convinzioni chiare ed irrevocabili. Idee e parole germineranno, fino alla morte, da questo primo suo canto, che segna già i limiti della sua grandezza e le ragioni della sua rovina. In esso, infatti, egli denunzia con singolare fermezza di accenti i guasti morali della società contemporanea e più insiste sul disordine della Chiesa sviata dalla innocenza del tempo antico.*

Noi accompagneremo questo motivo nei suoi ulteriori sviluppi ed approfondimenti, ma per rilevarne sempre la coerente dipendenza da quel tema iniziale.

Alla canzone De ruina mundi *facciamo seguire una poesia di alta intensità lirica e di suggestiva semplicità ritmica, col titolo da noi foggiato di* La riconquista dell'anima. *Le conferisce bellezza quell'atteggiamento di ferma e solenne contemplazione con cui il Savonarola fissa la propria anima chiamata alle prove più aspre, ma debole ancora e vacillante.*

Però, la grave giornata comincia e il Savonarola innalza al cielo la suprema preghiera: Vulnera cor meum charitate tua!

Se non che pur è vero e così credo,
Rettor del mondo, che infinita sia
Toa providenzia; nè già mai potria
Creder contra, perchè ab experto [1] el vedo;
Talor serìa via più che neve fredo,
Vedendo sotto sopra volto el mondo,

[1] per esperienza. È il primo dei numerosissimi latinismi che verrà fatto di notare frequentemente in questi primi scritti del Savonarola, ancora influenzati da letture scolastiche. Questa canzone ha poi una patina linguistica dialettale molto spiccata.

Et esser spenta al fondo
Ogne virtute et ogne bel costume.
Non trovo un vivo lume,
Nè pur chi de' soi vizii se vergogni [1]:
Chi te [2] nega, chi dice che tu sogni.
Ma credo che ritardi, o Re superno,
A magior pena de' soi [3] gran defetti;
On pur [4] ch'è forsi appresso [5], e tu l'aspetti,
L'estremo dì che fa tremar l'inferno [6].
A noi virtù non tornarà in eterno.
Quivi [7] se estima chi è de Dio nemico;
Catone va mendico [8];
Ne le man di pirata è gionto il scetro:
A terra va San Pietro [9];
Quivi lussuria et ogne preda abunda:
Che non so come il ciel non si confunda [10].

[1] Ecco una prima testimonianza delle reminiscenze petrarchesche, che verrà fatto d'incontrare in queste giovanili poesie del Savonarola. Nella canzone *Spirto gentil* (vv. 7-9) il Petrarca adduce le seguenti ragioni per giustificare al « signor valoroso accorto e saggio » la fiducia ch'egli nutre in lui:

« ... però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni ».

[2] Si riferisce a *Rettor del mondo*.

[3] suoi, per *loro*. « Intendi: Iddio ritarda ad agire su gli uomini, emendandoli con la sua Providenza, per punire maggiormente le loro mancanze » (Nota di V. Piccoli in Savonarola, *Poesie*, Torino, U. T. E. T., 1927).

[4] oppure.

[5] vicino.

[6] « Il giorno del giudizio universale, che pone le anime dannate in timore della nuova ed ultima condanna » (Piccoli).

[7] in questo mondo.

[8] Intendi: non vi è più senso morale. *M. Porcio Catone* (234-149 a. Cr.), detto senz'altro il *Censore*, perchè nell'esercizio di questa magistratura si addimostrò severo ed inflessibile. Diede pure esempio, in età licenziosa, di vita così rigidamente austera che questa sua qualità è senz'altro passata in proverbio.

[9] Cioè: la Chiesa.

[10] si offuschi, si turbi.

Non vedi tu il satirico mattone [1]
Quanto è superbo, et è di vizii un fiume?
Che di gran sdegno il cor mi si consume [2].
Deh! mira quel cinedo e quel lenone
Di porpora vestito [3], un istrione
Che 'l vulgo segue e il cieco mondo adora!
Non ti ven sdegno ancora
Che quel lussurioso porco gode,
E le toe alte lode
Usurpa, assentatori e parasciti [4];
E i toi [5] di terra in terra son banditi?
Felice or mai chi vive di rapina,
E chi de l'altrui sangue più se pasce,
Chi vedoe spoglia e soi pupilli in fasce,
E chi di povri corre a la ruina!
Quella anima è gentil e peregrina
Che per fraude o per forza fa più acquisto,
Chi spreza il ciel cum Cristo

---

[1] « Il Capponi e il Guasti [editori delle *Poesie* del Savonarola] hanno seguito l'Audin ponendo la maiuscola a questa parola, ma se ne dichiarano poco persuasi, pur non risolvendosi a lasciare la minuscola. Parmi che « mattone » sia qui senz'altro un nome comune, chè non sarebbe possibile, ch'io sappia, trovare alcun accettabile riferimento di persona. E un significato di tale nome comune viene proposto dagli stessi Guasti e Capponi, quando citano il Varchi, che avverte che dicesi « dare il mattone » per « dir male d'un assente », onde « mattone » potrebbe voler dire « mordace, maldicente, e simili ». Ma questa proposta non mi par soddisfacente, chè mordace sarebbe chi « dà il mattone » e non il mattone stesso. Mi parrebbe più semplice prendere « mattone » come accrescitivo di « matto »: è un'espressione rozza, ma nello stile del Savonarola. E se si riflette che « angelo matto » è il nome che vien dato talora a Lucifero (per es. nel volgarizzamento del Latini) si può identificare il « satirico mattone » con il demonio: « satirico », perchè sogghigna sui peccati umani, e ne diviene « superbo », e ne è fonte sempre nuova (« di vizii un fiume »). Come si vede, con tale interpretazione, anche il verso seguente diviene più chiaro » (Piccoli).

[2] mi si consuma.

[3] Cioè: vestito dell'abito che indossano i più alti dignitari ecclesiastici, i cardinali.

[4] Costruisci: che quel lussurioso porco gode assentatori (*adulatori*) e parasciti (*parassiti*) e le toe alte lode usurpa.

[5] i religiosi fedeli a Dio.

E sempre pensa altrui cacciar al fondo;
Colui onora el mondo
Che ha pien di latrocinii libri e carte
E chi d'ogne mal far sa meglio l'arte.
La terra è sì oppressa da ogne vizio,
Che mai da sè non levarà la soma:
A terra se ne va il suo capo, Roma [1],
Per mai più non tornar al grande offizio [2].
O quanta doglia hai Bruto e tu Fabrizio [3],
Se hai intesa questa altra gran ruina!
Non basta Catilina,
Non Silla, Mario, Cesaro o Nerone:
Ma quivi omini e done,
Ogn'om [4] si sforza dargli qualche guasto.
Passato è il tempo pio e il tempo casto.
Virtù mendica mai non alzi l'ale:
Grida il vulgo e la cieca gente ria [5].

---

[1] Al v. 20 della cit. canzone il Petrarca dice: *il nostro capo, Roma*, ed il Savonarola riprende la frase con la rima del v. 17: *soma*.

[2] per il fatto che non adempie più la sua alta missione. A Roma era stato commesso dalla Provvidenza il compito di diventare centro d'irradiazione del Cristianesimo. Cfr. DANTE, *Inferno*, II, 16 seg.

[3] Entrambi impersonano l'antica magnanimità. *Lucio Giunio Bruto* vendicò l'oltraggio inflitto a Lucrezia, cacciando Tarquinio il Superbo (509 a. Cr.) e instaurando la repubblica, in cui egli fu primo console insieme con Collatino. Mandò a morte i suoi due figli, perchè colpevoli di essersi adoperati a richiamare sul trono i Tarquinii. Di *Caio Fabrizio Luscinio* è pure assai celebrata l'integrità del carattere. Si racconta che rifiutasse i doni dei Sanniti, a cui aveva fatto accordare la pace (282 a. Cr.), i doni di Pirro, col quale aveva trattato lo scambio dei prigionieri (280 a. Cr.), e che scacciasse dal Senato P. Cornelio Rufino perchè soverchiamente dedito al lusso (275 a. Cr.). Ricorda l'elogio di Dante (*Purg.*, XX, 25-27):

« ... O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio ».

Il Savonarola richiama in questo luogo, sebbene con diverso atteggiamento poetico, quegli altri versi della cit. canzone del Petrarca (vv. 37-41), dove sono nominati Bruto e Fabrizio.

[4] ogni uomo: con valore comprensivo di *ognuno*.

[5] Costruisci e intendi: Il vulgo e la cieca (*ottenebrata spiritualmente*) gente ria grida: Virtù mendica mai non alzi l'ale (*la virtù non trionfi mai!*). I precedenti editori fanno di *Virtù mendica* un vocativo, rendendo oscura o poco persuasiva l'interpretazione.

L'usura si chiama or filosofia;
Al far bene ogn'om volta pur le spale:
Non è chi vada or mai per dritto cale,
Tal che 'l valor se agiaza che me avanzia [1].
Se non che una speranzia
Pur al tutto nol lassa far partita [2],
Ch'io scio [3] che in l'altra vita
Ben si vedrà qual alma fo gentile,
E chi alziò l'ale a più legiadro stile.
Canzion, fa che sia acorta,
Che a purpureo color tu non te apoggie [4];
Fugi palazi e logie [5],
E fa che toa ragion a pochi dica:
Chè a tuto el mondo tu serai nemica [6].

---

[1] Intendi: così che si agghiaccia (*se agiaza*) la virtù (*'l valor*) che mi rimane (*che me avanzia*). Ugual concetto trovasi espresso nella str. 1, vv. 5-11.

[2] non lascia andar via del tutto la virtù. *Nol*, non lo (*'l valor*).

[3] so.

[4] Intendi: che tu non chieda protezione (*non te apoggie*) ad alti prelati, a cardinali (*a purpureo color*).

[5] Cioè: fuggi le corti dei principi (*palazi*) e le case dei potenti (*logie*).

[6] Oltre la mossa, anche il concetto e qualche rima di questa chiusa derivano dai vv. 113-118 della canzone *Italia mia* del Petrarca.

II

LA RICONQUISTA DELL'ANIMA

Giù per la mala via
L'anima mia ne va:
S'ella non ha soccorso
Presto morta sarà.
El demonio la 'nganna
Con la sua falsità,
El senso le promette
Ogne piacer che ha,
El mondo ancor la 'nvita
A far la iniquità:
L'anima mia tentata
Or chi l'aiuterà?
Aiùtate, meschina,
Col don che Dio ti dà [1]:
Tu hai libero arbitrio,
Che meritar ti fa [2].

---

[1] Il *dono* di Dio è il libero arbitrio.

[2] Intendi: avendo il dono del libero arbitrio, tu hai il diritto di acquistare il merito delle tue azioni; cioè, se operi il bene, meriti di aver letizia nel cielo. La teoria cristiana del libero arbitrio, cioè dell'anima non soggetta necessariamente all'influsso dei pianeti ma libera nella scelta fra il bene ed il male, porta l'uomo a frenare gli appetiti e a dirigerli verso il bene. Senza libero arbitrio, dice Dante (*Purg.*, XVI, 71-72):

« ... non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto ».

Ricorri a Iesù Cristo;
Confitto in croce sta:
Se tu 'l preghi umilmente,
La grazia ti darà.
Abbi fede e speranza,
Che forte ti farà.
Tu non puoi esser vinta
Senza tua voluntà.
Più potente è la grazia
Che ogne adversità.
Pensa ben de la morte,
Che presto ne verrà.
Contempla un po' l'inferno
Pien de penalità.
Risguarda el paradiso
Con sua giocundità.
Accenditi in fervore
Pien d'ogne carità,
E poi ogne fatica
Più lieve ti parrà.
Iesù tuo dolce sposo
Allor t'abraccierà,
Daràti il bacio suo
Pien di suavità.
L'arra di vita eterna
La mente gusterà;
Giubilo, canto e festa
Il tuo cor sentirà,
Cantando: Amor, amore,
Amor somma bontà.
Va dunque per la strada
Che Dio monstrato t'ha,
Laudando un solo Dio
In santa Trinità.

III

« VULNERA COR MEUM CHARITATE TUA! »

Onnipotente Idio,
Tu sai quel che bisogna al mio lavoro,
E qual è il mio desio:
Io non ti chiedo scettro nè tesoro,
Come quel cieco avaro [1];
Nè che città o castel per me si strua [2]:
Ma sol, Signor mio caro,
Vulnera cor meum charitate tua.

---

[1] « Sembrami che qui « avaro » sia sostantivo, e « cieco » aggettivo, con significato morale: « quell'avaro cieco di mente ». A quale degli esempi famosi d'avarizia pensava il Savonarola? È difficile dirlo: forse era nella sua memoria la « domanda ingorda » dell'avaro Mida, presa ad esempio di avidità nel XX canto del *Purgatorio* dantesco. Chiese infatti Mida a un Dio, a Bacco, che si cambiasse in oro tutto quello che egli fosse per toccare, ma dovè poi pentirsi di tale ingordigia che, trasformando in oro anche il cibo, lo rendeva famelico (cfr. OVIDIO, *Metam.*, XI, 85-145) » (Piccoli).

[2] Dal lat. *struere*, costruire.

IN SERVIZIO DI DIO
E DELLA SUA CHIESA

I

MILITANTE CAVALIERE DI CRISTO

(*Lettera al padre*)

Il 24 *aprile* 1475, *festa di S. Giorgio, il Savonarola abbandona furtivamente la casa paterna ed a consolazione dei genitori lascia uno scritto latino, il* De contemptu mundi, *agguagliando la sua fuga a quella del popolo ebreo dall'Egitto e quasi preannunziando, con i dolori del Cristo e la gloria d'Israele, la propria morte e la propria gloria. Fin da questo primo scritto Sodoma e Gomorra son prese a dar l'immagine dell'Italia e soprattutto di Roma. A piedi, a guisa di pellegrino, egli dunque si reca al convento di S. Domenico in Bologna per chiedere la grazia di un vivere umilmente e cristianamente devoto. Il giorno di poi indirizza al padre questa lettera di perdono, che è l'atto solenne con cui si chiude una pensosa e travagliata adolescenza e si apre una virilità agguerrita dalla divina ispirazione. La seconda lettera, alla madre, è di quindici anni più lontana* (25 *gennaio* 1490), *e, se pure identica per fermezza di accenti, rivela però un maggiore approfondimento di umanità, un più largo anelito di amore verso tutte le creature.*

Honorande Pater mi, io non dubito ch'el vi duole assai de la partita, et tanto più quanto io mi son partito ocultamente da vui; ma io voglio che intendiati [1] l'animo mio et la volontà mia per queste lit-

[1] Le frequenti impurità di linguaggio, arcaismi, provincialismi, latinismi, che si riscontrano sopratutto in queste lettere, debbono

tere, a ciò che vi confortati, e che intendiati che io non mi son moso così puerilmente [1] come alcuni si credeno. E prima da vui voglio, come da homo verile e sprezatore de le cose caduce, che più tosto voi siati sectator [2] de la verità che de le passione, come fanno le feminule; e che vui judicate secondo lo imperio de rasone, se io doveva fugire il seculo et seguir questo mio preposito. *In primis*, la rasone la quale me muove ad intrar ne la relegione è questa: prima, la gran miseria del mondo, le iniquitate de li homini, li stupri, li adulterî, li latrocinî, la superbia, la idolatria, le biasteme crudele; chè el seculo è venuto a tanto che più non si trova chi facia bene; dove io, più volte il dì, io cantava questo verso lacrimando: *Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum* [3]. E questo perchè io non potea patire la gran malitia di cecati populi de Italia; e tanto più quanto io vedea le virtute esser spente al fondo [4] e i vizî soblevati. Questa era la magior passion [5] che io potesse havere in questo mondo; per la qualle cosa io pregava ogni giorno messer Iesù Cristo che me volesse levare da questo fango; e così faceva continuamente oratione piccolina con grandissima devotione a Idio, dicendo: *notam fac michi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam* [6]. Hor Idio, quando a lui ha pia-

attribuirsi al fatto che il Sav. scriveva ai familiari e quindi in forma dimessa e confidenziale, e che egli ancora non aveva acquistato nessuna pratica della lingua toscana.

[1] La lunga preparazione dell'animo suo a questo distacco dal mondo è testimoniata dalla canzone *De ruina mundi* scritta tre anni prima, all'età di 20 anni, nella quale, come s'è visto, lo sconforto per il disordine morale degli uomini si effonde in tanto accorato lamento (vedi pag. 17).

[2] seguace.

[3] VIRGILIO, *Eneide*, III, 44.

[4] Identica espressione usa nella cit. canzone *De ruina mundi*, dove pure sono enumerate le iniquità che nomina qui sopra.

[5] patimento, dolore.

[6] *Salm.*, CXLII, 8.

ciuto, per sua infenita misericordia, me l'ha mostrata; et io l'ho riceputa, ben ch'io sia indegno di tanta gratia. Risponditime adonca: non è gran virtute de un homo a fugir le sportitie e le iniquitate del miser mondo, per volere vivere come rationale e non come bestia fra li porci? Et *etiam* non serìa stata una grande ingratitudine la mia, ad haver pregato Idio che mi mostri la via drita, per la quale io ho a caminare, et lui essendosi dignato di mostrarmela, e poi che io non l'havesse acceptata? Oimè! Iesù mio, più tosto mille morte, che contra di te io mai sia ingrato per tal modo.

Sì che, *dulcissime pater*, più tosto havèti da rengratiar messer Iesù, che da pianger; il quale ve ha dato uno figliolo, e dippoi ve l'ha conservato fina alli XXII anni assai bene; e non solamente questo, ma ancora si è dignato de farlo suo melitanto [1] cavaliero. Oimè! non reputati gran gratia havere un figliolo cavaliero de Iesù Cristo? *Sed, ut breviter loquar*: o vero che voi me amati o vero non. So ben che non diresti che non me amati. Se adonca vui me amati; con *sit* ch'io habia due parte, cioè l'anima e 'l corpo, o vero che più amati el corpo, o l'anima: non poteti dir el corpo, perchè vui non mi amaresti amando la più vile parte di me. Se adonca più amati l'anima, perchè non cercati ancor lo bene de l'anima? Chè certo voi doveresti iubilare, e far gran festa di questo triompho. Sciò [2] ben, però, che non si puol far che la carne non doglia alquanto; ma la se vole refrenare da la ragione, *presertim* da li homeni sapienti e magnanimi come sette voi. Non credeti voi ch'el me sia sta' gran doglia a separarme da vui? Certo, io voglio che me

[1] militante.
[2] so.

crediati; chè già mai, doppoi ch'io son nato, non hebbi magior dolor nè maggiore afflitione di mente, vedendome abandonare il proprio sangue, et andare fra giente ignota, per far sacrifitio a Iesù Cristo del corpo mio, e per vendere la mia propria voluntà ne le mane di coloro che mai non conobbi. Ma, dippoi, ripensando che Idio mi chiama, e che lui non se sdegnò fra nui vermiceli farse servo, non serìa mai tanto ardito, che io non mi inclinase alla sua voce dolcissima e tanto pia: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego refficiam vos: tollite iugum meum super vos*, etc. [1] Ma perchè sciò che voi di me vi lamentati, che così ocultamente sia partito, e quasi fuggito da vui, sapiati che tanto era il mio dolore e la passion ch'io sentiva dentro dil core, dovendomi partire da vui, che se io ve lo havesse manifestato, io credo verramente che inanzi che io me fuse partito da vui, il me serìa crepato il core, et haverìa impedito il mio pensiere, il mio acto [2]: sì che non ve meravigliati se io non ve lo dissi. È vero ch'io lassai certe scripte de dietro da li libri che sono apogiati alla finestra, le quale vi davano noticia di fatti mei [3]. Vi prego adonca, padre mio caro, che poniati fine a li pianti, e che non me vogliati dare più tristeza e più dolore ch'io me habia; non per dolore di questo ch'io ho fatto, chè certo io nol revocarìa se io credesse de

[1] *Matt.*, XI, 28-29.

[2] Cioè: il mio nuovo pensiero avrebbe impedito il mio atto, mi avrebbe distolto dall'idea della partenza. Con questa dichiarazione il Sav. dà prova del suo grande amore per la famiglia.

[3] Qui accenna a certe carte lasciate in casa, nelle quali comunicava al padre il travaglio dell'animo suo e quindi la ferma volontà di abbracciare la vita religiosa. Tali carte dal titolo *De contemptu mundi* sono state ritrovate e pubblicate dal Villari. Esse destano vivo interesse perchè sono la prima voce profetica del Sav. ed esprimono l'ansia ch'egli già sentiva, prima di entrare nel chiostro, di attuare nel mondo la sua missione divina (v. VILLARI, *Storia di G. Savonarola*; Firenze, Le Monnier, 1910³, vol. I, doc. 3°, pag. viij).

venire maggiore che non fu Cesaro; ma pur perchè ancora io son di carne come vui, e la sensualità repugna alla rasone, di che il mi convien combatre crudelmente, a ciò ch'el diavolo non mi salti sopra le spalle; e tanto più, quanto io sento di vui. Presto passarano questi giorni nei quali el male è fresco, e doppo spero che vui et io seremo consolati in questo mondo per gratia, e poi ne l'altro per gloria. Altro non resta, se non ch'io vi prego che vui, come virile, confortati mia matre, la qualle io prego insieme con vui, che mi donati la vostra benedictione; et io sempre pregarò ferventemente per le anime vostre.

Ex Bononia, die XXV aprilis 1475.

Io ve ricomando tutti li mei fratelli e sorelle [1], ma specialmente io ve ricomando Alberto, che vui il faciati imparare; perchè il vi serìa gran carco e gran pecato, se lo lassasti perdere il suo tempo.

HIERONYMUS SAVONAROLA
filius vester.

[1] Furono: Ognibene, che si dette al mestiere delle armi; Bartolomeo; Marco, che dal fratello fu vestito domenicano in San Marco nel 1497; Alberto, che si addottorò in medicina nel 1491; Beatrice; Chiara, che andò sposa.

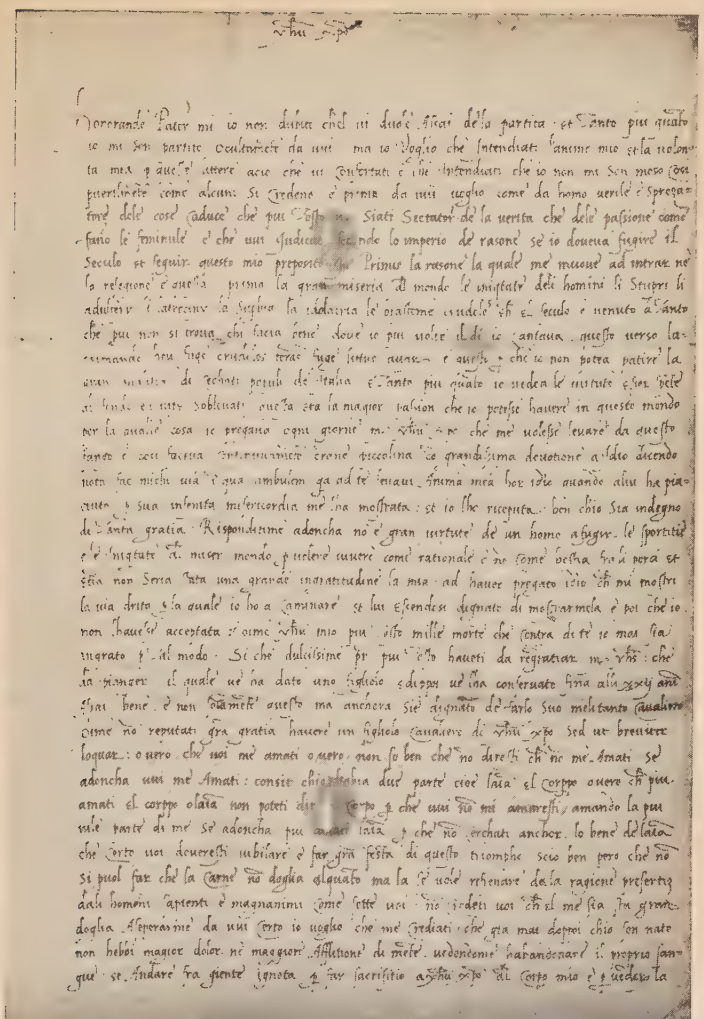
II

SALVATORE DI ANIME

(*Lettera alla madre*)

Honoranda Madre, la pace de Cristo sia con vui. Io so che vui vi maravigliati che non vi ho scripto già sono molti giorni; ma questo non ho facto per che mi abbia dimenticato di vui, anzi per bisogno di messi, che non mi è occorso niuno in questo tempo che sia venuto a Ferrara da Brexa [1]; excepto dopoi la festa del Natale vene in qua uno de' nostri, et io era tanto occupato in quelle feste, che persi la memoria di scrivervi: della quale cosa molto me ne dolsi. Dopoi, essendo venuto a nui fra Iacomo da Pavia, che fu Priore nel convento nostro de li Angeli [2], inanzi a questo che è adesso, mi disse de vui, come vi dolevi che io non scriveva; et io, non avendo messi, gli risposi che questa via da Brexa a Ferrara è fora di mano, non si pò così avere messo fidele. Di che, andando io a Genoa, mi disse che, quando fusse a Pavia, haveria messi ogni giorno, e che da Pavia vi scriva. Sicchè, essendo io mandato dalla obedienza a predicare questa quaresima a Zenova, et essendo giunto a Pavia, secondo che io havevo disposto,

[1] Brescia. Dal lat. *Brixia*.
[2] Convento già dei Domenicani, in Ferrara.



Autografo giovanile del Savonarola.
La lettera di commiato al padre.
(*continua nella Tav. III*).

vi scrivo, notificandovi che io sto bene, e sono contento quanto alla mente, e sano quanto al corpo, benchè sia stanco del camino, e che io abia ancora longa via insino a Zenova.

Altro non so che notificarvi, se non che da vui so bene che non ho havuta littera niuna da poi che vi vidi, ch'io mi ricordi; nè avvisazione di fatti vostri, excepto da preditto frate Iacomo: ma me ne imagino bene che vui seti in tribulazione, onde io prego, quanto pò la mia fragilitate, continuamente Iddio. Per vui altro non so che fare. Se altramente vi potessi aiutare, vi aiutaria; ma una volta, essendo io libero, mi son fatto servo per amore di Iesù, el quale, mio amore [1], si fece homo, et prese forma di servo per farmi libero; poi in tutto cerco la gloria de la libertate de li figlioli de Dio: e però studio quanto io posso di servire a lui, e per niuna affezione terrena e carnale di non mi subtrahere da le fatiche, per suo amore volentiera lavorando nella soa vigna [2] in diverse citade, a ciò ch'io non solamente salvi l'anima mia, ma *etiam* quella de li altri: temendo *etiam* grandemente il suo iudicio, se io non facesse a questo modo; perchè, se lui mi ha dato il talento [3], bisogna che io lo spenda in quello modo che a lui piace [4]. Sì che, madre mia

[1] il quale per mio amore. È costruzione latina.

[2] È la Chiesa con tutti i suoi fedeli. Questa allegoria ricorre già nell'Ant. Test. (*Salm.*, LXXIX, 8-19; *Isai.*, V, 1 seg.; *Ezech.*, XV, 2-8; XIX, 10; *Os.*, X, 1) dove Israele è paragonato ad una vigna dalla quale però Iddio non trasse i frutti desiderati e quindi l'abbandonò. Nel Nuovo Test. Gesù è la vera vite, la quale comunica la linfa vitale, cioè la grazia, ai suoi tralci, vale a dire ai suoi fedeli (*Giov.*, XV, 1-11).

[3] Cioè: il dono divino, segno di privilegio; perchè, nel conferire i suoi doni, Dio suole prescegliere coloro i quali, mediante la grazia già da lui ricevuta, sono disposti a fare buon uso di essi. Il Sav. ricorda la parabola evangelica dei talenti, narrata da *Matt.*, XXV, 14-30.

[4] Pensiero profondamente cristiano e religioso: l'ubbidienza alla legge d'amore che il Verbo è venuto a portare sulla terra è la logica espressione della libertà umana. Antitesi perfettamente vera nella sua alta spiritualità: non c'è libertà senza soggezione.

dilectissima, non vi debbe agravare se mi alongo [1] da vui, e se io vado in diverse citade discorrendo [2]; perchè tuto questo facio per la salute de molte anime, predicando, exhortando, confessando, legendo e consigliando; e non vado mai da loco a loco, se non per questo fine, per lo quale *etiam* mi mandano sempre li mei prelati. E però piutosto vi doveti confortare che Idio se sia degnato di elezere uno de li vostri fructi, e ponerlo a tanto officio. Se io stesse a Ferrara continuamente, crediate che non faria tanto fructo quanto facio di fori, sì perchè niuno religioso o pochissimi fano mai fructo di sancta vita nella patria propria, e però la Sancta Scriptura sempre grida che si vada fori de la patria; sì *etiam* perchè non è data tanta fede a uno de la patria, quanto a uno forestiero et ne le predicazione e consigli; e però dice el nostro Salvatore, che non è propheta accepto ne la soa patria: onde ancora lui non fu accepto ne la sua patria [3]. Dopoi, adonca, che Dio s'è degnato di elegerme da li miei peccati a tanto officio, dove io lo ringrazio infinite volte, stàti contenta che io stia ne la vigna di Cristo, fori de la patria mia, dove io so e tocho con le mane, et ho questa experienzia, che senza comparazione facio maggiore fructo a l'anima mia et a quella de le altre, che io non faria a Ferrara. Ne la quale se io stesse, e volesse fare quello che io facio ne le altre citade, io so ch'el me serìa detto che [4] era detto da li compatrioti di Cristo a esso Cristo, li quali, quando lui predicava, dicevano: Non è costui fabro, e fi-

[1] mi allontano.

[2] Serba il significato lat. di *correre in qua e in là*.

[3] Questo detto di Gesù è proverbiale, e ricorre in tutti e quattro gli Evangeli (*Matt.*, XIII, 54-57; *Marc.*, VI, 1-4; *Luc.*, IV, 22-24; *Giov.*, IV, 43-44).

[4] È il *quod* latino: *ciò che*.

gliolo di un fabro, e figliolo di Maria?[1] E non se degnavano di odirlo. Così diriano di me: Non è costui quello maestro Hieronymo che faceva li tali et li tali peccati, che era come nui? Hor sapiamo bene chi è costui; e non oderiano divotamente le mie parole. Onde a Ferrara molte volte mi è stato detto da alcuni che mi vedeno in tale exercizio di caminare di citade in citade, che li nostri frati debbeno havere bisogno di homini, quasi come dicesseno: Se in tante cose exercitano te, che sei vile, certa cosa è che hano bisogno di homini. Ma fori de la patria mia non mi è detto tale parole; anzi, quando io mi voglio partire, piangono homini e donne, et apreciano grandemente le mie parole. Non scrivo questo perchè cerchi laude humane, nè perchè mi diletti di laude; ma per dimostrarvi quale sia il mio fine in questo mio stare fori de la patria, a ciò che cognosciati che io lì sto volentieri, perchè io so che io faccio cosa più grata a Dio, e più salutifera a me et a le anime de li mici proximi: le quali cosa intanto prepono a tutti li tesori mondani, che, a comparazione del mio guadagno, li reputo come fango[2]. E però, madre mia honorandissima, non vi dolete di questo, perchè quanto più mi farò grato a Dio, tanto più le mie orazione per voi valerano apresso di lui; e non vi crediati esser da lui abandonata per le tribulazione, anzi piuttosto crediati che vui lo havesti abandonato, e lui non ha abandonata vui; però che per li flagelli vi costringie a ridurvi a lui, forsi

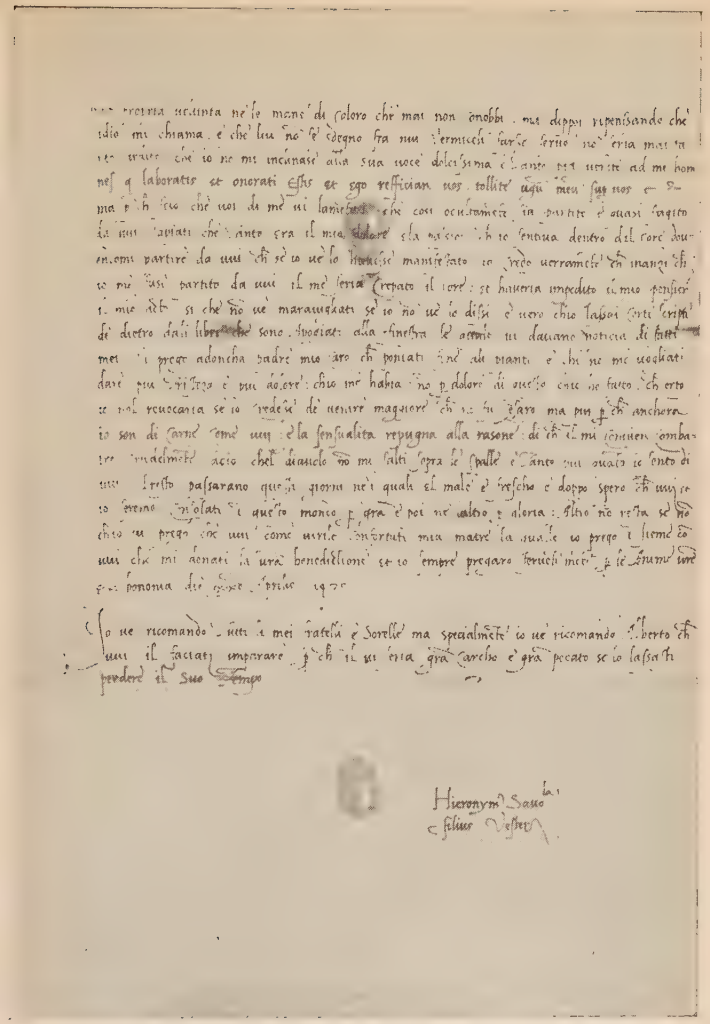
[1] Il fatto è narrato nei luoghi sopra citati dei quattro Evangelisti, dove si allude all'allontanamento di Gesù dalla Giudea, sua patria. Leggiamolo in *Matt.*, XIII, 54-57: « *Et veniens in patriam suam, docebat eos in synagogis eorum, ita ut mirarentur et dicerent: Unde huic sapientia haec et virtutes? Nonne hic est fabri filius? Nonne mater eius dicitur Maria...?* ».

[2] La libertà di spirito porta a guardare senza falsa umiltà la propria opera buona, perchè ogni cosa si considera nelle disposizioni della Provvidenza.

che per questa via vi vole salvare con li vostri, et vole exaudire le mie orazione, ne le quali io non prego che ve dia de la roba, ma che vi dia de la sua grazia, e che vi conduca a vita eterna per quella via che piace a lui.

Io credeva di scrivere poche parole, ma l'amore ha fatto trascorrere la penna, et ho aperto a vui più il mio core ch'io non mi havea pensato di fare. Sapiti donque, finalmente, ch'el mio core è più fixo che mai fosse ad exponere l'anima e il corpo, e tuta la scienza che mi ha data Dio, e tuta la grazia per amore de Dio e per la salute del proximo mio: e perchè questo non posso fare ne la patria, lo voglio fare di fori. Onde io vi prego che questo mio corso non vogliàti impedire, sapendo vui di certo, che quando vi poterò giovare in qualche cosa, lo farò; e quando sarà bisogno, non mi agravarà venire a Ferrara; ma, quando non è bisogno, mi reputo grave peccato per poca cosa lassare le operazione de Dio, le quale lui mi commette. Vi conforto havere pazienzia in ogni cosa, e consolare nostre sorele, le quali debbono sapere che Idio ha meglio provisto per loro che non se credono; e però che se altramente forsi le havesse tractate, dandoli de la roba e de li honori, e maritandole, seriano cadute in diversi e gravi peccati che loro non sanno, e seriano più involte nel mondo che non sono. Vorria che aprisseno li ochi e che cognoscesseno la grazia la quale li ha facto Dio, al quale se debeno con tuto el core ricomandare, perchè non abandona mai chi se fida in lui. Confortàti nostri fratelli al ben vivere e tuta l'altra brigata.

Oggi, poi che haverò mangiato, pigliarò el camino verso Zenova. Pregàti Idio che mi conduca salvo, e che mi facia fare gran fructo in quel populo. Rico-



Autografo giovanile del Savonarola.
La lettera di commiato al padre.
(séguito della Tav. II).

mandatime a nostro barba [1] et nostra zia e nostri cusini e cusine. Idio sia con vui per grazia, e vi guardi da male per amore del nostro Signore Iesù Cristo. *Amen.*

Scripta in Pavia, in pressia [2], el dì de la Conversione di S. Paulo Apostolo, 1490 [25 gennaio].

Vostro figliolo
Frate Hieronymo Savonarola.

---

[1] zio. Voce che si trova nella lingua e nelle leggi longobardiche (v. *Leggi Lang.*, lib. I, tit. 10). La usa Dante in *Parad.*, XIX, 137.

[2] in fretta.

III

ORATIO PRO ECCLESIA

Nel convento domenicano di Bologna il Savonarola visse in clausura per sette anni. Ivi egli bruciò le ultime scorie della sensualità; ivi purificò l'anima alla fiamma delle preghiere e delle macerazioni mistiche. D'altra parte le meditate letture della Bibbia gli vennero lievitando nella mente le future immagini profetiche; gli educarono l'eloquenza al ritmo incisivo e rapido, al tono alto e fermo; gli resero insonne e febbrile lo spirito, aprendovi il varco alle accese visioni apocalittiche. La consuetudine, poi, dell'insegnamento ai novizi lo arricchì di esperienze umane. Nell'ambito del chiostro potè pure sperimentar meglio i mali della Chiesa, le ferite inferte nel bel corpo della sposa di Cristo. Se ne lamenta, infatti, in una canzone scritta nel 1475 *col titolo* De ruina Ecclesiae.

Ancora però il Savonarola non è sceso nel campo della sua operosa conquista, e quindi non ha iniziato la sua vera missione apostolica. Fin qui il militante cavaliere di Cristo ha ricevuto soltanto la sacra investitura ma non la consacrazione in battaglia. Nel 1481 *la riceverà nella stessa sua patria, in Ferrara, ma, per lo scompiglio in cui essa trovavasi a causa della guerra con Venezia, ne trarrà scarsi frutti e deboli consensi. Non migliore fortuna gli arriderà a Firenze nella quaresima del* 1482, *predicando dal pulpito di San Lorenzo: Firenze, obliosa ed elegante, respinse con ostilità la coscienza intenta e severa del Frate, e con disgusto la sua parola scarna ed aspra. All'umanità del Savonarola preferiva l'umanesimo di Fra Mariano da Gennazzano. Quella imponeva allo spirito problemi interiori tormentosi; questo invece indulgeva*

alla smania dell'erudizione e al sensualismo estetico dei fiorentini. L'insuccesso si ripetè, in quello stesso anno 1482, *nella chiesa delle Murate. Però non per questo poteva disanimarsi il Savonarola, che non cercava la vana popolarità degli applausi. Egli aveva un fuoco dentro le midolla e se ne sentiva bruciare il cuore; aveva grandi e nobili cose da dire agli uomini per la salute del loro spirito, e le opposizioni potevano, se mai, aguzzargli la volontà. Sapeva, del resto, che il dominio è dell'intelletto quando lo sorregge una grande fede. E questa gli s'accendeva ogni giorno di più col dilagare della corruzione chiesastica. Peggio avvenne quando la morte di Sisto IV* (1484) *parve originare un grave ed irreparabile scisma che, sebbene composto con l'elezione d'Innocenzo VIII, non sanò le piaghe della Chiesa. S'innalzarono allora voti di pace dai cuori ansiosi dell'umanità cristiana e ad essi il Savonarola dette gli accorati accenti della poesia in questa sua* Oratio pro Ecclesia.

Iesù, dolce conforto e sommo bene
D'ogni affannato core,
Risguarda Roma cum perfetto amore.
De! mira cum pietade in che procella
Si trova la tua Sposa [1],
E quanto sangue, oimè! tra nui s'aspetta,
Se la tua man pietosa,
Che di perdonar sempre se diletta,
Non la riduce a quella
Pace, che fu quand'era poverella [2].
Risguarda la bontà che già ti mosse
A prender carne umana,
E per noi farti come un verme in terra:
Soccurri a la Romana
Tua santa Chiesa, che 'l demonio atterra,
Rompendo i nervi e l'osse,
Se non ripari a le sue gran percosse.

[1] la Chiesa.
[2] Cioè: nel periodo delle sue origini, quand'essa s'informava ai precetti evangelici.

Dove è, Signor, l'antica tua pietade,
E 'l sangue in terra sparso,
E la memoria eterna del tuo Figlio?
Or par estinto et arso
Ogni buon spirto et ogni buon consiglio:
Non vedo altro che spade.
Iesù, perdona a nostre iniquitade.
Apri, Signor, or mai il tuo costato,
E lassa penetrare
Di toi devoti servi l'orazione:
Iesù, non ti adirare;
Occurri [1] presto a tanta destruzione:
Rinova il nostro stato,
Poi che è da nui il gran Pastor sotrato [2].
Tu nostro Redentor e nostro Padre,
Tu sei refugio nostro,
Nostra forteza e nostro firmamento [3],
In questo fragel chiostro [4],
Dove è ben cieco chi non fa lamento
Di queste armate squadre
Contra la nostra sacrosanta Madre [5].
Se questa volta la tua forte mano
Per lei non prende l'arme,
Essendo spento ogni perfetto lume [6],
Senza alcun dubio parme

---

[1] Dal lat. *occurrere*, nel senso di *venire in aiuto, rimediare.*

[2] Intendi: poichè Sisto IV (*il gran Pastor*) è morto (*è da nui sotrato*), rinnova, con un più degno successore, le condizioni di noi fedeli (*rinova il nostro stato*).

[3] Cioè: mezzo per convalidarci nella fede.

[4] il mondo.

[5] la Chiesa. Si noti la devozione del Savonarola verso la Chiesa di Roma.

[6] Evidente la reminiscenza di un verso del sonetto petrarchesco *La gola e 'l sonno e l'oziose piume*:

« Et è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, ... ».

Che ogni tuo culto et ogni bel costume
Si perda a nostro danno,
O che rimanga Roma in grande affanno.
Converti, Signor mio, queste terrene
Anime nostre al regno
Dove fia pace a la tua santa Sposa:
Per quel pietoso legno [1]
Che in terra e in ciel l'ha fatta gloriosa,
A te pietà convene:
Pupilli [2] siamo, e tu sei nostra spene.
Iesù, dolce conforto e sommo bene
D'ogni affannato core,
Risguarda Roma cum perfetto amore.

[1] la Croce.
[2] Cioè: affidati alla tua tutela.

IV

PAROLE DI VITA

Fortemente volendo e tenacemente operando il Savonarola riuscì presto a farsi ascoltare e seguire, tanto più che nella mente del popolo si era cominciato a insinuare un sottile sgomento per i profetici e terrificanti annunzi, che trabboccavano dalla sua calda parola. Le predicazioni in S. Gimignano (Siena), nelle quaresime del 1484-85, *dove si annunzia per la prima volta la rovina e la rinascita della Chiesa; quelle in Brescia, sull'*Apocalisse, *e in altri luoghi di Lombardia, fatte dal* 1486 *al* 1489, *presentano già il Savonarola in possesso di ciò ch'egli diceva « vero lume », vale a dire, del dono profetico. Il Savonarola era condotto a profetizzare perchè sentiva urgere dentro di sè, al cospetto di tante umane nequizie, il categorico comandamento di Dio. L'indignazione della coscienza, la fine intuizione dei tempi ricevevano dallo spasimo della sua fede, vissuta con divina consapevolezza in un'eroica santità di opere, la loro espressione apocalittica. Nella voce profetica del Savonarola confluiscono secoli di ansia cristiana. Si potrebbe, però, chiedere se nel Quattrocento l'uso della profezia abbia avuto significato ereticale. La risposta è assolutamente negativa e ci piace riferirla con gli argomenti del Galletti: « La Chiesa ammetteva che lo spirito profetico, concesso in così larga misura ai veggenti del Vecchio Testamento, potesse riapparire vivace e provvidenziale in alcuni spiriti privilegiati a cui il segreto " degli anni ancor non nati „ si rivelasse per un disegno misterioso di Dio. Sull'abate Gioachino da Fiore e sulle profezie attribuite a lui e ai suoi discepoli*

gioachimiti, grava, è vero, il sospetto di eresia; ma predicatori e scrittori prettamente ortodossi, devoti alla Chiesa, santificati e canonizzati, come il domenicano Giovanni Dominici, che fu anche cardinale, come S. Caterina da Siena, come S. Bernardino e molti altri religiosi di minor fama, hanno dato forma profetica alle speranze e ai terrori da cui erano invasi. Il maggior teologo dell'ortodossia, S. Tommaso, nella Summa (II^{a} II^{ae}, CLXXI) *non dice appunto che la profezia è una disposizione dello spirito che si ha da Dio, e può essere, oltre che religiosa, anche politica e riferirsi « ad directionem humanorum actuum »? Erasmo di Rotterdam, viaggiando in Italia sul principio del Cinquecento, ascoltava con molto stupore — così egli racconta nel III libro dell'*Ecclesiastes sive de arte concionandi *— la turba numerosa dei predicatori che per tutta la penisola usavano infarcire di profezie i loro sermoni; anzi l'abuso divenne poi così grave che il V Concilio lateranense* (1516) *ne fece rigoroso divieto. Ma nel Quattrocento lo zelo la protesta o la speranza cristiana vestivano spesso e liberamente la forma della profezia. Il Savonarola si rammaricò più volte che a lui solo il profetare fosse rinfacciato come atto di stolta superbia, e in tale insolita persecuzione vedeva, come è proprio degli ispirati, la prova che le sue visioni gli venivano veramente da Dio* » (G. Savonarola, *Roma, Formìggini*, 1924, *pp.* 16-17).

Fatto ritorno in S. Marco nell'agosto del 1489, *il Savonarola potè sperimentare che il dominio spirituale ormai egli lo aveva stabilmente conquistato. Gliene diedero prova le prediche* sopra l'Apocalisse, *che tra l'*89 *e il* '90 *venne dicendo nella chiesa del Convento. Anzi questa non bastò più a contenere il popolo numerosissimo e si dovettero aprire al Frate le porte di S. Maria del Fiore. Ivi, nella quaresima del* 1491, *predicando* sopra i Vangeli, *e più tardi* sopra la I^{a} Epistola di San Giovanni, *egli continuò a trattare il tema della rigenerazione universale della Chiesa, ma con riferimenti precisi a particolari fenomeni sociali: il mercantilismo del clero, la dissipatezza dei ricchi, la tirannia dei potenti. Il bersaglio di certi colpi fu riconoscibile al punto che Lorenzo de' Medici iniziò contro di lui una schermaglia, fatta prima di blandizie, poi di minacce, ma senza riuscir neppure ad intaccare quel-*

l'adamantina coscienza. Non tarda perciò a manifestarsi un vago serpeggiamento di malumori, dovuto all'urto contro ben saldi interessi di casta, e da quest'urto dovrà nascere la coalizione che porterà alla rovina l'implacabile flagellatore. Certo l'entusiasmo fanatico della grande massa di popolo — altro germe di rovina — soverchiava allora, come un'onda di armonie, quei primi piccoli e rauchi strepiti. Sull'animo del popolo erano motivo d'intensa meraviglia i vaticinii che il Frate veniva pronunziando e che i fatti poi confermavano. Anche le animate visioni, piene di apocalittica potenza, ch'egli illustrava dal pulpito, erano addirittura terrificanti, tanto più che le tempestose vicende di quei tempi davano ad esse concretezza di realtà.

Come non rilevare, per esempio, la coincidenza tra il vaticinio della fine di Lorenzo de' Medici e del Papa — pronunziato il 1492 *nelle prediche* sopra l'Arca di Noè — *e l'effettiva morte di quei due principi, seguìta a breve distanza nello stesso anno? Come non considerar pure il turbamento di equilibrio politico venutosi a creare con la successione di Piero de' Medici, e l'avvilimento morale della Chiesa per la simoniaca elezione di Alessandro VI? Più tardi colpirà profondamente gli animi la profezia della calata di un « novello Ciro », il quale, infatti, venne tosto dalla Francia, nella persona di Carlo VIII.*

In questo clima a lui propizio il Savonarola svolse per cinque anni, dal 1490 *al* 1494, *un'azione continua e tenace di riforma morale della società. Appartiene pure a questo periodo l'opera di riforma disciplinare compiuta in seno alla Congregazione toscana dei conventi dell'Ordine, resi autonomi da quella lombarda per l'efficace suo interessamento* (1493).

Siccome della maggior parte delle prediche dette nel giro di questi anni abbiamo o semplici abbozzi o scorrette edizioni volgari, non ci sembra opportuno riportarne alcun passo. Del resto, per un fenomeno frequente a verificarsi nei predicatori popolari, ritroveremo le stesse idee in altri cicli di prediche. Ma vi è una serie di opuscoli ascetici, che il Savonarola scrisse e venne pubblicando nel biennio 1491-92 *per diffondere la parola cristiana in mezzo al popolo, e la loro divulgazione è addirittura necessaria, tanto più che sono o poco noti o difficili*

Vasari — Ritratto di Lorenzo il Magnifico.

a trovarsi. E poi essi ci danno la vera misura dell'ansia mistica del Savonarola, delle sue dottrine perfettamente ortodosse, dell'ingegno perspicace e vivacissimo. Sono parole di vita, che preferiamo agli schemi alquanto tradizionali di altre opere filosofiche, nate pure in quegli anni, come il Compendium totius philosophiae *e l'*Opus perutile de divisione, ordine, utilitate omnium scientiarum.

1.

L'UMILTÀ

Son pagine del Trattato di umiltà (*Firenze, Antonio Miscomini,* 1492, *cc.* 2ª 3b). *Essa è una virtù, sulla cui base si costruisce tutto l'edificio spirituale, che, compiuto, dà poi luogo alla carità. Primo dovere di ogni buon cristiano è quello di umiliarsi dinanzi a Dio e riconoscere soltanto come proveniente da lui il bene ch'egli può compiere. Deve, quindi, aver continuo il senso della propria miseria ed esser vigile nel combattere l'orgoglio, il nemico più temibile dell'umiltà.*

Umiltà, dunque, è una virtù la quale raffrena lo animo, che inordinatamente non si estende alle cose eccelse: però è molto necessaria questa virtù, perchè tutti gli uomini, anzi dirò tutte le creature intellettuali e razionali, sopra ogni cosa par che naturalmente concupischino la propria eccellenzia, essendo in lei grandissimo eccitamento e fortissimo stimolo a trarre a sè ogni appetito. Per la qual cosa avviene che l'uomo troppo inordinatamente a quella si estende. Onde l'umiltà è necessaria, la quale dimostra quella eccellenzia e da chi e in qual modo si debba cercare. Dimostra l'umiltà che non si debbe cercare la gloria e l'onore proprio più che quello di Dio. Dimostra l'umiltà che non si debbe cercare doppo la gloria di

Dio altra gloria e eccellenzia che la felicità eterna. Dimostra l'umiltà che doppo la felicità non si debbe cercare altra eccellenzia se non la interiore perfezione e consumazione [1] di tutte le virtù. Dimostra l'umiltà che queste tali eccellenzie non si debbono sperare dalla propria virtù nè da e proprii meriti, ma dalla misericordia solo dell'onnipotente Idio. Dimostra l'umiltà che non debbe cercare l'uomo eccellenzie o laude umane, anzi fugirle, perchè son vane e nientedimeno trapassano el core ed elevandolo ad alto lo fanno cadere in gran ruina. Dimostra l'umiltà che l'uomo debbe stare tra e termini tra e quali l'ha posto Idio e star contento a tutto quello piace a lui. E se egli è povero, che non cerchi diventare ricco, perchè le ricchezze non mandano al cielo anzi piuttosto impediscono el camino. E se non ha degnità [2] o secolare o ecclesiastica, che egli non cerchi d'averla, anzi la fugga, perchè non el grado ma la buona vita fa l'uomo grato a Dio. E se non è conosciuta la sua virtù, che non cerchi ch'ella sia conosciuta, perchè el tesoro conosciuto porta gran pericolo; e se pur la sua virtù è conosciuta, la riferisca a Dio e non cerchi con parole nè con atti ch'ella sia più intesa o ch'ella sia conosciuta da quelli che non la conoscono. Dimostra l'umiltà che quando l'uomo si sente laudare, massime di virtù che non ha, e che si sente in opinione degli uomini immeritamente, se ne dolga e cerchi diminuire questa fama senza peccato o piuttosto d'equarla o superarla con virtuose operazioni. Dimostra finalmente l'umiltà che l'uomo debbe essere obediente e subietto a tutti e comandamenti di Dio e crescere ogni giorno in maggior perfezione di subieczione e amor divino, e fuor di questo

[1] conseguimento.
[2] dignità, carica.

non cercar altro ma esser contento del stato dove l'ha posto Dio.

Dimostra che non si debbe fare stima delle cose esteriori, pur che l'anima stia nella subieczione e nel timore divino, ringraziando Dio in tutte le avversità e non si levando per le prosperità: sì che l'umiltà raffrena l'animo che non gonfi e che non ecceda in desiderare eccellenzia e laude umane, stando ne' termini e quali ha posti Dio e non volendo esser più savio di lui.

Ma perchè, come abbiam detto, l'appetito della eccellenzia propria è fortissimo stimolo alle mente umane, laboriosissima cosa è acquistare questa virtù perfettamente, perocchè è difficilissima cosa superare un nimico quando egli è fortissimo. Ora questo inimico nostro non solamente è fortissimo perchè tira forte li cuori umani a sè, ma etiam sottilissimo e penetra da ogni parte, e astuto, continuo e mortale.

Dico che è sottilissimo, perocchè penetra la mente in ogni parte, nè mai può tanto forte chiudere la porta del cuore che questo nimico occultamente come un ladro non entri circuendo e minuendo ogni merito e deturpando ogni buona operazione.

Et è tanto occulto che molte volte, movendosi l'uomo a fare qualche buona opera, sottentra e occupa la prima nostra buona intenzione e dimostra la laude umana [1], tanto che alcuna volta ci tira così sottilmente e con tal forza, che ci toglie fuori della prima intenzione con grande astuzia intanto che [2] a noi non pare; e nientedimeno, quando saremo alla fine dell'opera, se noi la esaminiamo con la regola dello Spirito Santo, troverremo che quello che noi cre-

[1] Intendi: ci fa vagheggiare la lode degli uomini.
[2] mentre.

davamo aver fatto per amor di Dio l'aremo fatto per l'onor del mondo: o che dubiteremo qual sia stato il principal motivo, o che intenderemo che la vanagloria è stata mescolata con la buona intenzione e che ella ha diminuita gran parte del nostro merito. E se pure non può maculare la intenzione, fa come il nimico traditore che non ardisce venire inanzi alla faccia a combattere ma va di drieto o dal lato, perocchè si mescola nel mezzo dell'operare dimostrando l'opera esser alcuna volta più eccellente che non è, o la laude che ne seguirà, o mostrando ch'ella sia quasi angelica o più eccellente dell'altre e facendo l'uomo molto compiacere in quella a se medesimo e troppo dilettarsi di guardarla o pensarla come grande. E se non può ferire nella prima intenzione dell'operazione, almeno nel fine cerca di dare qualche macula alla gloria dell'operante mostrandogli che per tali operazioni lui sia santo o sia riputato devoto e facendolo alcuna volta laudare in presenzia sua. E advenga che alcuna volta conosca che all'uomo non piace la laude in presenzia, nientedimeno poi fa ripensare le parole dello adulatore e in quello pensiero dilettarsi e parergli che se non in tutto, almeno in parte dica il vero. E se gli par bene che niuna parte sia vera, pur si diletta che così sia stimato: e questo è massimamente da fuggire, che l'uomo non si diletti delle laude false. E così questo nostro inimico va insidiando sottilmente non solo alle operazioni mondane, ma etiam a tutte le virtù e alli atti così interiori come esteriori, intanto che ancora penetra il suo contrario: io dico la santa umiltà nella quale molte volte entra e esce, che quando l'uomo si umilia di dentro o di fuori gli mostra che sia più santo degli altri e che sia molto per questo amato e laudato, e che ogni uomo dica che egli è molto umile mansueto

Mino da Fiesole – Piero de' Medici.

benigno e trattabile in ogni parte. E così dalla umiltà nasce la superbia. Sicchè egli è molto sottile questo impetuoso e inordinato appetito della eccellenzia.

È ancora molto astuto [1], perchè molte volte, sotto specie di bene, fa l'uomo precipitare, istigando l'animo a dimostrar di fuori le sue buone operazioni per esempio e salute degli altri, istigando a cercare dignitade o accettarle per salvare el prossimo, istigando a parlare delle cose spirituali e di cose alte e divine, sapendo che in tutte queste cose si mescola la vanagloria e che è difficile cosa all'uomo non offendere [2] in questo pravo desiderio.

È continuo, perchè non abandona l'uomo insino alla sua ultima età. Tutti gli altri vizii dànno all'uomo luogo [3] qualche volta, ma questo non mai.

2.

UTILITÀ DELL'ORAZIONE

Togliamo queste pagine dal Trattato dell'orazione (*Firenze, Antonio Miscomini,* 1492, *cap. I*). *Preso lo spunto dalla sentenza di Gesù:* Oportet semper orare (Luca, *XVIII*, 1), *il Savonarola sviluppa il tema della preghiera in tre capitoli, dimostrando prima che è necessaria, sostenendo poi che per riuscire efficace, deve esser diuturna e fervida.*

... E prima la orazione ha questa utilità, che essa fa l'uomo sollecito delle cose che piacciono a Dio, perchè nella orazione l'anima si unisce con Dio il quale è da lei amato. Ed essendo la presenza del Crea-

[1] Si riferisce all'*inimico*, cioè all'*appetito della eccellenzia*.
[2] È un bell'esempio di elegante latinismo, usato nel senso di *cadere*.
[3] Come se dicesse: *danno tregua*.

tore tutta dolce e soave alla sua creatura, quando sente la presenza del suo dolce sposo e creatore, l'anima razionale [1] si sforza quanto può di abbracciarlo. E però forte dilata il cuore e la mente per gustarlo sempre più che non gusti nella orazione. Adunque l'uomo dilatando il cuore suo lo fa abbondare di amore fervente, il quale fa l'uomo molto sollecito nelle cose divine. Onde David diceva: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum* [2]. Signore, allora sono corso per la via dei tuoi comandamenti, quelli più facilmente osservando, quando tu mi hai dilatato il cuore per amore e dolcezza spirituale. E questa sollecitudine è molto utile all'anima perchè fa l'uomo essere di grande prezzo ed onore. Onde Salomone dice nei Proverbi: *Vidisti hominem velocem in operibus suis: coram regibus stabit, nec erit ante ignobiles* [3]. Hai veduto un uomo veloce sollecito nelle sue operazioni buone: io ti annunzio che starà innanzi ai re e non sarà posposto a gente ignobile, anzi ai nobili. E certo, quello che sarà fervente nel suo ben operare, starà davanti al re di gloria e sarà preposto a molti angeli e beati e nobili in paradiso. Ma, per contrario, di pigri e negligenti [4]: *Usqueque, piger, dormies? quando consurges e somno tuo? Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus tuas ut dormias. Et veniet tibi quasi viator egestas, et pauperies quasi vir armatus* [5]. O pigro, infino a quando dormirai nei peccati? quando ti leverai dal sonno della negligenza? Tu dormirai oggi un poco e domani un altro poco,

[1] Espressione di un pensiero tomistico, per cui soltanto l'uomo, dotato, oltre che di anima vegetativa e sensitiva, di *anima razionale*, può giungere alla comprensione di Dio.
[2] *Salm.*, CXVIII, 32.
[3] *Prov.*, XXII, 29.
[4] Sott. *dice Salomone nei Proverbi.*
[5] *Prov.*, VI, 9-11.

dicendo sempre di far bene e non lo cominciando mai; e così di giorno in giorno, differendoti, sopraverrà subito la povertà della virtù come un viatore e peregrino il quale viene allo improvviso, e verrà come un uomo armato, sì che non ti potrai difendere, perchè, quando l'uomo è tanto negligente, è quasi necessario che cada in molti peccati. Fa dunque che tu sia dedito continuamente alla orazione se vuoi essere ricco di virtù.

Secondo, che ha l'orazione quest'altra utilità, che fa l'uomo pieno di fervore, il quale è una certa dimostrazione di atti esteriori sollecitamente fatti e volentieri con faccia lieta, di parole piene d'amore per Gesù Cristo, che fa o dice [1] l'uomo ad onore dello eterno Dio. E procedendo dal fuoco interiore della carità, dà una grande prontitudine [2] di volontà. Onde l'uomo e la donna fervente si suole comparare al ferro fervido ed infiammato che è tratto dalla fornace accesa, il quale, avendo dentro gran fuoco e ardente, espande le faville in ogni luogo e massime quando è dal fabbro percosso. Così l'uomo e la donna fervente, i quali vengono dalla fornace del paradiso, accesa dal fuoco dello amore del dolce sposo Gesù Cristo, per alte contemplazioni ed orazioni sentendo dentro il grande ardore della carità dell'onnipotente Dio, non possono celarlo per modo alcuno che di fuori non dimostrino la fiamma ardente che dolcemente arde il cuore con buone e ferventi orazioni e con inzuccherate ed amorose e divine parole. E tanto più dimostrano di fuori la dolce piaga e la soavissima ferita dei loro cuori, quanto più sono dalle male lingue e dalla persecuzione di cattivi uomini percossi. E che questo fervore si acquisti mediante l'orazione è cosa manifesta, perchè non può

[1] che l'uomo fa o dice ecc.
[2] prontezza, alacrità.

l'uomo bene orare se prima non contempla la maestà di Dio, con la quale si unisce la mente dell'orante. Dice il Profeta: *In meditatione mea escandescet ignis* [1]. Nel mio contemplare il fuoco della carità, il quale fa l'uomo fervente, arderà il cuor mio. Nella orazione adunque l'uomo acquista gran fervore. E questo fervore è molto utile a chi vuol perseverare nella vita spirituale e fare qualche gran profitto, perocchè fa il tentatore dell'umana natura stare dalla lunga [2], non avendo ardire di prendere impresa con i ferventi per paura di non essere superato. Onde nelle vite dei santi Padri un santo abate, volendo intendere il profitto che avevano fatto due fratelli giovani, i quali aveva posti in una cella, volle con loro stare una notte per udire occultamente delle loro operazioni. E così, dimostrando di dormire la notte, e credendo i giovani che dormisse, si levarono alla orazione e, guardandoli lo abate, vide molte mosche volare alla faccia del minore le quali furono scacciate dall'angelo. E per questo intese lui esser tentato dai demonii. Ma dalla bocca del maggiore vide uscire una fiamma la quale andava insino al cielo e le mosche non avevano ardire di propinquarsi. E per questo intese che per il grande fervore di questo maggiore, il demonio non aveva ardire d'appropinquarsi. Fa il fervore ancora vivere l'uomo e la donna più puramente, perchè fa osservare le cose minime, le quali, quando non fossero osservate, condurrebbero l'uomo nei maggiori peccati, perchè, avvenga che i peccati veniali non ispengano essa carità, nientedimeno spengono il fervore e dispongono l'uomo al peccato mortale. Onde quelli i quali non si curano di questo tale fervore e fannosi ancora molto poca

[1] *Salm.*, XXXVIII, 4.
[2] lontano.

stima dei peccati veniali, questi tali in brevissimo tempo cadranno nel peccato mortale. E però il fervore, il quale scaccia i peccati veniali, fa l'uomo perseverare e far sempre maggior profitto. Il fervore ancora ha questa utilità, che accende la mente dei prossimi [1] al ben fare. Onde più compunge il cuore vedere le buone operazioni di un fervente che udire molte predicazioni, e più eccita la mente a devozione un infervorato predicatore, posto ancora che non sappia predicare, che uno eloquente senza fervore. Onde molto è utile ad esercitare il fervore la considerazione delle buone opere degli altri; però dice l'Apostolo agli ebrei: *Consideremus invicem in provocationem charitatis et bonarum operationum* [2]. Dobbiamo contemplarci l'un l'altro provocandoci alla carità ed alle buone operazioni, considerando non i difetti del prossimo, come fanno molti insensati, ma le buone operazioni, le quali ecciteranno le menti nostre a devozione.

Terzo, la orazione ha quest'altra utilità, che fa l'uomo servire a Cristo Gesù con gaudio di mente e sincerità ed ilarità di cuore, perchè facendo crescere l'amore col fervore fa ogni cosa esser dolce, perchè per amore dello amato lo amante ha somma dolcezza nelle cose ardue fatte per suo amore: anzi gli pare di esser beato a fare cosa che sia in piacere dello amato. Onde degli Apostoli e innamorati ed infiammati di Gesù è scritto: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumelias pati* [3]. Gli Apostoli santi, essendo stati flagellati nel concilio dei giudei, andavano con grande gaudio, il quale era generato nel cuor loro perchè erano stati

---

[1] del prossimo.
[2] *Ad Hebraeos*, X, 24.
[3] *Atti*, V, 41.

reputati degni di patire contumelie per il nome di Gesù, parendogli dolce cosa e di grande dignità il patire per amore del loro tanto amato Signore. E questa ilarità nel servizio di Cristo è molto utile alle anime nostre, perchè molto incita la pietosa mente del dolce sposo Gesù ad amare la sua sposa, la quale è l'anima nostra. Onde lo Apostolo dice: *Hilarem datorem diligit Deus* [1], Iddio ama quelli i quali dànno non per necessità, ma volentieri, con ilarità di cuore.

Quarto, la orazione fa stare l'uomo sempre lieto. Onde per esperienza si vede gli uomini dediti alla orazione esser sempre giocondi e sereni nella faccia. E questo per la presenza quasi continua del loro amato Creatore e per la grande speranza la quale si genera nell'orante sapendo che Iddio, che non può mentire, ha promesso di darci tutto quello che nella orazione domandiamo, e la speranza genera gaudio immenso. Onde lo Apostolo dice: *Spe gaudentes* [2], state allegri per la speranza. E questo gaudio è molto utile alla vita dell'uomo non solamente spirituale ma anche corporale. Però dice Salomone: *Animus gaudens aetatem floridam facit* [3], l'animo allegro fa l'età dell'uomo florida e gioconda, ma la tristezza del cuore dissecca le ossa e fa l'uomo smagrire e vivere in miseria.

Quinto, la orazione fa l'uomo paziente nelle tribolazioni, perchè generando la carità, il fervore, la speranza, col gaudio di vita eterna il quale sopra ogni altra cosa desia, e sapendo che bisogna compararlo non solamente con pazienza ma anche con gaudio, porta ogni affanno per amore del dolce Gesù e per desiderio della sua santa faccia, dicendo con lo Apostolo:

---

[1] *Ad Corinthios*, II, cap. IX, 7.
[2] *Ad Romanos*, XII, 12.
[3] *Prov.*, XVII, 22.

Existimo enim quod non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis [1]: io stimo che non sono condegne le tribolazioni presenti alla futura gloria, la quale sarà rivelata ai nostri cuori.

Sesto, la orazione fa famigliari a Dio. Onde Mosè per la grande frequenza nella orazione si fece tanto famigliare a Dio, che parlava con lui a faccia a faccia come fa un amico coll'altro. E questa famigliarità non solamente è dolce ai devoti cuori, ma anche fa l'uomo e la donna venerandi nel cospetto di tutte le creature, perchè considerando gli angeli e gli uomini la famigliarità la quale ha l'anima dedita alla orazione col suo Creatore, gli fanno onore come a quella la quale è sublimata in alto stato, essendo amica e famigliare del Signore dell'universo; e le altre creature similmente gli sono ubbidienti facendogli onore per uno speciale e nuovo istinto dato da Dio alla loro natura. Onde si legge dei Santi passati che hanno avuta la obbedienza delle creature irrazionali [2] mediante la orazione.

Settimo, la orazione fa che l'uomo impetra da Dio tutto quello che egli vuole delle cose, dico, le quali non sono contrarie alla salute. E questo non ha bisogno di probazione, perchè il nostro Salvatore, il quale è verità, lo dice colla sua propria bocca: *Petite et dabitur vobis; quaerite et invenietis; pulsate et aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit; et qui quaerit, invenit; pulsanti aperietur* [3]. Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto, perchè tutti quelli che domandano a Dio, sono esauditi da

---

[1] *Ad Romanos*, VIII, 18.
[2] degli animali.
[3] *Matt.*, VII, 7-8; *Luc.*, XI, 9-10.

lui; ed a tutti quelli che picchiano alla porta della sua misericordia, sarà aperto. E però andiamo fiduciosamente e spesso al trono della sua maestà e domandiamo la sua grazia e non dubitiamo che più impetreremo che non sappiamo nè chiedere nè pensare. Essendo adunque di tanta utilità la orazione, pensate quanto si deve frequentare.

3.

ORAZIONE VOCALE E ORAZIONE MENTALE

Riportiamo alcune pagine del Trattato in difesa dell'orazione mentale (*s. l. n. a., cc.* 4ª-5ᵇ). *Profondamente mistico è il pensiero del Savonarola in quest'opuscolo, dove si fa sentire come la preghiera debba essere rapimento dello spirito in Dio. Poco valgono l'intelligenza delle parole e il numero delle orazioni, se l'uomo non sa quasi perdersi nel pensiero di Dio. Quindi, al culto esterno ed alle cerimonie formali della Chiesa, tollerate solo in quanto son mezzi per eccitare lo spirito, si deve senz'altro preferire il culto interiore.*

Nella orazione vocale l'orante si debbe sforzare di applicare la mente sua a Dio e parlare a lui come a persona presente, perchè Idio è per tutto e in ogni luogo e in tutte le mente umane, e massime abita per grazia nelle anime delli giusti. E però non è da cercarlo nè in cielo nè in terra, ma nel proprio cuore. Così faceva il Profeta che diceva: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus* [1]. Dice: Io udirò quello che in me parlerà el signore Idio. Nota adunque che nella orazione vocale possono essere tre attenzione. Una, che è la prima, la quale è alle parole, come

[1] *Salm.*, LXXXIV, 9.

fanno alcuni scrupolosi li quali attendono ad esplicare bene le parole e sono molto intenti a non lasciare alcuna particola della loro orazione. E però desviano la mente da Dio e continuamente sono vaghi [1].

La seconda attenzione è al senso delle parole. E questa, dato che sia migliore della prima, nientedimeno, perchè fa discorrere la mente in molte cose per la varietà delle sentenzie di esse parole che si dicono nella orazione vocale, non è al tutto laudata: perchè questo più tosto è uno studiare che orare.

La terza è a Dio, al quale l'uomo manifesta el suo desiderio, e con tutto lo affetto del suo cuore e fisso dinanzi a lui, e chiede cose pertinente alla salute [2]. E benchè voglia dir bene le parole con la intelligenzia delle sentenzie, nientedimeno el cuore suo è fisso a Dio, non discorrendo nè per parole nè per sentenzie, ma elevando la mente sopra di sè. E questa attenzione è ottima e alcuna volta leva tanto l'anima in alto che si dimentica tutte le cose umane e se medesima. E questa attenzione possono avere etiam li ignoranti, li quali non intendono quello che dicono, ma proferiscono le parole delli Salmi e delle altre orazioni con riverenzia a Dio al quale sono uniti con la mente. E per questo, benchè non intendino, hanno alcuna volta più gusto e più consolazione nella salmodia [3] della chiesa che non hanno li dotti, non per le parole, le quali essi non intendono, ma per la unione della mente con Dio. E però senza parole si può elevare la mente a Dio e fare orazione...

La orazione mentale è migliore che la vocale: primo, perchè ella congiunge più l'anima con Dio;

---

[1] Cioè: hanno la mente distratta da Dio.
[2] salute dell'anima.
[3] canto dei salmi.

secondo, perchè la voce è come il corpo e la orazione mentale è come l'anima, e l'anima è più preziosa che il corpo; terzio, perchè la orazione vocale senza la mentale è nulla, come abbiamo detto. Onde tutto il suo merito e vigore procede dalla orazione della mente. E però l'uomo debbe cercare più di orare con la mente che con la voce...

Ciascuno orante, quanto può, si debbe transferire alla orazione della mente: sì perchè, come abbiamo detto, senza essa la orazione vocale è nulla; sì perchè ella è ordinata a questo, cioè ad elevare la mente in Dio. E questa è sentenzia delli Santi Padri, come appare nelle *Collazioni* di santo Giovanni Cassiano [1] e nelli libri delli sacri teologi, nelli quali non mi distendo perchè questa è cosa notissima agli uomini dotti. E però espongono quel detto del Salvatore: *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso hostio, ora patrem tuum in abscondito, et pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi* [2]. Cioè, quando farai orazione, entra nel tuo cubicolo, idest, fa' che tu sia alieno dalli strepiti umani e fuor d'ogni sollecitudine mondana, e serrato l'uscio, idest le labbra, ora in silenzio col cuore al padre tuo celeste, ed esso, il quale ti vede in abscoso, ti renderà la mercede. E però la orazione vocale alcuna volta si debbe lasciare per la mentale...

La orazione vocale, interponendovisi el gusto della

---

[1] Giovanni Cassiano (n. 350 c. — m. 440 c.) monaco e scrittore ascetico; fondatore dell'abbazia di San Vittore a Marsiglia. Non fu santo — come lo dice il Savonarola — ma come tale è onorato dalla Chiesa greca ed anche in Marsiglia, dove la festa si celebra ai 23 di luglio. Le *Collazioni* sono ventiquattro ragionamenti che comprendono le massime e le istruzioni imparate dalla bocca dei più celebri abbati dell'Egitto. Il IX e il X trattano *Dell'orazione* e *Della continuità dell'orazione*. Il pensiero qui espresso dal Savonarola è svolto nei capp. 18 e 35 del IX.

[2] *Matt.*, VI, 6.

mentale, si debbe rompere e lasciare. El quale articolo così intendo. Cioè: che se nella orazione vocale, alla quale l'uomo non è obbligato, accade per grazia di Dio che la mente si congiunga con lui in tanto amore e contemplazione che non possi più seguire le orazioni vocali senza impedimento di quella contemplazione e amore, debbe l'orante lasciare quello residuo della sua incominciata orazione vocale e starsene in quella mentale. E la ragione è questa: perchè quando una cosa è ordinata a qualche fine, così che per essa l'uomo ha a conseguire tal fine, poi che ha quello conseguitato, non gli è bisogno più tal cosa ordinata a conseguirlo, massime quando, ritenendola, impedisce il fine già acquistato. Verbi gratia: quando l'uomo che navica è giunto al porto, non ha più bisogno della nave. E quando lo infermo ha conseguita la sanità, non ha più bisogno di medicina. Essendo adunque la orazione vocale ordinata alla mentale, come abbiamo detto di sopra, cioè essendo instituita acciochè l'uomo levi la mente a Dio e accendasi del divino amore e delle sante contemplazioni, poi che l'uomo è pervenuto a quelle, non ha più bisogno di parole. E però, se vede che proseguitando la orazione sua vocale impedisce el gusto e la contemplazione, debbe lasciarla come chi ha navicato lascia la nave quando è giunto al porto, e come lo infermo lascia la medicina conseguito che ha la sanità. Altrimenti sarebbe gran pazzia rifiutare il fine per avere le cose a quello ordinate. E in questo errano molti, li quali hanno ordinato un certo numero di paternostri e di salmi, e non volendo lasciargli, aggravano la mente e non la lasciano mai contemplare. E però non hanno poi mai sapore nè gusto delle cose divine. Onde li Santi Padri, come narra santo Giovanni Cassiano nel secondo libro

delli *Instituti delli monaci* [1] diffinirono che Idio non si diletta di moltitudine di versi, ma d'intelligenzia e di affetto di mente, nel quale l'uomo cresce nello amore divino e fervore di spirito, el quale noi cerchiamo per potere meglio servire a Dio.

4.

CONTEMPLAZIONI INFIAMMATIVE

*Dall'*Operetta dell'amor di Gesù (*s. l. n. a., cc.* 14ª-15ª) *son tolte le pagine seguenti, alle quali conserviamo il titolo medesimo che il Savonarola volle dare agli ultimi capitoli, dove appunto esse sono comprese. Rappresentano un saggio del modo con cui l'uomo dovrebbe contemplare la passione di Cristo, per infiammarsi di più fervido amore. Il movimento di questi animati colloquî è così drammatico che fa pensare a certe laudi di Jacopone.*

Quando il buono e mansueto agnello di Dio, Iesù, fu giunto al luogo dove doveva esser crucifisso, poi che fu spogliato nudo e che la croce fu estesa in terra, io penso, o anima mia, che lui domandò spazio di orare e fugli concesso, perchè non potevono fare li ministri di Satanasso se non tanto quanto lui gli lassava operare. Si rivoltò adunque al suo diletto Padre, dicendo: « O padre eterno, io ti rendo grazie sempre d'ogni cosa che tu hai fatta per me: ora io ne vengo a te non per altra scala che per quella della croce. Ecco che il mio corpo è tutto concusso [2] e la-

[1] *Istituzioni monastiche*, lib. II, cap. V. Si veda, anche per le *Collazioni*, il volgarizzamento di Fra Benedetto Buffi, nella rara edizione *Opera di* Giovanni Cassiano *delle Costitutioni et origine de monachi* ecc., Venezia, Michele Tramezzino, 1563.

[2] Latinismo, che vale: *sbattuto violentemente*.

cerato; tutto pieno di piaghe e di sangue. Tu mi hai comandato che io patisca questa passione per amor della natura umana e sonti stato obediente; e ancora qui ti presento il sacrificio del mio corpo. Ricevilo, Padre mio, per salute del mondo, in odore di suavitade ». E dopo tali e simili parole credo che si distese per se medesimo su la croce. O Iesù dolce, perchè oggi non morrò teco? O Iesù mio, perchè non è oggi dato fine alla mia vita per tuo amore? perchè almeno non mi risolvo tutto in lacrime? O Iesù, come ti vedo stare per mio amore! Lasso me, come ti contemplo adolorato! Oimè, come ti risguardo crudelmente disteso! Chi mi concederà che io sia teco crocifisso? Chi mi farà questa grazia che io sia teco nella croce confitto? Chi mi farà teco morire? Il ministro spietato prende il chiovo per passare la bella mano. O ministro crudele, come puoi tu sofferire a fare tal piaga in quella candida e santa mano? Come non ti muove a pietade tanta sua mansuetudine? O chiovo duro, priegoti, non essere così spietato come è colui che conficcare ti vuole! diventa molle; non penetrare quella bella mano che t'ha creato; non fare questo al tuo Creatore! O martello spietato, non percuotere: conosci il tuo Iddio! Volgiti al capo del crudel ministro, il quale ti tiene in mano, e fa' vendetta di colui che t'ha creato. Rompi quel chiovo, il quale non si vergogna e non ha paura di piagare il suo Iddio, di toccare la sua santa mano, di penetrare la sua santissima e immacolata carne, di dividere li nervi e le ossa. Adunque il ministro crudelmente percosse il chiovo, il quale trapassò la santa mano e nel legno la confisse. La Vergine dolorosa udiva ogni percossa e forte lacrimando diceva: « O crudel ministro, perchè non percuoti la madre insieme col suo dolce figliuolo?

Perchè, figliuol mio dolce, Iesù, non sono io teco crucifissa? Perchè non sono poste le mie mane sopra le tue? » Il dolce Iesù, sentendo la ferita, molto si ritrasse e conglobossi insieme. Ma il ministro, senza misericordia, prese l'altra mano e, per distenderla al loco suo, forte tirava, intanto che tutte le ossa del petto si dissolvevano. O spietato core, come puoi patire tanta crudeltade? come non ti prende pietà della mansuetudine del dolcissimo Iesù? Prende [1], dunque, l'altro chiovo per conficcare l'altra mano. O chiovo crudele, sarai ancora tu così spietato come è stato il tuo compagno? E tu, martello, non ti basta la prima crudeltade? Ma li chiovi rispondono: « Il nostro Creatore ci comanda questo: obedire bisogna. Questo ministro, per sua volontade perversa, fa questo male, e noi per obbedienzia del nostro Creatore [2], il quale non vuole che noi siamo molli, anzi ci comanda dicendo: state duri; perforate la carne mia; rompete i nervi; siate crudeli; dimostrate l'amore mio alla creatura razionale; aprite le viscere della mia misericordia. Adunque, anima, perchè ti lamenti della nostra durezza? Per tuo amore siamo duri, perchè lui t'ama e salvare ti vuole ed è contento di morire per la nostra durezza. Ma ritorna, anima, a te medesima e considera che più di noi sei dura e crudele. Tu vedi il tuo sposo in tante passioni per tuo amore posto; tu lo vedi impiagato e lacerato e fatto come uno lebbroso, di sangue bagnato dal capo a' piedi, e non bagni il viso di qualche lacrimetta. Tu non sospiri; tu non ti muovi a pietade; tu non rompi il tuo cuore ferreo; tu non ti riscaldi d'amore; tu non ami dolcemente il Redentore; tu non lasci e peccati. O

[1] Fa da sogg. *il ministro.*
[2] Sott. *facciamo questo male.*

spietata sposa, o ferrea, o crudele, perchè non hai sempre questa passione in memoria? questa dovrebbe essere notte e giorno il tuo pane, e doverresti continuamente cantare: *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur* [1]. Ecco adunque, anima, che tu sei più di noi dura al dolcissimo Iesù. La tua durezza il fa patire; la tua durezza il fa morire; la tua durezza il fa portare la nostra; la tua durezza ha fatto oggi a lui ogni creatura crudele: per te ogni uomo lo affligge, ogni uomo a lui è fatto inimico, e delle sue passioni tutto il mondo ride »...

5.

LA VERA VEDOVA

Stralciamo queste pagine dal Libro della vita viduale (*Firenze, Francesco Bonaccorsi*, 1491, *Lib. I, cap. II*), *ma esso si dovrebbe poter leggere intero per meglio ammirare l'abbondanza e l'acutezza delle osservazioni psicologiche. Il tema è svolto con una comprensione larga ed umana, con uno spirito del tutto sgombro da grettezze e rigorismi ascetici. Alle insidie cui la vedova è soggetta per opera di laici e di prelati, son dedicate, per esempio, pagine di un'analisi così fine e così audace, da meravigliare. Sebbene l'ideale del Savonarola sia naturalmente austero nei riguardi della condotta da consigliarsi alle vedove, tuttavia concede assai alle esigenze umane e sociali della donna, soprattutto in quanto madre di famiglia, quindi si mostra temperato da molto buon senso.*

Molte sono diferenzie di vedove. Alcune, morto el marito, fanno pensiero di rimaritarsi, e queste, benchè siano vedove perchè non hanno corporalmente el sol-

[1] *Cantic.*, I, 12.

lazo del marito, non sono però vedove quanto alla mente perchè hanno marito in desiderio e questo loro desiderio può essere buono e ancora cattivo. Buono quando non potessi vivere in istato vedovale, o perchè è nel fiore della gioventù e non ha inspirazione d'entrare in religione, e stare così è pericoloso: allora sarebbe meglio rimaritarsi. Onde San Paulo, scrivendo a Timoteo, dice: Io vo' che le vedovette si rimaritino e che diventino madre di famiglia, perchè non voglio dare occasione al diavolo di tentarle [1]. Ancora fare' buono a rimaritarsi quando la vedova fussi in tale stato, che per necessità delle cose temporali o perchè non ha redutto [2] alcuno o per diverse altre circustanzie, non può vivere altrimenti; o veramente quando conoscesse che non può vivere castamente, perchè la castità è dono di Dio spezialissimo e non è dato a tutti: e però non fare' male in questo caso a rimaritarsi, perchè, avenga che questo proceda da cativa radice, nientedimeno el fine sare' buono. Onde lo Apostolo dice agli Corinzii: Meglio è a maritarsi che bruciarsi nella concupiscenzia e non resistere al peccato [3].

Ma quando una vedova si rimaritassi o volessisi rimaritare per libidine o per avarizia, per andare dove sa che è della roba, o per superbia quando è dimandata da uomo di alto stato, o per innamoramento o per altra prava occasione e perverso fine, senza dubio questo suo desiderio sarebbe peccato.

Queste, dunque, che si vogliono rimaritare non sono vedove se non corporalmente, e a queste non si diriza el nostro parlare.

---

[1] *Ad Timotheum*, I, cap. V, 14.
[2] Cioè: luogo dove si possa ritirare per vivere.
[3] *Ad Corinthios*, I, cap. VII, 9.

Pinturicchio – Ritratto di Alessandro VI.

o per amore di roba o per non trovar peggio del primo marito o perchè così gli dà la sua natura. E però, benchè secondo la oppinione del mondo vivano onestamente e siano riputate matre venerande, nientedimeno non sono ancora di quelle alle quale noi vogliamo parlare, perchè non sono simile a questa nostra vidua Santa Anna, la quale non avea altro studio che servire a Dio dì e notte. E tutte queste sono dedicate al servizio del mondo e al vivere civile e onesto secondo el mondo, ma delle cose divine poco ne sanno: rare volte si confessano, orano e digiunono, poco esercitano nelle cose divine, e rare volte vanno alle predicazioni. Le quali io priego per le viscere della misericordia di Iesù Cristo che quella grazia la quale hanno auta da Dio, non [1] la spendino a onore del mondo acciochè ricevino el loro premio in cielo e non in terra, però che lo Apostolo dice a Timoteo: La vera vidua e desolata speri in Dio e sia perseverante in orazione e obsecrazione dì e notte [2].

Alcune altre vidue sono, le quale hanno fatto fermo proposito di servare castità e di servire a Dio con tutto il core loro, e queste ancora sono differente, perchè alcune non si possono separare o dalli figliuoli o dalle figliuole o dalli parenti per la gioventute, perchè non starebbono bene sole; o per qualche altro governo di necessità o di caritate [3] non si possono separare dalla famiglia, ma bisognia per ogni modo che vivino accompagnate e che siano quasi madre di molti. E queste, benchè non siano in tutto libere al servizio di Dio, nientedimeno ogni fatica che fanno

---

[1] Integriamo il testo con l'aggiunta di questo *non*, senza di cui il pensiero del Savonarola sarebbe falsato da una stridente contraddizione.

[2] *Ad Timotheum*, I, cap. V, 5.

[3] indotte da necessità o da ragioni di carità.

nella famiglia, quando la fanno per l'amore di Dio, sapendo che a questo da lui sono costrette, tal servigio gli sarà rimunerato in vita eterna, nè debbe per alcun modo separarsi da questa loro sollecitudine [1], perchè dice lo Apostolo pure a Timoteo: Se alcuna vidua è che abbi figliuoli o nipoti, prima debbe imparare a reggere ben la casa sua e rendere alli suoi parenti el servizio a lei prestato, perchè chi dispreza la cura e governo delli suoi e massime di quelli della casa sua è infedele e peggio che infedele [2].

Alcune altre, desiderose di servire a Dio, se potrebbono comodamente separare dalli suoi e sarebbono più libere alle orazioni e digiuni, ma non lo fanno o per pusillanimità o per compassione o per altra cagione, come sono alcune già antiche [3] che si potrebbono con qualche onesta compagnia ridurre in loco sicuro e solitario e darsi alla contemplazione la quale io consiglio: chè, se senza alcuno detrimento della carità del prossimo e senza iscandolo si possono separare, per maggiore lor quiete e per maggior perfezione si debbono separare, massime quando vegono che el loro stare in compagnia è a loro grande impedimento dello spirito. Ma qui bisogna buon consilio e considerazione di molte circunstanzie.

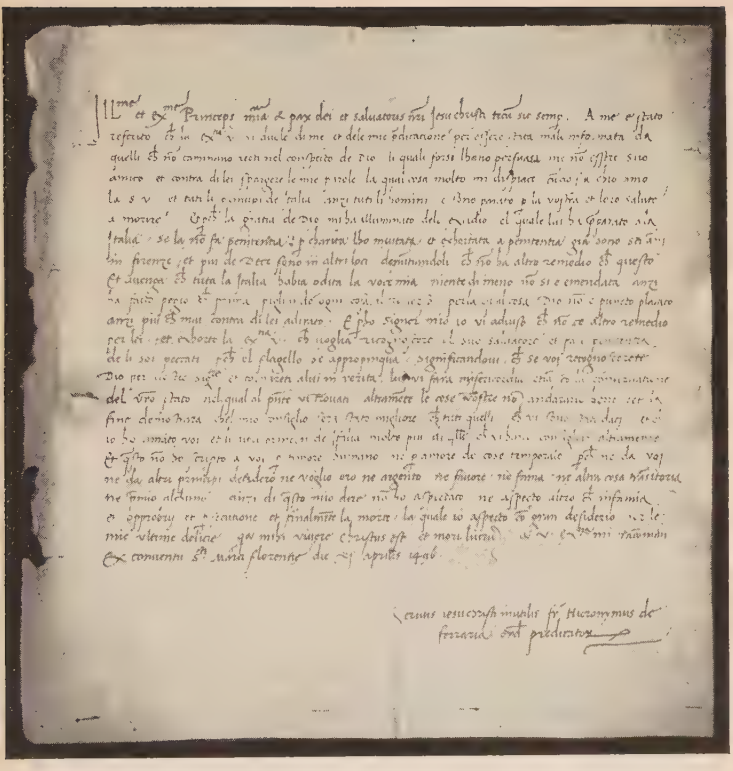
Alcune altre, dunque, si truovano le quali, separate da ogni molestia e perturbazione del mondo, servono a Dio in contemplazione dì e notte e queste sono in stato più quieto e più abile ad aquistare maggiore perfezione: nel quale stato fu la nostra vidua santa Anna, perchè la Scrittura dice che serviva a Dio in digiuni e orazioni non si partendo del tempio dì e

[1] Intendi: nè la cura della famiglia deve separarsi dall'amore di Dio.
[2] *Ad Timotheum*, I, cap. V, 8.
[3] vecchie.

notte [1]. La quale cosa non arebbe potuto fare se avesse auto cura di famiglia. E se tutte quelle vidue, che vogliono servire a Dio, non possono avere questa abilità di Anna, si debbeno però sforzare di seguitarla quanto a loro è possibile. Sì che dunque, concludendo, abiamo che la vera vidua è quella che non solamente serva castità e ha proposito di servalla, ma etiam tutta sia data al servizio di Dio come fe' Anna.

---

[1] *Luca*, II, 37.



Autografo di una fiera lettera del Savonarola
a Lodovico il Moro.

L'INTELLIGENZA DELLA CARITÀ

I

LA CARITÀ È AMORE

Questo brano è nella 2ª delle venticinque prediche dette dal Savonarola nell'avvento del 1493 *sul salmo LXXII* Quam bonus Israel Deus. *In esse, per la prima volta, il Savonarola dà i lineamenti della sua dottrina intorno alla fede, quasi a preparare più pacatamente le coscienze dei suoi fedeli ai colpi delle profetizzate sciagure. Le pagine che riportiamo, sono un breve saggio di quello che è il pensiero del Savonarola intorno alla cooperazione dell'uomo alla grazia. La grazia è un dono gratuito di Dio, e l'uomo non può con la sua volontà procurarsela, ma può benissimo creare in sè uno stato di così viva adesione a Dio, da render l'animo almeno disposto ad essa. Tale stato d'interna disposizione alla grazia era dal Savonarola chiamato « amore di Gesù Cristo ». Dall'amore, infuso di grazia, si genera — egli dice — la carità.*

... Gran cosa è certamente l'amore potente, perchè l'amore fa ogni cosa, muove ogni cosa, supera e vince ogni cosa [1]. E la ragione è questa, *quia omne agens agit propter finem* [2], cioè per amore del fine che ha la condizione del bene. L'amore dunque muove ogni cosa... trae a sè ogni cosa. E perchè la carità è un massimo amore infra tutti..., opera cose grandi e mirabili.

---

[1] Questo primo periodo ricorda l'*Imitazione di Cristo*, lib. III cap. V, par. 3: *De mirabili effectu divini Amoris.*

[2] Questo è un principio filosofico di S. Tommaso, che lo sviluppa mostrando come tutte le cose a lor modo tendono a Dio, cioè, ad un fine che è Bene ed è Legge.

Infra l'altre cose che fa la carità, una è che ella adempie dolcemente e facilmente la legge divina, secondo che è scritto: *plenitudo legis est dilectio* [1]. Il cristiano che ama Dio, regge [2] bene se medesimo e gli altri, e osserva bene tutte le leggi che sono secondo la ragione; perchè così come i rami, i fiori, le foglie e i frutti sono in potenza nella radice dell'arbore, e similmente ogni scienza e ogni legge naturale è radicalmente fondata nel lume della ragione, del quale è scritto *signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* [3], così nella carità è fondamentalmente e virtualmente ogni legge, e chi ha carità può adempiere facilmente ogni legge, essendo la legge una certa misura e regola degli atti umani, che dirizza e regola le operazioni umane. La carità poi è misura e regola di tutte le misure e di tutte le regole, perchè la carità misura e regola tutte l'altre leggi.

Ciascuna legge particolare è in tal modo misura e regola d'un atto e d'una operazione, che non è regola d'altra operazione [4]. Non così la carità, perchè la è misura e regola d'ogni cosa e di tutte le operazioni umane. E però chi ha questa legge della carità, regola bene sè e altri, e interpreta bene tutte le leggi [5]. Questo si può bene vedere in quelli che hanno cura d'anime, perchè chi non ha carità, e regge e governa i sudditi suoi secondo che trova scritto nella regola o nelle leggi canoniche..., se non vi applica la legge della carità, che è misura e regola universale, non reggerà mai bene. Verbi grazia, dice la legge: tutti di-

---

[1] S. Paolo, *Ad Romanos*, XIII, 10. Tutta la predica è uno sviluppo e un commento di questa massima dell'Apostolo, che nella lettera sopra citata (XIII, 8-14) svolge il tema della Carità.

[2] guida.

[3] *Salm.*, IV, 7.

[4] Fin qui dimostra che la Carità è la radice di ogni legge.

[5] Ed ora asserisce l'universalità della Carità sulle leggi particolari: la qual cosa spiega con l'esempio.

giunino la quaresima. Se il rettore e prelato vuole questa regola accomodare [1] ugualmente a ciascheduno, sarà giudicato troppo severo, e non cercherà la salute delle pecorelle, *quia qui nimis emungit elicit sanguinem* [2]: chi troppo munge la pecorella, ne fa venire il sangue. Così il prelato che indiscretamente [3] e ugualmente vuole che tutti osservino la regola o la legge canonica, senza dubbio nuocerà alla salute di molti. Perchè non tutti possono, nè a tutti conviene ugualmente servare [4] il rigore delle leggi, per la diversità delle complessioni e fragilità de' corpi e condizioni de' tempi. Similmente se egli vuole troppo relassare la regola e le leggi, la religione va per terra [5]. Bisogna adunque che la carità entri di mezzo, che non lasci errare il prelato nè il suddito. La carità fa luogo a ognuno. La carità è una misura che è piccola, grande e mediocre e a ognuno s'adatta. La sta co' piccoli, co' grandi e co' mediocri. Ella si conviene, si consuona e si adatta ad ogni stato: ai vergini, ai continenti, alle maritate e agli ecclesiastici e ai secolari, e finalmente a ogni stato si conviene, e ciascuno può reggere e governare. Sai tu perchè oggi non si trova buon reggimento di anime? Perchè la carità è spenta, esinanita [6] insino a' fondamenti.

Quando poi alla carità si aggiunge la scienza delle Scritture, colla sperienza della vita spirituale, allora è ottima misura e regola sopra tutte l'altre regole e misure. La quale, come è detto, debbono avere i prelati, altrimenti non si fa niente [7], perdesi il tempo, le

---

[1] applicare.
[2] *Prov.*, XXX, 33.
[3] senza discrezione.
[4] seguire. Affine al lat. *servare*.
[5] decade. Espressione popolare, come le tante altre che il Sav. adoperava per conferire efficacia e semplicità al suo parlare.
[6] annientata.
[7] tutto è inutile. Altra espressione popolare.

anime periscono e i prelati insieme coi sudditi ne vanno a casa del diavolo. Piglia l'esempio del medico che porta amore [1] e carità all'infermo, che se egli è buono e amante, dotto e esperto, non è meglio di lui. Tu [2] vedrai che l'amore gl'insegnerà ogni cosa, e sarà misura e regola di tutte le misure e di tutte le regole della medicina. Perchè lui applicherà con gran diligenza tutte le regole della medicina all'infermo. Se egli non ha amore, uccellerà [3] al guadagno e poco si curerà della salute dell'infermo. Se esso lo fa per amore, si mette a durare ogni fatica, a fare ogni cosa, non perdona a fatica alcuna, viene due e tre volte il dì all'infermo, vuole intendere ogni cosa, ordina le medicine, e vuole veder fare. Guarda quel che fa l'amore: piglia l'esempio della madre verso del figliuolo. Chi ha insegnato a quella giovinetta, che non ha più [4] fatto figliuoli, governare il suo figliuolo? L'amore. Vedi quanta fatica dura il dì e la notte per allevarlo, e parle ogni gran fatica leggiera. Che ne è causa? L'amore. Vedi quanti versi [5], quanti atti e gesti e quante dolci parole fa verso del suo figliuolino. Chi le ha insegnato? L'amore. Chi ha *etiam* insegnato alla gallina nascondere e difendere sotto l'ali sue i pulcini? L'amore. Piglia l'esempio da Cristo, che mosso da intensissima carità è fatto a noi piccolo e fanciullo, assomigliatosi in ogni cosa a' figliuoli degli uomini in sopportare fame, sete, caldo, freddo e disagi. Chi gli ha fatto far questo? L'amore...

---

[1] Da qui s'inizia il ritorno ritmico e incalzante della parola *amore*, che dà il volo, il battito d'ala a tutta l'orazione.

[2] Allo scopo di stabilire un contatto più vivo con l'uditorio, e quando l'animo più gli s'accende e la parola più gli s'intenerisce o gli s'infoca sulle labbra, il Sav. usa la forma efficacissima del dialogo, che è sempre pieno di verità e d'immediatezza.

[3] farà la caccia.

[4] che non ha fatto più figliuoli e che, quindi, ha questo solo.

[5] moine. È della viva parlata toscana.

II

COME SI ACQUISTA L'AMORE

*Queste pagine appartengono all'*Operetta dell'amor di Gesù (*s. l. n. a., cap. IV*), *e si chiudono con l'accenno all'amore come fonte di carità.*

... A me adunque pare che chi vuole acquistar l'amore di Iesù, prima levi lo affetto suo totalmente dalle cose terrene, dicendo lui: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes et da pauperibus et veni et sequere me* [1]. Bisogna dunque levare lo affetto dalle cose temporali, in tanto che [2] in esse non si ponga il fine suo. Ma chi vuole acquistare uno perfetto amore, non basta levare lo affetto, ma etiam debbe con effetto [3] — se può — lassare tutte le cose del mondo e povero e nudo seguitare Cristo Iesù: perchè, avenga che uno ricco potesse essere perfetto nell'amore di Iesù, etiam non lassando le ricchezze, come fu Abraam e David e San Lodovico re e molti altri, nientedimeno è grandissima fatica nelle ricchezze a potersi salvare, non pure ad acquistare tanta perfezione. E però diceva il Salvatore: *Dives difficile intrabit in regnum celorum* [4]. E nello Ecclesiastico è scritto: *Beatus dives*

---

[1] *Matt.*, XIX, 21.
[2] affinchè.
[3] effettivamente.
[4] *Matt.*, XIX, 23.

qui inventus est sine macula; et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecuniae thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua [1]. Reputa dunque cosa mirabile che il ricco non sia nelle ricchezze implicato, per la gran difficultà ch'è avere le cose temporali e non vi porre affetto. E però chi facilmente vuole farsi perfetto nell'amore di Iesù, levisi con lo affetto e con lo effetto [2] dal mondo. E nota che non solamente intendo di cose grandi, ma etiam delle minime, perchè si truovano molti hanno lassato cose grandi e nientedimeno avendo da poi posto lo affetto a cose minute, sono rimasti nella via di Dio sterili e infruttuosi. E però molti religiosi non fanno mai profitto alcuno nel claustro per questo loro affetto alle cose minime, come sono libriccini, coltellini e altre cosette, perchè a loro non pare peccato simile affezione o, se è peccato, è piccolo e però non se ne guardano tentati dal dimonio e non sanno che queste affezioni — avvenga che sieno minime — gli ritragono del cammino della perfezione e molto gli allungono [3] dallo spirito, e tanto più pericolosamente quanto sono in più perfetta religione. E questo non dico da me, ma è stato predicato e approvato da tutti e Santi Padri, e infino al presente la esperienzia ce 'l dimostra. E però dicono li Santi esperti nella religione, che bisogna esaminare sottilmente la coscienzia e penetrare non simulatamente nè tiepidamente il secreto del suo core, e se ritruova che sia inclinato a cose terrene, debbe di subito rivoltarlo alle celeste e lassare etiam le cose minime, e non avere in suo uso se non le cose necessarie alla vita corporale o spirituale, e più tosto meno che troppo.

---

[1] *Eccl.*, XXXI, 8-9.

[2] Cioè: non soltanto con l'animo (*con lo affetto*), ma con atti reali (*con lo effetto*).

[3] allontanano.

Ignoto (sec. XVI) – Il supplizio del Savonarola.

E questo potrà fare facilmente, se spesso contempla la vanità delle cose transitorie e la morte che è vicina.

Ma chi observa questo che io ho detto, non si creda però ancora d'essere perfetto amatore di Iesù, ma bisogna da poi che si raccolga in se medesimo e consideri la propria miseria e corporale e spirituale e li suoi peccati e la sua fragilità, e che molto s'aumili nel conspetto di Dio, cognoscendo avere in tutte le sue cose bisogno di lui e contemplando che non può non solamente fare ma etiam pensare alcun bene senza lui. E questa cognizione bisogna avere non per scienzia come hanno ancora li peccatori, ma per lunga esperienzia della propria fragilità. E però bisogna stare sopra la custodia della propria vita [1] e diligentemente considerare ogni giorno li proprii difetti e come facilmente cade dalli buoni propositi, e riducersi a Dio e con contrizione e lacrime ogni giorno domandare lo adiutorio di Iesù, umiliandosi non solamente a lui ma etiam alli inferiori di sè, reputandosi infimo non con la lingua ma con la mente e col core per la considerazione delli proprii difetti interiori e esteriori, e estimando non essere degno di tale stato. Perchè ogni ora speculando i suoi mancamenti, e dall'altra parte la grande benignità di Iesù, el quale non cessa eccitarlo a ben fare e dargli molte inspirazioni e riceverlo benignamente nella orazione non si sdegnando mai delli suoi peccati nè di tanta ingratitudine ogni giorno replicata, e riducendosi spesso alla orazione prostrato alli santi piedi, non potrà fare che a poco a poco non cresca nello amore e nella cognizione del suo Creatore e Redentore, el quale occultamente gli aprirà gli occhi dell'intelletto. E comincierà [2] a contem-

[1] Cioè: sorvegliare instancabilmente gli atti della propria vita.
[2] Il soggetto torna ad essere *egli, l'uomo.*

plare le cose eterne non facendo più stima di tutto il mondo nè della gloria sua dalla quale si debbe guardare come dal veleno; anzi, come colui che ha gustato una gocciola della dolcezza di Iesù, cercherà sempre di separarsi da ogni altra cura per poter stare con Iesù nella orazione e contemplazione.

Se alcuno adunque è pervenuto a questo stato, a me parrebbe che cominciassi a darsi molto alle contemplazioni della bontà di Dio, nella incarnazione del suo unigenito Figliuolo contemplando tutte le cose che ha fatto in questo mondo e massimamente la sua passione e morte per nostro amore, perchè pian piano crescierà dalla umanità alla divinità e qui si farà perfetta la carità che gli farà ardere il cuore per amore di Iesù. E questo grado acquistano pochi...

LO ZELO

I

UN CUORE E UN'ANIMA NEL SIGNORE

È un ampio brano tolto dalla 23ª *predica sul salmo* Quam bonus, *detta pure nell'Avvento del* 1493 *e tutta intesa a commentare il* Salm. LXXIII, *dove Asaph prega fervidamente Iddio che porti aiuto al suo popolo afflitto e punisca i profanatori del tempio. Lo spunto biblico accende la commossa e ispirata fantasia del Savonarola nella triplice visione allegorica del tempio della Chiesa primitiva integra e salda, poi guasta e corrotta per opera diabolica, infine mal ricostituita sulla base del vizio e dell'ipocrisia. Tale rapido decadere adombrerà, nella parola del nostro Frate, la bassezza morale della Chiesa del tempo suo. Ma la deplorazione sarà tanto acerba e viva quanto ardente e ansioso l'anelito verso una fratellanza evangelica, un regno di carità e d'amore, una più radicata consapevolezza dei nostri fragili destini, l'acquisto di una sicura norma morale. In quest'ansia, di cui la seguente predica è un breve palpito, il Savonarola dilaterà e consumerà il suo grande e generoso cuore!*

... Quando [1] tu vedi gli uomini buoni desiderare che venga il coltello e la peste e la fame e gli altri

[1] Da questo primo periodo fino alle parole che ricordano San Girolamo, il Sav. sviluppa uno squisito tema di psicologia popolare: insegna, cioè, al popolo fiorentino, recalcitrante ad ogni disciplina per lunga abitudine al disordine morale e spirituale, come non debba sembrargli amara e irritante la voce, anche se aspra, della carità, della giustizia, dell'affetto, perchè essa in bocca al sacerdote, al magistrato, al

flagelli di Dio [1], non te ne scandalizzare [2], perchè lo fanno per zelo della Chiesa di Dio. Non ti scandalizzare adunque quando tu hai certi prelati severi (dico a te, religioso), perchè molte volte quello che dicono e fanno è tutto zelo. E tu, popolo, non ti scandalizzare quando tu vedi qualcuno in magistrato [3], come sarebbe de' Signori o degli Otto, che è buono e fa l'officio suo, non dico ingiustamente, nè crudelmente, ma severamente e rigidamente, e vuole che s'osservino le leggi e i capitoli [4] che trova, e non perdona così facilmente. Di questi tali, dico, non te ne scandalizzare, perchè vien da zelo. E voi, figliuoli miei, non vi scandalizzate dei padri vostri e delle madri vostre quando vi puniscono degli errori che voi fate, e quando non vi lasciano la briglia in sul collo, come fanno molti, perchè viene dall'intenso amore che vi portano, e vorrebbono che voi foste buoni e costumati. E tu altro [5], non ti scandalizzare di san Girolamo, che

---

padre, è sempre voce d'amore, voce che non parla per odio o risentimento, ma per simpatia e divina carità. Naturalmente si avverte che il Sav. qui ha l'occhio sopratutto a sè, e per lui serve la giustificazione dello *zelo*, è lui fra gli *uomini buoni* e i *prelati severi* solleciti del bene comune, è lui che sente di dover vincere l'ostilità procuratagli dalla sua spietata parola e dal suo franco agire.

[1] Coltello, peste, fame, flagelli d'ogni specie, furono i pericoli profetizzati dal Sav., che senza dubbio qui allude a se stesso. Nelle Quaresime dell'84 e '85 a San Gimignano (Siena) aveva detto la prima volta: *La Chiesa sarà flagellata; e poi rinnovata; e ciò sarà presto!* Lo aveva ripetuto nell'89 a Firenze; nel 1492 aveva predetto la morte imminente di Innocenzo VIII e di Lorenzo de' Medici; nelle feste d'Ognissanti dello stesso anno aveva annunziato all'Italia e a Roma il giudizio di Dio e la prossima conversione dei Turchi alla fede cristiana. Sembrò, infatti, prova di virtù profetica indiscutibile l'avverarsi della morte di quei due principi e l'avvento funesto di papa Alessandro VI sul soglio pontificio. Più tardi, nel 1494, stupirà l'altra profezia della venuta del *novello Ciro*, seguita dalla spedizione di Carlo VIII.

[2] Questo verbo, che si ripete altre volte più sotto, indica, con maggiore o minore accentuazione, uno stupore mescolato però a sdegno.

[3] in un ufficio del governo.

[4] regolamenti, statuti.

[5] È analoga alle forme oggi usate: *noialtri, voialtri.*

parea sempre iracondo nello scrivere a Ruffino e a sant'Agostino, perchè tutto procedeva da zelo [1].

... Perchè lo zelo non è altro che un intenso amore che è nel cuore del giusto, che non lo lascia posare, ma sempre cerca di rimuovere tutto quello che vede essere contro all'onore di Dio, il quale lui veementemente ama. Dice adunque [il profeta Asaph]: *leva manus tuas in superbias eorum* [2]: eleva, Signore, la potenza tua contra questi iniqui distruttori della tua Chiesa, contra la superbia de' prelati, contra la superbia dei Re e dei Principi, che hanno dissipato il popolo tuo. Estendi loro la mano destra e la sinistra contro di loro: la mano sinistra [3] dando loro punizione temporale, acciocchè e' si convertino o almanco e' si umilino e confondino, e non possino più nuocere agli eletti tuoi; e quanto a quelli che non si vogliono umiliare nè confondere salubremente, leva la destra tua [4], cioè puniscigli eternalmente nell'Inferno... Per che cagione, o Asaph, perchè parli così adirato? Come, non

[1] Nella pace di Betlem, San Girolamo, attendendo ai suoi lavori di commento alla Bibbia, ingaggiò una polemica violenta con Rufino, perchè questi sosteneva il sistema d'interpretazione biblica allegoristica del celebre esegeta alessandrino Origene, contro il quale furon mosse accuse d'eresia perchè ammetteva la preesistenza delle anime, pene non eterne, Gesù figlio di Dio soltanto per adozione, ecc. Girolamo nella sua *Apologia I^a et II^a* (an. 402), *III^a* (an. 403) *adversus Rufinum* usò una violenza che può sembrare eccessiva, ma trova giustificazione nello zelo che lo mosse unicamente a difesa dell'integrità della fede. Minore asprezza ebbe l'altra controversia svoltasi dal 395 al 405 con Sant'Agostino, intorno all'interpretazione del conflitto fra Pietro e Paolo, accennato da quest'ultimo nella lettera *Ad Galatas*, II, 11-14.

[2] *Salm.*, LXXIII, 3.

[3] A differenza della destra, che biblicamente ha significato simbolico di strumento di grande potenza, essa per il Sav. è strumento di semplice punizione terrena e può quindi condurre alla conversione.

[4] Nella destra del Signore il Sav. chiude tutta la potenza e la minaccia di vendetta che Mosè (*Esodo*, XV, 6) esalta a proposito della distruzione dell'esercito di Faraone: *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine; dextera tua, Domine, percussit inimicum.* Ma l'invito a levar la destra e a punire gli empi, il Sav. lo trae dal *Salm.*, LXXIII, 11, da cui questa predica prende le mosse.

vedi tu, *quanta malignatus est inimicus in sancto?* [1] E quanto ha malignato l'inimico [2], e quanto malignamente si è egli portato? Udite, dilettissimi, la massima malignità [3].

Io stavo così pensando da me, e apparsemi innanzi agli occhi un bellissimo tempio [4] di marmo fine, e coperto d'oro, con bellissime colonne di porfido. Le porte erano di margherite preziose, il santuario tutto di mosaico, il coro era d'avorio finissimo ben lavorato, il resto del tempio era a nave con superbissimo pavimento, e finalmente di dentro e di fuora era tanto bene ornato, che io non ne vidi mai un simile. E desiderando di sapere chi avesse fatto sì bel tempio, mi venne guardato sopra il santuario, e lessi in una pietra grandissima certe lettere d'oro: *Rex Salomon summo Regi ac domino dominantium templum hoc aedificavit* [5]. E fatta l'orazione, mi sentii tutto allegro.

---

[1] Questa frase sarà l'amaro ritornello di tutta la predica. Appartiene al vers. 3 del *Salm.* LXXIII.

[2] il diavolo.

[3] Suona come una squilla che imponga il silenzio e il raccoglimento.

[4] Il mirabile disegno di quest'animata visione richiama alla memoria altre contemplazioni divine che spesso tennero estasiato il Sav. La vita intensamente mistica, illuminata dalla grazia, lo immergeva nel sogno. Ma era un sogno cui seguiva un risveglio non d'inerte beatitudine, ma di vivo stimolo all'azione, onde più volte il nostro Frate sentì soverchiarsi nel cuore quest'irrompente grido: *Un fuoco interno brucia le mie ossa e mi sforza a parlare.* E siccome le visioni sono la parola dell'avvenire, egli le comunicava agli uomini profeticamente (v. pag. 82, n. 1). Due sue opere, il *Compendium Revelationum* (1495) e il *Dialogo della verità prophetica* (1497) ci rifanno la commossa storia dell'anima sua attraverso quest'accensione mistica di rivelazioni soprannaturali; delle quali, famose quelle del 1492. In una, durante la Quaresima, vide due croci, nera la prima e drizzata in mezzo a Roma, con su scritto: *Crux irae Dei*; tutta d'oro l'altra ed elevata sopra Gerusalemme, con le consolanti parole: *Crux misericordiae Dei.* Nella seconda visione, dell'Avvento, vide calare dal cielo una mano armata di una spada e le parole della vendetta dicevano: *Gladius Domini super terram cito et velociter,* mentre una voce tuonava l'invito alla penitenza e gli angioli scendevano dal cielo in terra.

[5] È il tempio innalzato da Salomone, a gloria del Signore, sul monte Moria, e di cui si legge la descrizione in *Paralip.*, lib. II, capp. III-V.

Ignoto (sec. XVI) — Il supplizio del Savonarola.

La notte di poi che seguitò mi parea vedere che di notte segretamente molti venissino con diverse macchine e strumenti per distruggere questo tempio. Alcuni portavano il fuoco per abbruciarlo, altri le scure e ascie per spezzare le porte, e chi avea uno strumento e chi un altro, e tanto feciono che lo distrussono, e vedevo che se ne gloriavano, e posonvi di poi le arme loro e rizzoronvi le loro bandiere e le loro insegne, acciò che ognuno vedesse che gli avevano ottenuto quello che desideravano. Poi vidi certi presuntuosi, che avevano le scure, e cavorno le porte da' gangheri, e con quelle scure e ascie che avevano le spezzarono; gli altri che avevano il fuoco abbruciarono il santuario; alcuni andavano e gittavano molte immondizie nel tabernacolo di Dio [1]. Poi che gli ebbono fatto quello che volsono, vidi che in poco tempo lo riedificorno e assettorno a loro modo [2]; ma era di legno ogni cosa, quasi tutto dipinto a uso di marmo e di porfido: una parte v'era inorpellata, che parea oro fine; gli altari erano ornati con bellissimi paliotti e candellieri d'oro e d'argento, con molti lumi. Vedevo venire i sacerdoti con piviali di broccato indosso, con certi ornamenti in capo di gemme preziose; in mano portavano baculi [3] d'argento; innanzi a loro andavano i cantatori con diversi strumenti musici, e cantavano e sonavano tanto dolcemente che parea che s'aprisse il Paradiso. Ognuno stava stupefatto e diceva: « Il nostro tempio diventa ogni dì più bello; non fu mai più bello il tempio nostro! » Ora, stando così ognuno in

---

[1] Questo quadro della distruzione del tempio deriva dal cit. *Salm.* LXXIII, 4-7, di cui sono tradotte letteralmente alcune frasi; però se ne avvantaggia per una notevole vivacità.

[2] Il Sav. rappresenta in questa nuova costruzione la Chiesa del tempo suo.

[3] bastoni pastorali dei vescovi.

festa e in tripudio, subito rovinò il tetto di quel tempio che aveva più peso che non si conveniva, e ammazzò ognuno che v'era dentro. Ora sta' a udire quel che si voglia significare, e in che modo e quanto abbia malignato l'inimico nel tempio di Cristo Gesù [1].

Il primo tempio è la Chiesa primitiva di pietre vive, cioè di cristiani solidati nella fede. Queste pietre erano fatte con lo scarpello e ben quadrate e ben compaginate insieme l'una con l'altra con fortissima calcina: così erano i fedeli della primitiva Chiesa, ben percossi e scarpellati dalle persecuzioni de' tiranni, erano poi compaginati e congiunti insieme col glutino della carità, perchè avevano un cuore e un'anima nel Signore [2]. La pietra angolare [3] era Cristo Gesù, che congiunse due muri insieme, cioè la Chiesa nostra con quella degli ebrei. L'oro che era nel tempio significa la Sapienza divina che riluceva ne' fedeli. Le colonne di porfido furono gli apostoli santi che reggevano la Chiesa. La base dove si posavano le colonne significa la fede di ciascun apostolo; ovvero il fondamento del tempio furono gli apostoli e i profeti, secondo che è scritto: *Superaedificavi supra fundamentum apostolorum et prophetarum* [4]. Le colonne, la dottrina de' quattro evangelisti che sostenta la Chiesa. È posta in sulla base questa dottrina evangelica, perchè l'è dichiarata da' dottori della Chiesa e roborata e for-

---

[1] Da qui comincia la spiegazione mistica dell'allegoria del tempio di Salomone, cioè comincia il quadro della Chiesa nei tempi apostolici.

[2] È l'*erat omnibus cor unum et anima una in Domino* degli *Atti*, IV, 32, che è ricordato più avanti. Non sfugga l'uso che qui il Sav. ha fatto di espressioni icasticamente forti, aderenti fra loro come un blocco, atte a render meglio l'idea della saldezza morale e dell'unità spirituale che legavano le coscienze dei primi cristiani. L'aspirazione cocente del nostro Frate è appunto il ritorno alla santità di quei tempi.

[3] Il paragone è dello stesso Gesù e si legge in *Atti*, IV, 11; *Matt.*, XXI, 42.

[4] S. Paolo, *Ad Ephesios*, II, 20.

tificata col sangue de' martiri. I parieti dorati sono i contemplativi [1], vicini a' fondamenti, fulgidi della notizia delle cose divine. Il tetto che è esposto dalla parte superiore all'acqua e al vento, significa il clero, preti, frati e altri sacerdoti che mangiano [2] i peccati de' popoli e hanno sopra di loro il peso de' peccati de' popoli [3]: significa ancora i signori temporali [4]. Questo clero adunque insieme coi signori temporali hanno a difendere l'anime de' popoli; e i popoli hanno a vivere quietamente sotto la loro protezione. Le porte preziose che introducono nel tempio, significano i santi Sacramenti, mediante i quali siamo connumerati tra' cristiani, e massime il battesimo che introduce nella Chiesa; ovvero le porte sono i prelati e i predicatori, i quali con le predicazioni introducono i peccatori nella Chiesa. E queste porte stavano aperte, perchè predicavano la verità a ognuno e non guardavano alcuno in faccia. Il santuario significa lo stato dei vergini, perchè è più degno e santo. Il coro d'avorio, luogo manco [5] degno, significa lo stato viduale [6], inferiore al primo, candido di santimonia e purità, e rubicondo di carità, perchè con gran carità ministravano le necessità ai santi [7]. La nave poi del tempio, che è grande e larga, significa lo stato coniugale, inferiore a' due predetti, e contiene maggior numero di persone, e nel vivere è più largo. E molte altre cose vi vidi in quel tempio che hanno mistero, le quali

---

[1] gli spiriti contemplativi.

[2] per mezzo della confessione. Nota la crudezza popolare della frase.

[3] Testimonianza di come altamente sentisse la responsabilità della missione sua di sacerdote.

[4] laici.

[5] meno.

[6] vedovile.

[7] Vale a dire: provvedevano al culto dei Santi.

per brevità non voglio contare. Basta [1] che la primitiva Chiesa era un orto di delizie e un Paradiso in terra. Oh! che consolazione era vedere que' santi pastori, quanto zelo avevano dell'anime, quanta sollecitudine mettevano nelle cose divine, quanta obbedienza nei sudditi, quanta prudenza e discrezione ne' prelati, quanta sapienza ne' dottori, quanta verità ne' predicatori, quanta santimonia ne' sacerdoti, quanta purità ne' fanciulli, quanta pudicizia nelle vergini, quanta continenza nelle vedove e nei vedovi, quanta onestà nei coniugati, quanto amore e carità in tutti i fedeli! [2] Non è possibile, *fratres mei*, potersi immaginare la felicità di quel tempo, quando *erat omnibus cor unum et anima una in Domino* [3], e però e' potevano cantare quel bel salmo: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* [4] Ma *quanta malignatus sit inimicus in sancto*, cioè nel tempio e nella Chiesa di Cristo Gesù, state ora a udire [5].

Vedendo [6] il diavolo, che è inimico di Cristo Gesù e della Chiesa, sì bel tempio, gli venne invidia. E prima tentò apertamente, mediante i Giudei, poi mediante i Romani, terzo per gli eretici, distruggere la Chiesa di Cristo Gesù; ma non gli riuscì. Che fece? Disse in se medesimo: « qui bisogna tenere altro modo!»

---

[1] basta il dire ecc. È un'espressione accorciata, tutta dell'uso popolare.

[2] Dalla consolante letizia di tempi così beati, il Sav. condurrà ora il suo uditorio in mezzo alle brutture di cui erano lordati gli uomini dell'età sua.

[3] *Atti*, IV, 32.

[4] *Salm.*, CXXXII, 1: invita alla concordia, mostrando quanto sia dolce l'unione dei cuori. Per questo il Sav. ne esaltò il significato in molte delle sue prediche (v. pag. 128), e, lui morto, i Compagnacci lo cantarono invece per suo scherno.

[5] Torna a suonare la squilla, quasi ad imporre un nuovo silenzio ed un più devoto raccoglimento.

[6] Da qui comincia la seconda parte dell'esposizione allegorica, cioè quella della distruzione del tempio di Salomone per opera diabolica, e vi è unita anche la terza, cioè la ricostruzione.

E venne la notte con molti de' suoi membri [1]. Questa notte è la notte de' tiepidi [2] e de' falsi fratelli, i quali per non essere conosciuti vanno di notte e travestiti, *quia veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces* [3]. Per poter fare il male che e' vogliono, si mettono le vesti delle pecorelle. Le vesti delle pecorelle di Cristo Gesù è digiunare, fare orazione, dare delle limosine, darsi delle discipline, e simili atti. E queste cose usano i tiepidi per poter meglio ingannare, e perchè le fraudi loro non siano così conosciute. Or questi tiepidi e falsi fratelli con la loro tiepidità hanno distrutto la Chiesa di Cristo Gesù; con la loro ipocrisia hanno rovinato ogni cosa. Non è cosa che tanto abbia nociuto e continuamente nuocia alla Chiesa di Cristo Gesù, quanto l'ipocrisia [4]. È venuto adunque il diavolo; questo è l'inimico che ha fatto tante malignità nel tempio di Dio, ha usati per suoi strumenti i cattivi prelati [5] i quali colle prave

---

[1] Com'è popolaresco e vivo l'atteggiamento di questi due periodi!

[2] Nel linguaggio scritturale (v. *Apocal.*, III, 15-16) i *tiepidi* sono coloro che, adagiati in un torpore spirituale, giudicano faticoso l'esercizio della virtù e si cullano in una falsa tranquillità di coscienza. Più difficile è quindi scuotere dalla pigrizia un'anima tiepida, che infiammare un'anima assolutamente fredda. Perciò i tiepidi sono additati come i più pericolosi insidiatori del bene. Questa tiepidità, secondo la definizione di San Tommaso (*Summ. Theol.*, I, 63, 2), è *quaedam tristitia, qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem.* In Dante (*Purg.*, XVII, 85-86) è *l'amor del bene, scemo di suo dover*, cioè l'accidia.

[3] *Matt.* VII, 15.

[4] Sarà tormentoso per il Sav., che qui e sempre propugna con adamantina coscienza la sincerità eroica della fede, sentirsi, proprio lui, chiamare *seduttore, falso mostro, ipocrita, Fra' Cipolla* ecc. Così leggesi in poesie e scritti contemporanei. Vedi MARIO FERRARA, *Di un sonetto politico di Francesco Cei, avversario del Savonarola*, in *Pagine critiche*, II (1921), pp. 9-15; *Due sonetti contro il Savonarola*, in *Arch. Stor. Ital.*, a. LXXX (1922), pp. 136-137.

[5] Se è vero che l'eloquenza sacra, la poesia, la novellistica fin dal Medioevo avevano sferzato gli uomini di Chiesa, trovandosi in perfetta concordia autori religiosi e profani, come, per dire del '400, il Poggio, il Valla, Masuccio Salernitano, il Dominici, San Bernardino e Roberto da Lecce, è però da mettersi in chiaro che non la tradi-

opere e col cattivo esempio l'hanno distrutto. Il popolo e la plebe se n'è ito dietro a loro, e sono i popoli diventati una medesima cosa con loro. È stato levato via il fondamento: non ci è più memoria de' profeti; non sono più ricordati gli apostoli; le colonne della Chiesa sono state gittate per terra, cioè non si fa più conto de' santi Evangeli, perchè sono mancate le basi, cioè i dottori; non si trova chi li dichiari, nè chi li esponga a' popoli. I parieti sono rovinati: questi, dicemmo che erano i contemplativi. Tu ne vedi pochi oggi de' contemplativi. È stato levato l'oro del tempio, cioè la vera sapienza di Dio che luce e risplende, che letifica il cuore dell'uomo. Non ha più tetto la Chiesa, perchè il clero, cioè i sacerdoti di quella, e i buoni príncipi, che la difendevano da' venti e dall'acque, sono stati levati via. Per tutto piove, per tutto grandina, per tutto tempesta, in modo che quei pochi buoni che sono rimasti, non hanno più dove ripararsi e dove ricoverarsi. Le pietre del tempio sono scommesse, una qua e una là, e rotte, perchè la calcina è mancata. Dove vedi tu vero amore e vera carità oggi ne' cristiani? Sono tutti rotti, non sono più uniti in Cristo Gesù, non sono più d'accordo insieme; ognuno perseguita il prossimo suo, ognuno ne leva un pezzo.

---

zione letteraria condusse il Sav. a combattere il clero corrotto, ma un'effettiva esperienza della corruzione in cui esso era involto. Decadimento del senso morale, estetismo, cultura paganeggiante, pessimo esempio della Chiesa di Roma, che trafficava per sè e per i nepoti, non potevan certo sollevare il clero ad una forma di vita evangelica. Sarebbe lungo, oltre le sferzate contenute in questa predica, riportare i luoghi in cui il Sav. si scaglia contro i cattivi prelati, e perciò potrà bastare un solo esempio, che nella sua violenza, crudezza ed efficacia, compendia gl'infiniti altri: «...*e' verrà tempo che tu vorrai nascondere la chierica e non potrai. Tu sai che ora si dice — Beata quella casa dov'è chierica rasa —; e' verrà ancora tempo che si dirà — Guai a quella casa dov'è chierica rasa —*». (Prediche del 28 febbraio 1491 sui *Vangeli*; del 13 gennaio 1495 *sopra i Salmi*; del 26 giugno 1496 *sopra Ruth e Michea*). Per altre accuse contro i cattivi prelati, vedi il resto di questa predica, e le altre qui incluse.

Vedi adunque *quanta malignatus est inimicus in sancto.* Sono cascati tutti i muri della Chiesa. Dove è la giustizia de' principi e de' rettori? Dove è la sollecitudine de' pastori? Dove sono gli esempi buoni de' sacerdoti e de' buoni religiosi? Dove è l'obbedienza de' sudditi verso i prelati? Dove è la discrezione de' prelati verso de' sudditi? Dove è la riverenza de' secolari verso i sacerdoti? Non ci è rimasto più nulla di buono. Adunque *multa malignatus est inimicus in sancto.*

O Signore [1], non vedi tu quante malignità gli hanno commesso nella tua Chiesa? Essi hanno tolto tutte le cose preziose di quella; lasciamo andare che mandano [2] male i beni ecclesiastici e spendongli in pompe e vanità. Egli è molto peggio, che essi hanno usurpati i vasi del tempio tuo, hanno tolto i candelabri d'oro e le lucerne, i turribuli e innumerabili vasi d'oro e d'argento che erano deputati e consacrati al culto tuo. L'oro hanno convertito in uso loro. Questi sono diversi gradi di servi e d'amici che tu avevi, i quali loro hanno contaminati e adoperangli al loro proposito. Perchè stai tu cheto, Signore? Non vedi tu *quanta malignatus est inimicus in sancto?* Ma, Signore, il peccato loro tanto è maggiore, quanto, poi che l'hanno fatto, se ne vanno iattando e gloriando: *laetantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis* [3]. Il peccare è cosa umana; gloriarsi d'aver peccato è cosa diabolica. Costoro adunque non sono uomini, ma diavoli; imperocchè séguita e dice della malignità loro: *et gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuae* [4]. Quelli che t'hanno in odio, Signore,

---

[1] Dalla concitazione passa all'ardore contenuto e implorante di questa domanda rivolta al Signore.

[2] Sottint. *a.*

[3] *Prov.*, II, 14.

[4] *Salm.*, LXXIII, 4.

sono i peccatori e i falsi cristiani e massime quelli che sono in dignità costituiti [1]. E questi oggi si gloriano d'avere levato via la rigidità e severità de' canoni, gl'istituti de' santi padri, la osservanza delle buone leggi. Si vantano d'avere allargato il vivere cristiano, si gloriano, dico, vanamente e con dissoluzione *in medio solemnitatis tuae*, cioè nel luogo dove si celebravano già devotamente le tue solennità: ovvero si gloriano nel mezzo delle tue solennità, perchè le solennità tue e de' tuoi santi l'hanno convertite in feste del diavolo. Vuoilo tu vedere? [2] Pon mente che nelle grandi solennità [3] si corrono i palii, si fanno i torneamenti, le giostre, gli spettacoli disonesti e tutti i giuochi che facevano già i gentili [4]. Più peccati si fanno ne' dì festivi che negli altri; e quanto maggior solennità sono, tanto più peccati fanno. Vedi la notte

---

[1] Sono i prelati, ma specialmente quelli di alto grado, che dànno le direttive alla Chiesa. Se pure qui c'è un'allusione specifica, essa può essere rivolta contro Alessandro VI.

[2] L'esemplificazione che segue è rivolta a deplorare il mal costume invadente e il poco ossequio verso la fede. La storia fiorentina di questo periodo conferisce autorità agli attacchi del Sav. e dà vivaci colori al quadro della Firenze medicea, che vediamo come una visione pagana sognata nell'ambiente floreale della *Primavera* del delicato Botticelli, mentre la nostra mente corre a ripetersi il *Ben venga maggio* ed a ricantarsi un'ottava del Poliziano. Però sono vivaci colori che, per il loro giusto tono e per il loro accento di verità, non falsano questo quadro e non lo rendono manierato. Con i lamenti che seguono, il Sav. comincia, dunque, una lotta per la riforma del costume. Il programma consisterà in *processioni religiose, bruciamenti delle vanità, riforma dei fanciulli*, e sarà da lui difeso specialmente nell'Avvento del '95 e nei primi mesi del '96.

[3] Nella predica 18ª *sopra Amos e Zaccaria* (1496) dirà, specificando: *Va', vedi la tua festa di Santo Giovanni, che è il tuo padrone, come tu l'hai ridotta! A fare girandole e spiritelli e mille altre lascivie.*

[4] Allude alle *mascherate* e ai *trionfi*, che, secondo il Sav., avevano del pagano per la baldoria da cui erano accompagnati e per lo sfoggio di figurazioni mitologiche (Bacco e Arianna, Paride ed Elena ecc.) che li adornavano. È implicita qui naturalmente la deplorazione per i canti carnascialeschi. E vi si deve accennare anche ai giuochi, altrove condannati, degli *stili*, dei *capannucci* e dei *sassi*, giuochi sia pur fanciulleschi, ma che il Sav. giudicava strumenti di ineducazione e di scioperataggine. Vedi pure qui sotto a pag. 114, n. 1.

Bonifazio — La Pietà.

di Natale, dove [1] tutti i cristiani dovrebbero andare alla chiesa a udire gli officî santi e ringraziare Iddio di tanto beneficio, *tamen* molti in tal notte vanno alle taverne a empiersi il ventre; poi si mettono a giuocare, bestemmiano, lussuriano e fanno mille mali [2]. Queste sono le grazie che rendono a Dio di tanto beneficio; il simile fanno gli altri dì festivi. Dice [3] quella donna vana: « Quando verrà mai domenica, che io possa andare a ballare, che io mi possa lisciare e assettare, e che io mi faccia vedere a questo e a quello? »[4] Quell'altro giovane dice: « Io sto tutta la settimana a bottega, io non mi do un'ora di bene, e' mi pare mill'anni che venga la tal festa. Io andrò pure a giuocare un poco e a vagheggiare ». E così *gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuae.* Non ti par egli *quod multa malignatus sit inimicus in sancto?* Ma se non facessero questi peccati pubblicamente, come e' fanno, sarebbe manco male. *Sed posuerunt signa sua signa* [5], cioè non si sono vergognati di peccare; ma in manifesto pongono fuori, che [6] ognuno vede, i segni de' loro peccati. Verbi grazia, vedi oggi le donne portare le insegne e gli ornamenti delle meretrici e tutti i modi di ornarsi che usano le meretrici le li vogliono usare ancora loro. I sacerdoti [7] portano le belle zazzere e belli

---

[1] quando. È l'*ubi* lat.

[2] Vedi la predica 5ª *sopra Amos e Zaccaria* (1496).

[3] Con questo riferimento rapido e incisivo di espressioni e discorsi colti dal vero, con questi profili di tipi ironicamente tratteggiati, il Sav. vuol dar le linee del codice morale su cui i fiorentini uniformavano il viver loro.

[4] Contro le donne impudiche, vecchio bersaglio della poesia satirica d'ogni tempo, il Sav. appuntò i suoi strali anche nella 18ª predica *sopra Amos e Zaccaria* (1496), che è un capolavoro d'ironia, e in molti altri luoghi dei suoi scritti. Per altre accuse vedi il resto di questa predica.

[5] *Salm.*, LXXIII, 4.

[6] in modo che.

[7] Sulla loro superbia, mondanità, corruzione, si leggono efficacissime e roventi parole nella 7ª predica del 1493 sul Salmo *Quam bonus*, nella 18ª del 1496 *sopra Amos e Zaccaria*, nella 12ª di questo stesso

giubboni di seta e vogliono vestire più pomposamente de' secolari. Non ti par egli che e' ponghino i segni de' loro peccati, segni, cioè fuori in manifesto, che ognuno li vede? Dimmi, quando tu vedi una donna andare spettorata e lisciarsi superfluamente, non di' tu: « Che segni sono questi? Questi non sono segni di donna onesta. Certo la debbe essere maculata dentro da qualche cattiva intenzione ». Se tu la vedi tutto 'l dì cicalare coi giovani, tu ne fai cattivo concetto, che la non sia pudica. Tu vedi là un sacerdote pubblicamente giuocare, seguitare le taverne, tenere la concubina e fare simili peccati; tu di' nel cuor tuo: costui ha posto le insegne del peccato, suo' segni, cioè in manifesto. Le monache ancora *posuerunt signa sua signa*, perchè stanno tutto 'l dì alle grate a cicalare con le giovani secolari. Che segni sono questi, se non segni manifesti di poca devozione? Saranno alle volte i giovani tanto scorretti nel parlare che eziandio in presenza delle donne dabbene e de' fanciulli non si vergognano a parlare in quel modo. Costoro danno indizio di fuori di quello che e' sono dentro... E, che è peggio, *et non cognoverunt*. E che cosa non hanno conosciuto? I peccati loro; anzi reputano i peccati virtù. Dice quel soldato: « Che vale un soldato se non mostra nelle parole animo, audacia, gagliardezza e bestemmia Iddio con la sua santa Madre? » Quella donna manda per quelli che sanno ballare che gl'insegnino, perchè la dice che gli è gentilezza saper ballare. Vedi quel giovane che spende [1] ciò che può in cene e desinari, e

---

anno *sopra Michea* e in un *Sermone* del 15 febbraio 1497. Nella prima di esse si legge, ad esempio, questo passo che vale la pena di riportare: « *Costoro cercano la mattina di essere trovati in piazza, ed essere salutati, ed essere chiamati maestri e rabbi... sputano tondo, vanno in sul grave e vogliono essere intesi ai cenni* ».

[1] In Firenze erano state emanate disposizioni contro il lusso fin dal 1306. Il benessere finanziario cresciuto con la prosperità dei com-

ora dona a questo e ora dona a quell'altro senza ragione alcuna; e, se tu lo riprendi, dice che è liberalità far così. Quell'altro manda [1] male di molta roba in lussurie, in giuochi, in pompe di vesti; riprendilo, *immediate* si scusa e dice che 'l fare l'opposto è pigrizia e inerzia, e che i giovani debbono fare il corso loro. L'avaro dice che la tenacità [2] sua è parcità. Il sapere ingannare il prossimo suo in vari modi è stimata prudenza. Il vendicarsi delle ingiurie è animosità e fare onore alla casa...

Vattene a Roma e per tutto il cristianesimo [3]; nelle case de' grandi prelati e de' gran maestri [4] non s'attende se non a poesie e a arte oratoria. Va' pure e vedi: tu li troverai co' libri d'umanità in mano, e dànnosi ad intendere, con Virgilio e Orazio e Cicerone, saper reggere l'anime [5]. Vuoilo tu vedere che la Chiesa si governa per mano d'astrologi? E' non è prelato, nè gran maestro, che non abbia qualche familiarità con qualche astrologo, che gli predice l'ora e il punto

---

merci, l'aspirazione ad una forma di vita esteticamente raffinata, non avevano però potuto impedire l'aberrazione dello sperpero il più inconsulto, onde si eran visti alcuni andare financo in rovina. A quelle dei predicatori unirono anche le loro proteste molti laici, come Leon Battista Alberti, Vespasiano da Bisticci, l'Alessandra Strozzi.

[1] Sottint. *a*.

[2] il suo attaccamento al denaro.

[3] mondo cristiano.

[4] principi, potenti.

[5] Il Sav. con queste parole non è contro la cultura classica, ma asserisce che essa non è mezzo idoneo al governo delle anime. Era suo dovere di frate e di cristiano frenare le aberrazioni dei cosidetti *pazzi della sapienza umana* (Predica 7ª *sopra Ezechiele* [1496-97]), ed era suo dovere altresì ricondurre ai sacri testi i prelati corrotti (Predica 7ª sul Salmo *Quam bonus* [1493]). Egli voleva, del resto, la conciliazione dell'istruzione classica e della cristiana, perchè i giovani potessero con l'una erudirsi nell'*eloquenza*, con l'altra nutrirsi delle sante *verità* (Predica 20ª *sopra Amos e Zaccaria* [1496]). Fu lui che salvò nel suo S. Marco la biblioteca medicea, che favorì l'arte, che incoraggiò lo studio delle lingue orientali per un maggior approfondimento dei libri sacri. Va quindi dato il bando alla stolida accusa che fa del Sav. un fanatico distruttore dell'antico, e che lo giudica intellettualmente gretto e meschino.

ch'egli ha a cavalcare o fare qualche altra cosa o faccenda. E non uscirebbono questi gran maestri un passo fuora della volontà degli astrologi [1]. I nostri predicatori ancora hanno lasciato la Scrittura Santa e sonsi dati all'astrologia e alla filosofia, e quella predicano su' pergami e fannola regina; e la Scrittura Santa l'adoperano come ancilla, perchè e' predicano la filosofia per parere dotti e non perchè le deserva loro a esporre la Scrittura Sacra [2]. Ora [3] ecco come sono fatte le colonne della nostra Chiesa. Il santuario e il coro è di legno, perchè nello stato delle vergini e de' vedovi non è devozione nè umore di grazia [4]. Quelle poche vergini che oggi sono nella Chiesa sono vergini fatue, che hanno le lampade che non v'è dentro olio, perchè hanno bene la virginità del corpo, ma bene spesso non hanno quella della mente, e sono aride di devozione [5]. La nave di questa nostra Chiesa, cioè lo stato

[1] L'astrologia, misto di superstizione e d'incredulità, è contro il libero arbitrio che vuole la volontà affrancata da ogni vincolo esterno. Il Sav. perciò la combatte, tanto più che la vede praticata e insegnata con fervore e fiducia fanatica. Il papa stesso, Alessandro VI, inclinava molto verso le idee astrologiche, e s'intende con qual numero di seguaci fra i prelati della sua Chiesa! A Firenze, uomini di dottrina, quali Leon Battista Alberti, Poliziano, Ficino ecc., difendevano quella magica scienza, per il cui insegnamento esisteva una cattedra già quasi da un secolo. A rincalzare i buoni argomenti sollevati contro di essa dal famoso Pico della Mirandola (*Disputationes in astrologiam*, libri XII [1495]), il Sav. armò la penna e scrisse il trattato sull'*Astrologia divinatrice* (1495). Ma altri attacchi sono nelle prediche 4ª, 10ª, 12ª, 14ª, 15ª, 26ª *sopra Ruth e Michea* (1496); 18ª e 28ª *sopra Amos e Zaccaria* (1496); e nel *Trionfo della Croce* (1497), lib. IV, cap. 3°.

[2] Se l'accenno è generico e può trovarsi ripetuto altrove (Prediche 16ª e 18ª *sopra i Salmi* [1495]; e 20ª *sopra Amos e Zaccaria* [1496]), esso deve però intendersi come particolarmente rivolto dal Sav. contro quel suo acerrimo oppositore, frate Mariano da Gennazzano, che alletta il pubblico colto di Firenze con sermoni di squisita fattura classica, adornati di versi latini, onusti di gravi sentenze aristoteliche e platoniche.

[3] Ritorna ad allegorizzare intorno allo stato del tempio, cioè della Chiesa dell'età sua.

[4] L'umore di grazia è quasi linfa che circola nello spirito per santificarne gli atti.

[5] Il ricordo è tolto dalla parabola delle vergini savie e delle vergini stolte, riferita da *Matt.*, XXV, 1-13. L'olio rappresenta la carità e le opere buone, che devono accompagnare la fede.

Botticelli – La Crocefissione mistica.

coniugale, non è ammattonato ma è pieno di polvere, d'affetti terreni, che non pensano se non a roba; è ancora tutto sporco per le spurcizie che si fanno nello stato matrimoniale. Non ha porte questa nostra Chiesa, cioè non si vede più prelati e pastori buoni, non ci sono predicatori che predichino la verità, e però in questa nostra Chiesa entra indifferentemente chi vuole ed è ripiena di bestie e di animali salvatichi.

Solamente una cosa è in questo nostro tempio che ci diletta assai [1]: questo è che egli è tutto dipinto e inorpellato. Così la nostra Chiesa ha di fuori molte belle cerimonie in solennizzare gli officî ecclesiastici, con belli paramenti, con assai drappelloni, con candelieri d'oro e d'argento, con tanti bei calici, che è una maestà. Tu vedi là quei gran prelati con quelle belle mitrie d'oro e gemme preziose in capo, con pastorali d'argento. Tu li vedi con quelle belle pianete e piviali di broccato all'altare, cantare quei bei vespri e quelle belle messe adagio, con tante belle cerimonie, con tanti organi e cantori che tu stai stupefatto; e paionti costoro uomini di gran gravità e santimonia, e non credi che e' possano errare, ma ciò che dicono e fanno s'abbia a osservare come l'Evangelo. Ecco come è fatta la moderna Chiesa! Gli uomini si pascono di queste frasche, e rallegransi in queste cerimonie, e dicono che la Chiesa di Cristo Gesù non fiorì mai così bene e che il culto divino non fu mai sì bene esercitato quanto al presente; come disse una volta un gran prelato, che la Chiesa non fu mai in tanto onore, e che i prelati non furono mai in tanta reputazione, e che i primi prelati erano prelatuzzi, a ri-

[1] Amara ironia, che si dilata, nei periodi che seguono, in un'enfasi grave, solenne, sonora, cui dà ritmo la frequenza degli aggettivi *bei... belle... belli*, messi quasi come altrettante esclamazioni di commossa meraviglia.

spetto a questi nostri moderni... Egli è vero che i primi prelati erano prelatuzzi, perchè erano umili e poverelli e non avevano tanti grassi vescovadi, nè tante ricche badie, come i nostri moderni. Non avevano ancora tante mitrie d'oro nè tanti calici, anzi que' pochi che gli avevano, li disfacevano per la necessità de' poveri. I nostri prelati per far de' calici tolgono quello che è de' poveri, senza il quale non possono vivere. Ma sai tu quel che io ti voglio dire? Nella primitiva Chiesa erano i calici di legno e i prelati d'oro; oggi la Chiesa ha i prelati di legno e i calici d'oro...

II

PENITENZA, PENITENZA...!

Come voce che da lontane valli si ripercuota con onde sempre più vaste e più sonore, così l'antico presagio del Savonarola aveva ingrandito la sua minaccia e maggiormente radicato negli animi l'ineluttabilità dell'evento. Sicchè, ora che il novello Ciro, *nella persona di Carlo VIII, si fermava in campo ai confini della Toscana e Piero de' Medici, inetto e vile, gli cedeva le difese di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, tutto il popolo di Firenze guardava al Savonarola come all'interprete sacro dei destini di Dio. A lui altresì lo volgevano le sue compresse aspirazioni di libertà. Ma il Frate ebbe lucida e pronta coscienza di tutto il pericolo che derivava da codesto torbido fanatismo, da codesta eccitazione di animi; fu sopratutto consapevole della sua grande parte di responsabilità, e perciò si diede a fare opera di pacificazione. Altissimo esempio di equilibrio politico e di ardore cristiano sono le prediche* sopra Aggeo, *pronunziate in questa tumultuosa contingenza. Il brano riportato qui sotto appartiene alla prima di questo ciclo e fu detta in Duomo il* 1° *novembre* 1494, *festa d'Ognissanti. Non a caso il Savonarola scelse a commentare quel profeta, perchè questi aveva parlato agli Ebrei, appena usciti dalla servitù di Babilonia; egli parlava ai fiorentini ora che, fatta esperienza della tirannica viltà del Medici, si apprestavano ad affrancarsi dal suo giogo.*

Poenitentiam agite: appropinquabit regnum coelorum [1], etc. .....

[1] *Matt.*, IV, 17. Sono le parole con cui Gesù Cristo cominciò la sua predicazione.

Ognuno che vuole cercare la sua beatitudine si deve sforzare di fare vera penitenza in questa vita, ed io non resto di esclamare: *agite poenitentiam*, fate penitenza, chè in voi s'appropinquerà il regno de' cieli; ed ho chiamato ognuno che entri nell'Arca [1]. E nei sermoni precedenti [2] ho detto i segni che hanno coloro che hanno fatto vera penitenza. Il primo segno è la letizia di esultazione nella mente: vedesi sempre il vero penitente stare allegro in ogni cosa e paziente. Il secondo segno è la illuminazione, chè ei conosce che la semplicità e vita di Cristo e dei veri cristiani è la somma felicità, e ha tanto lume il vero penitente, che conosce tutto il mondo e ogni suo piacere esser vani. Il terzo segno è la laudazione, perchè sempre si vede in lui laude di Dio, e il suo parlare è sempre di cose divine e in laude e gloria di Dio. Il quarto segno è la conversazione coi buoni: non vedi il vero penitente più conversare con le male compagnie nè con persone mondane, ma con modesti e temperati e devoti [3].

Orsù, dilettissimi, sapete che abbiamo fatto l'Arca, e che molti penitenti e buoni vi sono entrati [4]. Volevo

---

[1] Già nella Quaresima del 1492, predicando *sopra l'Arca di Noè*, a commento del *Gen.*, VI, 9-22, aveva immaginato la costruzione di un'arca mistica, per salvezza di quanti avessero voluto scampare, con l'integrità dei loro costumi, al diluvio, vale a dire agl'imminenti flagelli. La mattina di Pasqua, l'Arca era compiuta ed egli invitava i fedeli ad entrarvi. Dopo lunga interruzione, codeste prediche erano state da lui riprese nella Quaresima e nell'autunno di quest'anno 1494 e l'invito era stato caldamente ripetuto.

[2] Sono le prediche *sopra l'Arca di Noè* dette nell'autunno.

[3] Ecco delineati, con una castità grande di tocchi, i lineamenti della vita interiore ed esteriore del cristiano che ha accettato il crisma della penitenza.

[4] Le conquiste del Sav. erano state numerosissime fra il popolo minuto, e ciò per intuitive ragioni. Ma sorprendenti erano state altresì le conversioni di uomini dotti, che, per l'abito stesso della continua discussione filosofica e per il risorto sentimento d'amore per gli antichi, sembravano dovessero essere i più restii ad accettare la rinunzia cristiana come norma di vita. Essi rappresentano grandi nomi della let-

questa mattina dare alcuni documenti [1] a quelli che sono entrati, e non pare ancora mi sia permesso: io ti dichiarerò la causa.

Ma prima mi volto a te, Signore mio onnipotente [2]. Io confesso la mia ignoranza. Veramente, Signore, tu m'hai vinto, e resto confuso dinanzi al tuo cospetto. Io credevo bene, Signore, che tu fossi sommamente buono, e infinita fosse la tua misericordia; ma la mia immaginazione non andava tanto alto quanto veramente tu sei misericordioso. Io vedevo i peccati di molti tanto grandi e tanto gravi; vedevo e consideravo l'ostinazione tanto fissa nei cuori loro, che io m'immaginavo che non potessero avere da te, Signor mio, più misericordia alcuna, ma solamente aspettassero la loro gastigazione; e mi pareva che ci fosse solo da attendere a quelli che sono convertiti ed entrati nell'Arca del ben vivere, e volevo dar loro quei documenti che fossero necessari per la conservazione loro; e immaginavomi che a questi cattivi ed ostinati dovesse quasi aprirsi la terra e inghiottirli, e che non avessero più misericordia appresso di te. Ma mi fu detto: « aspetta; parla ancora loro, e chiama a penitenza quelli che sono pieni di ruggine [3] e di peccati ». E

---

teratura italiana, o, più ristrettamente, dell'ambiente letterato di Firenze: Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Ugolino Verino, Girolamo Benivieni, Alessandro Braccesi, Giovanni Nesi, Bartolomeo della Fonte, Pietro Crinito, Zanobi Acciaioli e tanti altri. Nel campo dell'arte le conquiste non furono nè meno nobili nè meno numerose, e basterà ricordare che furono fedeli i Della Robbia, Fra Bartolomeo della Porta, Lorenzo di Credi, Sandro Botticelli, Michelangelo Buonarroti!

[1] insegnamenti, che, come dice più giù, avrebbero dovuto rinsaldare e conservare i buoni nell'onesto vivere.

[2] È l'atto di contrizione, col quale il Sav. piega la sua coscienza dinanzi a Dio e gli chiede perdono, accorato perdono, di non aver perseverato nella fiducia dell'immensa sua misericordia e di aver quindi ceduto per un momento al male, disperando della conversione dei cattivi.

[3] È l'abito vizioso che rode e consuma l'animo.

però, Signore mio, io ho detto che m'hai vinto e che la mia immaginazione non andava tanto alto.

E però, dilettissimi miei, non predicherò questa mattina, ma parleremo e chiameremo ognuno a penitenza, se vorranno tornare.

O peccatori, o ostinati, o tepidi [1], o tutti quelli che s'indugiano all'ultimo a pentirsi, *agite poenitentiam*, fate penitenza; fatela ora, non indugiate più, chè il Signore ancora v'aspetta e sì vi chiama. Udite le mie parole, non come da me ma come da Dio venute. Io non posso fare altro che non dica: *agite poenitentiam*. Vedete quanto Dio è buono e quanto è misericordioso, e che vorrebbe condurvi nell'Arca e salvarvi! Venite, peccatori, venite, chè Dio vi chiama. Io ho gran dolore e gran compassione di voi. Venite in questa solennità di Tutti i Santi che è oggi; la quale quando io la considero, accresce assai il mio dolore, perchè, quando io considero il gaudio e la beatitudine loro nella quale oggi in questa solennità si ritrovano, comparando poi quella con la miseria vostra in che voi vi trovate, non posso se non cordialmente per carità dolermi. La loro beatitudine e contento è tanto grande che non si può immaginarlo, nonchè dirlo..... O uomini insensati, che peccando volete perdere tanta quiete e tanto riposo, *agite poenitentiam;* fate penitenza, ritornate a Dio e troverete ogni riposo; pentitevi degli errori vostri, confessatevi [2], fermate il proposito vostro di non più peccare, comunicatevi con quel santo sacramento, il quale vi farà ancor voi

[1] Vedi pag. 89, n. 2.

[2] All'esaltazione dei due Sacramenti della Confessione e della Comunione il Sav. dedica calde parole nel *Trionfo della Croce* (1497), lib. III, capp. 14, 15, 16; nel trattato sulla *Semplicità della vita cristiana* (1496), lib. I, concl. 11; e in molte prediche, specialmente in quelle sopra *Amos* e *Zaccaria* (1496). Il Sav. è pure autore di un *Introductorium Confessorum* (1492), cioè manuale per la confessione.

essere beati! Quando io guardo quelli che sono convertiti e che son nella via del ben vivere cristiano e che si confessano e spesso si comunicano, e' ci si vede in loro quasi una divinità, una modestia, un gaudio spirituale, hanno quasi mutata la faccia loro in forma angelica. Ed *e converso*, guardando nella faccia de' cattivi e perversi ostinati, e massime in alcuni religiosi quando sono sfrenati ne' vizi loro, li vedrai come demoni e peggiori che quelli del secolo. E *tamen*, questi religiosi usano ogni giorno questo sacramento! Vedi quanta disparità di effetto nasce tra costoro: ai buoni questo sacramento indolcisce i cuori e causa in loro ogni modestia; il contrario si vede nascere ne' cattivi. E però consideravo io e dicevo: se questo sacramento, nel quale si crede quello che non si vede, dà tanta letizia a chi, ben disposto, lo piglia e lo riceve, oh quanta sarà ed è maggiore questa letizia in quegli spiriti beati che *facie ad faciem* lo veggono, godono e fruiscono! O cuore umano, perchè non ti struggi e liquefai in tanta dolcezza ed in tanto amore? [1] .....

Super flumina Babylonis, illic sedimus, flevimus [2]. Quegl'Israeliti, lamentandosi e ricordandosi della loro cattività babilonica, dicevano: « sopra i fiumi di Babilonia, quivi abbiamo seduto, quivi abbiamo pianto »; e ricordavansi della patria loro donde erano stati cavati, e però si lamentavano e piangevano e dicevano: *applicavimus organa salicibus* [3], cioè, « noi non stiamo più in canti e in suoni, anzi abbiamo appiccato i nostri strumenti musici ai salici, e stiamo sopra i fiumi di Ba-

[1] Questo è uno degl'infiniti luoghi che mettono in contatto vivo con l'anima del Sav. e filtrano dentro nel nostro cuore luce e calore, così intensa è la fiamma mistica che vi brucia!

[2] *Salm.*, CXXXVI, 1.

[3] *Salm.*, CXXXVI, 2.

bilonia sempre in pianto ». O Firenze, siedi sopra i fiumi de' tuoi peccati![1] Fa' un fiume di lagrime per lavarli; ricordati della patria tua celeste donde è venuta l'anima tua; cerca con la penitenza tornare a quella patria, come facevano quegl'Israeliti! Non si può cantare ma piangere in terra aliena[2], cioè in te che sei alienata e discostata da Dio per i tuoi peccati... Così tu, guarda queste tribolazioni che si veggono preparate e cercane la causa;.... e così conoscerai che Dio manda queste tribolazioni, e che Dio è il capo di questi eserciti[3] e che li conduce: e però farai penitenza dei tuoi peccati, se sarai savio e vorrai che Dio ti aiuti in queste angustie. E perchè te l'ho detto tante volte[4] innanzi che le tribolazioni venissero, e che Dio le manderà per purgare la Chiesa sua di tanti mali, però dovresti credere oramai, vedendone l'effetto[5].....

Le tue sceleratezze adunque, o Italia, o Roma, o Firenze[6], le tue empietà, le tue fornicazioni, le tue crudeltà, le tue sceleratezze fanno venire queste tribolazioni. Ecco la causa! E se tu hai trovato la causa di questo male, cercane la medicina. Rimuovi

---

[1] Firenze è simile a Babilonia, e i fiorentini vi stanno in servitù.

[2] straniera, d'esilio.

[3] gli eserciti di Carlo VIII. Vedi qui sotto la n. 5.

[4] Infatti, risaliva alla predicazione *sopra l'Arca di Noè* (Quaresima del 1492) l'annunzio della venuta del *novello Ciro* che, a similianza dell'antico, il quale aveva liberato il popolo eletto dalla servitù babilonese, avrebbe dovuto ridar libertà ai fedeli di Cristo dolorant nella nuova Babilonia, cioè in Firenze e in Roma. Il terrifico annunzio si era rinnovato il 21 settembre di quest'anno 1494, nella ripresa delle prediche *sopra l'Arca di Noè*, ma questa volta i fatti ne avevano ingigantito il valore e perciò il Sav. aveva potuto tuonare terribilmente l'*Ecce ego adducam aquas super terram* del *Gen.*, VI, 17.

[5] Già fin dal settembre Carlo VIII era in territorio italiano, e contro Piero de' Medici, che gli aveva ceduto le sue migliori difese militari, ora avanzava con baldanza e con impeto, mettendo a ferro e a fuoco il contado toscano.

[6] È carità di patria, veramente cristiana, che allarga il suo slancio fino ad abbracciare l'intero paese.

il peccato che è causa di questo male e sarai medicata: *quia remota causa, removetur effectus.* Leva via i peccati e non ti noceranno le tribolazioni; e se non fai questo, credi a me che nulla altro ti gioverà. Tu t'inganni, Italia e Firenze, se non credi questo che ti dico. Null'altro ti può giovare se non la penitenza; fa' quanto vuoi, tutto sarà invano senza questa: tu lo vedrai.

O ricchi, o poveri, fate penitenza; e, ricchi, date ai poveri delle limosine [1]. *Peccata tua elemosinis redime.* O voi, che temete Dio, fate bene e non abbiate paura delle tribolazioni, perchè Dio vi darà in quelle ben assai consolazione [2]. La penitenza è unico rimedio; e se voi soli farete vera penitenza, rimoverete una gran parte delle tribolazioni. *Agite poenitentiam,* e rimovete i peccati che sono la causa delle tribolazioni.

D'altra parte, ancora l'ingratitudine tua, o Firenze, è causa delle tue tribolazioni: *ingratitudo extinguit fontem divinae pietatis.* O ingrata Firenze! e ha parlato Dio [3] e non l'hai voluto intendere. Se i Turchi avessero udito quello che hai udito tu, sarebbero venuti a penitenza dei loro peccati. Io ho tanto gridato e tanto vociferato, che non so più che mi dire [4] . . . . . O Firenze, il Signore t'ha parlato in molti modi, e

---

[1] Vedi pag. 112, n. 4.

[2] È il concetto cristiano del dolore.

[3] Cioè: Iddio ha parlato attraverso la mia parola ecc. Il Sav., con tutta la sincerità più radicata e fervida della sua fede, legittimava perfettamente le sue opere, perchè le sentiva ispirate da Dio (v. pag. 42 e 43), onde non dovrà meravigliare il leggere sovente che egli parla di Dio, intendendo alludere a se stesso. Qui sotto troverai molti esempi.

[4] L'intensa concitazione dell'animo si palesa in questa frase quasi disperata, e prova quanto il Sav. si angosciasse interiormente. La gravità dell'ora gl'impose tale sacrificio di spirito e di corpo, che ebbe a sentirsi sfinito. Ecco le sue parole nel *Compendium Revelationum*: « *Calendis igitur Novembris, id est Sanctorum omnium solemnitate, et duobus proximis diebus, voci et lateri non peperci, et (ut omni populo notum est) tantum ex pulpito declaravi, quod infirmior corpore factus, paene langui* ».

se Dio non avesse illuminato me, non saresti illuminata tu: per molte predicazioni, e più specialmente che altro luogo [1], sei stata illuminata.

Non ti ricordi, Firenze, (che non sono molti anni!) come tu stavi nelle cose di Dio e della fede? non eri tu in molte cose come eretica? Non sai tu che t'ha fatto [2] toccare la fede, si può dire con mano? Tu ti stavi là in quelle tue cerimonie estrinseche, e parevati essere santa; e Dio t'ha dimostrato quanto tu erravi, e che quelle non valgono cosa alcuna senza la purità del cuore, e che la vita cristiana consiste in altro che in cerimonie! [3] Nè ancora questo benefizio l'avresti cavato dalle tenebre dell'ignoranza. È stato assai a Dio [4] che t'ha ancora voluto rivelare i suoi decreti e ti ha fatto predicare tanto tempo innanzi le cose future. Tu sai che più anni fa prima che si sentisse rumore, e rumore alcuno di queste guerre che si veggono ora mosse dagli Oltramontani, ti furono annunziate gran tribolazioni [5]. Sai ancora che non sono passati intieramente due anni che io ti dissi: *ecce gladius Domini super terram cito et velociter* [6]. Non io, ma Dio te l'ha fatto predire. Ed ecco ch'esso è venuto e viene! [7]

Tu sai, quando ti dicevo: *haec dicit Dominus*, tu non lo credevi. Ora tu sei pur costretta a crederlo perchè lo vedi. Non ti ricordi tu, Firenze, quando più anni sono, io ti dicevo queste parole venute da

---

[1] più di ogni altra città.

[2] Sottint. per soggetto: *Dio*.

[3] Vedi senz'altro tutta la predica che riportiamo qui appresso, nella quale è detto che cosa si debba intendere per vera vita cristiana.

[4] Cioè: ha fatto molto Dio ecc.

[5] Vedi pag. 104, n. 4.

[6] Le parole sono press'a poco quelle di *Ezech.*, VI, 3; ma, per l'occasione in cui il Sav. le pronunziò, vedi la pag. 84, n. 4 di questa raccolta.

[7] Vedi pag. 104, n. 5.

Dio: *Ego, Dominus, loquor in zelo sancto meo, quod venient dies in quibus evaginabo ensem super te. Convertimini antequam compleat furor meus; nam superveniet tribulatio, et voles pacem, et non invenies* [1]. Cioè che Dio diceva a ciascuno: « Io vi parlo nello zelo santo mio; ecco che verranno dì nei quali caverò la spada mia sopra di te. Convertitevi, diceva Dio, convertitevi innanzi che s'adempia l'ira mia; perchè sopravverrà la tribolazione, e tu allora cercherai pace e non la troverai! » E così molte altre cose ti dissi, o Firenze. Quando io ti dissi: *haec dicit Dominus Deus, agite poenitentiam*, fate penitenza, chè non c'è altro rimedio, io non te l'ho potuto dire più chiaro che questo è l'ultimo rimedio. Ma chi aveva serrato gli orecchi, non ha potuto o non ha voluto udire. Ecco ora che tu vedi che la tribolazione ne viene contro molti che non hanno voluto emendarsi! Ecco, ecco il dì del Signore che ne viene! Ma tu, altro che lo vorresti! Non desiderare il dì del Signore, perchè egli è scritto: *Vae desiderantibus diem Domini!* [2] guai a chi desidera il dì del Signore! *Ad quid eam vobis?* a che speri tu che ti possa giovare? Tu ti inganni: *dies Domini tenebrae et non lux;* cioè, il dì del Signore è tenebre e non luce, come tu t'immagini. O quanti ne saranno ingannati! *Agite poenitentiam*, fate penitenza, e non attendete ad altro, perchè altro che questo non vi può giovare. Credete a questo frate, chè ogni altra cosa è vana [3].

Forse tu mi dirai: « Padre, io non consideravo queste parole, quando tu le dicevi, come cosa da Dio » [4].

---

[1] Sono un adattamento di espressioni bibliche, specialmente tratte da *Ezech.*, V, 12-13.

[2] *Amos*, V, 18: *Vae desiderantibus diem Domini! Ad quid eam vobis? dies Domini ista, tenebrae et non lux.*

[3] Egli può dire *credete a questo frate* non per presunzione di superiorità, ma per certezza di ripetere la parola di Dio.

[4] Com'è serrata questa schermaglia!

Ed io rispondo che tu dovevi molto bene considerarle e pensarle, perchè delle parole di Dio non se ne debbe tenere sì poco conto come hai fatto tu. Tu sai che egli è scritto *prophetias nolite spernere* [1], non si voglion disprezzare le profezie, ma provare e pigliare quel che vi è buono [2]. Se io t'ho detto: fa' penitenza chè viene la spada, che perdi tu a far questo bene? Nulla; anzi ne guadagni a scancellare i tuoi peccati. Però non avrai scusa alcuna della tua ingratitudine di non aver voluto conoscere questo beneficio d'esser stato aiutato a poter fuggire il tuo pericolo. Sai che io ti dicevo: verrà tempo che tu non potrai fare se tu ben volessi. E se tu dicessi: « Io dubitavo che tu non fossi ingannato », ti rispondo che tutte queste obiezioni ti levai via, e ti mostravo con efficacissime ragioni che qui non poteva essere inganno. E tu dici che ancora c'era chi diceva il contrario. Sai che io ti mostravo che questi tepidi ti ingannano, e ti dicevo che farebbe più [3] per te credere che non credere queste cose, e che farebbe per te aver creduto quando tu vedresti poi venire le tribolazioni e che non saresti, poi, a tempo. Sai che io ti dicevo: Iddio ti torrà poi l'animo e il cervello; e parrete come ebbri e non saprete che vi fare. O Firenze, quante cose t'ha fatte annunziare Dio, che, beata te, se tu le avessi credute! *Praeterea*, non ti ricordi tu quando io t'ho detto che Dio vuole

[1] S. Paolo, *Ad Thessalonicenses*, I, cap. V, 20. L'Apostolo raccomanda che si faccia debita stima della profezia nell'epist. *Ad Romanos*, XII, 6; *Ad Corinthios*, I, cap. XIV, 3-6.

[2] *Omnia autem probate: quod bonum est tenete* (S. Paolo, *Ad Thessalonicenses*, I, cap. V, 21). L'Apostolo e il Sav. sono concordi nel ritenere che da tutte le profezie si deve estrarre ciò che è *buono*, vale a dire che è conforme alla dottrina apostolica ed utile alla edificazione. L'autorità di S. Paolo dà in mano al Sav. una buona arma contro coloro che irridevano al suo spirito profetico. Leggi nella predica 12ª *sopra Giobbe* (1495) le sottilissime ragioni che egli adduce a difesa delle sue profezie.

[3] converrebbe più.

rinnovare la Chiesa sua e il suo popolo cristiano, e con la spada e presto? [1] e che a Dio non piacevano questi governi? [2] Ecco che tu vedi che ogni cosa procede secondo l'ordine, che di tutto quello che io ho detto *in verbo Domini* non ne fallirà una iota [3]. Sai quanta contraddizione [4] io avevo in questo che io pronunciavo della rinnovazione della Chiesa; e che, benchè mi fossero fatte molte opposizioni, io non volli mai tacere [5]. E non ostante che io mi provocassi molti nemici per questo, nondimeno sempre ci sono stato saldo e fermo, e così sto, e non potevo nè posso fare altrimenti, perchè ne ero certo e più che certo. E tu allora, anzi i tepidi dicevano che io mi fuggirei; ed io ti dissi che ci volevo star saldo per questa verità e mettervi ancora la vita quando bisognasse, per amore di Cristo e per questa verità [6]. Tu sai ancora che quando dicevo: *ecce gladius Domini super terram cito et velociter*, tu ti facevi beffe di me e dicevi che io ero semplice; e se io ti dicessi ora *citissime et velocissime*, ancora che si veggano le cose in fatto, diresti il medesimo, tanto sei ostinata e perversa. Io ti dico: *Haec dicit Dominus: convertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio fletu et planctu* [7]. Convertitevi al Signore che ancora vi aspetta; fate una vera penitenza, e non finta e non per timore umano, ma con

---

[1] Vedi pag. 82, n. 1.

[2] Nel *Compendium Revelationum* dice che la rivoluzione dello Stato di Firenze era stata da lui profetizzata fin dal 1492. I fatti gli diedero ragione, perchè Firenze, dopo il vile diportamento di Piero de' Medici, cominciò la sua opera di restaurazione repubblicana e, a distanza di soli otto giorni da questa predica, lo espulse dalla città.

[3] una minima parte. Vedi *Matt.*, V, 18.

[4] opposizione.

[5] Non è mai il coraggio fisico che ha di tali ardimenti: è bensì il coraggio interiore, di cui il Sav. ha l'anima traboccante! Tutto il processo del suo sacrificio è già in queste parole eroiche!

[6] Vedi n. precedente.

[7] *Ioel.*, II, 12.

tutto il cuore, per amor di Dio, il quale vi potrebbe ancora perdonare e farvi misericordia de' vostri peccati; altrimenti vi annunzio che vi punirà nell'anima e nel corpo e nella vita. .....

Voi dovreste conoscer oramai che io vi parlo da padre come ai suoi figliuoli, per il vostro bene, e dovreste vedere che Dio in questa vostra afflizione mi ha dato a voi per padre, e per mostrarvi la via di correggervi de' vostri errori, acciocchè meritiate qualche venia appresso del Signore [1]. .....

Dove, Firenze, è l'onore mio e dei miei superiori? l'onore e la corona [2] del padre e la buona unità dei figliuoli? Almanco, facessi tu bene, Firenze! Questo vorrei da te, figliuola mia, e questa sarebbe la mia e tua corona [3] e non altro.

Almanco, mi avessi tu compassione, che per te e per la salute tua io sia tanto addolorato! Che voglio io da te, Firenze, se non che tu sia salva e tu facci bene, e non altro? Mi è detto da altre città che se io avessi detto e fatto quello che ho detto e fatto in te, sarebbero loro diventate d'altra qualità che non sei tu. Però vi prego tutti che oramai non siate più ostinati, ma convertitevi al Signore e fate penitenza e presto; chè non ve lo dico senza fondamento..... Ma perchè v'ho parlato infino a qui generalmente a tutti, e veggo che non giova, però bisogna venire un poco al particolare. .....

O sacerdoti,[4] udite le mie parole; o preti, o prelati della Chiesa di Cristo, lasciate i benefici, i quali non

---

[1] «... *vi punirà nell'anima e nel corpo e nella vita...*»; tre formidabili colpi vibrati spietatamente. Però, par quasi che il Sav. ne soffra egli stesso, e si piega subito infatti ad attutirne l'asprezza con questa lunga carezza d'amore!

[2] autorità, prestigio.

[3] premio.

[4] Sono le solite accuse (v. pag. 89, n. 5), ma che gli piace di

potete tenere; lasciate le vostre pompe e i vostri conviti e desinari, i quali fate tanto splendidamente; lasciate, dico, le vostre concubine ed i cinedi, ch'egli è tempo, dico, da far penitenza, chè ne vengono le gran tribolazioni per le quali Dio vuol racconciar la sua Chiesa. Dite le vostre messe con devozione; altrimenti, se non vorrete intendere quel che vuole Dio, voi alfine perderete i beneficî e la vita.

O monaci, lasciate la superfluità delle vesti e degli argenti e di tanta grassezza delle vostre badie e benefici. Datevi alla semplicità, e lavorate [1] con le mani vostre come facevano gli antichi monaci, vostri padri e vostri antecessori; altrimenti, se non lo farete volentieri, verrà tempo che lo farete per forza.

O monache, lasciate, lasciate ancora voi le vostre superfluità; lasciate le vostre simonie quando accettate le monache che vengono a star nei vostri monasteri; lasciate tanti apparati e tante pompe quando si sacrano le vostre monache; lasciate i canti figurati [2]; piangete, dico, più presto i vostri difetti e i vostri errori: perchè vi dico che viene più presto tempo da piangere che da cantare e da far feste, perchè Dio vi punirà se non mutate vita e costumi.

---

ripetere partitamente affinchè il marchio della vergogna sia più forte. In mezzo all'uditorio egli individua e sferza tutti i colpevoli, tutti gl'insidiatori del bene!

[1] Auspica il ritorno al culto del lavoro, che è sacro perchè anzitutto è incremento dello spirito, e poi anche del benessere sociale. Il Sav. non trascura nessuna delle grandi virtù che possono redimere l'uomo, dargli gaudio spirituale, infondergli amore cristiano. L'invito al lavoro fa qui pensare a S. Benedetto.

[2] Può servir di commento il seguente passo della predica 18ª *sopra Amos e Zaccaria* (1496): «*Leva via quelli tuoi belli canti figurati. Egli hanno questi signori le cappelle dei cantori, che bene pare proprio un tumulto... perchè vi sta là un cantore con una voce grossa che pare un vitello, e gli altri gli gridano attorno come cani, e non s'intende cosa dicano. Lasciate andare i canti figurati e cantate i canti fermi ordinati dalla Chiesa...*». Vedi pure quel che ne dice nella predica che riportiamo qui appresso.

Se non lo farete, non vi meravigliate poi se viene lo sterminio e se pericolerà ogni cosa.

O frati miei [1], a voi dico: lasciate la superfluità e vostre dipinture e vostre frasche. Fate le tonache non con tanta larghezza, e di panni ben grossi. Con le vostre superfluità non vi accorgete che togliete le elemosine a' poveretti? O fratelli, o figliuoli, egli è bisogno di dire apertamente a questo modo, acciocchè nessuno possa poi dire: « Io non lo sapevo », e scusarsi. A me è forza dire così, *et vae mihi si non evangelizavero!* [2] Guai a me se io nol dicessi! Io vi annunzio che se non udirete la voce di Dio, egli vi punirà.

O mercatanti, lasciate le vostre usure [3], restituite il mal tolto e la roba d'altri; altrimenti voi perderete ogni cosa.

O voi che avete del superfluo, datelo ai poveri, chè non è vostro [4]. Portatelo alla Compagnia di

[1] Verso la fine del 1493 il Sav. aveva ottenuto la separazione della Congregazione toscana del suo Ordine da quella di Lombardia e poteva iniziare un'opera interna di riforma. Dettò allora una *regola* conventuale tutta ispirata ai più rigidi principî di povertà, semplicità e lavoro. Con ciò egli riprese le più pure tradizioni di S. Domenico e Sant'Antonino.

[2] S. Paolo, *Ad Corinthios*, I, cap. IX, 16.

[3] Questa forma di sfruttamento dei bisogni e delle necessità della povera gente era praticata in Firenze largamente non solo dagli Ebrei, che giungevano a prestare a interessi favolosi. Il Sav. si propose e vinse quest'altra battaglia, già da altri combattuta senza alcun risultato. Il precetto evangelico di *Luca*, VI, 35: *Benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes* fu il suo programma, presto realizzato (28 dicembre 1495) con l'istituzione di un Monte di Pietà, in cui i prestiti eran fatti con un minimo d'interesse. A dire il vero, il Sav. pensava che nulla si sarebbe dovuto richiedere in compenso e che al Comune sarebbe spettato di provvedere al salario degl'impiegati del Monte (v. Prediche 21ª, 26ª, 33ª *sopra Amos e Zaccaria* [1496]).

[4] Il Sav. si accosta ai poveri perchè costoro sono i fedeli del Signore, gli amici di Cristo, i più prossimi alla semplicità della vita cristiana. La carità che per essi egli invoca dai ricchi deve tendere ad un fine che non sia quello umano di equilibrare le gioie e i patimenti degli uni e degli altri, ma di attuare un divino accrescimento d'umanità. Perchè è vero che se il donare del ricco è *operare*, è cioè atto d'amore, il ricevere del povero è *benedire*, cioè promessa d'amore! Così solo ricchi e poveri, per casta invisi e lontani, si troverebbero conciliati

Botticelli – La Natività.

S. Martino [1], acciocchè lo distribuiscano alle povere persone vergognose [2], che molte volte muoiono di fame, e a voi avanza molto del superfluo. Datelo, dico, a quei Buonuomini di S. Martino, portatelo là a loro; non dico a me nè ai miei frati, perchè non tocca a noi a distribuire le elemosine ai poverelli. Voi, poveretti, andate da coloro che distribuiscono le elemosine della città, e sarete sovvenuti. Io vi dico che chi ha del superfluo lo dia ai poveri; e ancora più oltre vi dico ch'egli è tempo da dare ancora più che il superfluo.

O sacerdoti, bisogna che io ritorni a voi; io dico dei cattivi, con riverenza sempre dei buoni. Lasciate, dico, quel vizio indicibile, lasciate quel maledetto vizio che tanto ha provocato l'ira di Dio sopra di voi; chè, guai, guai a voi! O lussuriosi, vestitevi di cilizio e fate penitenza, che vi bisogna! O voi che avete le case vostre piene di vanità e di figure e cose disoneste e libri scellerati, e il *Morgante* [3] e altri versi contro la

---

ed uniti! A questa resurrezione morale il Sav. dedicò entusiasmo e coraggio, predicando sempre la carità e l'elemosina.

Come al solito, limiteremo l'accenno ai passi più significativi dei suoi scritti: predica 11ª *sopra i Salmi* (1495); 9ª *sopra Aggeo* (1494); 20ª *sopra Giobbe* (1495); 26ª *sopra Amos e Zaccaria* (1496). Circa il raccogliere elemosine nelle chiese, vedi la predica 16ª *sopra Giobbe*; 7ª e 8ª *sopra Aggeo*; nelle processioni e feste la 19ª e 26ª *sopra Ruth e Michea* (1496). Nel trattato sulla *Semplicità della vita cristiana* (1496) il precetto evangelico *quod superest date pauperibus* è illustrato in tutto il libro IV.

[1] A questa benefica istituzione, fondata da Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, appartenevano i cosidetti Buoni Uomini che raccoglievano elemosine e le portavano alle case dei poveri. Il Sav., in tutte le occasioni, cioè in feste e carnevali, affidò ad essi le somme raccolte, dimostrando di apprezzar molto le loro opere di carità.

[2] che son cadute in basso e si vergognano di accattare.

[3] Già divulgato per le stampe fin dal 1481, e in Firenze fin dal 1483, il poema di Luigi Pulci doveva legittimamente dare ombra all'ortodossia del Sav. Si pensi a Margutte e alla sua ribalda professione di fede; alla diabolica natura di Astarotte, astrologo e teologo; a Malagigi mago; alla volgarità di certe situazioni; allo spirito buffonesco che invade il racconto. In base a questi elementi il Sav. formulava su di esso il giudizio di libro *scellerato*.

fede, portateli a me per farne fuoco o un sacrificio a Dio [1]. E voi, madri, che adornate le vostre figliuole con tanta vanità e superfluità e capigliature, portatele tutte qua a noi per mandarle al fuoco, acciocchè quando verrà l'ira di Dio, non trovi queste cose nelle case vostre. E così vi comando come padre vostro. In questo caso, se farete così in queste cose come io v'ho detto, sarete sufficienti voi soli a placare l'ira di Dio; altrimenti non vorrei avervi a dare qualche mala nuova. .....

[1] Durante il carnevale era uso, com'è uso tuttora, fare dei capannucci di legno o paglia e bruciarvi l'immagine del carnevale, facendo e cantando canzoni a volte irriverenti e procaci. Il Sav., quando potè effettuare il suo programma di riforma morale del popolo fiorentino, volle che quelle feste fossero dedicate alla carità e all'esaltazione di Cristo: ai carri mascherati sostituì, perciò, processioni, ai canti d'amore inni di lode a Gesù, Messe e *Te Deum*, ai capannucci i roghi delle vanità. Vi si bruciavano carte, dadi, specchi, anelli, pitture, libri, ogni specie di oggetti di lusso. Non pare che il Sav. distruggesse però mai opere di grande valore artistico. Ci resta memoria di due sole feste in cui si effettuò il *bruciamento delle vanità*: la prima del 7 febbraio 1497, la seconda del 1498, pure nel carnevale. Il giudizio dei cronisti e degli storici è concorde nell'esaltarne il fervore e la bellezza.

PER LE ANIME

I

VITA NUOVA

Abbiamo detto le prediche sopra Aggeo *altissimo esempio di equilibrio politico e di ardore cristiano: lo riconfermiamo, perchè ci piace smentire coloro che hanno mosso al Savonarola nientemeno che l'accusa di demagogismo. Ma il Frate non stava in agguato, come uno dei soliti profittatori di torbidi politici, ad aspettare che Piero de' Medici sgombrasse da Firenze, per ambire al diritto di successione o mendicare la popolarità, perchè già tutti guardavano a lui come al capo spirituale della città e da lui sollecitavano la fine di quel disordine.*

L'opera di pacificazione spiegata presso Carlo VIII, e altresì tutte le prediche di questo torno di tempo, non rivelano la trepidazione sua e il desiderio vivissimo di moderare e quietar gli animi?

Sopra tutto mostrano come egli insistesse nel voler dare fondamento spirituale al nuovo assetto politico, gettando fra gli uomini semenza di bene e di amore.

I primi timidi accenni a codeste idee sono nella seguente predica del 5 *dicembre* 1494, *di quasi un mese posteriore alla cacciata di Piero.*

... O Firenze, ora mi volto a te. Se vuoi rinnovarti, o città nuova, se vuoi esser nuova e se hai mutato nuovo stato, bisogna che muti nuovi modi e nuovo vivere se vuoi durare e se vuoi reggere; e ti bisogna

fare uno nuovo cantico [1] e ricercare che tu abbia nuova forma. La prima cosa che tu debba fare intra l'altre è questa, che tu facci tale legge che nessuno più per l'avvenire possa farsi capo [2], altrimenti tu sarai fondata sulla rena. E hai a fare in modo che nessuno si facci tale, che gli altri abbiano ad inchinarsi a lui come superiore, ma l'autorità sia solo della virtù. E se fai questo, le cose anderanno bene, e dòtti il modo; e se non fate quello che vi dico, voi fondate sulla rena. Bisogna ridursi a Dio!... *Cantate igitur canticum novum* [3], fate adunque vita nuova. Rinnovatevi prima dentro, se volete ben rinnovarvi nell'esteriore; e se volete fare le buone leggi, acconciatevi prima colla legge di Dio, perchè tutte le buone leggi dipendono dalla legge eterna, all'osservanza della quale si ricerca la grazia dello Spirito Santo.....

Io t'ho detto più volte nel tempo passato, Firenze, che benchè Dio abbia apparecchiato per tutto un gran flagello, nondimanco che d'altra parte Dio ti ama e ti vuol bene. E però si può dire che sia verificato quel detto *misericordia et veritas obviaverunt sibi* [4], cioè la misericordia e la giustizia sono venute l'una incontro all'altra nella città di Firenze: il flagello è venuto da una parte, e la misericordia gli si è fatta incontro dall'altra parte, *et iustitia et pax obsculatae sunt*, e sonsi abbracciate insieme. E Dio t'ha voluto mostrare la giustizia, e d'altra parte farti misericordia e salvarti, sì come séguita il salmo nostro, e dice *Salvabit sibi dextera eius et brachium sanctum eius* [5]: cioè per la destra s'intende la misericordia, e

[1] Traduce dal Salmo che è ricordato qui sotto e che costituisce il tema della predica.
[2] tiranno. Vedi più oltre a pag. 144, n. 1 di questa raccolta.
[3] *Salm.*, XCVII, 1.
[4] *Salm.*, LXXXIV, 11.
[5] *Salm.*, XCVII, 1.

per il braccio la potenza, la quale potenza ha mostrato sopra dei cattivi, e la misericordia sopra i buoni. Firenze, Dio ti ha salvato in questo accidente [1]. Ma nota bene che dice *salvabit sibi*, cioè il Signore t'ha salvato a sè, non dice a te, a te, perchè tu intenda che nessuno si faccia grande nè dica: « Firenze è mia ». Ella è del Signore, e se alcuno farà il contrario, Dio lo escluderà. Temete dunque Dio, e a lui umiliatevi e raccomandatevi, e non fate alcuna cosa, massime d'importanza, per la città, che non facciate prima orazione e siate prima confessati e purificati; altrimenti, se non tenete questi modi che vi dico con Dio, verrà maggiore flagello sopra di voi, perchè non avete scusa alcuna. State bene con Dio, vi dico di nuovo, se volete ben reggere e governare, e fate penitenza, e chi non avesse fatto la quaresima insino a qui, di questo Avvento, la cominci almanco ora. E' bisogna, Firenze, che ti riduca al culto divino, perchè gli Stati de' veri cristiani si reggono con l'orazione e col ben fare [2]; e non è vero quello che dicono i pazzi e cattivi che lo Stato non si regge coi paternostri [3]. Questo è detto di tiranni, e non di veri principi. Le tirannie si reggono a cotesto modo, ma durano poco. Vivete adunque da cristiani e venite alle predicazioni, dove s'impara il ben vivere cristiano. Chi non vuol udire il verbo di Dio fa da prima ingiuria a Dio, e secondariamente dà scandalo nel popolo. E però andate alle prediche ad imparare, e saprete meglio reggervi secondo Dio. Ed i maggiori dovrebbero essere i primi per dare buon esempio agli altri minori. E

[1] Allude alla venuta di Carlo VIII.

[2] Sulla funzione che il Sav. assegna alla religione nel governo degli Stati, leggi più avanti a pag. 138, n. 1.

[3] È una frase famosa di Cosimo il Vecchio: quindi gli attacchi di questo luogo sono rivolti contro i Medici e i seguaci loro. Vedi, più avanti, la pag. 138, n. 2.

così essendo fondati nel timore di Dio, egli vi darà grazia di trovare buona forma a questo vostro reggimento, acciocchè nessuno possa inalzare il capo: o come fanno i Veneziani [1], o come meglio Dio vi ispirerà. Per la qual cosa, acciocchè Dio vi illumini, vi esorto per tre giorni a fare orazione e digiuni per tutto il popolo; e poi congregatevi insieme ne' vostri Consigli per pigliare buona forma al vostro governo. E questo basti aver detto quanto alla forma, per riformarvi, come di sopra dicemmo.....

Firenze, se tu vuoi essere rinnovata, non solo quanto alla forma ma *etiam* quanto alla materia, osserva e tieni queste tre cose: umiltà, carità e semplicità; che Cristo sempre insegnò e predicò, per dimostrare che in queste tre consisteva tutta la virtù del regnare. Quanto alla prima, cioè quanto all'umiltà, tu sai che è scritto *qui se humiliat exaltabitur* [2], cioè chi si umilia sarà esaltato. Nota dunque, Firenze, che tu devi nel tuo governo e reggimento esaltare i buoni e chi ha questa virtù della umiltà; ma gli uomini superbi, i cattivi, non meritano già di essere esaltati; gli umili e quelli che fuggono lo stato per umiltà, questi devi cercare di condurli a governare. Se tu vedi che siano idonei ai tuoi uffici, falli venire per forza al tuo magistero, perchè quando questi tali sono al governo, sono più illuminati sempre da Dio in quello che hanno a fare; scacciano i vizi, sono senza passione, fanno più giustamente quel che vuole la giustizia: e da questo séguita la concordia della città. Quanto alla seconda, cioè la carità, chi ha questa virtù in sè e sia messo a governare, s'ingegna di trat-

[1] Il Sav. vagheggia il suo Consiglio Maggiore a simiglianza di quello della Repubblica di Venezia. Vedi in questa raccolta la n. 1 a pag. 146.

[2] *Matt.*, XXIII, 12; *Luc.*, XIV, 11.

tare bene il suo popolo benignamente, con diminuire, in quanto può, le gravezze e gabelle e l'altre cose che possono aggravare il popolo [1]. Quanto alla semplicità, ti bisogna, Firenze, se tu vuoi reggere e vivere un poco più semplicemente e senza tante pompe e fare buone leggi, che si viva senza tante superfluità quante tu hai avute insino a qui. Da questa semplicità nasce che la città, facendo il vivere suo più parcamente, diventa più ricca e più danarosa e al tempo delle guerre può più spendere e meglio aiutarsi e difendersi, e il popolo si mantiene quieto e in pace, non già come dicono molti sciocchi che il popolo si vuole tener lieto colle feste [2]. Sappi che codesto è vero nelle tirannie, non nelle città libere e civili. Cristo fu la forma di tutti i reggimenti [3], e le sue regole sono notissime a tutto il mondo, cioè la semplicità, carità e umiltà; e però dice il salmo nostro: *notum fecit Dominus salutare suum* [4], il Signore ha fatto noto il suo salutare, e la sua giustizia a tutte le genti ha rivelata...

---

[1] Anche questi suoi propositi il Sav. li vide concretati poco più tardi, il 5 febbraio 1495, in apposita legge. Vedi a pag. 143, n. 1 di questa raccolta.

[2] L'allusione è anche questa volta alle arti di governo dei Medici e più precisamente di Lorenzo il Magnifico, al quale appartiene il detto: *Pane e feste tengono il popol quieto.* Identico accenno si trova nel *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze,* là dove il Sav. tratteggia la figura morale del tiranno (II, 2). Vedi a pag. 178, n. 1 di questa raccolta.

[3] modello, esempio di tutti i governi, perchè in Lui sono carità, umiltà e semplicità.

[4] *Salm.*, XCVII, 2.

II

ELEVAZIONE

E alla distanza di poco più di tre mesi dalla cacciata di Piero, quando già l'opera sua di riformatore ha avuto quasi totale sviluppo, il Savonarola insiste sull'insegnamento cristiano, insiste sull'opera di elevazione spirituale, volge il suo ufficio di religioso ad affermare la moralità come base di ogni conquista politica, non cessa dal guidare le anime alla ricerca di una viva e feconda certezza interiore.

Il brano che segue è di una predica sopra Giobbe, *detta il* 24 *marzo* 1495.

... La vita spirituale[1] è quella, se tu la pigli e séguiti in essa, che ti farà lasciare ogni altro affetto, perchè chi fa profitto nella vita spirituale, pone tanto il suo amore in Dio, che disprezza ogn'altra cosa, ed ama più Dio che sè medesimo. E però io vorrei che tu venissi a questa vita spirituale; chè, beato a te, se tu lo facessi! Separa, dico, l'amore e l'affetto da queste cose terrene, e non ne volere, se non tanto quanto ti basti al tuo bisogno. Datti all'orazione e persevera in quella: chè in quella troverai la tua quiete e la tua felicità. Orsù, questa mattina io ti voglio dare il modo, come tu possa separare l'affetto e l'amore tuo da

[1] Ha parlato prima di una forma di vita inferiore, la sensitiva, che *ama tutte quelle cose che dilettano il senso.*

queste cose terrene; e da che cose tu t'hai da guardare; ed in che modo tu devi orare. Ma lasciami prima posare un poco, e poi ascoltami, chè io tel dirò.

L'appetito [1] che ha l'uomo è un'inclinazione a quella cosa, che l'uomo stima essergli conveniente: *et consequenter* è inclinazione al bene, che è conveniente all'uomo più che altra cosa. Ma nessuna cosa è più conveniente all'uomo, nè maggior bene può avere che la sua perfezione e beatitudine, perchè questo è il suo fine. Adunque, a quella l'uomo è più inclinato, ed appetisce più che altra cosa; e così tutte le creature sono, e desiderano la loro perfezione. E perchè la perfezione è un effetto che dipende *immediate* da Dio, e di questa Dio solo n'è causa; e perchè ogni effetto desidera essere sotto la sua causa, però l'uomo, per volere la sua perfezione, è come desidera il pesce stare nell'acqua [2]: perchè senza quella non vive, che è la sua perfezione; e così ogni cosa naturalmente tende al luogo suo, dove più è la sua perfezione. E perchè il desiderio naturale non è mai invano, *quia Deus et natura nihil agunt frustra*, cioè Iddio e la natura non fanno cosa alcuna invano; ed invano sarebbe se il desiderio naturale non potesse avere quello che desidera; adunque l'uomo, che desidera naturalmente la sua perfezione e beatitudine, la può avere. E se tutte le creature ancora possono avere la sua perfezione, molto maggiormente l'uomo, che è la più nobile creatura di questo mondo, la potrà avere, d'es-

[1] L'argomentazione si sviluppa in pieno mediante questo ragionamento che è la base fondamentale di tutta la dottrina teologica. Ogni cosa appetisce il congiungimento al proprio principio, appetisce la sua perfezione ed il bene. In ogni bene, poi, appetisce il sommo Bene, che è Dio (S. Tommaso, *Summ. Theol.*, I, 6, 1; 63, 3, ecc.; Dante, *Purg.*, XVI, 85-90; XVII, 106-111; *Parad.*, I, 139-141; *Conv.*, IV, 12; *De Mon.*, I, 15).

[2] A simili esempi, e per la stessa dimostrazione, ricorre Dante nel *Conv.*, III, 3.

sere perfetto sotto la sua causa, ch'è Dio, avendo questo desiderio. Donde si conclude che il culto divino, il sottoporsi a Dio, sua causa, è cosa naturale all'uomo, ed il cercare e desiderare l'uomo d'essere sotto la sua causa, che è Dio, non è altro che amare, riverire e onorare Dio. E di qui è nato che sempre in ciascuno stato, gli uomini hanno cercato qualche culto [1], per il quale l'uomo venga alla sua perfezione. Ma, perchè questo culto dell'uomo consiste massime nella parte intellettiva, desiderando che la sensitiva sia soggetta alla ragione [2] ed usi le cose secondo la ragione, tutti gli uomini sempre hanno cercato qualche culto divino. Ma perchè gl'intelletti degli uomini sono vari, e chi è maggiore e chi è minore, e chi ha più lume naturale [3] e chi manco; però sono stati al mondo diversi culti. Ma quale culto abbia indotto l'uomo alla sua perfezione e sia stato il vero culto, bisogna dire che il più perfetto di tutti sia stato il culto cristiano, perchè nessuna vita si trova più perfetta nè migliore che la vita cristiana; la quale procede dal culto divino, al quale l'uomo naturalmente è inclinato. Però si conclude che il culto del cristiano è il vero culto, e che questo solo ha condotto e conduce l'uomo alla sua perfezione. Or abbiamo a vedere quali siano quelle cose in questo culto e vita del cristiano che più presto conducono l'uomo alla sua perfezione.

---

[1] L'argomentazione procede scolasticamente e perciò è facile trovare riferimenti in S. Tommaso. Questi, ad esempio, dice che nello stato di natura gli uomini non erano mossi al culto di Dio da nessuna legge esterna, ma dal solo impulso interiore, cioè naturalmente (*Summ. Theol.*, III, 60, 5).

[2] Di questa dipendenza è parola in S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I^a II^{ae}, 74, 3; II^a II^{ae}, 157, 2).

[3] È la facoltà d'intendere, che gli uomini, a differenza dei bruti, hanno da natura. S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I, 106, 1) distingue il *lumen naturae, gratiae et gloriae.*

Il culto del cristiano è interiore ed esteriore [1]; ma l'esteriore è ordinato all'interiore, siccome il corpo è ordinato all'anima [2], e la materia alla forma; e così il culto esteriore è fatto per servizio dell'interiore e per aiutarlo e farlo più perfetto. E però, nelle orazioni, che sono culto esteriore, tanto deve l'uomo procedere, quanto le sono aiuto al culto interiore, e non più in là, secondo che dice san Tommaso [3]. E quando tu sentissi che queste orazioni esteriori ti togliessero o impedissero l'interiore, si debbono risecare e lasciarle, e stare saldo nella elevazione della mente e nel culto interiore.

E però si dice che i canti figurati [4] sono più presto nocivi nella Chiesa che utili, perchè quivi si deve orare e contemplare Dio colla mente e con l'intelletto, e i canti figurati non fanno altro che dilettare il senso e l'orecchio. Donde si legge che sant'Atanasio non voleva che ne' canti della Chiesa ordinari si sentisse ed alzasse quasi appena la voce. Il culto interiore [5], come t'ho detto, è il principale; però se tu vuoi con-

---

[1] Anche questa duplice distinzione è in S. Tommaso, il quale, in un luogo, si esprime dicendo che il culto interiore serve a congiungere con Dio per mezzo di atti della mente e moti dell'affetto, come il credere, lo sperare e l'amare, e che il culto esteriore tende allo stesso fine ma con opere e forme di attività puramente esterne (*Summ. Theol.*, I^a II^{ae}, 99, 3).

[2] Identico paragone ha S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I^a II^{ae}, 101, 2).

[3] *Summ. Theol.*, II^a II^{ae}, 83, 12: «*...in singulari oratione tantum est vocibus et huiusmodi signis utendum, quantum proficit ad excitandum interius mentem: si vero mens per hoc distrahatur, vel qualitercumque impediatur, est a talibus cessandum...*» Questo riscontro così preciso dà valore agli altri da noi citati nelle precedenti note di questa predica. Con essi abbiamo voluto sopratutto mostrare come il pensiero del Sav. fosse rigidamente cattolico.

[4] Vedi la predica precedente a pag. 111, n. 2.

[5] Dal rigore del ragionamento teologico si viene sciogliendo, come per effetto di un chiuso e crescente calore, una preghiera, che attinge dal fuoco dell'anima tutta la sua forma di suggestione. A comunicare una verità di fede non basta un dogma, non basta l'autorità di un testo sacro, ci vuole la voce di un'esperienza interiore profonda e vissuta. E qui, infatti, il Sav. si lascia soverchiare e vincere dalla sublime logica del suo cuore cristiano.

durti alla tua perfezione, tieni saldo questo culto interiore nel tuo intelletto; e così quanto alla volontà, la quale è ordinata alla carità e all'amore di Dio e del prossimo. E l'amore e la carità è la maestra che t'insegna ogni cosa; e però fa' che questa tu l'abbia sempre teco, sopra tutte le altre cose, così verso del prossimo, come verso di Dio. E però ogni dì, quando tu, la mattina, ti levi dal letto, la prima cosa, vòltati al Signore con l'amore e carità; e dì': « Signore mio, io delibero e sono in questo fermo proposito, sempre d'amarti, ed in nessuna cosa mai contraffare alla volontà tua ». Dipoi dirizza tutte le tue operazioni all'onore e lode di Dio, e abbi pace con ognuno, siccome dice l'Apostolo: *Cum omnibus pacem habeatis* [1]. Ed ama il prossimo come te medesimo. Ed *etiam* devi amare non solo gli amici, ma ancora i nemici, perchè tutti sono immagine di Dio. Da' sempre luogo all'ira [2], non tenere odio, nè rancore con persona. Non hai da fare vendetta; lasciala fare a Dio, perchè così è scritto: *Mihi vindictam, et ego retribuam ei* [3]; dà la vendetta a Dio, e lui ti retribuirà; *et congregabis carbones super eum, id est, opera caritatis* [4], e pregando Dio per lui, si convertirà a penitenza, o si confonderà. Dall'altra parte fa' spesso orazione, e fàtti sempre presente Dio, come se tu fossi con lui a faccia a faccia. E se tu non hai tanto lume che per te solo tu lo sappia fare, va dinanzi ad un Crocifisso [5]; o rècati quella

[1] S. Paolo, *Ad Romanos*, XII, 18; *Ad Thessalonicenses*, I, cap. V, 13.

[2] È il *date locum irae* di S. Paolo, *Ad Romanos*, XII, 19, che consiglia a rimettere nelle mani di Dio le nostre vendette.

[3] È nell'Epistola sopra citata di S. Paolo, e in altri luoghi dei testi sacri.

[4] Vi sono ampliate le parole che S. Paolo dice nell'Epistola sopra citata. Con esse si vuol significare che, ricambiando al nemico il suo male col nostro bene, veniamo a riempirlo di confusione, di pentimento e di dolore.

[5] L'atto della preghiera è inteso nella forma più umana, ma nella

immagine dinanzi agli occhi tuoi, e parla con lui, e ricordagli tutti i beneficî che t'ha fatti, e ringrazianelo quanto tu puoi; e fa' ogni giorno e ogni ora, che tu hai comodità di farlo, e massimamente i dì festivi, che sono fatti per questo, per onorare Dio e ricordarsi di lui in quei giorni. E considera la sua bontà, quanta ella è grande, e quanto bene lui ha fatto a tutte le creature, e poi a te in particolare; e che egli s'è degnato d'incarnare e farsi uomo e volere essere morto per la tua salute. E considera che lui t'ha creato tra i cristiani, dove tu puoi salvarti, se tu vuoi; e ringrazialo di quante volte lui t'ha ispirato e illuminato e chiamatoti interiormente a penitenza, e quante volte t'ha perdonato i tuoi peccati, e quante volte tu sei ricascato, e che sempre t'ha rilevato. E così va' considerando tutti i beneficî universali e particolari; e poi considera i tuoi peccati, e doglitene ed abbine dispiacere, tanto grande quanto tu puoi, di avere offeso Dio; e pregalo che te li perdoni e che t'illumini l'intelletto. E così fa' ancora orazione per gli altri; e che Dio purghi l'affetto tuo da queste cose basse, ed infiammiti dell'amore delle cose divine. E prega ancora, qualche volta, per il predicatore!..... E vedrai, con effetto, che tu farai gran profitto in poco tempo, e quanto gaudio spirituale verrà in tenendo questa vita e questi modi, che io qui t'ho detti. E potrai dire col salmo: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum* [1]. Sarai unito in

spiritualità più divina. È colloquio fra due creature che si guardano faccia a faccia, amorosamente avvicinate per intendersi, ma è altresì elevazione di tutta la miseria dell'uomo verso un vertice d'intatta purezza. La piccola croce di legno, col Cristo pur esso di legno, umile oggetto di devozione, fissa là, nel chiuso di una stanza, davanti agli occhi del genuflesso peccatore, come si aderge immensa su vasto cielo, or che l'anima dell'uomo la investe e la trasfigura con l'impeto della sua passione!

[1] *Salm.*, CXXXII, 1. Vedi in questa raccolta la pag. 88, n. 4.

carità con ciascuno, tenendo questa vita spirituale; ma altrimenti facendo, non farai frutto alcuno... Nella primitiva Chiesa, dove tutti i fedeli erano tutti un cuore e un'anima, si cantava con affetto questo salmo *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum. Bonum* vuol dire utile, *iocundum* quanto alla letizia, che ne risultava nell'anime loro di quella tanta unione che avevano insieme. Ed ancora, buono e giocondo insieme vuol dire una cosa tutta bella e buona in se stessa. Non sarebbe una cosa bella che la città vostra fosse tutta unita, quando venisse tribolazioni o cosa alcuna contraria? Non dubitare che, se pure venissero, saranno sopra dei cattivi. Questo vi prometto certamente, e per questo abbiamo grandissimo gaudio; e però *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* State uniti.....

PER LA PATRIA

I

LEGISLAZIONE POLITICA E FINANZIARIA

L'ingerenza del Savonarola nella politica fiorentina è sembrata a molti sconveniente. Se n'è fatta, perciò, grave questione fra gli studiosi, ed il più equo giudizio ci par sia il seguente pronunziato dallo Schnitzer: « *Forse preti e frati non parteciparono, così prima come dopo di lui, ai pubblici affari senza esserne impediti e biasimati? Quanta parte non ebbero, ad esempio, i monaci nella lotta delle investiture? Con quale energia non intervenne nella politica l'ardito monaco Ildebrando, poi Gregorio VII? Non fu Richelieu, cardinale della Chiesa romana, che, insieme col suo confidente P. Giuseppe cappuccino, uomo dedito al mondo e rotto a tutti gli affari, mise in moto l'universo intero per far cadere la preponderanza della casa di Habsburg, che si era resa così benemerita del cattolicismo? Il Savonarola con tutta ragione faceva valere in suo favore, che gli si indicasse pure un sol passo delle Sacre Scritture, per cui si potesse proibire di dar favore a un reggimento popolare per far trionfare la religione e la moralità. Non è già da condannare in un religioso l'occuparsi degli interessi di questo mondo, nel quale infine Dio ci ha posti; ma sivvero l'occuparsene senza avere di mira questo scopo più alto, senza riguardo cioè alla religione. San Tommaso d'Aquino alla domanda:* utrum religiosis liceat saecularia negotia tractare *risponde*: Quod causa cupiditatis monachis nec clericis licet, causa vero charitatis se negotiis saecularibus cum debita moderatione ingerere possunt secundum superioris licentiam in ministrando et dirigendo (Summ.

Theol., II^{a} II^{ae}, 187, 2, 3). *Ma il nostro Frate era tutto ripieno di questo nobile fine; non si trattava in lui di gloria, di onore, di denaro e di potere; non volle nulla per sè e per il suo convento, ei rinunziò a un ricco dono per fare il corredo alle sue sorelle povere. Egli mirò soltanto a introdurre un rinnovamento ne' costumi del popolo fiorentino, in un'epoca nella quale gli affari della Chiesa e dello Stato, quelli temporali e spirituali, erano fusi tra di loro nel modo più inestricabile; e a tale intento il trasformare lo Stato politico gli servì come di mezzo, senza il quale non avrebbe mai raggiunto quel suo scopo* » (Il Savonarola alla luce della letteratura recentissima, *nel vol.* Il Savonarola e la critica tedesca, *Firenze, Barbèra*, 1900, *pp.* 16-17).

La 13^{a} *predica* sopra Aggeo, *detta il* 12 *dicembre* 1494, *è giustamente considerata come la più importante di questo ciclo, perchè fissa le grandi linee della riforma savonaroliana. E siccome essa è impostata tutta quanta sulla costituzione del* Consiglio Maggiore, *crediamo bene dire qui in che cosa consistesse, mentre d'altra parte rimandiamo alle varie note dichiarative ed alle prediche seguenti, perchè si possa meglio comprendere lo sviluppo di tutta la restante opera legislativa del Frate.*

Conveniente al nostro scopo ci è sembrata una chiara e lucida pagina scritta dal Galletti nel suo forte profilo del Savonarola, e perciò senz'altro la riproduciamo: « La repubblica savonaroliana fu una repubblica aristocratica. Il potere esecutivo era affidato ad una Signoria composta di otto Priori, di un Gonfaloniere maggiore, dei sedici Gonfalonieri minori delle Compagnie e dei dodici Buoni Uomini. L'approvazione delle leggi spettava al Consiglio maggiore, del quale entravano a parte i cittadini che avessero 29 *anni compiuti, pagassero imposte e fossero tra i* beneficati, *cioè fossero già stati eletti o dichiarati eleggibili ad uno dei tre maggiori uffici (dei Signori, dei Gonfalonieri di Compagnia, dei Buoni Uomini), oppure avessero questo beneficio dal padre, dall'avo o dal bisavolo. Se i cittadini che avevano il diritto di entrare a parte del Consiglio maggiore superavano il numero di* 1500, *dovevano essere* sterzati, *cioè divisi in tre parti, ciascuna delle*

BOTTICELLI – La Calunnia.

quali formava per sei mesi il Consiglio Grande. Quando nel 1495 *si formarono per la prima volta le liste dei cittadini eleggibili, si trovò che essi erano in tutto* 3200. *Fatto lo sterzamento, il Consiglio venne ad essere formato di poco più di mille votanti: governo democratico — se democratico s'ha da chiamare — assai ristretto, quando si pensi che Firenze aveva allora più di* 90.000 *abitanti. Il Consiglio Grande eleggeva nel proprio seno il Consiglio degli Ottanta, che durava in carica pure sei mesi. Erano scelti a tale ufficio i cittadini più ragguardevoli, e alla Signoria era fatto obbligo di consultarlo almeno una volta per settimana sulle faccende più importanti dello Stato: nomina degli ambasciatori e dei commissarî di guerra, condotte di truppe, guerre e paci, trattati ed alleanze. Spettava alla Signoria proporre nuove leggi; ai due Consigli approvarle o respingerle senza discussione: tuttavia prima di sancire le leggi più gravi e di maggiore importanza si radunava una* Pratica *di cittadini autorevoli, che l'esaminasse e discutesse partitamente* » (G. Savonarola, *cit. pp.* 32-34).

Tale governo fu dunque un felice adattamento della costituzione veneziana « all'indole dei Fiorentini e al loro passato storico », ma peccò d'un solo errore, perchè, prescrivendo che vi potessero partecipare solo coloro già beneficati *o appartenenti a famiglie* beneficate, *veniva necessariamente a conservare i vecchi elementi favoriti dai Medici. Certo, però, esso fu tenuto integro e saldo, nel suo complesso di savie leggi, come il palladio sacro della libertà fiorentina, e quando fu necessità che cedesse all'assolutismo granducale, ne restò il più vivo rimpianto nelle oneste coscienze. Financo la critica di storici quali il Guicciardini e il Machiavelli giudicò con ammirazione e rispetto.*

Erudimini qui iudicatis terram, et servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore [1] .....

Essendo l'uomo animale sociale [2] che non sa e non può vivere solitario, è stato necessario che gli uomini

[1] *Salm.*, II, 10-11.

[2] Queste idee sull'origine della società civile e sul fine di essa sono

si radunino e congreghino insieme, o in città o in castelli o ville, e facciano congregazione insieme per i bisogni comuni l'uno dell'altro. E per potere in queste congregazioni intendersi insieme, la natura ha trovato e dato loro la loquela ed il parlare per esprimere il concetto suo [1] l'uno all'altro, secondo il suo bisogno. Ogni moltitudine, adunque, degli uomini congregata è ordinata a qualche fine [2], al quale ella può pervenire per diverse vie, ed ha bisogno che sia chi dirizzi e regoli tutti gli altri [3]; e ogni popolo e luogo, che tenda al suo ben naturale, ha bisogno di reggimento; e questi reggimenti sono distinti, e diversi in più modi. Alcuni si reggono per un capo solo; alcuni per più persone; alcuni si reggono da tutto il popolo insieme [4]. Il reggimento e governo di un capo solo, quando quel capo è buono, è il migliore o più ottimo governo che nessun altro, e più facilmente unito si conduce. E la ragione è questa: perchè è maggiore difficoltà ridurre a unione gli assai che i pochi, e dove la virtù è più unita, ha più forza, e perchè più facilmente si riduce in uno che in più. Però è migliore governo quello di uno che di più, quando quello che regge gli altri è buono [5]. Ma, quando quell'un capo è

---

le medesime che si leggono in S. Tommaso, *De regimine principum*, I, 1, e che il Sav. ripete nel suo *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, I, 1, da noi più avanti riportato. Codeste idee risentono dell'influenza dell'aristotelismo, per cui l'uomo è ζῷον πολιτικόν, animale socievole, in virtù — dice S. Tommaso — di una *naturalis necessitas*.

[1] proprio.

[2] Infatti, S. Tommaso (*De reg. princ.*, I, 1) chiama l'uomo *agens per intellectum, cuius est manifeste propter finem operari*.

[3] Se in una collettività ciascuno provvedesse a sè soltanto, essa si disgregherebbe: occorre quindi che ci sia chi si prenda cura del bene comune, cioè che in ogni comunità ci sia un principio reggente, *aliquod regitivum*. Questo è il pensiero di S. Tommaso (*De reg. princ.*, I, 1).

[4] Cfr. il *Trattato circa il reggimento* ecc., I, 1.

[5] L'eccellenza della monarchia, sempre quando il monarca sia buono, è sostenuta da S. Tommaso (*De reg. princ.*, I, 2, 3) e quindi dal

cattivo, non è il più pessimo governo [1] e reggimento di questo, essendo il pessimo l'opposto dell'ottimo [2]. E però, secondo la diversità degli uomini e dei paesi, sono stati trovati diversi e vari reggimenti [3].

Nelle parti di questo emisfero calde, gli uomini sono più pusillanimi che negli altri luoghi, perchè in loro abbonda poco sangue; e però in quei luoghi facilmente le persone si lasciano reggere per un capo solo, e gli obbediscono facilmente, e volentieri gli stanno soggetti. Nelle parti frigide aquilonari, dove abbonda assai sangue e poco ingegno, similmente stanno fermi e soggetti ad un signore e capo loro. Ma nelle parti medie, come è l'Italia, dove abbonda sangue e ingegno insieme, non stanno pazienti gli uomini sotto un capo solo, ma ognuno di loro vorrebbe esser quel capo che governasse e reggesse gli altri, e potesse comandare e non essere comandato. E di qui nascono poi le dissensioni e le discordie fra i cittadini della città dove uno si vuole far grande e dominare gli altri. Questo ha dimostrato assai volte l'esperienza, e al tempo dei Romani e tutto dì se n'è veduto e vede gli esempi delle città dell'Italia. E anche nella città tua più volte l'hai veduto ed esperimentato, ed ai dì nostri. Però è consiglio dei dottori sacri, che in questi luoghi, dove pare che la natura degli uomini non patisca superiore, sia meglio il reggimento dei più che d'uno solo; e

---

Sav., ma più diffusamente che qui, nel *Trattato* cit., I, 2. Per l'Aquinate, come per tutto il medioevo, la monarchia è unità, e perciò pace, *unitas quae dicitur pax*.

[1] non c'è peggiore governo.

[2] Cfr. il *Trattato* cit., II, 1, e, di S. Tommaso, il *De reg. princ.*, I, 3.

[3] Anche queste distinzioni derivanti dalla varia natura etnica appartengono a S. Tommaso (*De reg. princ.*, II, 9; III, 22; IV, 1, 8), a Dante e alle dottrine astrologiche; ma il Sav. ne tratta con una concretezza meravigliosa ed una rara penetrazione storica nel suo *Trattato* cit., I, 3, riferendosi particolarmente ai fiorentini, ai quali, egli dice, si conviene un governo democratico. Vedi le pagg. 167-172 di questa raccolta.

massime questo si può dire esser conveniente della città di Firenze, dove assai nella natura degli uomini abbonda sangue e ingegno. Ma questo reggimento di più, bisogna pigliarlo ben regolato, altrimenti sareste sempre in dissensione e in parte[1]; e in pochi anni si dividono e fanno setta gli uomini inquieti, e l'una parte caccia l'altra ed è fatta ribelle dalla città. Però bisogna bene avvertire la forma che avete a pigliare, come dicono le parole preassunte del nostro parlare: *Erudimini qui iudicatis terram et servite Domino in timore*: cioè, imparate bene voi che giudicate la terra, e servite a Dio con gran timore: come questa mattina di tal materia vogliamo trattare.

O Firenze, io non ti posso dire ogni cosa che io sento in me, perchè tu non sei disposta a portarle[2] per il presente. Oh! se io ti potessi dire il tutto, vedresti che io sono come un vaso nuovo pieno di mosto, e serrato, che bolle per ogni verso, ma non può uscire fuori![3] Molti segreti sono serrati qua, che non possono uscire, massime perchè tu non li crederesti! O Firenze, se tu non hai voluto credere insino a qui, credi almanco adesso; e se tu hai creduto, credi più che mai questa mattina, e non considerare me, povero fraticello, omuncolo inetto e pieno di peccati! Dio ha voluto che tu vegga ed esperimenti la mia inettitudine, acciocchè tanto più tu vegga e consideri che è lui, e non io, che fa il tutto, *et qui incerta et occulta manifestavit mihi*[4]. Tu sai che in questi anni passati, che io t'ho predicato, quando pareva che ogni cosa stesse in pace e che Firenze stesse così

---

[1] partiti.
[2] sopportarle.
[3] L'interno e complesso moto dell'animo trova perfetta ed efficace espressione in quest'immagine tolta da *Geb.*, XXXII, 19.
[4] *Salm.*, L, 8.

quieta, allora, io ti preannunziavo che verrebbe di molto male e molte tribolazioni; e tu non lo credevi perchè non se ne vedeva segno. Ora tu l'hai veduto, e vedi che le sono cominciate, e vedi il principio di quello che io ti dicevo, e non lo puoi negare. Però dovresti ora credere tanto più quello che io ti dirò, avendo visto cominciare a verificarsi quello che fu detto per il passato. E se allora ti preannunziavo del male, e l'hai visto, ora che io ti dico bene, lo devi credere; perchè non sarà sempre profeta che pronunzi il male. Intendi, dico, Firenze, stamani, quello che io ti dico! Intendi quello che Dio mi ha ispirato. Io mi confido solo in Cristo in quello che io ti dico; e fàllo, chè buon per te se lo farai.

Fa', ti dico, in prima quelle due cose che io t'ho detto altra volta, cioè che ognuno si confessi e stia purificato dai peccati, e attendiate tutti al bene comune della città. E se voi farete questo [1], la città vostra sarà gloriosa perchè a questo modo la sarà riformata quanto alle spirituale e quanto al temporale, cioè, quanto al popolo suo; e da te uscirà la riformazione di tutta l'Italia, diventerà Firenze più ricca e più potente che mai sia stata, e dilaterà l'impero suo in molti luoghi. Ma se tu non farai questo che io ti dico, Dio eleggerà di quelli che io t'ho detto che vogliono vedere la tua divisione; e questa sarà la tua ultima distruzione. Se tu sai quello che io t'ho detto: quest'è il fuoco e questa è l'acqua [2]; ora fa' tu! Io t'ho detto altra volta [3], e così sappi e tieni fermissimamente,

[1] Chiarisce il primo dei due capisaldi della sua riforma, cioè la necessità del timor di Dio. Le stesse idee si trovano svolte nel suo *Trattato* cit., II, 3, più avanti riprodotto.

[2] Espressione di sapore popolare, che vuol dire: quest'è il male e questo è il bene.

[3] Per il tempo in cui il Sav. annunziò la prima volta queste profezie, vedi nella presente raccolta la pag. 82, n. 1.

che Dio vuole rinnovare la Chiesa sua, e non dubitare nulla di questo, e che la rinnoverà, e colla spada delle tribolazioni, e presto. E così, non dubitare che i Turchi e pagani si debbano battezzare, e tieni per certo che questo è il tempo che essi hanno a venire al battesimo.....

Questo segreto l'ho detto, Firenze, massime, acciocchè tu sia più animata a riformarti secondo Dio, e perchè tu spanda l'ali tue per la riformazione degli altri popoli, e beato chi si troverà a queste cose. Rimuovi dunque da te, o Firenze, le cose vecchie e rinnòvati in tutto secondo Dio [1]. Apri, Firenze, le orecchie e attendi a quel che io ti dico ...

Proverbio è tra molti, benchè sia mal detto, che gli Stati non si governano con l'orazioni nè coi paternostri [2].....

---

[1] Coerente ai suoi principî, il Sav. pone la riforma spirituale a base della riforma politica, e fa coincidere la saldezza di uno Stato con la sua elevatezza spirituale, assegnando alla religione il compito di moralizzare i costumi ed elevare gli animi ad una forma più nobile di vita.

[2] È — come abbiamo in altro luogo avvertito — una famosa frase di Cosimo il Vecchio, la quale ci fa pensare al giudizio assai più mite espresso dal Machiavelli in quei versi dell'*Asino d'oro* (cap. V, vv. 118-127) dove allude al Savonarola:

> E' son ben necessarie l'orationi;
> e matto al tutto è quel ch'al popol vieta
> le cerimonie et le sue divotioni:
> perchè da quelle in ver par che si mieta
> unione et buono ordine, e da quello
> buona fortuna poi dipende et lieta.
> Ma non sia alcun di sì poco cervello,
> che creda, se la sua casa ruina,
> che Dio la salvi senz'altro puntello;
> perchè e' morrà sotto quella ruina.

Non è però quest'ultima riserva, sibbene i molti altri luoghi (*Discorsi*, I, 11-15, 56; II, 2) in cui il Machiavelli disserta sulla religione, che ci mostrano come egli la considerasse puro strumento politico, ma non la sentisse affatto come soddisfazione di un'intima esigenza dell'anima e forza di accrescimento spirituale, alla maniera cioè del Sav. Quindi, per questo riguardo, la posizione del Machiavelli di fronte al Savonarola è pur sempre quella icasticamente delineata dal Carducci.

Un regno quanto sarà più spirituale, tanto sarà più forte e migliore, perchè essendo più propinquo a Dio, partecipando più dello spirito e del divino, bisogna che sia migliore e più stabile e più perfetto. La spiritualità si chiama in due modi, cioè, per natura o per grazia; nè l'una è maggiore dell'altra, secondo che Dio ne concede. La grazia è partecipazione della divinità, perchè Dio, per la sua grazia, tira l'anima dell'uomo come fa la calamita il ferro, e fa quell'anima partecipa di Dio. Séguita adunque che quel regno che sarà fondato nella grazia di Dio, sarà più spirituale che quello che sarà solamente fondato e retto col lume naturale, *et consequenter* sarà più forte e più stabile. Adunque non è vero questo proverbio, che gli Stati non si possano reggere con le orazioni e coi paternostri; anzi è tutto il contrario, chè molto meglio si reggono con lo spirito che con altre cose umane. L'esempio tu lo hai nel Salvatore nostro, il quale ha fondato il regno suo nella grazia. Vedi quanto ei fu potente da principio, che quei poveretti semplici e scalzi solo con la grazia che Cristo prestò loro vinsero la potenza del mondo con la debolezza; la ricchezza, con la povertà; la sapienza del mondo, colla stoltezza della Croce [1]. Or vedi che vale più la forza dello spirito e dell'essere spirituale, che nessuna altra cosa. Vedi ancora, e leggi tutte le storie antiche, che gli uomini quanto più erano in grazia, tanto più ottenevano e vincevano. Guarda Mosè [2], guarda Giosuè [3],

[1] Ecco le grandi vittorie dello spirito cristiano! Strano che oggi sia di moda chiamarlo semplicemente « spirito francescano »!

[2] Duce e legislatore del popolo ebreo. Si ricordi la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, il passaggio del Mar Rosso, la comunicazione della Legge, la conquista della Palestina fino al Giordano.

[3] Capitano del popolo ebreo. Si ricordi che sotto la sua guida gli Israeliti entrarono nella terra promessa e la conquistarono fino alle sorgenti del Giordano. La presa di Gerico è quella che Dante (*Parad.* IX, 124-25) chiama *la prima gloria di Giosuè.*

guarda Gedeone [1] e gli altri, che n'è piena la Scrittura e le storie antiche.....

Per il contrario, i cittadini, dove non è carità, non si amano; dove non è obbedienza, si dividono e non hanno nè possono avere tra loro buon consiglio, per la divisione che è fra loro. E così il regno loro diventa debole e caduco, e per le voluttà gli uomini diventano effeminati e conseguentemente più deboli. E così le ricchezze per la loro lascivia si consumano; donde ne séguita poi l'infamia della città per tutti i circostanti [2]. E gli uomini virtuosi se ne fuggono, vedendo il reggimento andare a mal cammino, e gli omicidi e cattivi uomini vi concorrono.

Or vedi che il tuo proverbio è falso, tu che hai detto che gli Stati non si debbono governare colle orazioni e col ben vivere. E però, Firenze, se tu vuoi che il tuo governo sia stabile e forte e che duri assai, bisogna che tu ti riduca a Dio ed al ben vivere, altrimenti tu rovinerai. *Servite ergo Dominum in timore...*

Ulterius, è necessario che la magnifica Signoria ordini che si rimuovino dalla città tutte quelle cose che sono contrarie al culto divino [3]. E in prima fare e ordinare che il clero sia buono, perchè i sacerdoti hanno ad essere lo specchio del popolo, dove ognuno guardi ed impari il vivere retto. E però i mali preti e mali religiosi siano esclusi. Non dico che lo facciate da voi, nè che li priviate dei beneficî; ma con l'autorità del Sommo Pontefice operiate che il clero e i religiosi della vostra città siano buoni [4]. E non dovrebbero loro dilatarsi tanto nella roba [5], ma darla per Dio ai

[1] Uno dei Giudici, famoso per le strepitose vittorie riportate contro i Madianiti.

[2] Sott. *paesi*.

[3] Le stesse idee sono esposte nel suo *Trattato* cit., II, 3. Vedi a pagg. 184-189.

[4] Dunque vuole distinta l'autorità civile da quella ecclesiastica.

[5] ingrandirsi tanto nelle ricchezze.

Michelangelo – Il Giudizio universale.

poverelli e lasciare tante loro superfluità; e a questo modo acquisterebbero il Paradiso.

Bisogna, dico, provvedere che il clero sia buono e che ogni cosa si riformi. *Item*, è necessario che la Signoria faccia legge contro quel maledetto vizio della sodomia, del quale per tutta Italia Firenze ne è infamata. E questa infamia nasce forse perchè tanto di questo vizio tu ne parli e cianci, che forse non è tanto in fatto, quanto se ne dice. Fanne una legge, dico, che sia senza misericordia, cioè che tali persone siano lapidate ed abbruciate.

D'altra parte, bisogna rimuovere da te queste poesie e giuochi e taverne, e i mali abiti dei vestimenti delle donne; e così, ogni cosa che è nociva alla salute dell'anima bisogna mandarla via, e che ognuno viva a Dio [1] e non al mondo, e tutti con semplicità e carità, acciocchè possiamo cantare tutti: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum!* [2] *Apprehendite disciplinam* etc., imparate a vivere bene purificati secondo Dio. Questa sia la prima conclusione nostra.

La seconda, attendete al bene comune [3]. O cittadini, se voi vi congregate, e di buono animo attendete al bene comune, ciascuno avrà beni temporali e spirituali più che se solo lui attendesse al particolare suo [4]. Attendete, dico, al bene comune della città; e chi volesse levar capo [5], sia privato di tutti i beni.....

O Firenze, impara a conservare il tutto, e attendi al bene comune più presto [6] che al particolare. E chi

[1] per Dio. È quasi una forma di dativo finale.

[2] *Salm.*, CXXXII, 1.

[3] Chiarisce ora, dopo avere esaurito il primo argomento, il secondo dei due suaccennati capisaldi della sua riforma, cioè il dovere che i cittadini hanno di attendere al bene comune.

[4] vantaggio proprio.

[5] farsi tiranno. Vedi in questa predica, a pag. 144, n. 1.

[6] piuttosto.

attenderà più presto al bene comune che al proprio, Dio li concede i beni temporali e spirituali e eterni. E chi ha l'amore suo retto e non distorto [1] amerà sempre più il bene comune che il proprio, come fa l'amore delle creature, insito da Dio in quelle, d'amare più la sua causa e l'universale che sè proprio. E se tu non fai questo, credi che l'amore tuo non è retto nè ordinato amore. Cittadino, se tu vuoi esser retto cittadino, non cercare stato nè uffizi, se non ti sono dati; e se ti sono dati, esercitali per il bene pubblico e comune e non per te. Rettificate [2], dico, l'amor vostro in Dio, che è sommo bene, e non distorcete l'amore vostro in cose vane! Fatelo, prima, per onore di Dio; secondo, per non guastare l'ordine che vuole che amiate più Dio che voi, e più il ben comune che il proprio; e Dio diffonderà in voi ogni bene, e vi darà del suo lume, che sappiate ben reggere la città vostra e voi medesimi [3]. *Ulterius*, l'ordine buono della città ancora darà a voi questo, che sarete amati da ciascuno, andando retti come dovete. E non solo sarete amati nella città, ma fuori di quella saranno amati i buoni cittadini, e avranno buona fama in ogni luogo. E se la città sarà a questo modo buona e piena di carità, Dio la farà ancora abbondare di ricchezze; e i cittadini ne potranno partecipare quando saranno operati [4] e beneficiati da quella, e ancora chi ne sarà ricco potrà sovvenire e aiutare i poveri. Questo è il modo del buon governo, se tu vuoi che duri e sia stabile e che piaccia a Dio!

È necessario ancora, in una città ben regolata, che

---

[1] deviato, cioè, dal suo vero fine che è la fruizione di Dio, bene sommo ed universale.

[2] volgete rettamente.

[3] La carità tanto più è divina quanto più allarga il proprio oggetto.

[4] messi in opera, incaricati di qualche ufficio.

quelli che governano facciano che le gravezze [1] che si pagano per la città e per il dominio siano poste giustamente e sopra i beni, e non per arbitrio, come è stato qualche volta fatto, acciocchè gli uomini si possano esercitare per il bene universale. E ancora, aver cura che quelle gravezze, che si pongono sopra i beni, siano temperate in modo che non fosse più la gravezza che l'entrata dei beni. E similmente le gabelle, temperate in modo che il pubblico e il privato abbia suo dovere. E in effetto bisogna rimuovere ogni tirannia e ogni cosa mal fatta. Le doti ancora è bene che si ritèmperino con qualche misura: chè si vede che molte volte, impoveriscono le case e le famiglie, quando le doti sono troppo eccessive [2]. Verbi grazia, le maggiori doti dei cittadini non dovrebbero passare cinquecento ducati, e quelle degli artefici, trecento incirca, come meglio paresse a chi tocca a stabilire queste cose. E non debba alcuno per questo guastare le doti del Monte [3], che sono bene comune, che vi partecipa ciascuno.

---

[1] Con questi accenni alla necessità di una riforma della legislazione economica, il Sav. prepara il terreno alla legge del 5 febbraio 1495, che ridonda tutta a suo merito, nella quale saranno sanzionate le norme per un'esatta valutazione della proprietà (Catasto) e per l'addebito di un'imposta fondiaria, in misura del 10 % (Decima), a tutti i cittadini indistintamente. Codesta legge toglierà quindi l'abuso dei prestiti e la partigiana ed arbitraria distribuzione delle gravezze. Più tardi, l'8 dicembre 1495, un'altra legge estenderà l'imposta anche al clero, aderendo a quel principio di generale giustizia propugnato dal Savonarola.

[2] Un fanatico seguace del Sav., un tal Domenico Cecchi, ci ha lasciato un suo scritto, in cui difende la riforma, e tra l'altro accenna alla necessità di porre un limite alle doti, perchè così — egli dice — « non si disfarà un gentiluomo o un artefice a maritare una sua fanciulla ». E in questo medesimo luogo ripete le identiche cifre proposte dal Sav. come limite massimo di queste doti (v. VILLARI, *Storia di G. Savonarola*, vol. I, pag. 455).

[3] È il Monte delle Fanciulle, dove chi voleva costituire una dote per una propria figliuola, depositava un capitale e lo ritrovava accresciuto degli interessi dopo un determinato numero d'anni.

Sopra tutto dovete avvertire che nessuno si faccia capo [1], nè superiore dominatore degli altri nella città. Questi tali sono gente privata della grazia di Dio o della sua spirituale provvidenza, e comunemente sono uomini pessimi e privati d'intelletto e senza fede; anzi reggono e governano ogni loro cosa per via di astrologia; il che non solamente è contrario alla Scrittura Sacra, ma *etiam* alla filosofia naturale, perchè non possono sapere le cose contingenti future, nè molti particolari che possono accadere. *Praeterea* questi tali [2] non hanno vera amicizia con persona, non si fidano di persona. La vera e gioconda amicizia è necessaria per le cose umane e conserva le virtù; ma questi tali non hanno virtù alcuna buona, nè contraggono amicizia vera. Hanno sempre odio contro dei buoni e contro di quelli che non sono simili a' loro costumi, e ne hanno paura; nè possono avere uomini giusti appresso di loro, perchè la giustizia fa gli uomini magnanimi e loro non li vogliono appresso di sè. Con loro non usa se non gente pessima e cattiva; e dicono: Tu difenderai me; io difenderò te. E spesso dei suoi medesimi non si confidano, nè della moglie qualche volta, nè dei figliuoli. E il continuo timore non li lascia

[1] Tale avvertimento, allusivo alla sua progettata istituzione del Consiglio Maggiore, è da riconnettersi col fatto che da dieci giorni (2 dic. 1494) era stata vinta, nel frenetico tumulto di un Parlamento, una provvisione la quale affidava a venti Accoppiatori l'incarico di eleggere le cariche e di governare. Sistema questo che, secondo il Sav., perpetuava il pericolo oligarchico, restringendo nelle mani di pochi i massimi poteri dello Stato e autorizzando una politica d'intrigo e di segretezza, come quella che s'era fatta in antico presso le cosidette Balie, Pratiche e Commissioni speciali. Infatti, nei venti Accoppiatori si era trasferita la dispotica autorità del Consiglio dei Settanta, istituito da Lorenzo il Magnifico. Ma non passeranno che undici giorni dalla data della presente predica, e sarà vinta una provvisione (23 dic. 1494), la quale varrà ad affermare in pieno le idee del Sav., fondate sul principio della sovranità popolare consona ad un regime repubblicano e alle antiche tradizioni fiorentine. Leggi la nota introduttiva a questa predica.

[2] Questo rapido ed efficace profilo del tiranno è ripetuto, con maggior pienezza di particolari, anche nel *Trattato* cit., II, 2.

Michelangelo – Il Mosè.

avere una pura letizia, *etiam* nelle loro cose giocose. Ed in effetto, il regno loro non può esser lungo e diuturno, perchè tutto il popolo, benchè non lo dimostri, hanno in odio la loro tirannide. Dicesi che il popolo sotto il tiranno è come un'acqua ristretta e tenuta per forza, che, come ella trova un poco di buca da uscire, tutta con rovina prorompe fuori impetuosamente [1]. E ancora questo lo vuole la giustizia divina; perchè questi tiranni sono dati a' popoli per i loro peccati, siccome dice la Scrittura: *Dabo tibi regem in furore meo* [2]. E quando la punizione è fornita [3], chè non può essere perpetua, perchè Dio fa misericordia, allora il tiranno è mandato via, e il popolo tutto se gli leva contro. E però, quando Dio vuole fare misericordia, esclude il tiranno. Abbiate dunque cura che tali non levino capo nella città vostra, e attendete al bene comune. E come questo si debba fare io vi dirò, secondo che Dio me ne avrà ispirato.

Io vi ho detto, in questi dì passati [4], che quando la gente naturale [5] vuole fare una cosa, tutta la considerazione è alla forma di quella cosa; e però vi dissi che dovete pigliare buona forma in questo vostro nuovo governo e, sopra tutto, che nessuno pensi farsi capo, se volete vivere in libertà. La forma che avete principiata non può stare se non la riordinate meglio [6]. Credo che non sia la migliore [7] di quella dei Veneziani,

[1] Questa similitudine è tolta da S. Tommaso, *De reg. princ.*, I, 10: *Sicut si aqua per violentiam includatur, cum aditum invenerit, impetuosius fluit.* Si noti che tutto il ragionamento del Sav. segue quasi passo passo quel luogo di S. Tommaso.

[2] Anche tutta questa proposizione, compreso il passo biblico di *Osea*, XIII, 11, deriva dal luogo sopra citato del *De reg. princ.*

[3] finita, cessata.

[4] Vedi, infatti, la predica del 5 dicembre, qui avanti riportata a pagg. 117-121.

[5] retta e semplice per sentimento naturale.

[6] È quella dei venti Accoppiatori, che presto cederanno il luogo al Consiglio Maggiore. Vedi in questa stessa predica la n. 1 a pag. 144.

[7] non ve ne sia una migliore.

e che voi pigliate esempio da loro, risecando però qualche cosa di quelle che non sono a proposito nè al bisogno vostro, come è quella del Doge [1]. E così ancora credo saria bene, per dare animo a ciascuno di portarsi virtuosamente, che gli artefici fossero in qualche modo beneficati e allettati a portarsi bene, per esser onorati [2]. E così ancora non saria fuor di proposito che gli uffici maggiori [3] si dessero per elezione, ed i minori [4] per sorte.....

Orsù, pigliate, dico, in prima, buona forma, e poi, circa l'altre circostanze, diremo e provvederete quelle che saranno necessarie. E quello che io t'ho detto insino a qui, non ripugna a quello che voi avete principiato. E vi conforto a fare presto più che si può: e così Dio m'ha ispirato. La illustrissima Signoria farà sollecitare, acciocchè non vi sia tolta la corona vostra [5]. Se voi farete di buon animo tutto quello che

---

[1] Il Sav. ritorna ad insistere sul caposaldo della sua riforma, cioè sulla necessità di evitare un ritorno alle forme di governo tirannichc, e addita perciò all'uditorio la Repubblica di Venezia, come quella che aveva saputo attuare una buona forma di reggimento istituendo il Maggior Consiglio che, costituito di una stretta oligarchia aristocratica, da una parte temperava il potere dei Dogi e dall'altra frenava gli eccessi delle tumultuose assemblee popolari. Pare accertato, per consenso di storici, quali ad esempio il Giannotti, il Pitti, l'Acciaiuoli, il Guicciardini, che l'idea del Consiglio Maggiore, alla manicra di quello veneziano, sia nata nella mente del Sav. in seguito alle informazioni dategli dal suo autorevole amico Paolo Antonio Soderini, che, durante la sua ambasceria presso la Repubblica di Venezia, aveva avuto agio di studiarne la forma di governo. Comunque, dice bene il Villari, siccome « le istituzioni non si creano nè s'immaginano », il Savonarola ebbe invece il grande merito di « ritrovarle e riconoscerle; ebbe la forza di persuaderle e farle adottare » (v. VILLARI, *Storia di G. Savonarola*, vol. I, pag. 319).

[2] Infatti, nel Consiglio Maggiore furono ammessi cittadini d'ogni parte, anche artefici. In ciò sta la sua differenza dall'oligarchia aristocratica del Consiglio Maggiore di Venezia, al quale appartenevano soltanto gli Ottimati.

[3] Erano tre: quello dei Signori (otto Priori e un Gonfaloniere di giustizia); quello dei sedici Gonfalonieri delle compagnie; quello dei dodici Buoni Uomini (insieme detti Collegi).

[4] Dieci della guerra e Otto di guardia e balia.

[5] il premio e la gloria di un siffatto reggimento.

io v'ho detto, io vi prometto *ex parte Dei* la remissione di tutti i vostri peccati e grande gloria in paradiso.

Tu, cittadino dell'altro Stato, di' che vorresti esser sicuro. Ecco che tu sarai sicuro: la forma d'un altro vivere che si piglia, ti farà sicuro; il reggersi la città secondo Dio ti farà sicuro, volendo tu stare quieto con gli altri. *Recedant vetera, et nova sint omnia*; ogni cosa si rinnovi, e la forma che si piglierà farà sicuro ognuno, perchè si darà ad ognuno quello che è suo e che gli si conviene. E però nessuno deve temere, e tutta la città sarà d'ognuno; ed è meglio avere il tutto che la parte.

Orsù, oggi si cominci! Oggi sia il principio del ben vivere! Ed in prima, e la prima cosa che voi dovete fare sia una pace universale con tutti i cittadini, e tutte le cose vecchie siano perdonate e scancellate; e così vi dico e vi comando per parte di Dio [1]. Perdonate a ciascuno, vi dico, e considerate che quello che è stato fatto da quegli altri, lo vorrebbe fare ognuno che ne fusse stato ricercato. E se voi fate quello che v'ho detto, sarete sicuri l'una e l'altra parte. E se non sarà così, pigliate me e fatemi ogni male che voi volete! Se voi fate questa pace tutti insieme i cittadini e siete uniti, credete a me, udita questa unione, tutti i nemici vostri vi temeranno, e sarete a questo modo più sicuri e più forti di loro. Or volendosi fare questa pace universale tra tutti i cittadini, così del vecchio come del nuovo Stato, bisogna ricorrere prima a Dio, dal quale viene ogni grazia e ogni dono. Però facciasi orazione per tre giorni continui in ogni luogo, acciocchè Dio disponga i cuori di ciascuno a farla volentieri [2].

---

[1] L'invito al perdono e alla pace è piamente cristiano. È la nota religiosa nel discorso politico ed è il ritorno al principio fondamentale, che non vi può essere bontà e solidità di Stato senza virtù di cittadini.

[2] La legge sulla pace e unione dei cittadini e sull'amnistia dei

E in questo mezzo, per poter pigliare buona forma al vostro governo, potete, per consultarla meglio, pigliare questo ordine [1]. Voi avete nella città vostra sedici Gonfalonieri di compagnia (che così li chiamate), che pigliano sotto di loro, e abbracciano tutta la città e tutti i cittadini. Raduninsi insieme i cittadini, ognuno al suo gonfalone [2], e consultino ed esaminino quale gli paia la migliore forma da pigliare per il vostro reggimento. E ogni gonfalone pigli la forma che consulteranno i suoi cittadini, e così saranno sedici forme. E di poi si radunino i detti Gonfalonieri tutti insieme, e piglino quattro di tutte quelle forme che a loro parevano migliori e più stabili, e portino alla magnifica Signoria. E cantata la messa dello Spirito Santo in sala loro, ne eleggano una di quelle quattro. E tenete senza dubbio che quella che così sarà eletta, sarà da Dio. E credo, come ho detto di sopra, che la forma del governo de' Veneziani sia molto buona, e non vi paia vergogna imparare da altri, perchè quella forma che hanno, fu loro data da Dio; e poi che la presero, non è stata mai dissensione civile tra loro.

E sappi ancora questo, Firenze, che Dio s'è fatto e costituito tuo medico, se tu osserverai quello che io t'ho detto; e non temere dei tuoi nemici, perchè sempre sarai più potente di loro, e Dio ti difenderà, *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

. . . .

fuorusciti politici fu poi approvata definitivamente il 19 marzo 1495. Vedi con quanta copia ed efficacia d'argomenti il Sav. la propone nella predica del 6 gennaio 1495, qui riportata a pagg. 150-157.

[1] Propone un sistema di scelta, che dovrebbe essere in un primo tempo plebiscitario, e in un secondo tempo sapientemente selettivo. Con ciò si dimostra che egli non intendeva affatto imporre la sua riforma, ma si limitava soltanto a difenderla e a raccomandarla perchè ne vedeva i vantaggi e l'utilità.

[2] Nel '400 i gonfaloni erano 16, quattro per quartiere, e precisamente: *S. Spirito*: Nicchio, Sferza, Drago, Scala; *S. Croce*: Carro, Ruote, Bue, Lion d'oro; *S. Maria Novella*: Lion bianco, Lion rosso, Vipera, Unicorno; *S. Giovanni*: Chiavi, Vaio, Drago, Lion nero.

II

LEGISLAZIONE GIUDIZIARIA

L'anno 1494 *si chiudeva, dopo che nel giro di poco più di un mese, e attraverso l'intenso ciclo di prediche* sopra Aggeo, *il Savonarola aveva potuto vedere entusiasticamente accolte e sanzionate le sue fondamentali idee sulla nuova costituzione fiorentina. Singolarissima prova di equilibrio si rivela in tutta codesta sua opera ispirata alla pace, e per merito della quale si attuò nel modo più pacifico e incruento un cambiamento radicale di governo.*

Ma sebbene il principio di sovranità si fosse trasferito intero nel Consiglio Maggiore, c'era ancora da difenderlo contro le usurpazioni di vecchi istituti oligarchici. Lo sforzo fatto a questo scopo dal Frate, fu arduo e gli procurò lunghe giornate di amarezze. Ne fanno testimonianza le otto prediche sopra i Salmi, *dei primi del '95, di cui questa che riproduciamo è la* 1ª *e fu detta il* 6 *gennaio.*

La questione dell'appello al così detto giudizio delle sei fave *è una delle più importanti e delle più gravi, a causa della ripercussione che veniva necessariamente ad avere nel campo politico. Si trattava, infatti, di limitare con un giudizio d'appello deferito ad un Consiglio di ottanta o di cento cittadini scelti in seno al Consiglio Maggiore, le deliberazioni sovrane e insindacabili degli Otto di guardia e balìa, che con sei fave, cioè con sei voti contro due, avevano autorità di esiliare, confiscare e mandare a morte. Tale tribunale era perciò docile strumento di manovra politica nelle mani or di questa or di quella Signoria, di questo o di quel potente. Il savio ed umano*

provvedimento del Savonarola veniva quindi ad urtare contro questi formidabili interessi di casta. Pur tuttavia esso fu ratificato in apposita legge il 19 *marzo* 1495. *Ma fu colpa dell' infatuazione democratica voler conferita l' autorità del giudizio d'appello, non a quel ristretto Consiglio di ottanta propugnato dal Savonarola, sibbene all'intero Consiglio Maggiore, prestandosi così al giuoco degli Ottimati che presagivano come avrebbe poi mal giudicato, in materia sì delicata e grave, una moltitudine varia di tendenze e cedevole all'urto delle fazioni.*

Vedi per altri accenni a questo giudizio delle sei fave, *le prediche* 2ª, 4ª, 6ª, *del medesimo ciclo* sopra i Salmi.

☞ *Non vogliamo tacere, concludendo, di un'altra legge vinta il* 21 *maggio* 1495, *con la quale si provvedeva alla riforma del Tribunale civile e del Tribunale di commercio, altrimenti detto* Casa della Mercatanzia.

Exaudi, Deus, orationem meam cum deprecor[1] ....

Ti voglio dire, Firenze, dove si trova la nostra barca, la quale lasciammo, nell'altro sermone[2], nel mezzo del mare, e ponemmo il nostro compagno alla guardia, e dissiti che io volevo dormire un poco e riposarmi in sulla gaggia[3] della barca. Firenze, male novelle. Sai perchè? Perchè tu non vuoi le buone. Io ho sognato in sulla gaggia, poichè tu chiami sogni queste mie cose. Io vedevo che i naviganti non volevano vogare se non indietro; e se qualcuno vogava bene, era percosso da' piedi di quelli che vogavano male. E uno scoglio era ivi appresso, dove andava a percuotere la barca; e di molti corsari[4], che erano

[1] *Salm.*, LXIII, 2.

[2] È il 19° *sopra Aggeo*, detto il 19 dicembre 1494. Vedilo commentato a pagg. 205-211 di questa raccolta.

[3] gabbia, specie di cesta posta verso la sommità degli alberi delle navi antiche e adibita a luogo di vedetta.

[4] È chiara allusione ai Medici, i quali intrigavano dall'esterno per prepararsi la via del ritorno. Per opera loro e del Duca di Milano, proprio in quei giorni, era venuto in S. Croce a predicare un Fra Domenico da Ponzo (v. VILLARI, *Storia di G. Savonarola*, vol. I, pag. 296).

appresso e seguivano la barca per pigliarla, ridevano dell'insolenza e pazzia de' naviganti. E il compagno che era alla guardia diceva: « Guarda lo scoglio »; e pure i naviganti vogavano al contrario, e andavano a percuotere nello scoglio. Venivano due angeli con due fiaccole accese, e ponevanle agli occhi de' naviganti, e dicevano: « Guarda lo scoglio »; e niente giovava. Allora io mi svegliai dal sogno, e dissi al compagno: « Levati, lascia fare la guardia a me, chè la barca sta per pericolare. Tu non hai fatto buona guardia ». Questa barca è Firenze, e veggo, se tu vuoi ti riveli il cuore tuo, che tu cerchi di guastare questa riforma. Popolo, io ti dico: Va' cauto, chè ci è chi cerca con sottilità guastare questa cosa. Ognuno quasi voga al contrario; e quei pochi che vogano bene sono percossi e impediti da quelli che vogano al rovescio. I corsari, cioè i nemici tuoi di fuori, se ne ridono che tu sia in questa dissenzione: tu percuoterai nello scoglio. Gli angeli con le due fiaccole sono i due lumi che io t'ho predicato: l'uno è il timore di Dio; l'altro è il bene comune [1]. Se tu farai, Firenze, quello che io t'ho detto, io ti prometto larghezza di gran cose; se non lo farai, io ti prometto il flagello e tribolazioni assai, e presto [2].....

Sono alcuni che hanno tanto rancore nel cuore, che non possono consentire a questa pace universale [3]; ma se tu, per te, non puoi porre giù il rancore, o non vuoi, credi almanco a chi tu conosci che non è passionato [4].....

---

[1] Vedi la predica precedente.

[2] Con tali minacce il Sav. interpreta il pensiero di Dio, che non vuole il male, ma lo permette per varie ragioni, tra le quali quella di richiamare i singoli o le collettività sul dovere di espiare i loro falli, sentendone la naturale o soprannaturale sanzione.

[3] Ecco il primo dei due argomenti svolti in questa predica: la pace e l'unione dei cittadini, e il perdono ai fautori del vecchio governo. La legge che sanzionò questi propositi del Sav. è del 19 marzo 1495.

[4] Chi non è *passionato*, cioè non parla per propria utilità, è proprio lui, il Savonarola!

Sono alcuni altri che insuperbiscono [1] nel dire delle loro gonfiate parole; e par loro che nessuno sappia dire, se non loro, e non gli si può persuadere niente. Alcuni altri, che sono gl'invidiosi, odono questi tali, e vanno a contradire solo per disturbargli quella fama che pare che acquistino in quel dire, e non si muovono se non per invidia. Alcuni altri paiono zelatori e caldi del bene pubblico: ma questi sono quelli che rovinano questa città; e se lo vuoi vedere, guarda a' costumi loro, la vita loro, i portamenti loro, se si confessano, o quello che fanno. Alcuni altri, sciocchi e senza sale, che non sanno quello si dicono, ma sempre dicono: forbice! [2] A questi tali io ti voglio insegnare come tu rispondi! Togli un tratto [3], in Consiglio [4], uno staio di panìco e mettilo in grembo a questi tali, e di' a loro: Va', da' a beccare a' polli [5]. Sono alcuni altri che similmente contradicono, e non sanno perchè, o fanno al tutto per fare male. Ma tutti costoro saranno tenuti a render ragione d'ogni cosa e d'ogni male di che sono cagione; e d'ogni bene che disturbano, avranno a patire pena.

La pace che t'ho detto è in questo modo: che dal dì del caso indietro [6], non sia riconosciuta cosa alcuna di Stato [7] contra persona che fosse stata amica o avesse servito la parte contraria. Bene dico che chi ha debito pubblico o privato lo paghi, ma non esquirere [8] queste cose con torture, ma solo con libri, o testimonî, o fama pubblica.....

---

[1] Osserva la varietà e l'acutezza delle osservazioni psicologiche.
[2] Significa: non sanno far altro che criticare.
[3] qualche volta.
[4] Cioè: durante le adunanze del Consiglio Maggiore.
[5] Come dire: non siete buoni a far altro!
[6] Cioè: dal giorno dell'espulsione di Piero de' Medici, che determinò il cambiamento di governo.
[7] Vale a dire: non sia mossa accusa di delitto politico.
[8] indagare.

Adunque, tu devi placarti nell'ira tua contro del prossimo e perdonargli, sì come si dice nello Evangelio [1] di quel signore che perdonò i mille talenti al suo servo, il quale non volle poi perdonare cento al suo conservo; e però bisognò poi che lui rendesse ragione di mille che di già prima gli erano stati perdonati. E però ti dico, Firenze, per questa ragione divina e similitudine di questa figura, che Iddio ti ha perdonato mille talenti, cioè tanti tuoi peccati e le tribolazioni che per essi meritavi. Adunque, è cosa giusta che tu perdoni i cento al tuo conservo, cioè a' tuoi prossimi e cittadini; altrimenti, Iddio ti farà pagare i mille talenti, cioè darà il flagello che ti aveva preparato.

Ma perchè tu, Firenze, non credi a ragioni divine, odi queste ragioni naturali [2]. In prima, colui che è senza peccato, è giusto che punisca gli altri degli errori loro. Ditemi chi è di voi che non abbia fatto mille sacramenti falsi negli officî vostri, e reso le fave bianche dove avevi a renderle nere [3], *et e converso*. La seconda ragione, se cominciate a mettere le mani nel sangue, ognuno a casa l'uno l'altro, e' verrà ancora quelli che dànno le torture e i tormenti, saranno accusati loro e avranno a patire que' tormenti che dànno ad altri. La terza, se tu tocchi uno, tutti i suoi parenti l'avranno per male, e resterà loro il rancore nel cuore, e dove tu avevi un nemico di quella casa, avrai per nemica tutta quella casa ed i suoi parenti. E se ti

[1] *Matt.*, XVIII, 23-35.

[2] Ricorre agli argomenti umani, perchè sente la durezza di cuore dei suoi ascoltanti e, nel loro particolare momento psicologico, quelli gli sembrano più convenienti. S. Paolo (*Ad Romanos*, VIII, 6) li chiama *prudentia carnis*.

[3] Cioè: che non abbia dato voto contrario, mentre avrebbe dovuto darlo favorevole. Era usanza deporre nell'urna una fava nera o bianca, a seconda che si voleva votare a favore o contro.

dicessi il contrario, non lo credere. La quarta, l'usare misericordia piace a tutti i buoni, e se tu fossi buono e da reggere bene, useresti misericordia. La quinta, la tua città si dividerà in due parti, cioè, nei buoni, e cattivi, e mancherà l'amore della tua città. La sesta è, tienla bene a mente, che tu provocherai Iddio contra di te, perchè verrà che saranno accusati quelli che saranno ancora innocenti. E tu, per tormenti, li farai confessare quello che non hanno fatto, e li punirai senza sua colpa: e così provocherai l'ira d'Iddio contra di te, perchè non è cosa che provochi l'ira d'Iddio più di questa [1]. La settima, se tu mandi via de' tuoi cittadini e li confini, andranno da príncipi, e riveleranno i segreti del tuo Stato, che ti potrebbe nuocere assai. Ultimo, la esperienza ti dimostra che hai veduto ora, che, per essersi nel tempo passato concepito assai sdegni, è bisognato che ora scoppino; così potrebbe essere per l'avvenire.

In questa pace universale bisogna che sia un'altra cosa; ma tu non la crederai, perchè tu dirai che la consuetudine sia in contrario. Bisogna temperare un poco l'autorità delle sei fave della Signoria [2]. E di' così: che le sei fave possano ogni cosa, e confinare ed ammonire e fare Parlamento, con questo riservo, che quelli che fossero condannati dalle sei fave, abbiano un appello a un Consiglio di ottanta o di cento, cavato dal Consiglio generale. Tu mi alleghi che la Signoria, per questo, perde l'autorità; e io ti provo che la sua autorità, per questo, si accende, perchè, o la vuole questa autorità per fare male, o per fare bene. Se la vuole questa autorità per fare male e torto

[1] L'avvertimento di oggi sarà l'amara e durissima sua esperienza di domani. In un vigile ed acuto spirito come quello del Sav. non possono forse queste parole essere un'oscura voce dell'anima?

[2] Sull'appello al cosidetto *giudizio delle sei fave*, leggi la nota introduttiva di questa predica.

ai cittadini, questo non deve essere comportato, e non la deve avere. Se la vuole l'autorità per fare bene e fare giustizia, sta bene, perchè, se le cagioni perchè la Signoria si muoverà a usare tale autorità saranno buone e saranno manifeste, sarà approvata dal detto Consiglio dell'appello tal cosa fatta dalla Signoria. Adunque il fare di questo Consiglio dell'appello non è tôrre l'autorità alla Signoria, ma sì bene tôrle la mala autorità. *Praeterea*, se uno de' grandi fa un errore, che meriti di essere confinato o ammonito, la Signoria non è tutta de' grandi, ma fatta da grandi. Lei non lo punirà per paura che l'altra Signoria dipoi seguente non punisca o ammonisca lui; ma sapendo che il Consiglio dell'appello ha approvato il confine di quel grande che avrà errato, fa che il Consiglio non approverebbe il suo confine perchè si contradirebbe a se medesimo. E però la Signoria in questo modo avrà più animo a punire. Adunque, l'autorità sua non sarà sminuita, ma più presto accresciuta. *Item*, sarà maggiore substentaculo alla Signoria questo Consiglio, che se lei fosse sola. E però questo è un accrescerle autorità e animo, e non minuirle. E ognuno avrà più paura d'errare, dicendo: La Signoria ha più animo a punire i cattivi con questo Consiglio, che non aveva sola. E tutto questo che ho detto de' Signori, risponde alle tue ragioni che allegavi in contrario.

Le mie ragioni sono: prima, che i cittadini saranno più sicuri, perchè non temeranno della Signoria seguente; secondo, non si potrà fare Parlamento se non giustificato e con buona discussione e ragionevolmente; terzo, i cittadini che sono stati amici dello stato passato saranno molto quieti e contenti in questa unione; quarto, i tuoi che sono in luoghi lontani con grandi ricchezze, torneranno, e saranno le loro ricchezze beneficio universale a tutta questa città...

Una cosa ti voglio dire, e poi farò fine.

Vieni qua, tu che scrivi tante lettere a Venezia e a Roma; io ti voglio scoprire in genere [1], per ora; ma, guarda, non fare più e non errare più, e bastiti. Tu m'intendi! Io ti dico, cattivo, che io ti voglio essere nemico, vivo e morto [2]: vivo, sempre, qui a riprenderti e con le orazioni a pregare Iddio che ti converta (io non nomino persona in specie, ma dico in genere d'ogni cattivo); morto, quando saremmo, io e li compagni miei, eletti da Dio in Paradiso, pregheremo Iddio che venga a Firenze a punirti e convertirti. Io non temo e non ho paura alcuna di te; e se non vuoi che io ti perseguiti, cattivo, non mi lasciare entrare quassù perchè, qui, io canterò quello che Iddio m'ispirerà. Ma se tu dicessi che non mi lascerai entrare quassù, io ti rispondo che, quanto alla sensualità [3], io l'avrei così un poco caro, chè mi vorrei riposare e andarmene alla mia pace e alla mia quiete; ma la ragione non vuole già, e non patisce che io ti lasci percuotere la barca nello scoglio. Però, Firenze, perdona e fa' la pace, e non gridare più: carne carne, e sangue sangue; perchè ne avrai più che non vorrai. E non credere a quelli che così gridano, perchè ti dico che costoro sono quelli che sono posti alla desolazione di questa città. Dirai poi che io non te l'abbia detto....

Ultimo vi prego che facciate orazione per me, che Iddio mi aiuti e ispiri, che io non dica cosa che non sia se non utile pubblico e bene comune di tutta la città. E, liberamente, se io mi muovo mai a passione privata, non mi esaudire; ma se io ti pregassi per

[1] Sa di occulti maneggi presso la Repubblica di Venezia e presso il Papa, ma non vuole denunziarli: si limita per ora a tenersi sulle generali.

[2] Il comandamento interiore è inderogabile: la coscienza gli s'infiamma perciò di eroico ardore.

[3] per il mio benessere materiale.

mio fratello, mosso da passione privata, e lui avesse errato, liberamente mozzagli la testa [1]. E però, a seguire questo bene pubblico, pregate Iddio che ci presti il suo aiuto, *qui vivit et regnat in saecula saeculorum, et qui benedicat vos nunc et semper. Amen.*

[1] Quanta fierezza e quanta rettitudine in quest'ultimo tratto!

III

IL SUPREMO SFORZO CONTRO IL DISPOTISMO

Il Savonarola non dissimulava a se stesso il pericolo, che già da qualche tempo si veniva preparando per il segreto coalizzarsi di tutte quante le forze a lui ostili, se pure in apparenza sottomesse e devote. La congiura del tradimento aveva avuto il suo battesimo con l'entusiastica approvazione della legge d'appello al giudizio delle sei fave, modificata in quell'insidiosa maniera che già abbiamo detto (*v. pag.* 149 *e* 150). *Ora si continuava l'opera di demolizione, e i Medici dall'esterno prestavano valida mano. Sicchè, quando il Frate cominciò a propugnare l'abolizione di quei tumultuosi Parlamenti, in cui il popolo sanzionava la volontà dei più facinorosi o dei più potenti, rovesciando governi, istituendo tirannie, tutti gli elementi d'opposizione fecero la loro maggior prova di resistenza. E il Savonarola dovette perciò accendere la sua parola d'insolito sdegno e animarla di vivacità ed asprezze repugnanti certo al suo cuore.*

Ma le date sono eloquenti: il 28 *luglio* 1495 *disse contro i Parlamenti la terribile predica* 26ª sopra i Salmi, *qui in parte riprodotta, e il* 13 *agosto era già vinta la legge che li aboliva!*

Chiudendo così la sua attività politica, sul finire del 1495, *il Savonarola volle ancora una volta legare il suo nome ad un'altra opera cristianamente benefica, cioè al Monte di Pietà, da lui istituito con legge del* 28 *dicembre, per la quale cessava di esercitarsi in Firenze il prestito usuraio* (*vedi n.* 3 *a pag.* 112).

Modicum fermentum totam massam corrumpit; expurgate ergo vetus fermentum, etc. [1].....

Io ho pensato a questo tuo Parlamento, che non mi pare che sia altro che un distruggimento; e però è necessario di levarlo via. Popolo, fatti innanzi: non sei tu ora signore? — Sì. — Non hai tu il reggimento nelle mani? — Sì. — Or guarda che non si faccia Parlamento, se tu non vuoi perdere il governo tuo. Sappi che non vuol dire altro Parlamento, che voler tôrre di mano al popolo il reggimento [2]. Tenetelo a mente, e insegnatelo a' vostri figliuoli. Popolo, come tu senti la campana, e che si vuole fare Parlamento, leva su e tira fuora la spada e di': Che vuoi tu fare? Non può egli questo Consiglio ogni cosa? Che legge vuoi tu fare? Non può farle questo Consiglio? E però vorrei che voi faceste una provvisione, che, quando entra la Signoria, giurasse di non fare Parlamento, e di non sonare a Parlamento. E che se nessuno volesse pure tentare di fare Parlamento, che chi lo rivela, se è de' Signori, guadagni tremila ducati, se è di Collegio [3], guadagni duemila, se è un altro, ne guadagni mille; e, se quello che volesse fare Parlamento sarà de' Signori, gli sia tagliato il capo; se è altri, sia ribelle e confiscatigli tutti i beni, e che tutti i Gonfalonieri, alla entrata dell'ufficio loro, giurino tutti, che come e' sentono sonare a Parlamento, la prima cosa corrano a mettere a sacco le case de' Signori: e guadagni, quel Gonfaloniere che va a mettere a sacco una delle case de' Signori, il quarto di quella roba, e il resto guadagnino i suoi compagni. *Item*, che quando i Si-

---

[1] S. Paolo. *Ad Corinthios*, I, cap. V, 6-7.

[2] Un antico proverbio fiorentino diceva: *Chi disse Parlamento, disse guastamento.*

[3] Cioè, se appartiene ai sedici Gonfalonieri delle compagnie e ai dodici Buoni Uomini, che insieme formavano i cosidetti Collegi.

gnori vogliono fare Parlamento, come e' mettono il piede in ringhiera [1], subito s'intenda non essere più Signori, e ognuno li possa tagliare a pezzi senza pena. *Praeterea*, che i cittadini che vanno fuori per rettori, sieno tenuti nel principio del loro ufficio mettere un bando che nessun suddito, quando si fa Parlamento, possa venire a Firenze a Parlamento, sotto pena di ribellione. *Item*, ordinate che la campana che sonava a Parlamento suoni adesso a Consiglio, come sarà fatta la sala [2], acciocchè si dimentichi quel sonare a Parlamento. Questo è quanto mi pare il bisogno tuo, popolo. Se nessuno altro vuole aggiungere cosa alcuna, o limitare questo, io sono molto contento; ma fate *omnino* che questa provvisione si faccia [3].....

[1] La ringhiera era un palco che stava dinanzi alla facciata di Palazzo Vecchio e su cui la Signoria si affacciava per chiedere Balìa al popolo raccolto a Parlamento. « Chiedere balìa » voleva dire chiedere facoltà di eleggere i magistrati o anche di mutare forma di governo.

[2] La costruzione della sala del Consiglio Maggiore era stata affidata al celebre architetto Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca (1454-1508), e non fu terminata che nel febbraio del 1496. Oggi l'antica sala ha il nome di Salone dei Cinquecento.

[3] Infatti, il 13 agosto, alla distanza di meno di un mese da questa predica, fu vinta la legge che aboliva i Parlamenti, e con la quale si comminava la pena di morte contro i trasgressori di essa e si istituiva un premio di 3000 fiorini per chi li avesse denunziati. Come ben si vede, vi erano integralmente sanzionate le proposte del Savonarola.

Michelangelo – La Pietà.

IV

CRISTO RE!

Seguendo il ritmo delle canzoni a ballo, care al popolo, il Savonarola innalza questo suo canto di giubilo per esortare i fiorentini a cessar dagli odii, dalle vanità, e a darsi all'amore di Cristo, di Cristo Re, Rex regum et dominus dominantium. *Egli vuole che il regno di Cristo significhi l'assoluta sovranità dello spirito e la piena affermazione della carità, semplicità e umiltà nel cuore degli uomini.*

Nell'ultima predica del 1494, *la* 22ª sopra Aggeo, *il Savonarola aveva invocato Cristo re di Firenze, qui ne canta la proclamazione e la vittoria. È l'anno* 1495. *Durerà ancora per breve tempo, ma il popolo la rinnoverà più tardi, nell'assedio del* '27, *lasciandone segno imperituro sur una lapide di Palazzo Vecchio:* JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI POPULI.

Viva, viva in nostro core
Cristo re, duce e signore.
Ciascun purghi l'intelletto,
La memoria e voluntate [1]
Dal terrestre e vano affetto;
Arda tutto in caritate,
Contemplando la bontate

[1] Triplice divisione delle facoltà dell'anima secondo la filosofia scolastica.

Di Giesù Re di Fiorenza;
Con digiuni e penitenza
Si reformi dentro e fore.

Se volete Giesù regni
Per sua grazia in vostro core,
Tutti gli odii e pravi sdegni
Commutate in dolze amore;
Discacciando ogni rancore,
Ciascun prenda in sè la pace:
Questo è quel ch'a Giesù piace
Su nel cielo, e qui nel core.

O Giesù, quant'è beato
Chi dispreza il ceco mondo!
Questo è quel felice stato
Che tien sempre il cor iocondo:
E però io mi confondo [1]
Che per paglia, fumo e spine
Noi perdiamo il dolze fine,
Ch'è Giesù nostro Signore.

Surgi dunque, Agnel [2] benigno,
Contro al fero Faraone [3].
Deh! riforma il corvo [4] in cigno,
Supplantando il gran dracone [5].
Sveglia omai il tuo Leone
Della tua tribù di Iuda [6];
Ch'a sguardare è cosa cruda,
Dove han posto il tuo licore! [7]

---

[1] non mi so dare ragione.
[2] Cristo.
[3] Metaforicamente indica il demonio.
[4] Il *corvo* è il peccatore; il *cigno* l'uomo purificato.
[5] il demonio.
[6] Intendi: svegliati, tu che sei il leone della tribù di Giuda. Il *leo de tribu Juda* è, infatti, Gesù Cristo (*Apocal.*, V, 5).
[7] l'essenza della tua dottrina.

Benedetto sie 'l pastore
Della somma ierarchia,
Giesù Cristo, nostro amore,
E la Madre santa e pia,
Ch'a' sedenti in tenebrìa [1]
Han mandato una gran luce:
E però con viva voce
Chiaman [2] Cristo nel lor core.

[1] agli uomini giacenti nelle tenebre dell'errore.
[2] Il sogg. è *i sedenti in tenebrìa.*

V

LA TEORICA DELLO STATO

Il «Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze».

Con questo Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze, *il Savonarola volle dare un completo e definitivo assetto teorico alle sue idee politiche, già tradotte in pratiche azioni di governo. Non fu però per velleità letteraria, ma per bisogno di mostrare a quanti religiosi e secolari gli si erano acerbamente opposti, ch'egli aveva parlato di politica predicando però sempre* scienza sana e concorde alla ragione naturale e alla dottrina della Chiesa. *Infatti, codesto suo* Trattato *è tessuto sulla trama del* De regimine principum *di S. Tommaso — com'egli riteneva — e perciò i vari e vecchi problemi della politica medioevale — origine della società, carattere e limiti della sovranità, varietà di governi, tipo ideale del sovrano — si ritrovano qui visti alla luce della religione e della teologia. Sicchè, lo spirito di cui è permeata la repubblica savonaroliana è del tutto cristiano, la sua legge morale è cristiana, l'ideale suo reggitore è Cristo. Ma da questo ad affermare che il Savonarola concepì una forma di rigida teocrazia, ci corre. Lo Stato del Savonarola ha pure una sua organizzazione civile complessa e forte; vuole distinte le attribuzioni laiche dalle religiose, riconosce le esigenze umane, le seconda — nei limiti, s'intende, della norma religiosa — con vivo senso di concretezza, è ricco di elementi originalmente attinti dalla realtà storica, tien conto del*

complicato giuoco delle passioni umane, ha, per chi ben lo consideri, una vigoria ed una austerità di linee, che non derivano certo dalle astrattezze dei sillogismi, ma da una esperienza fatta con la mente e soprattutto col cuore.

Perciò riteniamo che questo Trattato *segni un progresso notevole rispetto alla precedente scienza politica e si debba ammirare come singolare documento dell'intelligenza e dell'amore del nostro Frate.*

Avvertiamo che il Trattato *è da noi riportato tutto, ma alcuni capitoli — quelli chiusi in parentesi quadre — invece che nel testo sono riprodotti in sunto.*

LIBRO I

Capitolo primo.

Che è necessario il governo nelle cose umane; e quale sia buono, e quale sia cattivo governo.

[La facoltà del libero arbitrio concede all'uomo il privilegio di governare la sua vita con una qual certa autonomia. Però, essendo egli fornito di un debole lume d'intelletto, ha bisogno dell'aiuto degli altri uomini. Ecco la necessità di una stretta convivenza sociale. A mantenerne la saldezza s'impone poi l'uso delle leggi, freno ai cattivi, premio ai buoni, elemento di equilibrio e di pace per tutti. Ma l'emanazione delle leggi e la loro osservanza deve essere opera di chi, fra mezzo alla comunità sociale, emerge per senno ed autorità. Onde, nel processo della storia, si son visti variare i governi a seconda che gli eletti e i degni a reggere le sorti di una comunità sono stati uno o più. E si è avuto quindi il governo del *re*, il governo degli *ottimati* e il governo *civile*, vale a dire popolare, democratico. Qual'è il migliore? Tutti e

tre indistintamente, qualora assicurino agli uomini una vita pacifica, virtuosa e tale da rendere facile il conseguimento della felicità eterna].

Capitolo secondo.

Avvengachè il governo di uno, quando è buono, sia di sua natura ottimo, non è però buono a ogni comunità.

[In sede però di valutazione teorica, si può, dice il Savonarola, distinguere come migliore il governo monarchico. L'accentramento del potere in un sol uomo porta infatti come conseguenza una benefica unione di energia e di volontà. Il *vis unita fortior* persuade anche qui della convenienza di una cosiffatta forma di governo. Del resto, è proprio nell'ordine naturale e divino l'aggregarsi dei molti intorno ad un sol capo. Sicchè, assolutamente parlando, il governo del re, quando è buono, supera tutti gli altri buoni governi. Ma l'assoluto non è termine che si possa riportare nella pratica, cui si convengono i valori relativi. Onde buono non sarebbe il governo di un re imposto ad un popolo turbolento ed incline alla faziosità. In tal caso s'imporrebbero due soluzioni entrambi funeste: la guerra civile o la tirannia, cioè la resistenza dispotica del principe alle forze dissolvitrici. Dunque, occorre scendere dalle astrattezze sul terreno concreto dell'ambiente etnico di un popolo, e ivi studiare quale delle suddette forme di governo ad esso meglio si convenga. Qual'è quella che si conviene al popolo fiorentino?].

Capitolo terzo.

Che il governo civile è ottimo nella città di Firenze.

Non si può dubitare (chi considera diligentemente quello che abbiamo detto) che se il popolo fiorentino patisse il governo di uno, saria da instituire in lui un principe, non un tiranno, il quale fussi prudente, giusto e buono. Ma se noi esaminiamo bene le sentenze e ragioni delli sapienti, così filosofi come teologi [1], conosceremo chiaramente che, considerata la natura di questo popolo, non li conviene tale governo. Però che dicono tale governo convenirsi ai popoli che sono di natura servile; come sono quelli che mancano di sangue o d'ingegno, o dell'uno e dell'altro: perocchè, avvengachè quelli che abbondano di sangue, e son forti di corpo, siano audaci nelle guerre, nientedimeno, mancando d'ingegno, è facile cosa a farli stare subietti ad un principe; perchè contro di lui non son facili a macchinare insidie per la debilità dello ingegno, anzi lo seguitano come fanno le api il suo re, come si vede nei popoli aquilonari [2]; e quelli che hanno ingegno, ma mancano di sangue, essendo pusillanimi, si lasciano facilmente sottomettere a uno solo principe, e quietamente vivono sotto quello, come sono li popoli orientali, e molto più quando mancassino nell'una e nell'altra parte. Ma li popoli che sono ingegnosi ed abbondano di sangue, e sono audaci, non si possono facilmente reggere da uno, se lui non li ti-

[1] Tutta l'argomentazione che viene subito dopo è identica in alcuni luoghi di S. Tommaso (*De regimine principum*, III, 22; IV, 1; IV, 8), da cui il Sav. mostra chiaro di avere attinto. Sappiamo bene che la critica è incerta sull'attribuzione di tutto il *De reg. princ.* o di parte di esso all'Angelico, ma comunque stiano le cose, al tempo del Sav. la questione non era neppur sorta.

[2] settentrionali. A cotesti popoli che abitano *in partibus Aquilonis* accenna S. Tommaso nell'opera su citata (IV, 1).

ranneggia; perchè continuamente, per lo ingegno, vanno macchinando insidie contro il principe, e per la loro audacia facilmente le mettono in esecuzione, come si è visto sempre nella Italia, la quale sappiamo, per l'esperienza dei tempi passati insino al presente, che non ha mai potuto durare sotto il reggimento di un principe; anzi vediamo che, essendo piccola provincia, è divisa in tanti principi quante sono le città, le quali non stanno quasi mai in pace.

Essendo dunque il popolo fiorentino ingegnosissimo tra tutti i popoli d'Italia, e sagacissimo nelle sue imprese, ancora è animoso e audace, come si è visto per esperienza molte volte; perchè, avvenga che sia dedito alle mercanzie, e che paia quieto popolo, nientedimeno quando comincia qualche impresa, o di guerra civile contro gl'inimici esterni, è molto terribile ed animoso, come si legge nelle croniche delle guerre che ha fatte contro diversi grandi principi e tiranni, alli quali non ha mai voluto cedere, anzi finalmente si è difeso, ed ha riportata vittoria [1]. La natura dunque di questo popolo non è da sopportare il governo di un principe, *etiam* che fosse buono e perfetto; perchè essendo sempre più li cattivi che li buoni, per la sagacità ed animosità de' cittadini cattivi, o che saria tradito e morto (essendo loro massimamente inclinati all'ambizione), o che bisogneria che diventasse tiranno. E se più diligentemente consideriamo, intenderemo che non solo non conviene a questo po-

[1] Firenze, infatti, era stata sempre animosa nel fiaccare chiunque aveva osato ridurla in soggezione; aveva perciò resistito ad imperatori, marchesi, feudatari del contado per la difesa del suo libero reggimento comunale; aveva finito, sia pure con varia fortuna, per vincere l'ingerenza partigiana di Federico II, di Manfredi, di Carlo di Valois; ai tiranni grandi o plebei, si chiamassero Uberti, Donati, Albizzi, Duca d'Atene, oppur Giano della Bella e Michele di Lando, aveva mostrato o le vie dell'esilio o il pugnale.

polo il governo di uno, ma ancora non li conviene quello delli ottimati, perchè la consuetudine [1] è un'altra natura; perocchè come la natura è inclinata a un modo, e non si può cavare di quello, come la pietra è inclinata a scendere, e non si può fare salire se non per forza, così la consuetudine si converte in natura, ed è molto difficile e quasi impossibile cavare li uomini, e massime li popoli, delle loro consuetudini, *etiam* male, perchè tali consuetudini sono fatte a loro naturale.

Ora il popolo fiorentino, avendo preso anticamente il reggimento civile [2], ha in questo fatto tanta consuetudine, che oltre che a lui questo è più naturale e conveniente di ogni altro governo, ancora per la consuetudine è tanto impresso nella mente de' cittadini, che sarìa difficile e quasi impossibile a rimoverli da tale governo. Ed avvenga che siano stati già molti anni governati da tiranni [3], nientedimeno quei cittadini

[1] È quella che S. Tommaso (*De reg. princ.*, III, 22) chiama *consuetudo usurpata.*

[2] Firenze era, infatti, oltre a Venezia, la città nostra in cui più radicate erano le tradizioni di libertà. Ivi, fin dai primi albori della vita comunale, il popolo aveva atteso alle sue conquiste politiche ed economiche contro i *magnati* o i *grandi*. Aveva organizzato le sue forze nelle varie *Compagnie delle Arti*, allo scopo di difendere i diritti del proprio lavoro e della propria dignità. Risale al 1250 la prima importante costituzione in suo favore, la quale gli assegna una rappresentanza nella persona di un *capitano*. I cronisti dicono questo primo governo popolare fiorentino *il primo popolo*, intendendo *popolo* per *governo di popolo*. Più tardi, nel 1293, la conquista democratica dello Stato si effettua in pieno e si promulgano quei famosi *Ordinamenti di giustizia*, che resteranno intatti nel loro spirito anche sotto la signoria medicea. Per essi reggevano la città il *Podestà*, il *Capitano*, l'*Esecutore degli Ordinamenti di giustizia* (tutti tre ufficiali forestieri), e la *Signoria* composta dei *Priori* col *Gonfaloniere di giustizia*. V'era un numero grande di *Consigli* dai quali dipendevano tutte le deliberazioni del governo. I *grandi* erano banditi dalle cariche, che invece erano riservate ai *popolani* iscritti alle dodici *Arti maggiori* e *mediane*, esclusi cioè quelli delle nove *minori*.

[3] Il Sav. si riporta senza dubbio agli anni che, dal consolidamento dell'oligarchia borghese degli Albizzi (1382), scendono, attraverso la signoria dei Medici, fino alla cacciata di Piero (9 novembre 1494). Ma gli accenni ad un larvato dispotismo e a scaltre arti di governo sono certamente diretti contro i Medici.

che si usurpavano il principato in questo tempo, non tiranneggiavano per tale modo che liberamente si pigliassero la Signoria del tutto, ma con grande astuzia governavano il popolo, non lo cavando del suo naturale e della sua consuetudine: onde lasciavano la forma del governo nella città, e li magistrati ordinari; avendo però l'occhio, che in tali magistrati non entrasse se non chi era suo amico. E però, essendo rimasta la forma del governo civile nel popolo, è tanto a lui fatta naturale, che a volerla alterare, e dare altra forma di governo, non è altro che fare contro al suo naturale e contro l'antica consuetudine; la quale cosa genereria tale turbazione e dissenzione in questa comunità, che la metteria a pericolo di farle perdere tutta la libertà: e questo molto meglio dichiara l'esperienza, che è maestra delle arti. Perocchè, ogni volta che nella città di Firenze è stato occupato il governo dai principali [1], sempre è stata in grande divisione, e mai si è quietata infino che una parte non ha scacciata l'altra, e che un cittadino non si è fatto tiranno; il quale, poichè è stato fatto, ha per tale modo usurpata la libertà ed il bene comune, che li animi del popolo sono sempre stati malcontenti ed inquieti; e se fu divisa, e piena di discordia nei tempi passati, per l'ambizione e per li odii delli principali cittadini, massimamente saria al presente, se Dio non li avesse per sua grazia e misericordia provvisti [2], essendo ritornati i cittadini li quali furono scacciati in diversi tempi da chi ha governato, massime dal trentaquattro (1434) in qua [3]; ed essendosi in lei in questo tempo nutriti molti

[1] principali cittadini, capi di parte, come ad esempio, i Cerchi e i Donati, gli Albizzi e i Medici, ora in auge, ora in disgrazia, in lotta sempre per soverchiarsi vicendevolmente.

[2] Allude al nuovo governo da lui dato a Firenze.

[3] Esilio, multe e carcere erano state le armi di persecuzione che specialmente Cosimo de' Medici aveva adoperato, appena rimesso piede

odii, per le ingiurie fatte a diverse case e parentadi, per li quali, se Dio non vi avesse posto la mano, si saria sparso di molto sangue, e disfatte molte case, e seguitate discordie e guerre civili, così dentro come di fuori. Ed essendo state le cose, che sono state [1] per la venuta del re di Francia, non è dubbio ad alcuno che si è trovato in essa città in questi tempi, ed ha qualche giudizio, che questa era l'ultima sua destruzione; ma il consiglio e governo civile, il quale fu in lei fondato non da uomini ma da Dio [2], è stato instrumento della virtù divina, mediante le orazioni dei buoni uomini e donne, che si trovano in lei, a mantenerla nella sua libertà. E certo, chi non ha totalmente per li suoi peccati perso il giudizio naturale, considerando in quanti pericoli è stata da tre anni in qua [3], non può negare che non sia stata governata e conservata da Dio.

Dunque concludiamo che, sì per l'autorità divina, dalla quale è proceduto il presente governo civile, sì per le ragioni precedenti, nella città di Firenze il governo civile è ottimo, benchè in sè non sia ottimo; ed il governo di uno, benchè in sè sia ottimo, non è però buono, non che ottimo al popolo fiorentino; come lo stato della perfezione della vita spirituale è ottimo in sè, benchè non sia ottimo nè buono a molti

---

in Firenze, dopo l'esilio impostogli dalla parte Albizzesca. Il Sav. accenna al ritorno dei suoi esiliati, e nota che, se Iddio non avesse provveduto ad ispirargli quelle provvidenziali riforme, Firenze sarebbe caduta nella maggiore confusione, tanto più che quelli, assetati di rivincita e di vendetta, avrebbero certamente aumentato il disordine.

[1] Ha il valore del nostro: *dopo tutto quel che è successo.*

[2] Distingue a bella posta, perchè c'era chi lo accusava di essersi voluto immischiare nella politica per fini egoistici. Si leggano le amare ed accorate parole della predica 19ª *sopra Ruth e Micheu* (1496).

[3] Intende certo rifarsi dal 1494, anno della calata di Carlo VIII, e quindi ci riporta al 1497, quando dovette incominciare a scrivere il presente trattato uscito poi alle stampe nei primi del '98. Vedi più avanti a pag. 188, n. 3 e a pag. 196, n. 1.

fedeli Cristiani, ai quali è ottimo qualche altro stato di vita, il quale in sè non è ottimo. Abbiamo dunque dichiarato il primo punto, cioè qual sia il governo ottimo della città di Firenze: ora è tempo di dichiarare il secondo, cioè, qual sia il pessimo governo in lei.

LIBRO II

Capitolo primo.

Che il governo di uno, quando è cattivo, sia pessimo, massime di quello che di cittadino è fatto tiranno.

[Pessimo governo invece sarebbe in Firenze quello che si appoggiasse sull'autorità dispostica di un solo. Meglio il cattivo governo dei più, che il governo cattivo di un tiranno. Intorno a costui si associano e si stringono in indegna alleanza tutti i perversi e insieme anche i buoni, i quali sono sollecitati dalla paura, rinsaldando così la compagine del male. Ma lo stesso non può accadere nel cattivo governo dei più, dove l'uno, disciplinando l'altro, esercita un'opera di moderazione e viene a ridurre gli effetti del male. Si aggiunga altresì il fatto che laddove il tiranno converte tutto il bene comune in un suo esclusivo bene particolare, i più invece, anche usurpando il bene comune, fanno sì almeno che esso resti alquanto diviso e ne godano in molti. Chè se poi si volesse rovesciare il tiranno, sarebbe assai difficile cosa riuscirvi, essendo in suo potere le armi della più spietata repressione e le volontà di una massa a lui prona per malvagità o per paura. Più facile è, al contrario, spegnere il cattivo governo di molti, perchè fra costoro sono frequenti i dissidi, ed è perciò facile trovare chi operi

il bene e raccolga intorno a sè tutti gli onesti affrettando il ritorno alla pace. Quel che di terribilmente insidioso cela nel suo seno l'ordinamento popolare è senza dubbio il pericolo che un cittadino, più degli altri fazioso e audace, riesca a farsi tiranno. Il sospetto e la cupidigia lo condurranno allora alla soppressione di quanti, suoi avversari o uguali, gli potranno dare ombra, e tutto questo farà con un seguito d'infiniti mali. Lo stesso non può dirsi di chi, già naturale e vero signore di un popolo, se ne fa tiranno: egli non può temer che alcuno lo uguagli, e può invece fidare in una massa infiacchita dalla disciplina della servitù. Dunque, si facciano nei governi popolari leggi ferree contro chi ardisca fare il benchè minimo tentativo di tirannia].

Capitolo secondo.

Della malizia e pessime condizioni del tiranno.

Tiranno è nome di uomo di mala vita [1], e pessimo tra tutti gli altri uomini, che per forza sopra tutti vuole regnare, massime quello che di cittadino è fatto tiranno [2]; perchè prima è necessario dire che sia superbo, volendo esaltarsi sopra li suoi eguali, anzi sopra i migliori di sè, e quelli a' quali più tosto meriteria di essere subietto: e però è invidioso e sempre si contrista della gloria delli altri uomini, e massime de' cittadini della sua città, e non può patire di udire

[1] Con identiche parole si esprime nella predica 9ª *sopra Amos e Zaccaria* del 25 febbraio 1496. La figura del tiranno, quale l'aveva foggiato l'antichità, giunge fino a S. Tommaso (*De reg. princ.*, I, 3, 10, 11) e da questa fonte attinge certamente il Sav.; ma ce ne presenta un'incarnazione assai più viva perchè più aderente al tipo di tiranno ch'egli vedeva impersonato in Lorenzo De' Medici.

[2] Vedi lib. II, cap. 1°.

lodare altri, benchè molte volte dissimuli, e oda con crucciato [1] di cuore, e si allegri dell'ignominie del prossimo per tal modo che vorria che ogni uomo fussi vituperato, acciocchè lui solo restasse glorioso. E così per le gran fantasie [2] e tristizie e timori, che sempre lo rodono dentro, cerca diiettazioni come medicine delle sue afflizioni: e però si trova rare volte, o non forse mai, tiranno che non sia lussurioso e dedito alle dilettazioni della carne. E perchè non si può mantenere in tale stato, nè darsi i piaceri che desidera, senza moltitudine di denari, seguita che inordinatamente appetisca la roba [3]: onde ogni tiranno, quanto a questo, è avaro e ladro, perocchè non solamente ruba il principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello che è del Comune, oltre le cose che appetisce e toglie a' particolari cittadini con cautele e vie occulte, e qualche volta manifeste. E da questo segue, che 'l tiranno abbia virtualmente [4] tutti li peccati del mondo. Primo, perchè ha la superbia, lussuria e avarizia, che sono le radici di tutti li mali. Secondo, perchè avendo posto il suo fine nello Stato che tiene [5], non è cosa che non faccia per mantenerlo; e però non è [6] male che lui non sia apparecchiato a fare, quando fusse al proposito dello Stato [7], come l'esperienza dimostra, chè non perdona il tiranno a cosa alcuna per mantenersi nello Stato, e però ha in proposito o in abito [8]

[1] tormento. Dal lat. *cruciatus*.
[2] pensieri torbidi.
[3] le ricchezze.
[4] potenzialmente, cioè, in modo da poterli mettere in atto quando voglia.
[5] Cioè: ponendosi come unico e solo scopo il mantenimento del proprio dominio e non l'incremento del bene comune, la qual cosa invece sarebbe suo preciso dovere.
[6] vi è.
[7] allo scopo di mantenere il dominio.
[8] Vale a dire: o li pensa o li fa.

tutti li peccati del mondo. Terzo, perchè dal suo perverso governo ne seguitano tutti li peccati nel popolo, e però lui è debitore di tutti, come se lui li avesse fatti: onde seguita, che ogni parte dell'anima sua sia depravata. La memoria sua sempre si ricorda delle ingiurie, e cerca di vendicarsi e dimenticasi presto li beneficî delli amici; l'intelletto sempre adopra a macchinare fraude e inganni e altri mali; la volontà è piena di odî e perversi desiderî; la immaginazione, di false e cattive rappresentazioni [1]; e tutti i sensi esteriori adopra male, o in proprie concupiscenze o in detrimento e derisione del prossimo, perchè è pieno d'ira e di sdegno. E questo a lui interviene, perchè ha posto il suo fine in tale stato, che è difficile, anzi impossibile a mantenerlo lungamente, perocchè niuno violento è perpetuo [2]: onde cercando di mantenere per forza quello che per sè rovina, bisogna che sia molto vigilante. Ed essendo il fine cattivo, ogni cosa a lui ordinata bisogna che sia cattiva, e però non può mai pensare il tiranno, nè ricordarsi, nè immaginarsi, nè fare se non cose cattive, e se pure ne fa qualcuna buona, non la fa per far bene, ma per acquistare fama e farsi amici, per potersi meglio mantenere in quel perverso stato: onde è come il diavolo, re dei superbi, che mai non pensa altro che male, e se pure dice qualche verità, e fa qualche cosa che ha specie di bene, tutto ordina a cattivo fine, e massime alla sua gran superbia: così il tiranno tutti li beni che fa, ordina alla sua superbia, nella quale per ogni modo e via cerca di conservarsi. E però quanto il tiranno di fuori si dimostra più costumato, tanto è più astuto

[1] pensieri. Ha lo stesso valore di quel *fantasie* detto avanti.

[2] Chi governa colla violenza non si regge a lungo. È un'osservazione assai acuta sulla forza disgregatrice della violenza esercitata a scopo di dominio. Vedila pure in S. Tommaso, *De reg. princ.*, I, 10.

Savonarola nella sua cella.

e più cattivo, e ammaestrato da maggiore e più sagace diavolo, il quale si transfigura nell'angelo della luce, per dar maggiore colpo.

Ancora il tiranno è pessimo quanto al governo [1], circa al quale principalmente attende a tre cose. Prima, che li sudditi non intendano cosa alcuna del governo, o pochissime, e di poca importanza, perchè non si conoscano le sue malizie. Seconda, cerca di mettere discordia tra li cittadini, non solamente nelle città, ma *etiam* nelle castella e ville e case, e tra li suoi ministri, ed *etiam* tra li consiglieri e familiari suoi; perchè così, come il regno di un vero e giusto re si conserva per l'amicizia dei sudditi, così la tirannia si conserva per la discordia delli uomini, perocchè il tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa e fa forte il tiranno. Terza, cerca sempre di abbassare li potenti per assicurarsi, e però ammazza o fa mal capitare [2] li uomini eccellenti o di roba [3] o di nobiltà o d'ingegno o di altre virtù; e li uomini savi tiene senza reputazione, e fagli schernire per tôrgli la fama, acciocchè non siano seguitati [4]. Non vuole avere per compagni li cittadini, ma per servi. Proibisce le congregazioni e ragunate, acciocchè li uomini non facciano amicizia insieme, per paura che non facessino congiura contro di lui, e si sforza di fare che li cittadini siano insieme più salvatichi [5] che si può, conturbando le amicizie loro e dissolvendo li matrimoni e parentadi, volendoli fare a suo modo, e di

[1] Ora passa a dire come il tiranno metta in opera nella pratica del suo governo tutte quelle pessime qualità. L'analisi è quanto mai acuta, profonda, ricca di elementi che non possono derivare se non da un'esperienza ricchissima e da una perspicacia senza pari.

[2] cadere in disgrazia.

[3] di ricchezze.

[4] non abbiano séguito.

[5] rozzi, incivili.

poi che son fatti, cerca di mettere discordia tra li parenti, ed ha li esploratori e le spie in ogni luogo, che gli riferiscono ciò che si fa o che si dice, così maschi come femmine, così preti e religiosi come secolari: onde fa che la sua donna e le figliuole, o sorelle e parenti, abbiano amicizia e conversino con l'altre donne, acciocchè cavino li segreti delli cittadini da loro, e tutto quello che fanno o dicono in casa. Studia di fare che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita [1], e però quanto può, lo tiene magro con gravezze e gabelle; e molte volte, massime in tempo di abbondanza e quiete, l'occupa in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui: e che similmente li cittadini pensino al governo della casa propria e non si occupino nei secreti dello Stato, acciocchè siano inesperti e imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore, e paia più prudente di tutti. Onora li adulatori, acciocchè ognuno si sforzi di adularlo e di essere come lui, ed ha in odio chi dice la verità, perchè non vuole che li sia repugnato [2]; e però ha a sdegno li uomini liberi nel parlare, e non li vuole appresso di sè. Non fa conviti molto con li suoi cittadini, ma piuttosto con li estranei. E tiene le amicizie de' signori e gran maestri forestieri, perchè li cittadini reputa suoi avversari, e di loro ha sempre paura: e però cerca di fortificarsi contro di loro con li forestieri. Nel governo suo vuole essere occulto, dimo-

---

[1] Si mediti l'acutezza di questo pensiero. Il tiranno, per distrarre da sè l'attenzione del popolo, si adopera a tenerlo nelle strettezze, ad angustiarlo con l'assillo dei bisogni quotidiani. Tutt'al più gli offre il conforto di spettacoli e feste, perchè sa che il popolo è di cosiffatta natura che affoga facilmente le sue tristezze nella baldoria e nel chiasso. Il Sav. ha l'occhio a Lorenzo De' Medici, che parafrasò il *panem et circenses* dei Romani (v. qui avanti, pag. 121, n. 2). Passeranno dei secoli e il detto si rinnoverà nell'altro, ancora più infame, dei Borboni: *feste farina e forca.*

[2] gli sia fatta opposizione.

strando di fuori di non governare, e dicendo e facendo dire a' complici suoi, che lui non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo: onde cerca di essere domandato conservatore del bene comune, e dimostrasi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza a fanciulli e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte, *etiam* dalle minime ingiurie. E di tutti li onori e dignità che si distribuiscono alli cittadini, lui se ne mostra autore, e cerca che ognuno le riconosca da lui [1]; ma le punizioni di quelli che errano o che sono incolpati dai suoi complici per abbassarli o farli mal capitare, le attribuisce alli magistrati, e si scusa di non potere aiutarli, per acquistare fama e benevolenza nel popolo, e per fare che quelli che sono nei magistrati siano odiati da quelli che non intendono le sue fraudi [2].

Similmente cerca di apparire religioso e dedito al culto divino [3]; ma fa solamente certe cose esteriori, come andare alle chiese, fare certe elemosine, edificare templi e cappelle, o fare paramenti e simili altre cose, per ostentazione. Conversa *etiam* con religiosi, e simulatamente si confessa da chi è veramente religioso, per parere di essere assoluto. Ma, dall'altra parte, guasta la religione usurpando i beneficî, e dandoli alli suoi satelliti e complici, e cercandoli per li suoi figliuoli; e così si usurpa li beni temporali e spirituali. Non vuole che alcun cittadino faccia alcuna cosa eccellente, come maggiori palazzi, o conviti, o chiese, o maggiori opere nel governo o nelle guerre di lui, per parer lui solo singolare. E molte volte abbassa occultamente li uomini

[1] le consideri come provenienti da lui.

[2] Abilissimo giuoco, condotto senza ritegno o scrupolo alcuno, e dal quale il tiranno esce sempre con la palma del successo.

[3] Nella predica 13ª *sopra Aggeo*, qui addietro riportata, leggi quel che il Sav. dice sul dovere che ha chi governa di promuovere il culto divino.

grandi, e poi che li ha abbassati, li esalta manifestamente ancora più che prima, acciocchè loro si reputino obbligati a lui, e che il popolo lo reputi clemente e magnanimo, per acquistar più favore. Non lascia fare giustizia alli giudici ordinari, per favorire e per ammazzare o abbassare chi piace a lui. Usurpasi li denari del Comune, e trova nuovi modi di gravezze e angherie per congregare [1] pecunia, della quale nutrisce li suoi satelliti, e con essa conduce al soldo principi ed altri capitani, molte volte senza bisogno della comunità, per dar loro qualche guadagno e farseli amici, e per potere più onestamente [2] aggravare il popolo, dicendo che bisogna pagare li soldati. E per questa cagione ancora, muove e fa muover guerre senza utilità, cioè, che per quelle non cerca nè vuole vittoria, nè pigliare le cose d'altri, ma solamente lo fa per tenere il popolo magro, e per stabilirsi meglio nel suo Stato. Ancora, delle pecunie del Comune molte volte edifica palazzi grandi e templi, e le armi sue appicca per tutto, e nutrisce cantori e cantatrici, perchè cerca di esser solo glorioso. A' suoi allevati [3], che sono di bassa condizione, dà le figliuole dei cittadini nobili per donne, per abbassare e tôrre la reputazione a' nobili, ed esaltare tali persone vili, le quali sa che li saranno fedeli, perchè non hanno generosità d'animo, ma hanno bisogno di lui, essendo comunemente tali persone superbe, e reputando tale amicizia essere gran beatitudine.

Li presenti [4] riceve volentieri, per congregare roba, e però rare volte presenta [5] li cittadini, ma più tosto li

---

[1] accumulare.

[2] con una ragione più plausibile.

[3] tutti coloro che sono schiavi della volontà del tiranno, perchè da lui sono stati elevati ad una certa condizione ed hanno ricevuto favori.

[4] doni.

[5] fa doni.

principi e li forestieri per farseli amici. E quando vede qualche cosa di un cittadino, che li piaccia, la lauda e guarda e fa tali gesti, che dimonstra di volerla, acciocchè quel tale, o per vergogna o per paura, gliela doni; ed ha presso di sè li adulatori che eccitano quel tale, e l'esortano a fargliene un presente; e molte volte le cose che li piacciano se le fa prestare, e poi non le rende mai. Spoglia le vedove e pupilli, fingendo di volerli difendere; e toglie le possessioni e campi e case a' poveri, per fare parchi, o pianure, o palazzi, o altre cose da darsi piacere, promettendo di pagarli il giusto prezzo, e poi non ne paga la metà. Non rende ancora la mercede a chi lo serve in casa, come merita, volendo che ognuno abbia di grazia a servirlo [1]. I suoi satelliti cerca di pagarli della roba d'altri, dando loro officî o beneficî, che non meritano, e togliendo ad altri officî della città, e dandoli a loro. E se qualche mercatante ha gran credito, cerca di farlo fallire, acciocchè niuno abbia credito come lui.

Esalta li cattivi uomini, li quali senza la sua protezione sariano puniti dalla iustizia, acciocchè lo difendano, difendendo in questo modo ancora sè medesimo. E se pure esalta qualche uomo savio e buono, lo fa per dimonstrare al popolo che è amatore delle virtù. Nientedimeno a tali savi e buoni, sempre tiene l'occhio addosso e non si fida di loro, e però li tiene per tale modo, che non li possano nuocere.

Chi non lo corteggia, e chi non si presenta alla casa sua, o quando è in piazza, è notato per inimico; ed ha li suoi satelliti in ogni luogo, che vanno sviando li giovani, e provocandoli al male, *etiam* contro li padri propri, e conduconli a lui, cercando d'implicare tutti li giovani della terra nelli suoi malvagi consigli, e farli

[1] consideri come speciale grazia il servirlo.

inimici a tutti quelli che lui reputa suoi avversari, *etiam* al padre proprio, e si sforza di farli consumare la roba in conviti e in altre voluttà, acciocchè diventino poveri, e lui solo rimanga ricco.

Non si può far officiale alcuno che lui non voglia sapere, anzi che lui non voglia fare; e insino alli cuochi del palazzo e famigli de' magistrati non vuole che senza suo consentimento si facciano. Esalta nelli officî molte volte il minor fratello, o il minore della casa, o che sia di manco [1] virtù e bontà, per esaltare li maggiori e migliori ad invidia e odio, e mettere tra loro discordia. Non si può dare sentenza, nè lodo, nè fare alcuna pace senza lui, perchè lui sempre cerca di favorire una parte ed abbassar l'altra, che non è così secondo la sua volontà.

Tutte le buone leggi cerca con astuzia di corrompere, perchè sono contrarie al suo governo ingiusto, e fa continuamente nuove leggi a suo proposito. In tutti li magistrati e officî, così dentro della città come di fuori, ha chi vigila e chi referisce ciò che si fa e dice, e chi dà legge da sua parte a tali officiali, come hanno a fare: onde egli è il refugio di tutti li uomini scellerati, e lo esterminio delli giusti. Ed è sommamente vendicativo, in tanto che *etiam* le minime ingiurie cerca con gran crudelità di vendicare, per dare timore alli altri, perchè lui ha paura d'ognuno [2].

E chi sparla di lui, bisogna che si asconda, perchè lo perseguita *etiam* insino nelle estreme parti del mondo, e con tradimenti o con veneni o altri modi fa le sue vendette, ed è grande omicida, perchè desidera sempre di rimovere li ostacoli del suo governo, benchè sempre mostri di non essere quello, e che li rincresca

[1] minore.

[2] È pur vero, profondamente vero, che la paura spesso vuol far paura per far coraggio a se stessa!

della morte di altri. E simula molte volte di voler punire chi ha fatto tale omicidio, ma poi lo fa fuggire occultamente; il quale simulando dopo un certo tempo di chieder misericordia, lo ripiglia e tienlo appresso di sè.

Ancora il tiranno in ogni cosa vuole essere superiore, *etiam* nelle cose minime, come in giuocare, in parlare, in giostrare, in far correre li cavalli, in dottrina; e in tutte le altre cose, nelle quali accade concorrenza, cerca sempre di essere il primo; e quando per sua virtù non può, cerca di essere superiore con fraude e con inganni.

E per tenersi più in reputazione, è difficile a dare udienza, e molte volte attende a' suoi piaceri, e fa stare li cittadini di fuori e aspettare, e poi dà loro udienza breve e risposte ambigue, e vuole essere inteso a cenni, perchè pare che si vergogni di volere e chiedere quello che è in sè male, o di denegare il bene: però dice parole mozze che hanno specie di bene, ma vuole essere inteso. E spesso schernisce li uomini dabbene con parole o con atti, ridendosi, con li suoi complici, di loro.

Ha secrete intelligenze con li altri principi; e poi non dicendo il secreto che ha, fa consiglio di quello che s'ha a fare, acciocchè ognuno risponda a ventura, e lui solo paia prudente e savio e investigatore dei secreti de' signori; e però lui solo vuole dare le leggi a tutti li uomini, e vale più un minimo suo polizzino [1] o una parola di uno suo staffiere appresso a ciascuno giudice e magistrato, che ogni iustizia.

Insomma, sotto il tiranno non è cosa stabile, perchè ogni cosa si regge secondo la sua volontà, la quale non è retta dalla ragione, ma dalla passione:

[1] biglietto.

onde ogni cittadino sotto di lui sta in pendente [1] per la sua superbia, ogni ricchezza sta in aria [2] per la sua avarizia; ogni castità e pudicizia di donna sta in pericolo per la sua lussuria; ed ha per tutto ruffiani e ruffiane, li quali per diversi modi le donne e figliuole d'altri conducono alla mazza [3], e massime nelli conviti grandi, dove molte volte nelle camere hanno vie occulte, dove son condotte le donne, che non se ne avvedano, ed ivi rimangano prese al laccio; lasciando stare la sodomia, alla quale è molte volte *etiam* dedito per tale modo, che non è garzone di qualche apparenza, che sia sicuro.

Saria lunga cosa volere discorrere per tutti li peccati e mali [4] che fa il tiranno; ma questi basteranno al presente trattato, e verremo al particulare della città di Firenze.

Capitolo terzo.

De' beni delle città, i quali il tiranno impedisce; e che il governo del tiranno, infra l'altre città, è massimamente nocivo alla città di Firenze.

Se 'l governo del tiranno è pessimo in ogni città e provincia, massimamente parmi questo essere vero nella città di Firenze, volendo noi parlare come cristiani. Perchè tutti li governi delli uomini cristiani debbono essere ordinati finalmente [5] alla beatitudine a noi da Cristo promessa. E perchè a quella non si

[1] sta in una condizione malsicura.
[2] in pericolo.
[3] *Condurre alla mazza* vale: condurre al macello; ma qui figuratamente, condurre alla perdizione.
[4] Espressione figurata, di origine latina. Vale quindi: sarebbe lungo volere percorrere tutto il campo dei peccati e dei mali ecc.
[5] nel loro fine.

va se non per il mezzo del ben vivere cristiano, del quale (come abbiamo provato in altri luoghi) niuno può esser migliore, debbono li cristiani instituire tutti li loro governi, e particulari e universali [1], per tale modo che questo ben vivere cristiano conséguiti [2] da quelli principalmente, e sopra ogni altra cosa [3]. E perchè questo ben vivere si nutrisce e augumenta dal vero culto divino, debbono sempre sforzarsi di mantenere e conservare e augumentare questo culto, non tanto di cerimonie quanto di verità, e di buoni e santi e dotti ministri della Chiesa e religiosi; e dalla città, quanto è lecito e quanto possono, rimovere li cattivi preti e religiosi, perchè non si trovano, come dicono i Santi, peggiori uomini di questi, nè che più guastino il vero culto divino, e ben vivere cristiano, e ogni buono governo. E più tosto [4] avere pochi e buoni ministri, che assai e cattivi, perchè li cattivi provocano l'ira di Dio contra la città; e procedendo ogni buon governo da lui, sono causa che Dio tira a sè la mano e non lascia correre la grazia del buon governo per la gravezza e multiplicazione delli loro peccati, per li quali si tirano dietro gran parte del popolo, e perseguitano sempre li buoni e giusti uomini. Onde leggete e rileggete nel vecchio e nuovo Testamento, e troverete che tutte le persecuzioni de' giusti sono da tali uomini principalmente procedute, e che per li loro peccati sono venuti li flagelli di Dio nel popolo, e che essi hanno sempre guasto ogni buon governo, corrompendo le menti delli re e principi e altri governatori.

---

[1] Cioè: monarchici e democratici.

[2] provenga.

[3] Segue il ragionamento di S. Tommaso (*De reg. princ.*, I, 14. 15) dove si dimostra che il fine della collettività è *vivere secundum virtutem* e quindi *per virtuosam vitam pervenire ad fruitionem divinam.*

[4] Si sottintende il *debbono sempre sforzarsi di,* detto sopra.

Bisogna dunque avere gran diligenza che nella città si viva bene, e che ella sia piena di buoni uomini, massime ministri dello altare, perchè, crescendo il culto divino e il ben vivere, è necessario che il governo si faccia perfetto. Primo, perchè Dio e li angeli suoi ne hanno speciale cura, come si legge spesso nel vecchio Testamento, che, quando il culto divino stava o cresceva, sempre il regno delli Giudei andava di bene in meglio; e questo medesimo si legge nel nuovo Testamento, di Costantino il grande e di Teodosio e d'altri principi religiosi [1]. Secondo, per le orazioni che continuamente si fanno da quelli che sono deputati al culto divino, e dalli buoni che sono nella città, ed *etiam* per le orazioni comuni di tutto il popolo nelle solennità; onde leggiamo nel vecchio e nuovo Testamento le città per le orazioni essere state cavate di grandissimi pericoli, e da Dio dotate d'innumerabili beni spirituali e temporali. Terzo, per li buoni consigli per li quali si conservano e augumentano li regni, perchè, essendo buoni li cittadini, sono specialmente illuminati da Dio, come è scritto: *Exortum est in tenebris lumen rectis corde* [2], cioè, nelle tenebre delle difficultà di questo mondo, li retti di cuore sono da Dio illuminati. Quarto, per la loro unione, perchè dove è il ben vivere cristiano, non può essere discordia, perocchè tutte le radici della discordia sono rimosse, cioè la superbia e ambizione, avarizia e lussuria; e dove è unione bisogna che sia forza, onde si è provato nelli tempi pas-

[1] Questo grave errore deriva da corruzione del testo e non è certo imputabile al Savonarola. — *Costantino il Grande* (274-337), imperatore romano, promulgò l'Editto di tolleranza (Milano, a. 313), elevò il Cristianesimo a religione dell'Impero, si adoperò per la convocazione del Concilio di Nicea (a. 325) contro l'eresia di Ario. — *Teodosio il Grande* (346-395), imperatore romano d'Oriente, lottò per fare trionfare l'ortodossia nel seno del Cristianesimo e perciò combattè l'eresia ariana (Concilio di Costantinopoli del 381).

[2] *Salm.*, CXI, 4.

sati che li regni piccoli per la unione si sono fatti grandi, e li grandi, per la discordia, si sono dissipati [1]. Quinto, per la iustizia e per le buone leggi, le quali amano li buoni cristiani, onde dice Salomone: *Iustitia firmatur solium* [2], cioè, per la iustizia si ferma il regno. Cresceria ancora per questo ben vivere il regno in ricchezze, perchè non spendendo superfluamente, congregheriano nello erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagheriano li soldati e officiali, e pasceriano li poveri, e fariano stare in timore li suoi nemici, e massime che, intendendo il loro buon governo, li mercatanti e altri uomini ricchi volentieri concorreriano alla città, e li vicini che fussino mal governati da altri desidereriano il loro governo. E per la unione loro e benevolenzia delli amici, averiano bisogno di pochi soldati, e tutte le arti e scienze e virtù verriano nella città, e quivi si congregheria uno infinito tesoro, e dilateriasi il suo regno in molte parti, la qual cosa saria buona non solamente alla città, ma *etiam* alli altri popoli, perchè sariano bene governati, e il culto divino si dilateria, e la fede e il ben vivere cristiano cresceria, la qual cosa saria grande gloria di Dio e del nostro salvatore Jesù Cristo, re dei re e signore de' signori [3].

Ora tutto questo bene impedisce e guasta il governo tirannico, perchè non è cosa che più abbia in odio il tiranno che il culto di Cristo e il ben vivere cristiano [4], perocchè è direttamente suo contrario, e uno contrario cerca di scacciare l'altro: e però il ti-

---

[1] Ha tutta l'aria di essere la libera versione della sentenza: *Concordia parvae res crescunt, discordiae maxumae dilabuntur* di Sallustio (*Bellum Jughurtinum*, 10, 6), che il Sav. potè conoscere nella traduzione del domenicano Fra Bartolomeo da S. Concordio (1262-1347).

[2] *Prov.*, XVI, 12.

[3] *Apocal.*, XIX, 16: *Rex regum et Dominus dominantium.*

[4] Su questo argomento vedi il capitolo precedente, a pag. 179.

ranno si sforza, quanto può, che il vero culto di Cristo si lievi della città, benchè lo faccia occultamente. E se si trova qualche buono vescovo o sacerdote o religioso, massime che sia libero in dire la verità, cautamente cerca di rimoverlo dalla città, o di corrompere la mente sua con adulazione e presenti [1]. E fa dare i beneficî alli cattivi preti, e alli suoi ministri e a quelli che sono suoi complici, e favorisce li cattivi religiosi e quelli che lo adulano [2].

E sempre cerca di corrompere la gioventù, e tutto il ben vivere della città, come cosa a lui sommamente contraria. E se questo è grande, anzi sommo male in ogni città e regno, massime è gravissimo in quelle de' cristiani, tra le quali a me pare che sia ancora maggiore nella città di Firenze. Prima, perchè questo popolo è molto inclinato al culto divino, come sa chi ne ha pratica, onde saria facilissima cosa instituire in lui uno perfettissimo culto e ottimo vivere cristiano, se fussi in lui un buono governo. Chè certo, come noi proviamo ogni giorno, se non fussino li cattivi preti e religiosi, Firenze si ridurria al vivere de' primi cristiani, e saria come uno specchio di religione a tutto il mondo. Onde noi vediamo al presente, che fra tante persecuzioni contro al ben vivere de' buoni e tanti impedimenti di dentro e di fuori, e fra escomunicazioni [3] e male persuasioni [4], si vive per

---

[1] Indubbiamente qui il Sav. allude a se stesso come religioso *libero in dire la verità*, e a Lorenzo il Magnifico. Costui, infatti, giuocò di blandizie per adescarlo: gli mandò, per es., elemosine, doni, e mai lo potè tirare dalla sua parte. Il Frate gli rispondeva dal pergamo che «il buon cane non cessa d'abbaiare a difesa del padrone quando gli si getta un osso».

[2] Fra costoro, certo, Fra Mariano da Gennazzano.

[3] La Bolla di scomunica contro il Sav. fu dal Papa sottoscritta il 13 maggio 1497, ma in Firenze non fu pubblicata che il 18 giugno, quindi la composizione di questo *Trattato* cade dopo codesta data, la quale conferma l'opinione da noi già espressa a pag. 171, n. 3, ed avvalorata a pag. 196, n. 1.

[4] malvagie istigazioni.

tale modo nella città dai buoni, che (sia detto con pace di ogni altra) non si nomina nè è alcuna altra città, dove sia maggiore numero e di maggiore perfezione di vita, della città di Firenze. Se dunque, fra tante persecuzioni e impedimenti, la [1] cresce e fortifica per il Verbo di Dio, che faria lei, quando fussi in essa uno quieto vivere dentro, rimossa la contraddizione de' tepidi e cattivi preti, e religiosi, e cittadini?

Questo ancora più conferma la sottilità delli ingegni che si trovano in lei, perocchè è noto a tutto il mondo che li fiorentini hanno spiriti sottili [2]; e noi sappiamo essere cosa pericolosissima che tali spiriti si volgano al male, e massime che in quello si avvezzino da fanciulli, perchè sono dipoi più difficili a sanare, e più atti a fare multiplicare li peccati in terra. E per contrario, se si volgono al bene, sarà difficile a pervertirli, e saranno atti a multiplicare tale bene in diverse parti. E però bisogna, nella città di Firenze, avere gran diligenza che vi sia buon governo e che per modo alcuno non vi sia tiranno, sappiendo noi quanto male ha fatto in lei e nelle altre città il governo tirannico. Perocchè tante sono state le loro astuzie, che hanno molte volte ingannati li principi della Italia, e tenute in divisione non solamente le città vicine, ma *etiam* le remote; e questo tanto più facilmente può fare, quanto che è città pecuniosa e industriosa, onde ha molte volte messo in confusione tutta l'Italia.

Ancora più conferma il detto nostro, che non può durare il governo tirannico lungamente, perchè niuno violento, come abbiamo detto, può essere perpetuo [3], e perchè, parlando come cristiano, il governo tiran-

[1] È un *la* pleonastico, proprio del parlar fiorentino, e vale *ella*.

[2] All'analisi della natura e degli effetti di questo peculiare temperamento dei fiorentini è dedicata parte del cap. 3° del lib. I.

[3] Lo ha detto nel lib. II, cap. 2°.

nico è permesso da Dio per punire e purgare li peccati del popolo [1]; li quali, poi che sono purgati, bisogna che cessi tale governo, perchè, rimossa la causa, bisogna che sia rimosso ancora lo effetto. Se dunque tal governo non può durare nelle altre città e regni, massimamente a Firenze non può durare lungo tempo in pace, perocchè tali ingegni non si possono riposare; onde si è visto per esperienza che spesso in lei è stata qualche commozione di cittadini contro a chi governava [2], e da queste commozioni e guerre civili ne è seguitata alcuna volta la commozione di tutta Italia, e sónosi fatti di molti mali.

Per queste ragioni dunque, e altre che per brevità lascio, appare manifestamente, che se in ogni città si debbe rimuovere il governo tirannico, e più tosto patire ogni altro governo imperfetto che quello del tiranno, dal quale ne segue tanti e così grandi mali, che non se ne può trovare nè più nè maggiori, molto maggiormente si debbe questo fare nella città di Firenze. E chi bene gusterà le cose precedenti, senza difficultà intenderà che non è pena nè flagello alcuno tanto grave in questo mondo, che sia proporzionato alla gravità del peccato di colui che cercasse o tentasse o ancora desiderasse di essere o di fare tiranno nella città di Firenze, perocchè ogni pena che si può pensare nella vita presente è piccola a comparazione di tale peccato; ma l'onnipotente Dio, giusto giudice, lo saperrà punire come merita, e in questa e nell'altra vita.

---

[1] Questo concetto deriva, come abbiamo detto a pag. 145, n. 2, da S. Tommaso, *De reg. princ.*, I, 6, 10.

[2] Vedi lib. I, cap. 3°.

LIBRO III

Capitolo primo.

Della instituzione e modo del governo civile.

Avendo noi determinato che nella città di Firenze l'ottimo governo è il governo civile [1], ed il tirannico tra tutte le città in lei è pessimo [2], resta che noi vediamo come si può provvedere che non si faccia in lei alcuno tiranno, e come si ha a introdurre tale governo civile. E perchè, qualche volta, per forza delle armi si fa il tiranno, e alla forza non si può resistere con ragione, circa a ciò non possiamo dare altra instruzione; ma intendiamo di dichiarare come si può provvedere che uno cittadino, non per forza di arme, ma con astuzia e con amici non si faccia tiranno della città a poco a poco, pigliando il dominio di quella, come si è fatto per li tempi passati [3]. Ma perchè poteria credere alcuno che bisognasse provvedere, che niuno cittadino fussi eccessivamente ricco, atteso che li danari congregano a sè il popolo, e facilmente il cittadino eccessivamente ricco si fa tiranno; e perchè, volendo così provvedere, ne seguiteriano molti inconvenienti, essendo troppo pericoloso a volere tôrre la

[1] Vedi lib. I, cap. 3°.

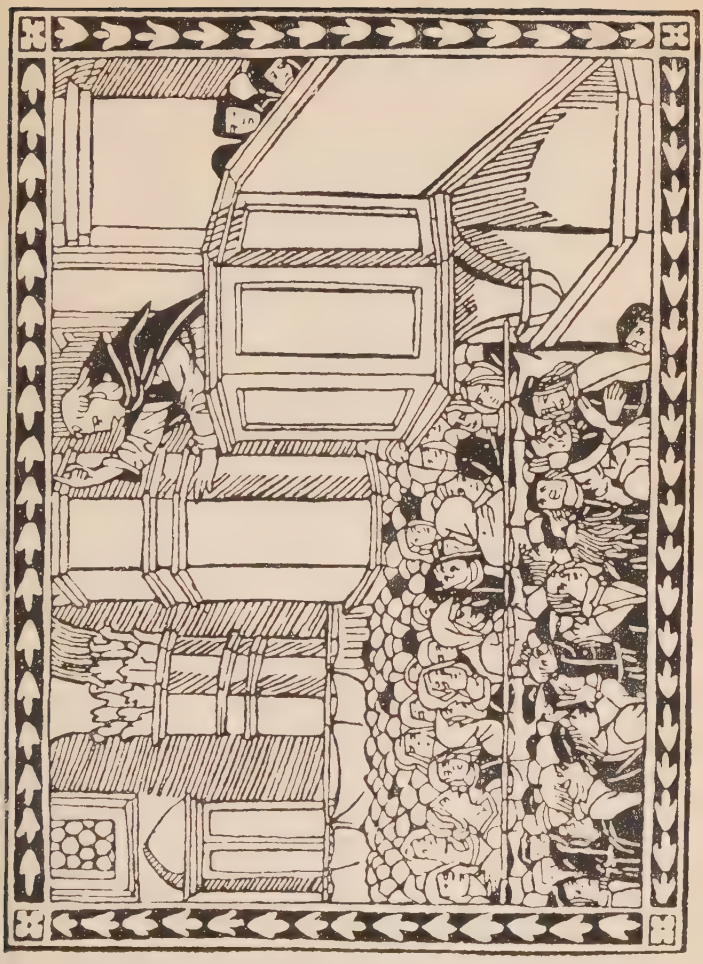
[2] Vedi lib. II, cap. 3°.

[3] Parlando di questa lenta penetrazione oligarchica, il Sav. ha presenti alla memoria Cosimo e Lorenzo De' Medici.

roba a' ricchi, e troppo difficile a mettere termine alle ricchezze de' cittadini, però diciamo, che le ricchezze non sono la principale causa che uno cittadino si faccia tiranno; perchè se un cittadino ricco non avesse altro che le ricchezze, non congregheria a sè la moltitudine delli altri cittadini, dalla quale depende il governo della città, potendo assai poco sperare da tale ricco; perocchè li cittadini, per pochi danari, non consentirebbono che uno si facessi tiranno; ed uno cittadino, sia ricco quanto si voglia, non può in una città così grande comprare tanti cittadini che faccia il bisogno, volendo ciascuno grande quantità di pecunia, ed essendo la maggior parte ricchi, e naturalmente sdegnandosi di farsi servi a chi loro si reputano eguali.

Perchè dunque li cittadini cercano più tosto dignità e reputazione nella città, che danari, sappiendo loro che la reputazione aiuta l'uomo ad arricchirsi [1], bisogna provvedere che niuno cittadino abbia autorità, per modo alcuno, di potere dare li benefici ed officî e dignità della città, perocchè questa è proprio la radice che fa nelle città un tiranno, amando molto li cittadini l'onore, e volendo essere reputati. E però quando vedono che altrimenti non possono avere li beneficî e onori della città, si sottomettono a chi loro credono che li possa dare. E così crescendo a poco a poco il numero dei cittadini, che si sottomettono a quello che ha maggiore autorità, si fa il tiranno; e quando sono più che si usurpano tale autorità, bisogna che 'l popolo si divida, e che finalmente combatta l'uno contro l'altro, e quello che ha più séguito o che rimane vittorioso, diventa tiranno. È

[1] Tutte queste considerazioni sono dettate da una conoscenza quanto mai profonda degli uomini e delle cose.



Savonarola sul pulpito.

necessario dunque instituire, che l'autorità di distribuire li officii e li onori sia in tutto il popolo [1], acciocchè uno cittadino non abbia a risguardare all'altro, e ciascuno si reputi eguale all'altro, e che non possa fare capo.

Ma perchè saria troppo difficile congregare ogni giorno tutto il popolo, bisogna instituire un certo numero di cittadini, che abbiano questa autorità da tutto il popolo; ma perchè il piccolo numero poteria essere corrotto con amicizie e parentadi e danari, bisogna constituire uno grande numero di cittadini; e perchè forse ognuno vorria essere di questo numero, e questo poteria generare confusione, perchè forse la plebe vorria ingerirsi al governo, la quale presto partorirebbe qualche disordine, bisogna limitare per tal modo questo numero de' cittadini, che non vi entri chi è pericoloso a disordinare [2], e ancora che niuno cittadino si possa lamentare. Fatto dunque questo numero di cittadini, il quale si domanda il Consiglio Grande, ed avendo lui a distribuire tutti li onori, non è dubbio che questo è il signore della città; e però è necessario, dipoi che è creato, fare tre cose.

Prima, stabilirlo con debiti modi e fortissime leggi, acciocchè non li possa essere tolto lo stato. E perchè li cittadini male amorevoli alla sua [3] città, sono più solleciti alla loro specialità [4] che al bene comune (però non si curano di ragunarsi al consiglio: per la quale negligenza poteria tale consiglio perdere la sua signoria, e disfarsi), si vorria provvedere, che

---

[1] Da questa necessità scaturisce l'istituzione del Consiglio Maggiore.

[2] E infatti l'ammissione al Consiglio Maggiore fu disciplinata in maniera da escludere gli elementi cui qui si accenna. Vedi la nota introduttiva alla predica del 12 dicembre 1494, a pag. 131 di questa raccolta.

[3] *loro*, conforme all'uso latino.

[4] particolarità; cioè: a fare il loro interesse.

chi non si congregassi al tempo debito, non essendo legittimamente impedito, pagassi un tanto per la prima volta, e la pena fussi grave, e la seconda volta più grave, e la terza privarlo totalmente del consiglio, acciocchè quello che non vuole fare per amore, essendone debitore, lo faccia per forza: perocchè ognuno debba più amare il ben comune che 'l proprio; e per quello è obbligato ad esporre la roba e la vita, massime considerato che dal buono governo procedono tanti beni, e dal cattivo tanti mali quanti abbiamo detto. Simili altre leggi e pene e provvisioni bisogna fare, secondo che la esperienza va dimostrando di mano in mano, per firmare il consiglio, e stabilire lo stato del signore della città: perchè tolto via quello, ogni cosa ruinerebbe.

Seconda, si debbe provvedere che tale signore non possa diventare tiranno; perchè come qualche volta uno uomo, che è naturale signore, si lascia corrompere da' cattivi e diventa tiranno, così uno consiglio buono, per la malizia de' cattivi, diventa cattivo e tirannico; e perchè li uomini viziosi e sciocchi, quando multiplicano, sono causa di molti mali nelli governi, bisogna provvedere di escludere tali uomini dal consiglio, quanto è possibile. *Item* provvedere, con gravissime pene, che non si potessi fare intelligenze [1], nè chiedere fave [2] o suffragii, e chi fussi trovato in fallo, senza remissione alcuna fussi punito: perchè chi non è severo in punire, non può conservare li regni [3]. Bisogna dunque provvedere diligentemente di rimuovere tutte le imperfezioni e male radici, per le quali il

[1] accordi segreti.

[2] voti. Le votazioni si facevano per mezzo di fave, e queste erano nere se si dava voto favorevole, bianche se si dava voto contrario.

[3] Anche questa severità è un altro dei limiti che il Sav., con profonda saggezza, pone alla sua concezione democratica dello Stato. Lo sviluppo di codeste idee è nella fine del cap. 1° del lib. II.

consiglio potessi esser corrotto, e potessi venire, massime la maggiore parte, nelle mani de' cattivi uomini; perchè incontinente saria destrutto, e si faria il tiranno nella città.

Terza, bisogna provvedere che non sia troppo aggravato, cioè, che per ogni minima cosa s'abbia a ragunare tanti cittadini: onde *etiam* li signori attendano alle cose importanti, e alli sudditi commettano le minori, conservandosi però sempre l'autorità di distribuire li officii e beneficii, acciocchè ognuno passi per il suo vaglio, per tôr via il principio della tirannia, come abbiamo detto; e però bisogna fare provvisione, che si raguni a certi tempi manco incomodi a' cittadini, e ragionare di molte cose insieme, che si abbiano a fare in tal dì che si raguna, e trovare modo che le lezioni[1] siano brevi, e che si espediscano più presto che si può. Noi potremo dire molte cose circa a ciò, e venire più al particulare[2]; ma se li cittadini fiorentini serveranno quello che noi abbiamo detto, e quello diremo nel seguente capitolo, non averanno bisogno di mia instruzione, perchè loro medesimi, se vorranno, con lo adiutorio di Dio, saperranno provvedere a ogni cosa a poco a poco, imparando ogni giorno meglio per la esperienza. Io non vorria eccedere li termini dello stato mio, per non dare *etiam* materia alli avversarii nostri di mormorare[3].

---

[1] Nel testo *elezioni*, ma non dà senso; meglio *lezioni*, cioè le letture delle ordinanze, delle leggi, ecc.

[2] Più volte, nelle prediche di questo periodo, egli avverte di non voler dettare se non le linee generali della riforma.

[3] Il contrasto d'interessi, suscitato dalla sua azione politica, accese i più vivi rancori contro di lui, proprio a cominciare dal 1497.

Capitolo secondo.

Di quello che arebbono a fare li cittadini per dare perfezione al governo civile.

Ciascun cittadino fiorentino, che vuole essere buono membro della sua città ed aiutarla, come ognun debbe volere, bisogna prima che creda questo Consiglio e civile governo essere stato mandato da Dio, come è in verità, non solamente perchè ogni buono governo procede da lui, ma *etiam* per speciale provvidenza, che ha Dio al presente della città di Firenze; della quale cosa, chi in essa è stato in questi tre anni passati [1], e non è cieco e totalmente senza giudicio, è chiaro che, se non fusse stata la mano di Dio, non si saria mai fatto tale governo in tante e sì potenti contraddizioni, nè si saria potuto mantenere insino a questo giorno tra tanti insidiatori e pochi adiutori; ma perchè Dio vuole che noi ci esercitiamo con lo intelletto e libero arbitrio che ci ha dato, fa le cose che appartengono al governo umano prima imperfette, acciocchè noi col suo auditorio le facciamo perfette [2]. Essendo dunque questo governo ancora imperfetto, e mancando in molte parti, anzi non avendo quasi altro che 'l fondamento, debbe ciascuno cittadino desiderare ed operare, quanto può, di darli la sua perfezione: la quale cosa volendo fare, bisogneria che tutti, o la maggiore parte, avessino queste quattro cose [3].

---

[1] Scrive, quindi, nel 1497. Vedi l'identico riscontro alla fine del cap. 3° del lib. I e cap. 3° del lib. II.

[2] Questo pensiero trova il consentimento del Machiavelli, il quale nel *Principe* (cap. XXV), mutando però il termine *Dio* in quello di *fortuna*, dice: « Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi ».

[3] Le aveva già illustrate nella predica tenuta in Palazzo il 31 dicembre 1494, giorno di S. Silvestro, e in quella dell'11 gennaio 1495, la 2ª *sopra i Salmi*.

Prima, il timor di Dio; perchè certa cosa è, che ogni regno e governo procede da Dio [1], come *etiam* ogni cosa procede da lui, essendo lui la prima causa che governa ogni cosa; e noi vediamo che 'l governo delle cose naturali è perfetto e stabile, perchè le cose naturali sono a lui subiette, e non repugnano al suo governo; così, se li cittadini temessino Dio, e si sottomettessino alli suoi comandamenti, senza dubbio li guideria alla perfezione di questo governo, e li illumineria di tutto quello che loro avessino a fare.

Seconda, bisogneria che amassino il ben comune della città, e che quando sono nelli magistrati [2] ed altre dignità, lasciassino da canto ogni loro proprietà e le specialità [3] delli parenti ed amici, ed avessino solamente l'occhio al bene comune, perchè questo affetto prima illumineria l'occhio dello intelletto loro, e essendo spogliati di proprie affezioni, non averiano li occhiali fallaci; perocchè, risguardando il fine del governo, non poteriano facilmente errare nelle cose ordinate a lui. Dall'altra parte, meriteriano che il bene comune da Dio fusse augumentato, onde tra l'altre ragioni che li Romani dilatorono tanto il suo imperio, questa se ne assegna, perchè loro molto amavano il bene comune della città [4]; e però Dio, volendo rimeritare questa operazione buona (il quale non vuole che alcun bene sia irremunerato, e non meritando tale opera vita eterna, perchè era senza la grazia), la remeritò di beni temporali correspondenti all'opera,

---

[1] È l'*omnis potestas a Deo*, con cui il Cristianesimo rovescia il concetto antico della sovranità come irradiazione dell'individuo, e ne stabilisce l'origine divina.

[2] magistrature, uffici pubblici.

[3] particolarità, parzialità.

[4] Questa ragione delle fortunate conquiste di Roma, unita alle altre due più avanti addotte, deriva da S. Tommaso, *De reg. princ.*, III, 4, dove esse si ripetono identiche: « *Una sumitur ex amore patriae; alia vero ex zelo justitiae; tertia autem ex zelo civilis benevolentiae* ».

cioè augumentando il bene comune delle città e dilatando lo imperio loro per tutto il mondo.

Terza, bisogneria che li cittadini si amassino insieme, e lasciassino tutti li odii, e dimenticassino tutte le ingiurie delli tempi passati, perchè li odii e le male affezioni ed invidie accecano l'occhio dello intelletto, e non lasciano vedere la verità: e però nelli consigli e nelli magistrati, chi non è ben purgato in questa parte, fa di molti errori, e Dio li lascia incorrere in punizione delli suoi e delli altrui peccati, il quale li illumineria quando fussino di tale affezione ben purgati. Oltra di questo, essendo concordi ed amandosi insieme, Dio remunereria questa loro benivolenza, dando loro perfetto governo, e quello augumentando: e questa è ancora una delle ragioni che Dio dette tanto imperio alli Romani, perchè si amavano insieme, e stavano in concordia nel principio; e benchè questa non fusse carità soprannaturale, era però buona e naturale, e però Dio la remeritò di beni temporali. Se dunque li cittadini di Firenze si amassino insieme di carità naturale e soprannaturale, Dio multiplicheria loro li beni spirituali e temporali.

Quarta, bisogneria che facessino iustizia, perchè la iustizia purga la città dalli cattivi uomini, o li fa stare in timore, e li buoni e giusti rimangono superiori, perchè sono eletti nelle dignità volentieri da chi ama la iustizia; li quali sono illuminati poi da Dio di tutte le buone leggi, e sono causa d'ogni bene della città, la quale per questo si riempie di virtù, e la virtù sempre è premiata dalla iustizia, e si multiplicano li buoni uomini, li quali si congregano volentieri dove abita la iustizia; e Dio per questo poi ancora dilata lo imperio come fece alli Romani, alli quali ancora, per questa ragione, perchè erano severi in fare iustizia, dette lo imperio dello universo, volendo che li suoi popoli fussino retti con iustizia.

Se dunque li cittadini fiorentini volessino considerare diligentemente e col iudicio della ragione, che a loro non conviene altro governo che quello che abbiamo detto, e volessino credere con fede che è stato a loro dato da Dio, ed osservassino queste quattro cose predette, non è dubbio che in brieve tempo tale governo diventeria perfetto, sì per li buoni consigli che fariano insieme, nelli quali Dio li illumineria di quello che cercassino di fare, sì *etiam* perchè li averia specialmente illuminati, per li suoi servi [1], di molte particularità che loro non saperriano per sè medesimi trovare, e già averiano fatto uno governo di paradiso, e averiano conseguitate [2] di molte grazie così spirituali come temporali; ma se non vorranno credere questo governo essere a loro dato da Dio, nè essere il loro bisogno, nè temere Dio, nè amare il ben comune ma attendere alle sue [3] voglie proprie, nè amarsi insieme ma stare sempre in divisione, nè fare iustizia, il governo fatto da Dio starà, e loro si consumeranno insieme, e saranno da Dio a poco a poco consumati, ed a' loro figliuoli sarà data la grazia di questo perfetto governo. E già Dio ha mostrati segni dell'ira sua, ma loro non vogliono aprire le orecchie, li quali Dio punirà in questo mondo e nell'altro, perchè in questo staranno sempre inquieti di mente e pieni di passioni e tristizie, e nell'altro staranno nel foco eterno, poichè non hanno voluto nè seguitare il lume naturale, che dimostra questo essere il vero loro governo, nè il soprannaturale, del quale hanno visto segni. E già una parte di quelli che non sono andati retti in questo governo, e sono sempre stati in esso inquieti, patiscono al presente le pene dello Inferno. Sicchè

[1] Allude a se stesso e alla sua opera.
[2] conseguite, acquistate.
[3] loro.

avendo voi, Fiorentini, per molti segni visto che Dio vuole che questo governo stia, non si essendo mutato in tante contraddizioni [1] che si sono fatte contra di lui dentro e di fuori, ed essendo li impugnatori di quello minacciati da lui di tante punizioni, vi priego per le viscere della pietà [2] del nostro signore Iesù Cristo, che oramai siate contenti quietarvi, perchè, se non lo farete, manderà maggiore flagello assai sopra di voi, che non ha fatto sopra li passati, e perderete questo mondo e l'altro; ma se voi lo farete, conseguiterete le felicità, le quali descriverremo nel seguente capitolo.

Capitolo terzo.

Della felicità di chi bene regge, e miseria de' tiranni e suoi seguaci.

[Chi, dunque, si adopera a dar fondamento spirituale al proprio Stato, acquisterà da Dio premio di felicità terrena, spirituale ed eterna. I rapporti sociali saranno alimentati dalla reciproca fiducia; le azioni private dei cittadini e le loro attività intellettuali saranno totalmente libere e ne verrà ad essi una certa materiale letizia. D'altra parte, lo spirito, educato ai doveri cristiani, affinato da una rigorosa disciplina morale, sarà fonte d'intime gioie. Suprema delle gioie è quella che poi durerà eterna in cielo e di cui godrà in maggior grado chi avrà saggiamente governato. Ne avrà ben diritto costui, sopra gli altri, perchè si sarà fatto prodigo di amore, carità e giustizia all'intero suo popolo, gravando solo sè stesso di tutte

[1] opposizioni.
[2] per la sviscerata pietà.

le responsabilità e delle più pesanti fatiche di corpo e di mente.

Il tiranno invece è supremamente infelice in questa vita e nell'altra. Il godimento delle ricchezze gli è vietato dalla poca serenità del suo spirito; la supremazia di cui abusa è apparente, perchè il consenso spontaneo dei suoi sudditi gli manca e deve procurarselo con atti di servitù; l'amicizia non gli può mai dare alcuna gioia, perchè egli la respinge per farsi uguale a nessuno; l'amore che il popolo gli professa ha la base sull'equivoco losco del personale tornaconto; la fiducia è avvelenata ad ogni passo dal timore dell'insidia. Sicchè l'epilogo di tutta la sua trista esistenza è l'eterna dannazione, nella quale egli travolge fatalmente l'infinita schiera delle anime meschine e corrotte, che vissero con lui nella complicità del male].

AVVISAGLIE DI TEMPESTA

I

NEL MARE DEL MONDO

Ecco un brano della 19ª *predica* sopra Aggeo, *detta i* 19 *dicembre* 1494. *Dinanzi al vasto e difficile compito della restaurazione politica, e specialmente quando ne ha vissuto i primi pericoli, il Savonarola avverte un senso di viva trepidazione e di sgomento. Ma se non potesse ricercare in se stesso e in Dio un motivo di certezza interiore, dove mai si smarrirebbe il suo spirito stanco ed anèlo? Da questa ricerca scaturisce una così profonda vena di malinconia, una così intensa vibrazione lirica, che le parole finiscono per sciogliersi in una risonanza che ha tutta la suggestione dell'indefinito. Leggendo questa predica, non si vive, perciò, nelle parole, ma nella luce delle parole! In essa tu trovi il Savonarola che riceve la divina sanzione della sua condotta religiosa e politica e che si acquieta nella suprema volontà con l'abbandono di mistico amante. Il presentimento della morte, che in lui ha origini lontane e che l'esperienza ha gravato ogni giorno del suo triste peso, si fa pur esso lieta ed invocata certezza. Certezza che si rinnova, per esempio, con ugual ritmo di accorata passione, nella predica del* 17 *febbraio* 1496, *che più avanti riportiamo.*

Laudate Dominum, quoniam bonus [1]. . . . .

Un giovane, partendosi da casa sua, si condusse al porto del mare; e così camminando e guardando

[1] *Salm.*, CXXXIV, 3. È il rendimento di grazie con cui il Sav. invita il popolo a lodare Iddio per il bene da esso ricevuto durante l'angoscioso periodo della cacciata di Piero de' Medici.

l'acqua del mare, vide certi pesciolini e vennegli voglia di pescare e pigliare qualche pesce. E crescendogli pur l'animo e la volontà di pescare, uno gli diede una barchetta, cioè una navicella, acciocchè ei potesse entrare più dentro nel mare, e pigliare dei pesci più grandi. Finalmente il signore di questa navicella condusse questo giovane in alto mare, tuttavia pescando, in tanto che, volendo pur tornare al porto, guardando intorno intorno, non si vedeva più il porto. Donde il giovane cominciò a lamentarsi assai del padrone suo che l'aveva condotto in alto mare, in tanto che non si vedeva porto alcuno da potere tornarsi indietro. O Firenze, il giovane che è entrato in alto mare e che si lamenta di non vedere più il porto, è qui [1]. A me fu detto: « Vieni, *egredere de terra tua* [2], esci della casa e della terra tua e lascia ogni cosa », e fui condotto al porto del mare, cioè alla religione, la quale è il vero e sicuro porto a chi cerca la sua salute. Venni a questo porto allora, di anni ventitrè. E due cose sopra l'altre amavo, che mi condussero a questo porto, la libertà e la quiete; e per avere libertà non volsi mai donna, e per avere quiete mi fuggii dal mondo, e giunsi a questo porto della religione, dove trovai la libertà: e quivi facevo tutto quello che io volevo, perchè altro non volevo, altro non desideravo, se non fare tutto quello che mi era detto o comandato. Non avrei già voluto essere sacerdote per più [3] mia quiete; ma per volere io fare sempre quello che mi era detto (e così stimavo esser la mia libertà e la mia quiete), fui condotto al sacerdozio [4]. E così

[1] Tutta quest'accorata rievocazione ripete i propositi già espressi dal nostro Frate nelle due lettere al padre e alla madre, le quali sono da noi qui pubblicate a pagg. 27 e 32.

[2] *Gen.*, XII, 1.

[3] maggiore.

[4] Questo pensiero profondamente cristiano e religioso è ripreso dalla lettera alla madre. Vedi pag. 33, n. 4.

giunto a questo felice porto, guardai l'acqua del mare di questo mondo, e vidi che assai pesci giravano per le acque del mondo; e venutomi voglia di pescare, cominciai coll'amo a pigliare qualche pesciolino, cioè colla predicazione a tirare qualche anima al porto e alla via della salute.

E perchè questo assai mi piacque, il Signore mi mise in nave e mi ha condotto a pescare in alto mare, e pian piano, a poco a poco m'ha condotto qui, come vedete, in modo che, essendo io venuto in questo alto mare, non veggo più porto alcuno da ritornare indietro, nè da ritrovare la mia quiete. *Undique sunt angustiae* [1], l'angustie sono da ogni parte; e quel che io debba fare, io non lo veggo. Dalla parte dinanzi, in questo gran mare, io veggo grandissima perturbazione e tempesta, e conosco apparecchiarsi gran tribolazioni innanzi agli occhi. Dalla parte posteriore, non vedo il porto, e di più il vento contrario che ne spinge innanzi; nè pare che il Signore voglia che si possa tornare indietro. Dalla parte destra vedo gli eletti di Dio che domandano d'essere aiutati di andare innanzi; e per loro, e per aiutarli, mi trovo in quest'angustia. Dalla parte sinistra sono i demoni e i cattivi uomini, loro membri e loro ministri, che tuttavia ci tempestano e ci molestano. Dalla parte superiore veggo vita eterna ed il desiderio e la speranza grande di volere andarvi; ma la lunghezza del tempo da condurvisi è quella che ne affligge l'anima. Dalla parte di sotto vedo l'Inferno, del quale assai debbo temere, e mi spaventa perchè sono uomo e posso peccare, se Dio non tenesse la mano sua sopra di me. O Signore, dove mi hai tu condotto? Dirò con Jeremia, *seduxisti me, Domine, et seductus sum* [2], Signore tu

[1] *Daniele*, XIII, 22.
[2] *Gerem.*, XX, 7.

m'hai ingannato, ed ingannato mi ritrovo[1]; *fortior me fuisti et invaluisti*, tu sei stato più forte di me ed hai potuto più di me. Io per volerti pigliare questi pesci tuoi, cioè che fossero tuoi, mi trovo in questo alto mare, e non veggo più porto alcuno da tornare alla mia quiete. *Veh mihi, mater mea!* guai a me, madre mia! *quare me genuisti virum rixae et virum discordiae in universa terra?*[2] perchè mi hai tu generato e fatto uomo di rissa e di discordia in tutta la terra?[3] Io ero libero e quieto: ora sono fatto servo d'ognuno! Veggo per tutto guerra e discordia venire sopra di me: *miseremini mei saltem vos, amici mei*[4]. Almeno voi, o amici miei, o eletti di Dio, per i quali giorno e notte mi affliggo, almanco voi, abbiate misericordia di me! *Fulcite me floribus*, come dice la cantica di Salomone, recate dei fiori e dei frutti, *quia amore langueo*[5], per vostro amore languisco (i fiori siano gli incipienti, e frutti facciano i perfetti[6]). Fate bene, e null'altro cerco da voi, se non che piacciate a Dio, e che salviate l'anima vostra.

Or lasciami un poco riposare in tanta tempesta.

Vedete la barca nostra; dove ella si trova, e per ancora dove il Signore la voglia condurre, non si vede. In questa notte io disputavo seco, e ne riferirò parte. Essendo io pure esortato di andare innanzi, dicevo:

---

[1] Non nel senso proprio, ma per voler significare che il suo ministero ha avuto indirizzo diverso da quello desiderato e previsto.

[2] *Gerem.*, XV, 10.

[3] In Geremia, come nel Sav., il lamento è mosso da identiche ragioni: entrambi si dolgono di esser considerati nemici della repubblica e turbolenti, sol perchè annunziano ai loro concittadini le minacce del Signore. Ma entrambi in tal modo sperimentano che l'uomo di Dio, cioè che vive secondo Dio, è sempre segno di contraddizione.

[4] *Giob.*, XIX, 21.

[5] *Cantic. Cantic.*, II, 5.

[6] I *fiori* sono coloro che s'iniziano al ben vivere; i *frutti* sono le opere di bene di coloro che già hanno attinto un alto grado di perfezione cristiana. Il Sav. vuol dunque nelle sue amarezze il solo conforto di veder fiorire intorno a sè rigogliosamente carità e amore.

Savonarola sul pulpito.

« Deh! Signore, riconducimi al mio porto e alla mia quiete! » E lui rispondeva: « Ei non si può tornare indietro. Non vedi tu il vento contrario che ti spinge innanzi? » Ed io dicevo: « Poi che tu Signore non vuoi, tu sei pur giusto, dimmi se io posso disputare teco un poco, benchè io sia polvere e cenere, e tu signore del tutto. Dimmi se pure io debbo andare innanzi in questo mare del mondo, pescando per te. Perchè più [1] qui, che altrove? Che ho io a fare con Firenze? Io sono nato, come tu sai, e allevato a Ferrara, e non a Firenze ». Il Signore rispose e disse: « Non ricordi tu d'aver letto di quell'uomo che discendeva di Ierusalemme in Ierico, e fu assaltato e ferito dai ladroni nella strada, e che quivi passarono di quelli della sua patria e nessuno di loro lo prese a curare, ma solo il Samaritano [2], alienigena e forestiero, lo prese a sanarlo e guarirlo? Non sai tu ancora che gli è scritto *quod nemo propheta est acceptus in patria sua?* Però tu, forestiero, sei ridotto a predicare qua, fuori della patria tua » [3]. Io risposi al Signore con riverenza, e dissi: « Signore, io non resto per questo satisfatto. Io sono contento quanto a predicare ordinariamente in reprensione dei vizi ed aumento delle virtù, qui a Firenze e dove ti piace. Ma che ho io a fare, io, dello Stato di Firenze, a predicarne? » Allora il Signore disse: « ..... Il predicare a che tu attendi, è cosa spirituale; ma bisogna ancora, attendendo principalmente allo spirito, fermare tutte quelle cose che

---

[1] Equivale al lat. *magis*, piuttosto.

[2] Del buon Samaritano discorre *Luc.*, X, 30-35.

[3] Di questo colloquio il Sav. dà conto pubblicamente, forse per ribattere le sorde accuse di qualcuno che insinuava doversi cacciar via un frate d'altra città e pur così implicato nelle faccende cittadine. Il *nemo propheta in patria* è lungamente illustrato dal Sav., con argomenti più efficaci di questi e con parole più commosse, anche nella citata lettera alla madre (v. pagg. 34-35).

conservino e mantenghino lo spirito, e le cose con che lo spirito governa. Così qui volendo fare una città spirituale, e che viva con rettitudine, bisogna fare un fondamento ed una clausura che lo spirito e la bontà vi si conservi, e che la non sia tolta via e dissipata dagli uomini perversi. Tu sai che per far vivere e conservare gli eletti di Dio, è fatto tutto questo universo, è composto tutto questo mondo per loro e a loro beneficio. Così bisogna fare a Firenze; volendo che ella sia buona, farle uno stato che le conservi la bontà, se lei vorrà essere buona »[1]. Allora io risposi al Signore, e dissi: « Io non sono strumento atto a questa cosa. Vorrei, Signore, che ti piacesse un altro più atto e migliore strumento di me ». Lui rispose: « Non sai tu, *quod Deus elegit infirma huius mundi, ut confundat fortia*[2], Dio elegge le cose vili e inferme per confondere e superare le cose forti e gagliarde; e non vuole che la lode si attribuisca allo strumento, ma a Dio? Tu sarai solamente strumento, ed io sarò il maestro che farò l'edificio. Che strumento si sia, io non me ne curo, o nobile, o ignobile. La virtù ha a venire da me, disse il Signore, e non dallo strumento, e non voglio che lo strumento possa dire: io ho fatto, io ho detto »[3]. Allora io, convinto, dissi: « Signore, eccomi parato alla tua volontà[4]. Ma io vorrei sapere, se ti piace, che premio si conseguirà di questo nell'altra vita ». Rispose il Signore: « *Quod oculus non vidit, nec auris audivit*[5], cioè il premio di vita eterna

---

[1] Ed ecco che un secondo atto della volontà divina sanziona la necessità dell'opera sua nel campo politico!

[2] S. Paolo, *Ad Corinthios*, I, cap. I, 27.

[3] Ed ecco che un altro atto della volontà divina lo riconosce legittimo esecutore dei suoi disegni, e non altro però che puro e semplice esecutore. A questa limitazione il Sav. dà volutamente un forte rilievo.

[4] Riscontra questo passo con quel luogo della predica di commiato detta il 18 marzo 1498, più avanti riportata, e nota la continuità e fermezza di quest'umile ed eroico atteggiamento del Savonarola.

[5] S. Paolo, *Ad Corinthios*, I, cap. II, 9.

è tanto grande, che occhio, nè orecchio, nè cuore umano non lo può comprendere, nè intendere qua ». Ed io soggiunsi: « E in questo mondo che ne seguirà? » Il Signore disse: « *Non est maior servus domino suo* [1], non è maggiore il servo che il suo signore. Tu hai pur letto che, dopo le predicazioni mie fatte al popolo giudaico, che ei mi crocifisse. Così interverrà a te, e non altrimenti! » « O Signore, dissi io allora, *da mihi hoc martirium*, concedimi che io muoia per te, come tu moristi per me. Io vedo il coltello già arrotato per me! » [2] « Aspetta pure un poco, disse il Signore, che sien fatte quelle cose che s'hanno a fare; e poi usa quella fortitudine che Dio ti concederà ».

Or tu hai inteso, Firenze, che io veggo e conosco il grado in che io mi trovo. Impara, tu che vuoi essere predicatore, che cosa è entrare in alto mare! Ti bisogna poi navigare secondo che piace al Signore e al padrone della barca. Sta in umiltà, e lascia fare a Dio. Lui ti guiderà e nessuno ti potrà nuocere, se non quando Dio vorrà; e alla volontà sua tu devi stare contento [3]. .....

Io ho fatto l'ufficio mio [4], e più in là nei tuoi particolari non mi ho ad intromettere A me basta avere denunziato quello che mi ha detto il Signore, e averti sollecitato e confortato a farlo. Da me non venire a ricercare altro che orazione; perchè io voglio esser frate e non altro.....

---

[1] Si leggono in *Giov.*, XV, 20, seguite da queste altre: « *Si me persecuti sunt, et vos persequentur...* »

[2] È forse la prima volta che sentiamo l'anima del Sav. bruciare dal desiderio di conformarsi a Cristo?

[3] Non ci è neppur nuova questa sconfinata e azzurra serenità!

[4] Dopo una lunga serie di avvertimenti d'indole generale, conclude rivolgendosi a Firenze.

FERMEZZA

I

PER LA RINNOVAZIONE DELLA CHIESA

La predica che qui riportiamo è la 3ª sopra i Salmi, *e fu detta dal Savonarola il* 13 *gennaio* 1495.

Nel corso della sua predicazione essa occupa un posto oltremodo importante, perchè contiene i primi accenni diretti ed espliciti alla bassezza morale di Alessandro VI; stringe in uno schema logico più serrato le argomentazioni già da lui sparsamente addotte a provare l'imminenza del castigo divino; chiarisce meglio i limiti e la portata della sua missione profetica. Senza dir poi che, per la forma vigorosa e per la potenza apocalittica che la informa, essa è una delle prediche più squisitamente savonaroliane. In tutto questo si può vedere la causa dell'immensa diffusione che ebbe e del vivo contrasto che suscitò. Chi si mettesse anche a considerare il suo particolare e vivace atteggiamento polemico, ne trarrebbe elementi utili a lumeggiare le contingenze storiche in cui essa fu dal Savonarola concepita e pronunziata.

Mentre, infatti, la nuova costituzione politica si andava sviluppando e concretando, si delineava pure un processo di chiarificazione nel seno dei partiti. V'erano i Frateschi, *d'indubbia fede e sincerità; i* Bianchi, *amici del governo libero, ma non benevoli verso gli Ordini religiosi; i* Bigi, *numerosissimi e pericolosi, perchè conducevano un doppio giuoco, da una parte in favore del Savonarola, dall'altra, segretamente, in favore dei Medici; e v'erano infine gli* Arrabbiati, *ricchi di censo e di denaro, i quali, forti degli appoggi di Roma e di molti altri stati, miravano a ridurre il potere nelle mani loro.*

E tutti insieme codesti avversarî ricevevano consensi ed incitamenti da quel clero corrotto, di cui il Savonarola si era fatto flagellatore implacabile. Ad una così formidabile coalizione d'interessi, Alessandro VI aderì, non perchè offeso nella dignità sua dalle accuse del Frate, ma perchè fortemente spinto dalle influenze politiche.

Per esse, egli, nel dicembre 1494, *sottoscrisse un Breve, col quale si ordinava al Savonarola di lasciare Firenze e di recarsi a Lucca, in quel convento di San Romano; le reiterate sollecitazioni della Signoria ottennero però le revoca di tale ordine. Fu allora, cioè nei primi del* '95, *che maggiormente i suoi avversarî gl'infierirono contro, trovando indizî di mente malata nelle sue profezie, materia di ridicolo nelle visioni, eccesso d'improntitudine nelle accuse contro Roma, loschi motivi d'interesse personale nella sua attività politica.*

Il Savonarola ne ebbe il cuore tormentato, ma pur seppe, di tutto codesto lievito d'odio, di tanto cumulo di male, far semenza di bene per la salute dell'anima sua e degli uomini.

La intenzione nostra questa mattina è ripetere tutto quello che abbiamo detto e predicato a Firenze questi anni passati circa la rinnovazione della Chiesa, la quale *omnino* sarà presto. Faremo questa ripetizione, acciocchè quelli che non hanno udito per lo passato, intendano e sappiano la rinnovazione avere ad essere certamente e presto; e quelli che l'hanno udito ed odono questa mattina, si confermino; e quelli che non hanno creduto nè credono, si convertano; e quelli che non vorranno credere e staranno più pertinaci, almeno rimangano confusi e bianchi [1] per le ragioni che addurremo.....

Orsù, che vuoi tu dire, frate, per questo? Le cose che tu hai predette da quattro anni in qua, donde le hai avute? — E' non bisogna che io te lo dica, perchè

[1] allibiti.

la mente [1] non è disposta ad intenderlo. Io l'ho ben detto a qualche mio intrinseco, uno o due il più. Ma ben ti voglio dire che tu devi credere che io non sono pazzo, e non mi muovo senza fondamento. Io già per lo passato mi facevo beffe di simili cose [2], anch'io; ma Dio lo permetteva in me, perchè io t'avessi compassione quando tu non lo credessi così bene. Ma veramente tu devi credere, perchè delle cose ch'io t'ho predette e predicate, ne vedi verificare una gran parte insino a qui [3]. E dicoti che si verificherà ancora il resto, che non ne fallirà un iota [4]: e io ne sono certo, più che tu non sei, tu, che due e due fanno quattro, e più che io non sono certo che io tocco questo legno di questo pergolo [5], perchè quel lume [6] è più certo che non è il senso del tatto. Ma voglio bene che tu sappia che questo lume non mi fa però giustificato [7]. Balaam profetò: fu nientedimeno peccatore e scelerato, benchè avesse questo lume della profezia. Ma ti dico, Firenze, che questo lume m'è stato dato per te, e non per me, perchè questo lume non fa l'uomo grato a Dio. E voglio che tu sappia che io cominciai a vedere queste cose già più di quindici anni sono, e forse venti; ma da dieci anni in qua ho cominciato a dire.

---

[1] la tua mente.

[2] dell'esser considerato pazzo.

[3] Circa le sue predizioni, leggi la n. 1, pag. 82, e n. 4, pag. 104.

[4] neppure una piccolissima parte. Lo *yod* è la lettera più piccola dell'alfabeto ebraico, come lo *iota* di quello greco. Quest'espressione proverbiale deriva da un luogo di *Matt.*, V, 18.

[5] pergamo.

[6] il lume dell'ispirazione profetica.

[7] non mi rende però meritevole di vita eterna. Quest'affermazione come l'altra che immediatamente segue: *questo lume non fa l'uomo grato a Dio*, non si possono intendere se non si pensa al concetto tomistico del dono profetico. Ecco le chiare parole di S. Tommaso: « *Prophetia est de donis quae sunt ad manifestationem spiritus, non autem ad necessitatem salutis* » (*Summ. Theol.*, 1ª II , 68, 3, 3); e « *Dona divina non semper dantur optimis simpliciter, sed quandoque illis qui sunt optimi quantum ad talis doni perceptionem; et sic Deus donum prophetiae illis dat, quibus optimum iudicat* » (*Summ. Theol.*, IIª IIªᵉ, 172, 4, 4).

E, prima, a Brescia [1], quando io vi predicai, cominciai a dire qualche cosa; dipoi permise Dio che io venissi a Firenze, che è l'umbilico dell'Italia, acciocchè tu ne dessi notizia a tutte le altre città dell'Italia. Ma tu, Firenze, hai udito con gli orecchi tuoi non me, ma Dio; ma gli altri della Italia hanno udito sempre per il detto d'altri [2]: e però non avrai scusa alcuna tu, Firenze, se non ti converti. Credimi, Firenze, che non io, ma è Dio che dice queste cose. Questo puoi comprendere, perchè tu hai udito quanta gente che era per la mala via è ritornata a penitenza; e credi che questo effetto non lo avrebbe potuto operare un povero fraticello, se Dio non avesse operato in lui. Credi adunque, Firenze, e convertiti, e non pensare che sia passato il flagello tuo, perchè io vedo la spada [3] che torna indietro. La pietra per sua natura si conduce al basso, e non lo sa. La rondine fa il nido di terra, e non sa perchè; ma questo fa per istinto naturale e non sa la cagione perchè così operano. Ma l'uomo è menato da libero arbitrio. A questa similitudine [4] sono stati alcuni che, per semplicità loro, hanno predette molte cose, e non hanno saputo la cagione perchè [5]. E alcuni altri sono stati che hanno predette molte cose non per semplicità, ma hanno saputo la cagione e ragione perchè. Sicchè in qualunque di questi due modi tu voglia dire che si possa predire una cosa, io te l'ho predetta: che Italia ha tutta a andare sotto sopra, Roma, e dipoi si ha a rinnovare la Chiesa. Ma

---

[1] Il Sav. predicò a Brescia fra il 1486 e il 1489, e vi espose l'Apocalisse.

[2] Cioè: non hanno udito me e quindi non hanno udito la parola di Dio.

[3] È il *gladius* biblico, di cui il Sav. ebbe la prima visione nell'Avvento del 1492.

[4] a somiglianza della pietra e della rondine che agiscono solo per forza d'istinto.

[5] Come se dicesse: la cagione per cui l'hanno predette.

tu non credi! Dovresti pure credere, perchè più presto [1] Iddio te l'ha detto, che io.

Ora, cominciamo alle [2] ragioni che io t'ho allegate da parecchi anni in qua, che dimostrano e provano la rinnovazione della Chiesa. Alcune ragioni sono probabili [3], che gli si può contradire; alcune sono dimostrative, che non gli si può contradire, perchè sono fondate nella Scrittura Santa; e quelle che io ti dirò sono tutte dimostrative, fondate tutte nella Scrittura Santa.

La prima è *propter pollutionem praelatorum*. Quando tu vedi un capo buono, di' che il corpo sta bene; quando il capo è cattivo, guai a quel corpo! Però quando Dio permette che nel capo del reggimento sia ambizione, lussuria ed altri vizî, credi che il flagello di Dio è presso... Adunque, quando tu vedi che Dio permette i capi della Chiesa traboccare nelle scelerità e simonie, di' che il flagello del popolo è presso. Io non dico che sia nei capi della Chiesa; ma dico *quando il vedrai* [4].

La seconda è per l'assunzione [5] dei buoni e giusti. Ogni volta che Iddio leva via i santi e buoni, di' che il flagello è presso... Guarda quanti uomini si trovano oggidì che si possano chiamare giusti e buoni! E però di' che il flagello è presso, e che l'ira e la spada di Dio è commossa [6].

La terza, per *exclusionem iustorum*. Quando tu vedi che alcun signore o capo di reggimento non vuole

---

[1] piuttosto.

[2] cominciamo dalle.

[3] probative, che si possono addurre come prove e non come dimostrazioni. Per esempio, l'armonia dell'universo è un argomento probativo, ma non dimostrativo, dell'esistenza di Dio.

[4] Quasi ad attenuare le parole, certo audacemente allusive ad Alessandro VI, soggiunge: io non dico che ciò si verifica ora nei capi della Chiesa, cioè non dico che essi traboccano nelle scelerità e simonie, ma dico *quando li vedrai traboccare*.

[5] l'assunzione al cielo, cioè la morte.

[6] agitata.

i buoni e giusti appresso, ma li scacciano [1] perchè non vogliono che gli sia detta la verità, di' che il flagello di Dio è presso.

La quarta, *propter desiderium iustorum*. Quando tu vedi che tutti gli uomini di buona vita desiderano e chiamano il flagello, credi che ha a venir presto. Guarda oggi se ognuno ti pare che chiami il flagello! E credimi, Firenze, che la punizione tua sarebbe già venuta, se non fossero stati i prieghi e le orazioni dei buoni. Credimi che tu saresti oggi un giardino [2].

La quinta, *propter obstinationem peccatorum*. Quando i peccatori sono ostinati e non si vogliono convertire a Dio, e non stimano nè apprezzano quelli che li chiamano alla buona via, ma sempre vanno di male in peggio, e sono ostinati nei vizî loro, di' che Dio è adirato... E però, Firenze, aspetta il flagello, chè sai quanto tempo t'è stato detto che tu ti converta, e sempre sei stata ostinata. E tu, Roma, anche a te è stato detto, e tu pure stai nell'ostinazione; e però aspetta l'ira di Dio.

La sesta, *propter multitudinem peccatorum*. Per la superbia di David fu mandata la peste [3]. Guarda se Roma è piena di superbia di lussuria e avarizia e simonia! Guarda se in lei moltiplicano sempre i cattivi! E però di' che il flagello è presso, e che la rinnovazione della Chiesa è presso.

La settima è *propter excussionem primorum, scilicet, charitatis et fidei*. Nel tempo della primitiva Chiesa non si viveva se non con tutta fede e tutta carità. Guarda oggi quanta n'è al mondo! Tu, Firenze,

---

[1] Questo cambiamento dal singolare al plurale è comunissimo nelle prediche degli oratori popolari.

[2] un luogo di spirituali letizie.

[3] Adduce quest'esempio per dimostrare che, se Dio aveva provocato la peste per la sola superbia di David, avrebbe più a ragione inflitto ora maggior castigo alla Chiesa macchiata di così gravi colpe.

vuoi pure attendere alla tua ambizione e ognuno ad esaltarsi. Credi che tu non hai rimedio, se non la penitenza, perchè il flagello di Dio è presso.

L'ottava è *propter negationem credendorum*. Guarda, oggi non ti pare che nessuno creda e abbia più fede, e ognuno dica: che sarà poi? [1]

La nona è *propter perditum cultum divinum*. Va', vedi quello che si fa per le chiese di Dio e con che devozione vi si sta, che pare ed è oggi perduto il culto divino. Tu dirai: Oh! ci sono tanti religiosi e tanti prelati, più che non ve ne fossero mai! Così ce ne fossero meno! O chierica o chierica [2], *per te orta est haec tempestas*, tu se' la cagione di tutto questo male! e oggidì ad ognuno pare di essere beato, chi [3] ha il prete in casa; ed io ti dico che verrà tempo che si dirà: Beata quella casa che non ha chierica rasa! [4]

La decima è *propter universalem opinionem*. Vedi ognuno che pare che predichi e aspetti il flagello e le tribolazioni; e a ognuno pare che sia giusta cosa che la punizione di tanta iniquità debba venire: l'abate Ioacchino [5] e molti altri predicano ed annunziano che in questo tempo ha a venire questo flagello.

---

[1] che avverrà dopo la morte?

[2] *Chierica* sta invece di *preti*.

[3] È un *qui* latino, che si riferisce ad *ognuno*.

[4] Espressioni quasi uguali sono ripetute altrove, fin dal 1491. Vedi, qui dietro, n. 5 a pag. 89.

[5] L'abate Gioacchino, di Flora nella Calabria, nacque verso il 1130 e morì nel 1202. Si valse dell'interpretazione mistica di alcuni testi biblici per propugnare la rinnovazione della società e della Chiesa. Dante lo dice *di spirito profetico dotato* (*Parad.*, XII, 141). Appartengono a lui le seguenti opere: *Concordia veteris et novi Testamenti; Expositio in Apocalipsim; Psalterium decem cordarum*. Egli diceva che il mondo era già passato attraverso due età, quella del Padre, regno della legge, e quella del Figlio, regno della sapienza; ma che, l'anno 1260, ne sarebbe succeduta un'altra, quella dello Spirito Santo, in cui l'amore avrebbe rinnovato tutte le coscienze sui fondamenti della castità e della povertà più rigorose. Da Gioacchino discendono i Gioachimiti e i Francescani spiritualisti. Qui occorre avvertire che la profezia di Gioacchino, non avveratasi nel 1260, era stata dai suoi seguaci differita.

Queste sono le ragioni per le quali t'ho predicato la rinnovazione della Chiesa. Ora diciamo quanto alle figure [1] che la dimostrano [2]...

Fu un Re che aveva un suo figliuolo unigenito. Trovò una donna che era povera e stracciata e infangata. Il Re mosso a compassione, la prese e menò in casa sua, e tolsela per sua legittima sposa, e ne ebbe due figliuole, le quali diede per moglie al suo unigenito figliuolo. Questa donna del Re, stata così alquanto tempo, cominciò ad innamorarsi e fare di molto male con suoi cittadini e camerieri. Il Re lo seppe; la prese e la cacciò via, rimandandola in povertà e nel fango come era prima. Dipoi una di queste sue figliuole incominciò a peccare similmente, come aveva fatto la madre, e ancora molto peggio; per la qualcosa il Re, adirato, la mandò via e la scacciò da sè e dal suo figliuolo, e comandò che non le fosse dato del pane. L'altra figliuola, non ammonita dal peccato e dalla pena della madre e della sorella, incominciò a peccare e fare molto peggio che non avevano fatto la madre e la sorella sua, e molto assai più. Dimmi: che merita costei? Certo, merita molto più punizione che la madre e la sorella.

Ora ti voglio esporre questa parabola.

Questo Re è Dio, che tolse quella povera donna per sua sposa, cioè la Sinagoga dei Giudei per sua

---

[1] esempî.

[2] La parabola che segue è nata dalla contaminazione di due luoghi del profeta *Ezechiele*, XVI e XXIII. Nel primo di essi Iddio dice di avere eletto a sua sposa una donna nuda e mal ridotta, cioè la sinagoga dei Giudei, la quale, essendosi data poscia a commettere gravi scelleratezze, fu da lui scacciata ed esposta ad una terribile vendetta. Nel secondo luogo si parla di due sorelle, Oolla ed Ooliba, cioè Samaria e Gerusalemme, le quali, datesi all'idolatria, l'una dietro l'esempio dell'altra, furono pure spietatamente punite da Dio. Qui però il Sav. volge le due figure di Oolla ed Ooliba a significare la Chiesa d'Oriente e la Chiesa di Roma.

Chiesa; la quale peccò; e sai come Dio la scacciò da sè e la rimandò nel fango dove era prima, cioè la mise in servitù e in miserie e cecità di prima. Le due figliuole sono la Chiesa d'Oriente, dei Greci, e la Chiesa romana, date per spose da Dio al suo unigenito figliuolo Cristo Iesù crocifisso [1], nella quale abbiamo a militare. Quella d'Oriente peccò nelle sue eresie; e imperò Dio l'ha scacciata da sè e dal suo figliuolo Cristo Iesù, ed ha comandato che non le sia dato del pane perchè non vi va più predicatori, nè persona a darle il cibo dell'anima e il cibo spirituale, nè ad illuminarla. Questa altra Chiesa è la Romana, piena di simonia e scelleratezze, la quale ha peccato più che la prima e che la seconda. Che credi tu che meriti? Non credi tu che Dio la voglia punire? Certamente credi di sì, e ancora più aspramente che la madre e la sorella, perchè loro si dorrebbero giustamente a Dio dicendo: « Se noi abbiamo peccato, tu ci hai fatto portare la penitenza; ma quest'altra che ha più peccato di noi, perchè non la punisci tu? » E però tieni che la Chiesa si rinnoverà e presto.

Dette le parabole, diremo della rinnovazione della Chiesa quanto ne abbiamo veduto, quanto alla cognizione [2], e predetto. E acciocchè tu intenda meglio, sappi che due sono le cognizioni [3]: la prima si è quando noi conosciamo per qualche segno esteriore quello che intrinsecamente significa quel segno [4]; la seconda cognizione è per immaginazione [5].

La lezione corrotta del testo: *date per spose a Dio e al suo unigenito figliuolo* ecc. genera grave errore, quindi l'abbiamo emendata.

[2] Cioè: con quali modi ne abbiamo avuto conoscenza.

[3] due sono i modi con cui si attua la conoscenza.

[4] l'interpretazione di segni esteriori

[5] le visioni.

Circa la prima, quando fu morto Papa Innocenzio [1], fu fatta una cosa per la quale tu ridevi de' fatti miei, che avevo detto che la Chiesa si aveva a rinnovare, e credevi per quel segno che io fossi in grande errore e che non potesse venire quello che avevo predetto; e io, per quel segno esteriore vedevo che *omnino* si aveva a fare la rinnovazione della Chiesa, e facevo fondamento in su quello che tu dicevi, che era contra di me.

Circa la seconda che è la immaginaria, vedevo per immaginazione [2] una croce nera sopra la Babilonia Roma, nella quale croce era scritto: *Ira Domini;* e quivi sopra pioveva spade, coltelli, lancie e ogni arme e grandine e sassi con tempesta e folgore mirabili e grandissime, con un tempo oscurissimo e tenebroso. E vedevo un'altra croce d'oro che giungeva dal cielo infino alla terra sopra a Ierusalem, nella quale era scritto: *Misericordia Dei;* e quivi era un tempo sereno, limpidissimo e chiaro. Onde, per questa visione, ti dico che la Chiesa di Dio si deve rinnovare e presto, perchè Dio è adirato; e, poi, gli infedeli si hanno a convertire, e sarà presto.

Un'altra immaginazione [3]: vedevo una spada [4] che era sopra l'Italia e vibrava; e vedevo angeli che venivano ed avevano la croce rossa da una mano, e molte stole bianche [5], ed avevano dall'altra mano il calice [6]

---

[1] Il papa morì il 25 luglio 1492, e il Sav. ne aveva predetto la fine. Vedi pag. 82, n. 1.

[2] Ebbe questa visione nella Quaresima del 1492. Vedi pag. 84, n. 4.

[3] Ebbe quest'altra visione nell'Avvento dello stesso anno 1492. Vedi pag. 84, n. 4.

[4] È il *gladius* biblico, simbolo della potenza divina che giudica e punisce tutti i delitti. Vedi *Apocal.*, II, 16; XIX, 15, 21. Tutta la visione è materiata di elementi tratti dall'*Apocalisse* di San Giovanni.

[5] Sono le *stolae albae* dell'*Apocal.*, VI, 11.

[6] L'*Apocal.*, XV, 7; XVI, 1, parla di *phialae plenae iracundiae Dei*. L'ira di Dio è appunto quella che il Sav. chiama *feccia amarissima*.

Savonarola parla ad un gruppo di monache.

pieno, per infino alla superficie, di vino dolce e buono, ma nel fondo era feccia, amarissima come fiele [1]. Questi angeli davano a baciare questa croce rossa ad ognuno, e così porgevano le stole bianche. Erano certi che pigliavano queste stole; alcuni erano che le volevano; alcuni altri che non solamente non le volevano, ma confortavano ancora gli altri che non ne togliessero. Dopo questo, questi angeli porgevano il calice a ciascheduno, e quelli che volentieri avevano prese le stole, volentieri bevevano del vino, che era di sopra, dolce, e gustavano. Agli altri davano la feccia amarissima e loro non ne volevano bere, ma la schivavano. Vidi subito quella spada, che sopra l'Italia vibrava, voltare la punta in giù e con grandissima tempesta e flagello dare tra costoro, e tutti flagellava. Ma quelli che avevano preso le stole bianche, sentivano meno di questo flagello e bevevano il vino dolce; quegli altri bevevano per forza la feccia amarissima, e, in quel flagello, pregavano gli altri che gli dessero la stola; ma non gliela volevano dare, dicendo che non era tempo.

Dichiàrotela questa visione. La spada che vibrava (io tel vo' pur dire, Firenze), ella è questa del Re di Francia, la quale si va mostrando a tutta Italia [2]. Gli angeli colla croce rossa e con le stole bianche e il calice sono i predicatori che ti annunziano questo flagello, e ti danno a baciare la croce rossa, cioè la passione del martirio, e di sopportare [3] tale flagello quale ha ad essere nella rinnovazione della Chiesa. La stola significa mondare la coscienza sua e nettarla

---

[1] Si legge nell'*Apocal.*, XIV, 10: « *Et hic bibet de vino irae Dei, quod mistum est mero in calice irae ipsius* ».

[2] Allude a Carlo VIII, che in quei giorni si trovava nel regno di Napoli. Intorno alla predizione della sua venuta, leggi la n. 4 a pag. 104.

[3] e ti dànno la forza di sopportare.

da ogni vizio; bianca, con purità. Il calice, pieno nella superficie di buon vino, significa la passione, la quale conviene che ogni uomo ne beva. Ma quelli che hanno prese le stole e mondate le coscienze loro, beveranno il vino dolce, cioè ne sentiranno poco di tale flagello, il quale è significato per il vino dolce [1] nella superficie del calice; cioè saranno i primi che saranno flagellati; ma sarà dolce, perchè lo sopporteranno volentieri, pazientemente e, se morranno, andranno a vita eterna. Quegli altri beveranno per forza la feccia amarissima, perchè parrà loro amara come certamente ella fia. E questa spada non ha anco voltata la punta in giù, ma vassi mostrando per tutta Italia, perocchè Dio vi aspetta ancora a penitenza. Convertiti, Firenze, che non c'è altro rimedio se non la penitenza! Vestitevi della stola bianca mentre che avete tempo, e non aspettate più, chè poi non avrete luogo di penitenza [2].

Or diremo questa rinnovazione quanto alla parte dell'intelletto [3]; e questo è di due modi. Prima ho detto circa questa rinnovazione con parole formali e con parole non formali. Le parole formali che t'ho detto, sappi che non le ho dalla Scrittura cavate, nè trovate in alcun luogo, nè da me per mia fantasia le ho composte, e non le ho avute da uomo che sia dal cielo in giù [4], ma da Dio. Io non te lo posso dire più chiaro.

---

[1] per mezzo del vino dolce.

[2] modo di pentirvi.

[3] quanto al modo di saperla intendere. *Intelletto* ha, dunque, il valore che ha in Dante (*Donne, ch'avete intelletto d'amore* in *Vita Nuova*, XIX), cioè di *capacità d'intendere*. Il Sav., dopo aver esposto con quali mezzi egli si è acquistato la conoscenza della rinnovazione della Chiesa, viene a dire in quali modi ha procurato di farla intendere ai fiorentini: cioè con l'uso di « parole formali » e di « parole non formali ». Le *parole formali*, secondo la quasi identità scolastica di « forma » ed « essenza », sono quelle che devono esser prese nel loro significato proprio; le *parole non formali*, quelle invece che devono spiegarsi metaforicamente.

[4] di questa terra.

Intendimi, Firenze, Dio le dice queste parole [1]: *Gaudete et exultate iusti, verumtamen parate animas vestras ad tentationem, lectionem, meditationem et orationem, et liberamini a morte secunda; et vos servi nequam qui in sordibus estis, sordescite adhuc; venter vester impleatur mero; renes vestri dissolvantur luxuria; et manus vestrae sanguine pauperum polluantur. Haec est enim pars vestra, et haec sors. Sed scitote quia corpora vestra et animae vestrae in manu mea sunt, et post breve tempus corpora vestra flagellis conterentur; animas autem vestras igni perpetuo tradam.* Le altre parole formali sono queste [2]: *Audite, omnes habitatores terrae, haec dicit Dominus: Ego Dominus loquor in zelo sancto meo. Ecce dies venient et gladium meum evaginabo super vos. Convertimini ergo ad me antequam compleatur furor meus: tunc angustia superveniente requiretis pacem et non erit.*

Quanto alle parole che non sono formali, ricòrdati [3] quando io ti dissi, or sono tre anni [4], che verrà un vento a similitudine di quella figura [5] di Elia [6], e che

---

[1] Tutto questo passo è una parafrasi dei seguenti luoghi biblici: *Laetamini in Domino et exultate iusti* (*Salm.*, XXXI, 11); *Praepara animam tuam ad tentationem* (*Eccles.*, II, 1). La *secunda mors*, cioè la dannazione eterna, è ricordata nell'*Apocal.* II, 11; XX, 6, 14; XXI, 8. Ecco altre concordanze: *Et qui in sordibus est, sordescat adhuc* (*Apocal.*, XXII, 11); *Utinam impleatur venter eius* (*Job*, XX, 23). Il *vinum merum*, ma come simbolo della misericordia divina, è ricordato nel *Salm.*, LXXIV, 9, e nell'*Apocal.*, XIV, 10. E infine: *Et dissolvisti omnes renes eorum* (*Ezech.*, XXIX, 7); *Polluti sunt in sanguine* (*Threni*, IV, 14).

[2] Anche questo passo deriva dai seguenti luoghi biblici: *Ego Dominus locutus sum in zelo meo* (*Ezech.*, V, 13); *Et gladium evaginabo post eos* (*Ezech.*, V, 12); *Et complebo furorem meum* (*Ezech.*, V, 13); *Angustia superveniente, requirent pacem et non erit* (*Ezech.*, VII, 25).

[3] Nota quanto rilievo acquistano tutti i periodi seguenti per il ripetersi della parola *ricòrdati*.

[4] Nelle prediche *sopra l'Arca di Noè*, cominciate in San Lorenzo, durante la Quaresima del 1492.

[5] visione.

[6] Nella Bibbia (IV *Re*, II, 11) si narra che il profeta Elia fu rapito in cielo per mezzo di un turbine: *Et ascendit Elias per turbinem in caelum.*

questo vento concuterà [1] i monti. Questo vento è venuto, e questo è stata la fama che si sparse [2], anno [3], per l'Italia, e dicevasi di questo Re di Francia. E per tutto questa fama volava come il vento, e commoveva i monti, cioè i principi dell'Italia, e li ha tenuti tutto quest'anno commossi [4] in credere e non credere che questo Re debba venire. Ed ecco ch'egli è venuto! Tu dicevi: E' non verrà. E' non ha cavalli. Egli è di verno. Ed io mi ridevo di te, chè sapeva questa cosa come aveva a andare. Ed ecco che è venuto! e Dio ha fatto di verno estate, e come allora ti dissi.

Ricòrdati che ancora ti dissi, che Iddio andrebbe di là da' monti, e che lo [5] piglierebbe per la briglia e lo menerebbe di qua a dispetto e contra l'opinione di ciascheduno [6]. Ed ecco che è venuto!

Ricòrdati ancora che io ti dissi, che non varrebbero niente le grandi fortezze e le grandi mura [7]. Vedi se si è tutto verificato! Dimmi, Firenze, dove sono le tue fortezze? e le tue rocche, che ti sono valute?

Ricòrdati ancora che io ti dissi, che non ti gioverebbe niente la tua sapienza e la tua prudenza, e che tu piglieresti ogni cosa a rovescio, cioè al contrario; e che non sapresti che ti fare, nè quello ti pescassi, come un ebro e fuor de' sensi [8]. E ora è venuto, e si

---

[1] Dal lat. *concutere*, scuotere.

[2] Il testo ha *parse*; ma è certo da emendare in *sparse*.

[3] l'anno passato.

[4] agitati, turbati.

[5] il re di Francia.

[6] Ne fanno pure testimonianza Fra Placido Cinozzi nella sua *Epistola*, e Simone Filipepi nella sua *Cronaca* (in Villari e Casanova, *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1898, pagg. 17, 474-75).

[7] Il Sav. si era espresso così: « ... et verrà avanti uno di là da' monti a uso di Ciro, che scompigliarà et mettarà sottosopra tutta la Italia, et *pigliarà le fortezze con le meluzze* » (Simone Filipepi, *Cronaca*, in *Op. cit.*, pag. 474).

[8] Il Cinozzi, nella sua *Epistola*, riporta le parole dette allora dal Savonarola: « Quando verrà questo a uso di Cyro, allora, Firenze, tu

è verificato! e a me non volesti mai credere, e ancora non credi! Io ti dico a te, ostinato: Tu non crederai ancora il resto, perchè Dio non ti vorrà dare tanta grazia che tu creda, perchè la tua ostinazione non lo merita.

Ricòrdati che alle volte, già tre o quattro anni sono, quando ti predicavo, avevo tanto fiato e tanto fervore e tanta veemenza nel dire, che si dubitava non mi scoppiasse la vena del petto. Tu non sapevi perchè, figliuol mio, e' non si poteva fare altro.

Ricòrdati della domenica di Lazzaro, già sono passati tre anni, quando cadde la saetta sopra la cupola [1], quello che io ti dissi quella mattina, che quella notte io non mi ero mai potuto riposare, che io avevo voluto pigliare la notte quell'Evangelio di Lazzaro per predicarlo, mai non mi era stato possibile adattarlo nella fantasia. Sai che allora mi uscì di bocca questa parola: *Ecce gladius Domini super terram cito et velociter.* E allora ti predicai quella mattina, e ti dissi che l'ira di Dio era commossa [2] e che la spada era apparecchiata presto; e così di nuovo ti dico. Tu dovresti pur credere.

Ricòrdati ancora che sono tre anni che io cominciai

---

sarai come ebbra fluttuando assai con chi ti abbi accostare, e poi doppo molti consigli la piglierai a rovescio, idest con quello che ebbe a perdere » (*Op. cit.*, pag. 17). Infatti, continua a dire il Cinozzi, allorchè Carlo VIII si fermò nel 1494 alle porte di Firenze, ci fu molta incertezza tra coloro che avrebbero voluto accostarsi al re di Francia, ed altri invece al re di Napoli. Prevalse poi il partito di questi ultimi.

[1] Il fatto è narrato da un diarista contemporaneo, seguace del Savonarola: « E a dì 5 d'aprile 1492, venne la sera, circa a tre ore di notte, una saetta in sulla lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore, e ruppela presso che mezza, cioè levò uno di que' nicchi di marmo, e molti altri marmi, di verso la porta che va a' Servi, per tale miracoloso modo che ne' nostri dì non vedemo d'una saetta tale effetto. Per modo che, se fussi stato da mattina, quando si predicava (che si predicava ogni mattina in quello tempo con 15 mila persone d'udienti), bisognava di necessità vi morissi centinaia di persone. Ma nol permise el Signore » (Luca Landucci, *Diario fiorentino dal* 1450 *al* 1516 ecc., Firenze, Sansoni, 1883, pag. 63).

[2] eccitata.

a leggere la Genesi [1]. Non sapevo allora per che cagione, ma tutto feci per rinnovare un poco le cose vecchie. E quando fummo al diluvio, non fu possibile passare più innanzi, tanto abbondò la materia. Dipoi mi convenne andare a predicare di fuori [2]. Dipoi, la quaresima passata [3], cominciai dove io avevo lasciato il diluvio, e incominciai a fare l'Arca; la quale credendo fornire [4] in un tratto, mi abbondò tanta la materia, che non la potei mai fornire quella quaresima. E avendola io poi ripresa adesso [5], innanzi che il caso fosse per fornirla [6], ancora non potei [7], perchè ebbi ad andare a Pisa per te al Re di Francia [8], e restavaci due prediche a finirla e serrarla. La quale non più che finita [9], ricòrdati che venne il diluvio e fu quel dì per andare questa terra sotto sopra da' Francesi [10]. Voglio inferire questo: che questa [11] è stata un'opera e un mistero divino, e non cosa ordinata nè preparazione fatta da me [12]. E però certo tu dovresti pur cre-

---

[1] Nella Quaresima del 1492 cominciò il ciclo di prediche *sopra l'Arca di Noè* a commento del *Gen.*, VI, 9-22, immaginando la costruzione di un'arca mistica per la salvezza di quanti avessero voluto scampare al diluvio, cioè agl'imminenti flagelli.

[2] Nel febbraio e maggio 1492 a Venezia; subito dopo a Pisa; e nella Quaresima del 1493 a Bologna.

[3] del 1494.

[4] finire.

[5] nell'autunno 1494. Con la predica del 21 settembre pose termine al ciclo *sopra l'Arca di Noè*; e la minaccia biblica *Ecce ego adducam aquas super terram* (*Gen.*, VI, 17) gettò lo sgomento negli animi, perchè si era sparsa proprio allora la voce degli eserciti francesi valicanti le Alpi. Ecco la vera causa dell'immediata sospensione di queste prediche, alle quali tennero dietro quelle *sopra Aggeo*, di carattere esclusivamente politico.

[6] prima che mi fosse dato di finirla.

[7] Sott. *fornirla*. finirla.

[8] Prese parte alla prima ambasceria inviata, il 5 novembre, a Pisa, al re di Francia.

[9] appena finita.

[10] Vedi, qui sopra, la n. 5.

[11] l'Arca.

[12] L'essersi quelle prediche, per impreveduti motivi, protratte fino alla calata del re di Francia, era per il Sav. una chiara affermazione della volontà divina.

dere, Firenze, e non volere essere così indurata nella tua incredulità.

Ricòrdati ancora che io ti dissi per il passato, ch'ero stato il padre verso di te, e Dio era stata la madre, perchè io t'avevo ripreso acremente e acerbamente, e gridato con alta voce che tu ti convertissi, come fa il padre che riprende con diligenza il figliuolo; e che io volevo essere ora la madre, e che Dio voleva essere il padre. Siccome la madre, quando vede il figliuolo errare, ella lo minaccia e grida e dice di dirlo al padre come verrà, e di farlo castigare; dipoi, quando il padre è venuto, lei non l'accusa, ma dice: Se tu cadi mai più in questo errore, io ti farò castigare da tuo padre; così io benchè vi riprenda adesso, io non vi riprendo con quella veemenza ed asprezza che facevo per il passato, perchè vedo il padre, cioè Dio, ch'è venuto per castigare. E però vi dico e prego con voce umile e bassa: Figliuoli miei, fate penitenza![1]

Ricòrdati ancora, Firenze, che io t'ho detto, che io t'ho data la mela, come fa la madre quando dà la mela al suo figliuolo, quando piange, per racchetarlo; e dipoi quando pur piange e non lo può acchetare, lei gli toglie quella mela e la dà ad un altro suo figliuolo[2]. Così dirò a te, Firenze: Dio t'ha data la mela, cioè t'ha eletta per sua. Se non vorrai far penitenza e convertirti a Dio, lui ti torrà la mela e la darà ad altri: così sarà vero come io son quassù![3] E però, Firenze, fa' queste quattro cose che io t'ho dette[4], e io ti

---

[1] Avverti quanta potenza oratoria c'è in questa tenera modulazione di note così affettuose e così intimamente familiari.

[2] Altra similitudine di molta efficacia.

[3] come è vero che io sono su questo pulpito!

[4] Allude alle quattro esortazioni rivolte agli uditori nel principio della predica: « Faremo questa ripetizione, acciocchè quelli che non hanno udito per lo passato, *intendano e sappiano la rinnovazione avere ad essere certamente e presto*; e quelli che l'hanno udito e l'odono questa

prometto che tu sarai più ricca che mai, più gloriosa che mai, più potente che mai. Ma nessuno crede che oggi gli angeli abbiano partecipazione cogli uomini e conversino con loro, nè che Dio parli a uomo alcuno. E io ti dico che *similitudo est causa amoris* [1], cioè la similitudine è cagione d'amicizia. E però quanto più ci approssimiamo a Dio e agli angeli per fede e carità, tanto più siamo amici di Dio e degli angeli suoi; e parlano e conversano con noi. Io non ti dico per questo, nè mai t'ho detto che Dio parli a me [2]. Io non ti dico nè sì, nè no [3]. Tu sei tanto dilungi [4] dalla fede, che non credi. Tu crederesti ben più presto a qualche demonio che parlasse con gli uomini e che dicesse cose future. Tu sei insensato e fuori della fede. Dimmi se tu credi che Cristo incarnasse della Vergine Maria [5] e che fosse crocifisso, la qual cosa è più difficile a credere che questa [6]. Tu dovresti pur credere ancora questo che è più facile, cioè che Cristo parli agli uomini. *Praeterea*, se tu sei cristiano, ti bisogna credere che la Chiesa si ha a rinnovare. Daniel dice che Antecristo deve venire e che ha a perseguitare, là in Ierusalem, i cristiani [7]; adunque, bisogna che là vi siano cristiani; adunque bisogna che quelli che sono là si battezzino e siano cristiani. Ma a fare questo effetto

---

mattina, *si confermino*; e quelli che non hanno creduto nè credono, *si convertano*; e quelli che non vorranno credere e staranno più pertinaci, almeno *rimangano confusi e bianchi* ecc. ».

[1] Deriva da S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I, 27, 4, 2): *similitudo est principium amandi.*

[2] Intendi: Io non ti dico, nè t'ho detto mai, che Dio parli a me, perchè io gli sono particolarmente caro. Infatti, qui dietro ha detto, e più avanti lo ripeterà ancora, che il lume profetico *non lo fa giustificato.*

[3] Il senso è questo: Io so di essere uno strumento nelle mani di Dio, e non ti posso dire se gli sono accetto o non accetto.

[4] lontano.

[5] diventasse carne della Vergine Maria.

[6] cioè: *che Cristo parli agli uomini.* Lo dice subito dopo.

[7] *Daniele*, VII, 19-25; IX, 27.

bisogna altri uomini che non è oggi. La Chiesa *ergo* si ha a rinnovare, acciocchè gli uomini si facciano [1], e abbiano a andare là a convertire gl'infedeli al cristianesimo. Va', leggi i dottori sopra quell'Evangelio di Matteo dove dice: *Evangelium hoc praedicabitur in toto mundo et tunc veniet consumatio* [2]. Credimi, Firenze; tu dovresti pur credermi, perchè di quel che t'ho detto, non ne hai mai veduto fallire un iota [3] sino a qui, e anco per l'avvenire non ne vedrai mancare niente. Io predissi, parecchi anni innanzi, la morte di Lorenzo de' Medici, la morte di papa Innocenzo; *item*, il caso, che è stato adesso qui a Firenze della mutazione dello Stato [4]; *item*, dissi che quel dì che sarebbe il Re di Francia a Pisa [5], che qui sarebbe la rinnovazione dello Stato. Io non ho detto queste cose quassù pubblicamente; ma le ho dette a quelli che sono qui a questa predica, ed ho i testimoni qui a Firenze.

Io conosco che questa mattina io sono pazzo, *et quod omnia haec in insipientia dico* [6]. Ma voglio che tu sappia che questo lume non mi fa giusto [7]; ma se sarò umile e avrò carità, sarò giusto [8]. E questo lume

---

[1] diventino cristiani.

[2] *Matt.*, XXIV, 14. Il Sav. si fonda sull'autorità di queste parole di Gesù, per voler dimostrare che la Chiesa si deve rinnovare affinchè si prèdichi dappertutto il Vangelo avanti la fine del mondo.

[3] Vedi, qui dietro, la n. 4 a pag. 217.

[4] il cambiamento del governo in seguito all'espulsione di Piero de' Medici (9 nov. 1494).

[5] i primi di novembre.

[6] Ha parlato troppo di se stesso e del suo dono profetico; quindi se ne scusa presso gli uditori, traendo motivo e parole da S. Paolo (*Ad Corinthios*, II, cap. XI, 1, 21; cap. XII, 11).

[7] giustificato, meritevole di vita eterna. Per la spiegazione di questo concetto tomistico, già espresso al principio della predica, vedi la n. 7 a pag. 217.

[8] Questo pensiero deriva da S. Paolo (*Ad Corinthios*, I, cap. XIII, 1-13), dove si legge che soltanto la carità giova all'eterna salute e quindi sono nulla davanti a Dio il dono profetico, il dono della sapienza della scienza e della fede.

non m'è stato dato per me, nè per mio merito; ma per te, Firenze, m'è stato dato. E però, Firenze, questa mattina t'ho detto queste cose così apertamente, questa mattina, ispirato da Dio che io te le dica così, acciocchè tu sappia il tutto e acciocchè tu non abbia poi scusa alcuna, quando verrà il flagello e non possa dire: Io nol sapevo! Io non ti posso dire più chiaro; e conosco che questa mattina io sarò tenuto pazzo, chè assai sono venuti per appuntarmi [1]. Se tu dirai che io sia pazzo, avrò pazienza. Io ti ho parlato così, perchè Iddio ha voluto che io ti parli così.

Da poi che ti cominciai questo Apocalisse [2], abbiamo avute di molte contradizioni [3]: parte ne sai tu, parte Dio, parte gli angeli suoi. Bisogna combattere contra i tiepidi [4], *et contra duplicem sapientiam, idest* contra la sapienza del nuovo e vecchio Testamento [5], *contra duplicem scientiam*, contra la filosofia e le scritture sacre [6], *et contra duplicem malitiam, idest* contra il male che fanno oggidì i tiepidi, e che conoscono che fanno male e vogliono farlo. Il che non fu così al tempo di Cristo, perchè v'era solamente il Testamento

---

[1] censurarmi, criticarmi.

[2] queste rivelazioni.

[3] opposizioni, ostilità.

[4] Chi siano i tiepidi, leggilo a pag. 89, n. 2.

[5] Intendi: contro la pretesa sapienza di quei che s'appoggiano all'autorità del vecchio e nuovo Testamento, deformandone lo spirito. L'allusione è rivolta contro alcuni predicatori e teologi del tempo e, più specialmente, vuole colpire Frate Mariano da Gennazzano, il quale, per esempio, soleva negare al Sav. il privilegio della profezia, in base a quel passo della Bibbia che dice: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta* (*Atti*, I, 7); e vuole colpire altresì quel domenicano, che nella riunione tenutasi in Palazzo pochi giorni prima di questa predica, aveva assalito il Sav., servendosi del seguente luogo biblico: *Nemo militans Deo, implicat se negotiis saecularibus* (S. Paolo, *Ad Timotheum*, II, cap. II, 4).

[6] Intendi: contro i falsi filosofi ed i falsi interpreti delle Sacre Scritture.

vecchio; e se erravano, credevano far bene [1]. E però ti dico che, se Cristo oggi tornasse quaggiù un'altra volta, di nuovo sarebbe crocifisso.

Io ti dico che non ho scoperto quasi nulla, perchè io ti dico che, se scoprissi ogni cosa, ci starei manco di sei dì [2]. Credimi che io sono stato già parecchie volte al pericolo della morte.

Io t'ho detto: *Gladius Domini cito et velociter super terram* [3]. Credimi che il coltello di Dio verrà, e presto. E non ti far beffe di questo *cito;* e non dire che sia un *cito* dell'Apocalisse, che sta centinaia d'anni a venire. Credimi che 'l fia presto. Il credere non ti nuoce niente, anzi ti giova, chè ti fa tornare a penitenza e ti fa camminare per la via di Dio. E non credere ti può nuocere e non ti giova. Però credi, chè presto è [4] il tempo; appunto [5], non si può dire, perchè Dio non vuole, acciocchè i suoi eletti stiano sempre in timore e in fede e carità, e stian sempre nell'amore di Dio. E però non t'ho detto il tempo determinato, acciocchè tu faccia sempre penitenza e piaccia sempre a Dio. Perchè, verbi grazia [6], se dicessi [7] agli uomini: La tribolazione ha a venire di qui a dieci anni, ognuno direbbe: Io posso indugiare ancora un pezzo a convertirmi; e sarebbe quasi un dargli licenza di far male

---

[1] Il Vecchio Testamento, cioè l'antica legge, indicava il bene da farsi e il male da fuggirsi, senza però dare la grazia a ciò necessaria. Il Nuovo Testamento, cioè la nuova legge, concesse invece la grazia, per cui l'uomo può osservare i precetti di Dio e guadagnare a sè la vita eterna. Se ne deduce quindi che, dopo l'avvento di Cristo, il quale è venuto al mondo per compiere ed attuare in tutta la sua pienezza la legge di Dio, non si può concepire il male se non voluto. Ecco perchè qui è detta doppiamente grave la malizia dei tiepidi.

[2] meno di sei giorni.

[3] Vedi, qui dietro, la n. 4 a pag. 224, e la n. 4 a pag. 84.

[4] Con l'uso del presente, vuol dare più rilievo alla certezza dell'imminente flagello.

[5] esattamente, con precisione.

[6] per esempio.

[7] Il testo ha *dicesse,* ma l'emendamento è ovvio.

in quel mezzo [1]: il che sarebbe inconveniente [2]. E però Dio non vuole che si predichi il tempo determinato. Ma ben ti dico che ora è il tempo della penitenza. Non vi fate beffe di questo *cito* che io vi dico. Se non farete quello che io ho detto, guai a Firenze! guai al popolo! guai al piccolo! guai al grande!

Ultimo, concludo che io sono stato questa mattina pazzo [3]. Tu lo dirai ed io me lo sapevo, innanzi che io venissi quassù, che tu lo diresti. Dio ha voluto così; e però ti dico e tieni questa per ultima conclusione: che Dio ha preparato un gran desinare a tutta l'Italia, ma tutte le vivande sono amare, e ha dato solamente l'insalata, che è stata un poco di lattuga amara [4]. Intendimi bene, Firenze: tutte le altre vivande hanno anco a venire, e sono amare tutte, e assai vivande, perchè è un gran desinare. Sicchè ti concludo, e tienlo a mente, che l'Italia è appunto ora nel principio delle tribolazioni sue.

O Italia, o principi dell'Italia, o prelati della Chiesa, l'ira di Dio è sopra di voi, e non avete rimedio alcuno se non vi convertite, *et a sanctuario meo incipiam*! [5] O Italia, o Firenze, *propter peccata veniunt tibi adversa*! O nobili, o potenti, o plebei, *manus Domini est super vos et non resistet sapientiae potentia vel fuga*! [6]

---

[1] in quel frattempo.

[2] dannoso.

[3] Vedi, qui dietro, la n. 6 a pag. 233.

[4] Fuor di metafora significa: Dio ha dato solamente un primo e piccolo segno della sua ira. La lattuga amara è presa da quel passo dell'*Esodo*, XII, 8, dove si prescrivono i cibi che gli Ebrei debbono mangiare durante il convito pasquale: *Et edent carnes nocte illa assas igni, et azymos panes cum lactucis agrestibus*. Queste lattughe amare vogliono ricordare le afflizioni provate dagli Ebrei in Egitto.

[5] « *Et a sanctuario meo incipite* » (*Ezech.*, IX, 6). È il grido con cui Iddio ordina la strage dei suoi indegni sacerdoti.

[6] « *Si autem non audieritis vocem Domini, sed exasperaveritis sermones eius, erit manus Domini super vos, et super patres vestros* » (I *Re*, XII, 15).

E non sarò solo [1], chè tu non sai come le cose sono ordinate!

O principi d'Italia, fuggite la terra d'aquilone [2]; fate penitenza mentre che la spada non è fuori della guaina, e mentre che ella non è insanguinata! Fuggitevi da Roma! O Firenze! Fuggitevi da Firenze; cioè, fuggite per penitenza [3] del peccato, e fuggite i cattivi!

La conclusione è questa: io t'ho dette tutte queste cose con ragioni divine ed umane, con modestia temperando la lingua mia [4]. Io t'ho pregato; io non ti posso comandare, perchè non ti sono signore, ma padre. Fa' tu, Firenze. Io prego Dio che ti illumini, *cui est gloria et imperium per infinita saecula saeculorum. Amen.*

---

[1] Sott. *a profetarlo.*

[2] « *O, o fugite de terra Aquilonis* » (*Zaccar.*, II, 6). È l'esortazione con cui Iddio invita i Giudei della corrotta Babilonia a ritornare in Gerusalemme.

[3] per far penitenza.

[4] A quali eccessi vorrebbe dunque arrivare il suo ardore?

II

CONTRO I TIEPIDI

Mentre con lucida consapevolezza il Savonarola presentiva l'ineluttabilità e l'imminenza del dissidio col Papa, con altrettanta lucida e ferma coscienza resisteva alle sottili calunnie degli avversarî, che quel dissidio andavano fomentando e inasprendo. Eccone una chiara prova nella seguente predica del 9 *aprile* 1495, *la* 37ª sopra Giobbe, *dove sono di molto peso queste parole: « Veggo che le cose, quanto alla guerra spirituale, cominciano a bollire ». Infatti, non passarono tre mesi che il Papa spedì a Firenze un Breve* (21 *luglio* 1495), *pieno di ammirative espressioni, col quale invitava il Savonarola a recarsi a Roma per chiarir meglio il carattere delle sue profezie. Avveniva, dunque, ciò che il Savonarola aveva sospettato fin dall'aprile, e che pubblicamente aveva espresso con aperta allusione: « E San Bernardino etiam fu convenuto a Roma ». A Roma però il Savonarola non potè recarsi, anzitutto perchè afflitto da grave malattia, inoltre perchè dalla sua lontananza avrebbe potuto ricevere non lieve danno la riforma allora compiuta, e perchè pure numerosi e spietati erano i nemici che gl'insidiavano la vita. Tutte codeste ragioni egli le comunicò al Papa con lettera del* 31 *luglio, e pare che questi le accettasse per buone. Potrebbe però sembrar cosa strana veder seguire un altro Breve* (8 *settembre* 1495), *senza che si fosse verificato alcun fatto nuovo a carico del Savonarola. Eppure non è strano, se si pensa che la mira del Papa era quella di disfarsi del Frate per lasciar libero il campo a Piero de' Medici, il quale si adoperava, proprio in quei giorni, per tentare il suo ritorno in Firenze.*

Questa volta le blandizie del primo Breve erano sostituite da ingiurie e accuse assai gravi. La mala fede si scorgeva nelle prime parole accennanti ambiguamente ad un tal Fra Girolamo*; e tutto il veleno dell'intenzione ostile si palesava nel comando di unire San Marco alla Congregazione lombarda dell'Ordine. Ciò fatto, l'autorità del Savonarola sarebbe scaduta, il suo allontanamento da Firenze sarebbe stato certo, e quindi ugualmente certa la sua cattura da parte del Borgia, con il conseguente vantaggio dei Medici. Il Savonarola rispose, il* 29 *settembre, curando di mostrare quanto fossero infondate le accuse, qual provenienza avessero, e soprattutto insistendo nel dire come l'unione di San Marco alla Congregazione lombarda rappresentasse il passaggio da una regola di vita monastica severa ad un'altra più larga e quindi sconveniente. Non tralasciò di ripetere, anche questa volta, la sottomissione sua alla Santa Romana Chiesa, e il desiderio di essere giudicato da un superiore che avesse l'animo sgombro da passione.*

Di fronte a questa dignitosa e ferma risposta, le armi di Alessandro VI non cedettero, sibbene trovarono, per ugualmente ferire, un'altra via, cioè l'imposizione del silenzio. Far tacere il Savonarola, che di Firenze era l'anima e il cuore, proprio mentre i Medici congiuravano, voleva dire favorirne il ritorno. Fortuna però volle che il Breve pontificio, spedito il 16 *ottobre, tardasse ad arrivare, in guisa che il Savonarola potè, predicando con giustificata asprezza nei giorni* 11, 18 *e* 25, *arginare l'incombente pericolo. Poi tacque, ma per volgersi con intenso fervore di carità all'educazione morale del popolo, e specialmente dei fanciulli. Il carnevale del* 1496 *fu celebrato con tale entusiasmo religioso, che in molte memorie del tempo ne è rimasto il commosso ricordo.*

Forsitan vestigia Dei comprehendes[1].....

Nel sermone precedente, ieri mattina, v'apersi il segreto, e vi parlai apertamente della guerra che aspettiamo contro di noi; e che la guerra sarebbe maggiore

[1] *Giobbe*, XI, 7: « *Forsitan vestigia Dei comprehendes et usque ad perfectum Omnipotentem reperies?* ».

contro di noi, che non fu quella dei tiranni contro i martiri e che non fu quella degli eretici contro dei fedeli. E vi mostrai che san Giovanni nell'Apocalisse sua vide quattro cavalli, e che l'ultimo era quello pallido, più crudele degli altri; e che san Giovanni mette molte più cose e più crudeli con questo cavallo, che cogli altri; e che sopra di quello sedeva la morte, e l'Inferno, cioè gente infernale, la seguivano [1]. E vi mostrai che questo significava e dimostrava il quarto stato della Chiesa, nel quale noi siamo al fine, ed al principio del quinto. Ma alcuni che hanno udito le mie parole le hanno malamente intese. E sorgono alcuni per ignoranza, ed alcuni per malizia, ed estorcono le parole in altro senso che le non sono dette, e vanno dicendo, che per questo io vengo avere rimosso quello che digià prima aveva detto delle grazie e glorie che ha ad avere Firenze. E più ancora dicono, che io prèdico e tengo l'opinione dei Fraticelli [2], e che non si può tener nulla per i monaci [3].

Io non ho detto questo. Perchè dunque lo dite

---

[1] *Apocal.*, VI, 7-8: «*Et cum aperuisset sigillum quartum, audivi vocem quarti animalis dicentis: Veni et vide. Et ecce equus pallidus; et qui sedebat super eum, nomen illi Mors, et infernus sequebatur eum, et data est illi potestas super quatuor partes terrae, interficere gladio, fame et morte, et bestiis terrae*». Sono parole che si riferiscono alla visione che S. Giovanni ha di Cristo in forma di agnello, il quale toglie i sette sigilli di un libro contenente i decreti di Dio intorno alla sua Chiesa.

[2] cioè: credo la povertà la vera e la sola virtù evangelica. È noto che, sullo scorcio del sec. XIII, avvenne una scissione tra i Francescani moderati, detti *conventuali*, e i Francescani intransigenti, detti *spirituali*, perchè sostenitori della più rigida povertà e delle dottrine mistiche dell'abate Gioacchino (v. pag. 221, n. 5). Da quest'ultimo partito si staccarono però, in seguito, quanti, pur zelatori della più assoluta povertà, rigettavano le profezie gioachimitiche. Si chiamarono *Fraticelli*, a voler significare che, per umiltà e per aderenza allo spirito francescano, si credevano *minori* dei *Frati minori*. Coll'andar del tempo, il loro atteggiamento evangelico si venne irrigidendo al punto da degenerare in ribellione contro i papi che tentarono di moderarlo.

[3] e che i monaci non debbono posseder nulla.

Savonarola in disputa con sette sapienti.

voi? Io non dico, nè riprendo san Benedetto [1]. Io non credo però che tu m'abbia di sì poco giudizio. Io dico che i monaci possono tenere possessioni e beni, e non lo nego [2]. Questa è come quell'altra, che non è molto che dissero, che io avevo detto del porre l'imposte a' preti. Non so perchè voi facciate questi ritrovati e queste invenzioni. Io ho predicato e prèdico la vita cristiana, ed ho detto e dico che tu viva semplicemente e che il superfluo tu non lo puoi tenere, e che tu lo devi dare ai poveri [3]. Io lo dico, perchè lo dice Cristo nell'Evangelo suo [4], delle cose di Firenze. Non me ne ridico [5] punto; anzi, tutto quello che io te ne ho detto prima, di nuovo te lo confermo, della guerra, ch'io t'ho detto iermattina, che hanno a fare i tiepidi [6], e così dico ch'ella sarà spirituale e corporale. E nota bene, quando io ti dico quassù una cosa con solennità e gravità e con tante circostanze [7], credi ch'io so quel ch'io mi dico; e non ti persuadere ch'io

[1] San Benedetto nacque a Norcia nel 480. A quattordici anni si ritirò in una grotta presso Subiaco, e ai molti seguaci che lo seguirono colà diede la celebre regola che porta il suo nome. Abbandonò poi Subiaco e si ritrasse a Monte Cassino, ove morì il 21 marzo 543. La regola di San Benedetto aveva per fondamento: la perpetuità dei voti, l'obbedienza, la vita in comune secondo regole austere, il lavoro assiduo. Non vietava, quindi, il possesso dei beni. Si deve però a questo fatto se l'Ordine benedettino finì per deviare dalla semplicità e operosità primitive.

[2] Il Sav., infatti, si scagliò soltanto e sempre contro le degenerazioni e gli abusi che derivavano da un tal fatto; ma non impugnò mai la regola nei suoi fondamenti. Eccone una chiara testimonianza in un passo della predica detta il 1° novembre 1494 dove si allude ai Benedettini: « O monaci, lasciate la superfluità delle vesti e degli argenti e di tanta grassezza delle vostre badie e beneficî. Datevi alla semplicità e lavorate con le mani vostre come facevano gli antichi monaci, vostri padri e vostri antecessori » (v. pag. 111).

[3] Leggi la n. 4 a pag. 112.

[4] *Luca*, XI, 41.

[5] disdico, ritratto.

[6] Per i *tiepidi* leggi la n. 2 a pag. 89; ma nota che in tutta questa predica essi rappresentano gli Arrabbiati e gli avversari religiosi del Savonarola.

[7] particolarità.

revochi in questo modo nulla che t'abbia detto. Sappi ben questo e tieni per certo, che quando io mi fossi mai ingannato in cosa alcuna, e io lo sapessi e conoscessi dell'essermi ingannato, te lo direi qui chiaramente e mi ridirei. Ma perch'io so che egli è impossibile ch'io mi sia ingannato in queste cose ch'io t'ho dette tanto solennemente, però non mi ridico; anzi, di nuovo te le confermo. Questa battaglia ch'io t'ho detto, sarà infra i tiepidi e ferventi spirituali, e l'uno impugnerà l'altro, e con le parole e colle disputazioni e colle predicazioni. E dipoi, perchè saranno superbi e mossi d'invidia [1], pugneranno ancora e contratteranno [2] contro il corpo, e massime contro quelli che saranno capi e conduttori degli altri [3]. Ma i tiepidi non faranno così alla scoperta, perchè vogliono parere buoni nel cospetto delle genti; ma verranno copertamente con le scomunicazioni e precetti, e simili cose [4]. Vanno ancora vociferando fuori al presente, e dicono che io ho detto che le scomunicheranno [5]. Vogliono [6] e allegano ai semplici [7] quel testo che dice: *Sive iusta, sive iniusta timenda est* [8]. O tiepido, non sai tu

[1] Sott. il soggetto *i tiepidi*.

[2] cospireranno.

[3] cioè, dei *ferventi spirituali*. È chiaro che il Sav. vuole alludere sopratutto a sè e alla guerra che già gli si è cominciata a scatenar contro.

[4] Un *precetto*, ossia un ordine di lasciar Firenze per Lucca gli era già venuto, da parte del Pontefice, sulla fine del 1494; ma il Sav. acutamente presentiva che sarebbe stato colpito da provvedimenti più gravi.

[5] che scomunicheranno le genti. Il senso, certo poco chiaro, è forse questo: dicono che io ho affermato che verrà scomunicata la gente che mi segue.

[6] Sott. *allegare*, citare.

[7] agl'ignoranti.

[8] Gli avversarî del Sav. sostenevano che la scomunica è valida in ogni caso, e si appoggiavano alla proposizione di San Gregorio: *Sententia pastoris sive iusta sive iniusta timenda tamen est* (v. GRATIANUS, *Decretum*, Lugduni, 1547, pag. 552, col. 2). Vedine pure una testimonianza in LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., pag. 162. La questione sarà dal Savonarola trattata più ampiamente nel sermone del 18 febbraio 1498, che è qui riportato più avanti.

che cotesto s'intende, *nisi contineat mixtum errorem*: cioè la scomunica allora è da temere, quando in quella non v'è ammesso errore; ma quando e' si vede l'errore espresso, ben sai che allora la non ha efficacia [1]. Sarà questa guerra, ti dico, colla potenza e potestà spirituale e temporale [2]: e combatteranno e ripugneranno contro a queste cose, ch'io ti dico, come e' fecero contro santa Caterina [3] e contro san Piero martire [4] e san Vincenzo [5]. E insino allora di già cominciarono ad essere i tiepidi; e dei suoi frati si rivoltarono contro, e lui predicava contro di lo-

---

[1] Nota il valore di queste osservazioni, le quali costituiranno più tardi la difesa di cui il Sav. si farà forte contro la scomunica di Alessandro VI.

[2] Cioè, da una parte, Alessandro VI, e, dall'altra, i Medici, Ludovico il Moro ed altri principi. Qui si allude certamente alla Lega fatta il 31 marzo dello stesso anno fra il Papa, l'imperatore Massimiliano I, il re di Spagna, signore di Napoli, Ludovico il Moro, duca di Milano, e la Repubblica di Venezia, con l'apparente scopo di sterminare i Turchi, ma in realtà per scacciare dall'Italia Carlo VIII, a cui si tenevano fedeli Firenze e il Savonarola, perchè fiduciosi in una sua azione di rinnovamento universale.

[3] Santa Caterina Benincasa da Siena (1347-1380). A 18 anni entrò in un convento di terziarie domenicane. Fu tratta da un irrompente ardore religioso a mescolarsi nella torbida vita politica del suo tempo, e due grandi fatti testimoniano il trionfo di questa sua missione di pietà cristiana: il ritorno del Papa da Avignone a Roma, e la riconciliazione dei fiorentini con la Santa Sede. Ebbe numerosi detrattori, e vi furono teologi che cercarono di irretirla con argomentazioni capziose. Testimonianza della sua ardente fede recano le *Lettere*, squisite anche per la purezza della forma.

[4] San Pietro martire nacque a Verona nel 1205. Appartenne all'Ordine di San Domenico e spiegò un'instancabile attività nel perseguitare le sette ereticali dei catari e dei manichei. Quando il Papa, nel 1232, lo fece Inquisitore generale della fede e la sua autorità fu quindi assai accresciuta, i manichei raddoppiarono gli attacchi contro di lui. E riuscirono a vincerlo, uccidendolo durante un suo viaggio di ritorno da Como a Milano, il 6 aprile 1252.

[5] San Vincenzo Ferreri, domenicano, nato a Valenza (1357-1419). Si diede con ardore alla predicazione e portò la sua infiammata parola, improntata alla purezza del Vangelo, attraverso la Spagna, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Irlanda. Benedetto XIII lo volle in Avignone per suo confessore e maestro dei Sacri Palazzi. Al concilio di Costanza, nel 1415, fu egli che propose di por fine allo scisma deponendo i tre Papi che si disputavano il potere. Fu canonizzato nel 1455 da Callisto III, e la Chiesa lo celebra il 5 aprile.

ro [1]. E san Bernardino *etiam* fu convenuto a Roma [2]; e di molti altri santi uomini sono stati perseguitati per voler dire e difendere la verità. E se questi Santi passati venissero oggi al mondo, non riconoscerebbero più i loro frati nè le loro religioni, tanto sono mutate da quel tempo a quest'oggi. Quello ch'io ho detto è vero e tanto chiaro, quanto egli è ch'io tocco questo legno di questo pergamo con le mani, come voi vedete tutti ch'io lo tocco con mano. E se Dio erra, erro ancor io. Guarda come arditamente io ti parlo; ma perchè io so che egli è impossibile che Dio erri, però ti parlo a questo modo, perch'io son certo di quel ch'io dico. Veggo che le cose, quanto alla guerra spirituale, cominciano a bollire [3].

Però bisogna ch'io vi parli un poco più aperto, perchè bisogna prepararvi, che voi non andiate poi vacillando. Bisogna confermarvi, perchè sono alcuni che si confondono per ignoranza, che non veggono quanto saria bisogno. Altri sono che gli pare cosa dura essere ad ogni ora svillaneggiati e biasimati dalle parole dei tiepidi. Alcuni stanno turbati per rispetto delle cose temporali, che hanno paura, in questi tra-

---

[1] Uno dei più accaniti calunniatori di San Vincenzo fu un tal frate Agostino, il quale, però, ne riconobbe poi la santità di vita e ne impetrò il perdono.

[2] San Bernardino nacque nel 1380 a Siena da un Albizzeschi. Vestì l'abito di San Francesco. Si spense ad Aquila nel 1444. Qui si allude all'aspra guerra mossagli, per gelosia, da frati di altri Ordini, i quali lo accusarono poi al papa Martino V come propagatore di un culto idolatrico. Prendevano argomento dal fatto che Bernardino soleva far vedere agli uditori una tavoletta con la sigla *IHS*, emblema di *Jesus*, invitandoli a venerare in quel simbolo la potenza di Gesù. Nel 1427 il Papa lo chiamò a Roma e, oltre a proibirgli la predicazione, sottopose i suoi scritti all'esame di alcuni inquisitori e lo obbligò ad una pubblica discolpa. Ma le sue sincere dichiarazioni di fede e la difesa fattagli dal celebre Giovanni da Capistrano gli ottennero la revoca del divieto e l'affetto del Pontefice.

[3] È un altro accenno all'inizio delle sorde ostilità del Papa contro di lui.

vagli e tribolazioni, di non le perdere. Altri, sentendo queste cose [1], si fanno un'immaginazione a suo modo, come se le dovessero essere domattina. E perchè quella immaginazione non viene secondo la loro fantasia [2], si turbano e così questi che gli par grave questo peso [3], cadono per terra. Pertanto hanno bisogno di chi li sollevi, siccome di sopra nel testo di Job disse: *Genua vacillantia confirmasti* [4]; è di bisogno di aiuto a colui che se gli piega le ginocchia sotto un grave peso: così bisogna che facciamo noi verso di voi, e non sono qua per altro, se non per aiutarvi a portare questo peso, e confortarvi colle Sacre Scritture. E però ho preso ancora a discorrervi ogni dì qualche cosa degli Atti degli Apostoli, dove voi vedrete che le cose del tempo presente sono conformi colle passate, e che lo stato di quei tempi, si confà con quello che oggi noi vediamo. E però dovete confortarvi, che se per la verità quelli di quel tempo sopportavano volentieri per amore di Cristo, così dovete fare ancora voi, volendo essere buoni cristiani e veri servi di Cristo, e vedrete, per questo, che il lume che Dio ha mandato oggi in terra, per rinnovare la sua Chiesa, è quel medesimo, che mandò ancora in quei tempi [5]. E vedrete che questa è la vera via della salute e di salire al cielo.....

O savi del mondo, che vi pare sapere intendere ogni cosa, vedete qua le parole di questo testo [6], in quanta altezza e profondità sono le cose di Dio. E voi vi date ad intendere di sapere ogni cosa, o tiepidi,

---

[1] Cioè: sentendo parlar di travagli e tribolazioni.
[2] Cioè: non si avvera quello che avevano immaginato.
[3] Cioè: l'incubo dell'attesa.
[4] *Giobbe*, IV, 4: «*Vacillantes confirmaverunt sermones tui, et genua trementia confortasti*».
[5] al tempo degli Apostoli.
[6] Le parole di *Giobbe*, XI, 7, citate a principio della predica.

che volete porre la legge in mano a Dio, e non volete che Dio e la Vergine possano parlare ad un uomo! Perchè restringete voi la potestà di Dio, ch'è infinita? Volete parere savi con dileggiare il compagno? Dove fondate voi questa vostra sentenza, che Dio non possa parlare agli uomini, e tanto più la Vergine ed i suoi santi, che sono stati già uomini in questo mondo, come gli altri uomini? Io vorrei sapere da voi che ragioni voi assegnate di questo vostro dire, ed in che scrittura voi vi fondate a dir così.....

Io non ti forzo che tu lo devi credere; ma dico bene che tu non lo puoi negare, che non possa essere. Ma voi soli, tiepidi, per voler parere che voi soli siete savi, e che la sapienza tutta sia in voi, però negate che ad altri Dio non può parlare se non a voi. E non v'accorgete che, deridendo altri, siete qui derisi voi, perchè voi parlate senza fondamento e senza ragione alcuna. E non ti [1] avvedi che tu sei stolto, e che poi quando sarà verificato quel che dico, tu sarai deriso più che tu non deridi altri. Sta' adunque più presto [2] cheto, perchè Dio ha fatto molte volte nei suoi santi cose e segreti, che non si possono sapere da ognuno...

O tiepido, tu stai in sul tuo giudizio naturale, e credi che Dio non faccia nè possa fare cosa, che sia fuori dell'ordine naturale e del giudizio degli uomini. Oh, quanto t'inganni! tu vuoi credere e misurare tutte le cose con la tua sapienza umana; ed ella è quella che t'inganna.

L'uomo superbo non crede d'esser sottoposto a legge alcuna, e vuol fare a suo modo; ma quell'uomo ch'è buono s'umilia, e fa come l'asinello che volentieri

---

[1] Nota l'efficacia che deriva da quest'improvviso cambiamento di persona.

[2] piuttosto.

porta la soma, e sta volentieri sotto la legge di Cristo, e quella osserva. Ma il superbo non la cura e non stima, e non vuole questo giogo della legge di Cristo. Sappi, superbo, che tu porterai poi maggior soma e maggior pena nell'Inferno, chè tu non avresti fatto a volere qua stare volentieri sotto la legge di Dio. Facciamo dunque bene, mentre che ci si dà spazio e tempo dalla misericordia del nostro signore Iesù Cristo benedetto, *qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.*

DOPO IL SILENZIO

I

IL COMANDAMENTO DI DIO

Dopo il breve silenzio impostogli, e per ubbidienza accettato, il Savonarola ottenne, in grazia delle insistenti sollecitazioni della Signoria, di ritornare sul pulpito. Il silenzio non era stato infecondo, ma la parola avrebbe potuto assai meglio, con più immediatezza ed efficacia, potente e fascinatrice com'essa era, disavvelenar le coscienze e rimettere in luce la verità. Però questa volta risalire il pulpito era per il Savonarola una cosa pur triste, perchè bisognava trascinar fin lassù, al cospetto di una folla ardente d'odio o d'amore, il peso di un'accusa, sia pur nata dalla malafede e dall'insidia, ma tuttavia resa apparentemente valida dalla sovrana autorità di chi l'aveva lanciata. Per poter vincere quel peso e aderger sicura la propria coscienza, il Savonarola invocò ancora una volta dal cielo quello spirito di letificante grazia, che in lui si faceva imperioso comandamento. In virtù di esso, un frate, ultimo fra gli ultimi dei servi di Dio, poteva riguardare un pontefice, faccia a faccia, con aperto ed onesto cuore!

Il conflitto che si riduceva, nei suoi termini pratici, a stabilire i limiti dell'ubbidienza imposti dalla gerarchia ecclesiastica all'inferiore, era nella sua essenza un conflitto fra l'illuminato pensiero e il pregiudizio volgare, fra il coraggio morale e la malintesa soggezione al principio d'autorità, fra il vero e la frode, fra la incoercibile dirittura dell'animo e le ambigue acquiescenze e i morbidi adattamenti.

La natura del conflitto fu tale che il vinto fu vincitore

fin dalle prime prove. Il Savonarola combattè con audacia e insieme con prudenza; usò asprezza nel linguaggio perchè così gli sgorgava dall'abbondanza del cuore; ma sopratutto fu umile: infatti è squisitamente umile l'atteggiamento di chi, vincitore, sopisce ire, ambizioni, tutti i fermenti impuri dell'anima, nel pensiero più alto, più infinitamente certo della incombente morte!

Tali gli spiriti che animano il quaresimale sopra Amos e Zaccaria, *iniziato, con questa predica, il* 17 *febbraio* 1496.

... Rallegratevi, buoni, e combattete virilmente, perchè quanto più voi vedete crescere la malizia, tanto più sappiate che si appropinqua la vostra redenzione; perchè, volendo Dio flagellare i cattivi e rinnovare la Chiesa sua, quanto più crescerà la malizia de' cattivi, tanto più presto si adempierà il sacco, e appropinquerassi il flagello; e quanto più crescerà la bontà e rettitudine dei buoni, tanto più presto si farà perfetto il seme, il quale si conserva per questa rinnovazione. E se voi direte: Che vuol dire, frate, che tu sei stato tanto a riposarti e non sei venuto in campo ad aiutare i tuoi soldati? Figliuoli miei, io non mi sono stato a riposare: anzi vengo di campo, e sono stato a difendere una rocca la quale, se fosse andata per terra, forse che ancora voi sareste stati rotti [1]. E per grazia di Dio, mediante le vostre orazioni l'abbiamo salvata, e voi non siete mancati [2], perchè la pietà di Dio, per gli angeli suoi, vi ha aiutati senza il ministero nostro. E se pure io ho indugiato un poco a venire da poi [3] il fine della guerra nostra, non è stato senza cagione. E però questa mattina diremo, prima, la causa del nostro indugio, parlando a tutti

[1] sconfitti.
[2] non siete venuti meno.
[3] dopo.

voi; dipoi parlerò a Dio per me; poi parlerò a Dio per voi, cioè, in persona vostra; poi udiremo la sua risposta; ultimo noi parleremo ancora una parola ai cattivi e increduli.....

Orsù, frate, dicci un poco la causa che t'ha fatto indugiar più del debito a venire a visitare la tua compagnia. Hai tu forse avuto paura d'essere stato morto ?[1] — Figliuoli miei, certo no, perchè se io avessi avuto paura, non sarei venuto ancora adesso, perchè io porto maggior pericolo al presente che prima. — Hai tu dunque avuto scrupolo di coscienza a predicare? — Non io. — Oh, perchè ?[2] Oh! noi intendiamo che è venuta una scomunica e che t'è stato fatto comandamento che tu non prèdichi. — L'hai tu letta questa scomunica? Chi l'ha mandata ?[3] Ma poniamo, per caso, che così fosse. Non ti ricordi tu che io ti dissi, che ancora che la venisse, non varrebbe nulla[4], e non gioverebbe a questi cattivi pieni di bugie? e te lo dimostrai per una parabola la quale non mi rincrescerà a replicarla, perchè molti hanno poca memoria e non tengono così a mente il bene, come i cattivi tengono a mente il male.

Un cittadino aveva una bellissima vigna, la quale faceva di molto frutto per operazione e industria d'un suo buon figliuolo. Alcuni ladroncelli vicini a questa vigna, avendo gran desiderio di rubarla e di guastarla, e essendo proibiti dal figliuolo di questo cittadino, pensarono tra loro e dissero: Il padre di costui per la via lunga e per le sue occupazioni non può venire a vedere il suo figliuolo e la vigna; scriviamogli dunque male di questo suo figliuolo, dicendo

---

[1] ucciso.
[2] Sott. *dovrei averlo.*
[3] Confuta le false voci di scomunica che s'erano sparse.
[4] Nella predica 37ª *sopra Giobbe* (v. pag. 243).

che egli è un mangiatore e bevitore, e che egli sta tutto il giorno con le meretrici e con i ribaldi, e consuma tutti i beni paterni e la vigna. E oltre a scrivere, mandiamogli diversi messi i quali abbiano apparenza di persone dabbene, che confermino tutto quello che gli avremo scritto, persuadendogli che gli comandi che non stia più a quella vigna, e che lo chiami a sè e puniscalo gravemente. E così fecero. Il padre suo dunque, vedendo tanti testimoni, se lo credette; e, adirato, chiama il figliuolo a sè, scrivendogli, come aveva inteso, tutto il male che faceva. Il figliuolo, vedendo che la sua partita sarebbe causa della distruzione della vigna, non si parte, e non obbedisce al padre; ma gli scrive e manda a dire che egli è ingannato da quelli che vorrebbero guastare la vigna.

Dimmi, cittadino, pare a te che questo figliuolo abbia fatto bene o male, o che egli abbia fatto la volontà o contro la volontà del padre? Certo, se tu non sei uno sciocco, tu risponderai che egli ha fatto prudentissimamente, non contro ma secondo la volontà del padre. Dimmi, se tu avessi una ragione [1] a Bruges, e fosse ben governata da un tuo garzone, e per invidia i suoi eguali ti scrivessero male di lui, e tu, mosso dalle lettere loro, lo revocassi, scrivendogli quel che tu hai inteso di lui, e lui tornasse lasciando andar male [2] la ragione, non ti adireresti tu con lui, e diresti: Pazzo, non vedevi tu in che modo io ti aveva scritto? certo per modo alcuno tu non dovevi tornare. Ma dimmi un'altra cosa. Se un Re avesse comandato ad un suo servo che andasse contro i suoi nemici, sotto l'obbedienza d'un suo barone, e cominciasse già il servo ad espugnare i nemici e aver gran

[1] azienda.
[2] andare a male.

vittoria, e il barone, o per essere male informato o per altra causa, comandasse al servo del Re che tornasse addietro, per la quale tornata i nemici avessero a diventare vittoriosi, e che il servo non volesse obbedire, sapendo che questa vittoria al Re sarebbe gratissima, e che il comandamento del barone è contrario al comandamento del Re; non ti parrebbe egli a te che questo servo avesse fatto prudentemente e che il barone, se ei fosse buono e fedele al suo Re, avesse poi grata quella sua disobbedienza con quella vittoria?

Ogni volta dunque che si potesse vedere espressamente che i comandamenti dei superiori son contrarî ai comandamenti di Dio, e massime al precetto della carità, niuno dovrebbe obbedire in questo caso, perchè gli è scritto: *Oportet magis obedire Deo quam hominibus* [1], cioè bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, avvenga che quando non fosse chiaro, ma dubbio, che il comandamento del superiore fosse contrario al comandamento divino, crederei in questo caso che si dovesse seguitare il giudizio del superiore. Avendo dunque noi tutti comandamento da Dio della carità fraterna, che ciascheduno abbia cura della salute del suo prossimo, dicendo il savio nell'Ecclesiastico: *Mandavit illis unicuique de prossimo suo* [2]; quando io vedessi espressamente che il mio partire d'una città fosse rovina spirituale e corporale del popolo, non obbedirei a uomo vivente che mi comandasse che io mi partissi: sì perchè il suo comandamento sarebbe contrario al comandamento divino, sì perchè io presumerei che quella non fosse la intenzione del

[1] *Atti*, V, 29. Sono le parole con cui gli Apostoli, arrestati e condotti davanti al Sinedrio, rintuzzano l'ingiunzione loro fatta di astenersi dal predicare la dottrina di Cristo.

[2] *Eccles.*, XVII, 12.

mio superiore, sapendo che è più tosto da obbedire alla intenzione della legge che alle parole [1]. O tu che scrivi a Roma tante bugie, che scriverai tu ora ?[2] lo so bene quello che tu scriverai. — O che, frate? — Tu scriverai che io ho detto che non si deve obbedire al Papa, e che io non voglio obbedire. Io non dico così. Scrivi come io ho detto, e vedrai che non farà per te. Se fosse qua il padrone della vigna e vedesse il frutto che si fa, non farebbe conto alcuno di quel che tu scrivi, massime se egli conoscesse la condizione tua. O cittadino, se tu sapessi chi son costoro che scrivono a Roma, e le pazzie che scrivono, quanto rideresti, maravigliandoti come sia mai creduto loro! Ma non sono conosciuti da chi li crede; e se fossero conosciuti, sarebbero trattati da pazzi.

La causa dunque perchè io sono indugiato a venire in campo, non è stata la paura, nè scrupolo di coscienza. — Che è stato dunque, frate? Tu ci tien troppo a bada. — Ora ve lo dirò, se voi mi ascoltate pazientemente... Tu vuoi pur sapere perchè io ho indugiato tanto? Orsù, io te lo dirò. Io ho detto e pensato nel cuore mio: innanzi che io vada, io voglio custodire e ben guardare le mie vie, acciò che io non erri nella lingua mia [3].....

---

[1] Interpretazione larghissima delle parole di S. Paolo, *Ad Corinthios*, II, cap. III, 6: *littera enim occidit, spiritus autem vivificat.*

[2] Efficacissima quest'interruzione dialogica, dal cui vigore polemico dovevano gli uditori restar presi e confusi.

[3] Tutto il movimento lirico di quest'ultimo squarcio della predica deriva da un'appassionata rielaborazione interiore del sublime *Salmo* XXXVIII, in cui il Sav. trova profonde consonanze col suo particolare stato d'animo. Gioverà riportarne un brano (vv. 2-6):

Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Posui ori meo custodiam, cum consisteret peccator adversum me.

Obmutui et humiliatus sum; et silui a bonis; et dolor meus renovatus est.

Concaluit cor meum intra me; et in meditatione mea exardescet ignis.

Savonarola in disputa con un astrologo.

Vedendo dunque io tanta contradizione, e da tanti luoghi, contro un omicciuolo che non vale tre denari, ho detto nel mio cuore: forse, forse che tu non guardasti bene le tue vie; e però la tua lingua ha fatto errore; e le ho ricercate ad una ad una.....

Avendo dunque deliberato di predicare, e sapendo che la carità di Dio e del prossimo è tutta la fortezza della lingua, e che l'orazione è quella che gli dà tutto il suo vigore, mi accinsi forte all'orazione, pregando il Signore che mi infiammasse il cuore del suo amore e della carità fraterna. E lui che esaudisce i giusti desiderî, cominciò a armarmi e accendermi tutto di zelo. *Et sic concaluit cor meum intra me*, il mio cuore dentro di me cominciò forte a riscaldarsi, e riscaldato, cominciò a meditare le Sacre Scritture; e pregai Dio che mi mettesse nel cuore tutto quello che era l'onore suo e la salute de' suoi eletti, e così spero e molto mi confido, che *in meditatione mea exardescet ignis*, che in questa mia meditazione, a voi predicata per grazia di Dio, si accenderà il fuoco della carità nei cuori vostri, e il fuoco dell'invidia e dell'ira nelle menti de' cattivi. Io sono dunque venuto ad accendere fuoco, e a mettere divisione tra i buoni e i cattivi; e spero in Dio che il fuoco de' buoni spegnerà il fuoco dei cattivi. Io vi ho adunque detto la causa perchè io sono indugiato tanto a venire in campo, e perchè ora io sono venuto. Orsù, tempo è adesso adunque che io parli per me all'onnipotente Dio [1].....

Locutus sum in lingua mea: *Notum fac mihi, Domine, finem meum, et numerum dierum meorum quis est, ut sciam quid desit mihi.*

Ecce mensurabiles posuisti dies meos; et substantia mea tamquam nihilum ante te.

Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens.

[1] Nel passo che segue ritorna su concetti già svolti nella predica 19ª *sopra Aggeo*, alla quale sarà opportuno riportarsi (v. pag. 205). Vi è descritta tutta la psicologia del contrasto tra l'aspirazione umana al benessere e la volontà soprannaturale di seguire la condotta di Dio.

Signore, io confesso che tu sei giusto, buono e onnipotente, e che tu sei il mio Dio; che di niente mi hai creato, e sono io polvere e cenere; e nientedimeno parlerò a te con fiducia, essendo stato per me crocifisso. Perdonami se io sono presuntuoso e troppo familiare nel parlare mio. Tu, Signore, che fai bene ogni cosa, mi hai ingannato e mi hai fatto il maggior tradimento che fosse mai fatto a uom del mondo; perchè, avendoti già gran tempo pregato che tu mi donassi questa grazia che io non fossi mai obbligato al governo d'altri, tu hai fatto tutto al contrario, e mi hai tirato in questo luogo a poco a poco, che io non me ne sono avvisto. Sommamente io mi dilettava della pace, e tu mi hai tirato fuori con una tua esca, come si tira l'uccellino al laccio. Se io avessi visto il laccio, forse che io non sarei dove io sono. Ma io ho fatto come la mosca, che appetendo la luce, vedendo la lucerna accesa, non sapendo che ella arde, vola là e accendesi le ali. Tu mi mostrasti la tua luce nella quale io giubilava; e essendomi detto che era bene manifestare questa luce per la salute delle anime, sono entrato nel fuoco e ho arse le ali della contemplazione. Io sono entrato in un gran mare e con gran desiderio appetisco il porto, e guardomi intorno intorno, e non vedo via di potervi tornare. O porto mio dolce, ti troverò io mai più? o cuor mio, come ti hai tu lasciato levare da così dolce porto? o anima mia, guarda dove tu sei condotta! Certo noi siamo in mezzo a un profondo mare, e i venti son contrarî da ogni parte. Signore, io dirò a te come ti disse Jeremia: *Seduxisti me, Domine, et seductus sum; fortior me fuisti et invaluisti. Factus sum in derisum tota die; omnes subsannant me, quia iam olim loquor, vociferans iniquitatem et vastitatem clamitans; et factus est mihi*

sermo Domini in opprobrium et in derisum tota die [1], cioè, Signor, tu m'hai ingannato e sono rimasto ingannato; tu sei stato più forte di me e sei prevalso contro di me. Io son fatto in derisione tutto il giorno; ogni uom si fa beffe di me, perchè già gran tempo io grido contro le iniquità, e annunzio tribolazioni e vastità [2], e il parlar del Signore è fatto a me in obbrobrio e in derisione tutto il dì; e chi dice bene e chi dice male, e per me [3] par che il mondo sia diviso. E io dico un'altra volta con Jeremia profeta: *Veh mihi, mater mea! quare me genuisti virum rixae, virum discordiae in universa terra?* [4] guai a me, madre mia! perchè mi hai tu generato uomo di rissa, uomo di discordia in tutta la terra? Io vorrei andare al porto, e non trovo la via. Io vorrei riposarmi, e non trovo luogo. Io vorrei star cheto e non parlare, e non posso, perchè il Verbo di Dio è nel mio cuore come un fuoco, il quale, se io non lo mando fuori, mi arde dentro le midolle e l'ossa [5].

Orsù, Signore, poichè tu vuoi che io navighi in così profondo mare, sia fatta la tua volontà! Pur fammi questa grazia: *Notum fac mihi, Domine, finem meum* [6], fammi conoscere, Signore, il mio fine. Tu dirai forse: Io te l'ho fatto conoscere, e dimostratoti che il tuo fine non consiste in ricchezze nè in onori nè in altri beni temporali, ma solo nella visione della mia essenza, in tanto che tu l'hai saputo provare

---

[1] *Gerem.*, XX, 7-8.

[2] Dal lat. *vastitas*, devastazione.

[3] per causa mia.

[4] *Gerem.*, XV, 10.

[5] Questa potente immagine biblica deriva dal seguente luogo di *Geremia*, XX, 9: «*Non recordabor eius* [della parola del Signore], *neque loquar ultra in nomine illius: et factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis: et defeci, ferre non sustinens*».

[6] *Salm.*, XXXVIII, sopra citato.

efficacemente a questo popolo. — No, Signor mio, io non dico così, perchè in questo modo anche lo conoscono i filosofi e teologi che vivon male; ma lo vorrei conoscere a un altro modo che per discorso di ragione, cioè, che per grazia tua e per il tuo vivo lume mi fosse sempre impresso e fisso nella mente, acciocchè io potessi allegramente dire con l'Apostolo: *Id quod in presenti momentaneum est et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate eternum gloriae pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur: quae enim videntur temporalia sunt; quae autem non videntur, eterna* [1]. Fa', Signor mio, che io pensi sempre della morte con ferma speranza d'acquistar te, perchè così, come l'avaro non teme pericoli, nè in mare nè in terra, per la continua cogitazione e speranza del tesoro; e come quelli che sono innamorati non temono i pericoli della notte nè vergogna alcuna, per il continuo amore che sentono; così, Signore, se tu mi dai questa notizia della tua bontà e della gloria ai tuoi eletti preparata, e del fine di questa vita presente, non solamente non avrò paura dei pericoli del mare di questo mondo, anzi regnerò e starò allegro in mezzo a tutte le tribolazioni. *Itaque notum fac mihi, Domine, finem meum, et numerum dierum meorum qui est* [2], fammi conoscere, Signore di questa cognizione [3], il numero dei miei dì, non quel che non è, ma quel che è. Il numero dei giorni di questa vita non è, perchè i dì che sono passati non sono; e quelli che hanno a venire, ancora non sono; resta adunque solo il dì presente, il quale è un solo, e uno

[1] S. Paolo, *Ad Corinthios*, II, cap. IV, 17-18: dove l'Apostolo dice quanta sia l'allegrezza del soffrire in questo mondo, sperando nella gloria eterna.

[2] *Salm.*, XXXVIII, sopra citato.

[3] tu che possiedi questa cognizione.

non fa numero; e però il numero dei dì della vita presente non è [1].....

Dammi dunque, Signor, questa cognizione [2], e fa' che sia sempre fissa dinanzi agli occhi miei, e non temerò questo pericoloso mare; non temerò spada nè lancia nè gran maestri [3] nè cosa alcuna. Sono dunque contento, Signore, di questo inganno [4], perchè è tutto pieno di dolcezza e di pietà, essendoti degnato di farmi per tuo amore come un segno alla sagitta [5], e assimigliarmi a te nelle tribolazioni e passioni. Io mi sento, Signor mio, pensando questo, giubilare il cuore, e più non temo alcuna contradizione. Orsù, ove sei tu, Satana? Fatti innanzi. Eccita tutto il tuo ingegno. Suscita le tue forze. Adopera tutti i tuoi istrumenti. Manda tutti i tuoi membri contro di me, chè io non ho paura di niente. Chi non ha paura di morire, che altro può temere? Che risponderai, Satana? — O frate mio, odi un poco. — Io non sono tuo, nè voglio esser tuo. — Orsù, frate, frataccio, vuoi tu che io ti dia un buon consiglio? Non toccar dove duole, se tu vuoi vivere in pace. — Io non voglio tuoi consigli nè tua pace, perchè la tua pace è senza pace, e la tua guerra non rompe la mia pace [6]. Ben sai che se io andassi alle corti, e io andassi ai gran maestri, e non toccassi l'avarizia dei frati e dei preti, io non sentirei

---

[1] Con un sottile ragionamento scolastico si viene a provare la nullità della vita terrena e ad affermare quindi l'eternità della vita celeste.

[2] Cioè: Infondimi, Signore, la persuasione della nullità di questa vita in confronto di quella eterna del cielo.

[3] I *gran maestri* in questo caso sono i *filosofi e teologi* nominati sopra.

[4] È l'*inganno* di cui ha parlato prima.

[5] bersaglio alle persecuzioni. Deriva dai *Threni*, III, 12.

[6] Preziose note di un vangelo spirituale: il benessere di chi s'adagia nel male è vano ed impotente a turbare l'intima pace di chi gode invece della luce del bene. Notisi l'atteggiamento efficace ed originale che il Sav. ha saputo dare a questo suo pensiero.

tanto rumore. Predicando io in un luogo contro all'avarizia e spesso toccandola, perchè bisognava, dicevano certi frati: Non hai tu altro da predicare che questo? lasciaci stare, e predica ai peccatori. E io gridava: *Omnis qui male agit, odit lucem et non venit ad lucem, ut non arguantur opera eius* [1]. Chi va in verità, non ha paura della verità. Se voi siete avari, emendatevi; se voi non siete avari, io non dico a voi. — O frate, tu tocchi tutte le condizioni degli uomini, e però tutti ti saranno contrarî. Credi a me che ti potranno fare di molto male, se tu non stai cheto, e anche di molto bene, se tu starai cheto, e massimamente i gran maestri. — Tu dici il vero, che se Dio gli desse la potestà, che mi potrebbero fare di molto male e di molto bene temporale. *Verumtamen universa vanitas est omnis homo vivens* [2], però io non li stimo nulla, perchè ogni uom vivente è ogni vanità.....

[1] *Giov.*, III, 20.
[2] *Salm.*, XXXVIII, sopra citato.

II

L'ACCETTAZIONE DELLA MORTE

*In questa predica, detta l'*8 *marzo* 1496 *e appartenente pure al quaresimale* sopra Amos e Zaccaria, *il Savonarola riprende il tema del castigo divino, e però meglio che con una retorica parafrasi di luoghi biblici, questa volta procede per mezzo di visioni realistiche evocate dalla commossa fantasia. L'eloquenza qui è tale da suscitare meravigliosamente una molteplicità di sensazioni plastiche e pittoriche tutte di grande effetto. Nella prima vasta scena della morte, così urlante di desolazione di angoscia e di rabbia, le parole sono scarne, gelide, quasi dolorose; animano il quadro di una tragica concitazione; non descrivono ma rappresentano. Di qual pennello, se non dell'Orcagna o del Signorelli, può sembrar degno questo trionfo della morte? Giunti verso il termine della predica, si avverte che un senso di più contenuto ardore la pervade e che una ben diversa concitazione, tutta intima e lirica, ne accelera il ritmo verso la sublime invocazione finale*: « *Eccomi qua, Signor mio, tu volesti morire per me, e io sono contento voler morire per te* ».

Non è nuovo nel Savonarola quest'atteggiamento di coraggiosa disfida contro il male e di libera accettazione della morte. Certo qui esso ha un accento più fermo, sebbene più doloroso.

E vediamo pure che la morte chiude, così come aveva iniziato, il ciclo di questa predica; ma se là essa incombeva come l'incubo di una giustizia punitrice e perciò odiata e terrificante, qui invece spira benefica come l'anelito verso una suprema certezza.

... Io ho detestato, dice Iddio, la superbia vostra, peccatori, ed ho in odio le vostre case. L'odio è quello che non può patire la cosa odiata e vollela escludere; e però dice: *Et tradam civitatem cum habitatoribus suis* [1], per la qual cosa Iddio dice: Io darò la città con gli abitatori suoi nelle mani d'altri. O Italia, o Roma, io ti darò nelle mani di gente che ti dissiperà in fino ai fondamenti. Io condurrò tanta pestilenza che poca gente resterà. Io condurrò in Italia e in Roma uomini bestiali, uomini crudeli che saranno affamati come leoni e come orsi, e morrà tanta gente, che stupirà ognuno. Credetelo a questo frate, che non sarà gente che seppellisca i morti. *Quod si relicti fuerint decem viri in domo una, et ipsi morientur et tollet eum propinquus suus et comburet eum* [2],... *idest*, se saran dieci uomini in una casa, quegli moriranno e saranno bruciati e non si avrà a fare tante sepolture.

Quando verrà questo male saranno tanti morti per le case, che andranno gli uomini per le strade dicendo: mandate fuori i morti! e metterannoli in su i carri e in su i cavalli: sarannone monti, e arderannoli. Altri passeranno per le vie gridando forte: Chi ha morti? chi ha morti? ognuno che n'ha, porti fuori! Verranno fuori alcuni e diranno: Ecco il mio figliuolo; ecco il mio fratello; questo è il mio marito. Faranno coloro quelle fossacce grandi per sotterrarli. Andranno dipoi ancor di nuovo per le strade gridando: Ecci più nessuno morto? ecci chi ha più morti? e rarificherassi [3] la gente in modo che ne rimarranno pochi. Nascerà l'erbe per le strade delle città, saranno le vie come boschi e selve, e empierassi l'Italia di barbari e gente

[1] *Amos*, VI, 8, donde il Sav. piglia lo spunto delle sue minacce.
[2] *Amos*, VI, 9-10. Nota quale tragica evidenza il Sav. sa dare a questa scena di morte.
[3] si farà rada.

estranea. Cesserà poi tanta rovina, e rimarrà pur qualche buono e qualche cattivo.

Et dicetis: tace, non recorderis nominis Domini [1], diranno i cattivi: Taci, non ricordare il nome di Iesù Cristo; non creder più che sia Dio, perchè, se fosse stato crocifisso per noi, come si dice, non avrebbe fatto tanto male ai cristiani. L'altro dirà: Taci, non ricordare il nome di Dio, perchè egli è stato fatto tanto male e tanta uccisione nell'Italia e nella città di Roma, e non ha potuto aiutare gli uomini che non siano capitati male, che non deve essere più Dio. L'altro dirà: Non fare più ufficio [2] a' morti, nè a tuo padre nè a tua madre, chè Dio non accetta più ufficio degli uomini. Dall'altra parte i buoni diranno: No, non piangete più, perchè questa è stata giustizia di Dio. Non vi ricordate più de' morti. Taci, non nominar più il nome di Dio, cioè, non far più ufficio per loro a Dio, perchè essi ne sono tutti a casa del diavolo, perchè erano ribaldi. Dirà l'altro: Taci, non ricordare il nome di Dio, cioè non ti dolere di Dio, perchè questi morti meritavano questa punizione: chè Dio ha voluto rinnovare la Chiesa sua, tanto che [3] la brigata [4] si ridurrà poi a ben vivere.

L'Italia non vuol credere. Italia, era stato detto e tante volte annunziato, io te l'ho detto, da parte di Dio; Italia, io t'ho detto che tu faccia penitenza; Roma, io t'ho detto che tu faccia penitenza; Milano, io t'ho detto che tu faccia penitenza; Vinegia, io t'ho

---

[1] *Amos*, VI, 11, dove si immagina che, al parente recatosi per bruciare i morti e invocante la misericordia divina, l'unico rimasto vivo in quella casa ingiunga di non ricordare il nome di Dio, perchè autore di tanta strage: « *Et dicet ei*: *Tace et non recorderis nominis Domini* ».

[2] le preghiere in suffragio delle anime dei defunti.

[3] in modo che.

[4] la gente.

detto che tu faccia penitenza. Io l'ho detto a tutti i savi del mondo, e non ci è rimedio, se non penitenza. Voi non volete credere. Voi non volete aprire gli orecchi. Voi ve ne fate beffe. Per questo dice Iddio: Io detesto la superbia vostra e ho in odio le case vostre, le quali saranno arse e spianate, e voi andrete a casa del diavolo [1]. Italia, tu non vuoi credere. Tu di' pure: Amos diceva di quel tempo: questo non s'intende de' tempi nostri. E io ti dico che Amos si adempirà in questo tempo, secondo che io te lo espongo. E sappi che come Amos aveva in quel tempo a dire e prenunziare quelle cose, così ho io a te in questo tempo; e come era certo Amos di quello che diceva, così sono certo io di quello che io ti dico, e quel medesimo lume [2] che aveva Amos è questo, nel quale io ti prenunzio queste cose; ma tu nol vuoi credere, tu nol vuoi intendere [3]. Io voglio che tu sappia questo, stamattina, che quello che io ti avevo a dire prima a semplici parole, io te l'ho a dire sulle parole di Amos, il quale si ha a verificare in questi tempi appunto, come io te lo espongo. Oh, quanti hanno a morire! Oh, quanti

---

[1] Lo stile si fa più concitato, perchè di dentro incalza la passione a causa dell'ostinazione dei cattivi.

[2] lume profetico.

[3] Il Sav. afferma che lo spirito profetico suo è quel medesimo che Iddio infuse negli antichi Profeti, e sostiene dunque implicitamente la possibilità di predizioni posteriori all'avvento di Cristo. La qual cosa trova esempi nella Chiesa più antica (*Atti*, XI, 27; XIII, 1; XV, 32; XXI, 9-10; S. Paolo, *Ad Romanos*, XII, 6; *Ad Corinthios*, I, cap. XII, 10, 29); ed ha pure la giustificazione di San Tommaso (*Summ. Theol.*, II^a II^{ae}, 174, 6). Ciononostante, gli avversari del Savonarola, antichi e moderni, hanno negato quella possibilità e ne hanno fatto ragione di accusa.

Ecco la testimonianza di un contemporaneo del Frate:

> « Quel che ciascun Profeta mai scrisse,
> fiorì quando Colui che mai non erra,
> mandò 'l Figliuol che poi, confitto, disse:
> — Consumat'è, — onde tremò la terra.

(v. Mario Ferrara, *Due sonetti contro il Savonarola*, cit., pag. 137).

hanno andare all'inferno! Ognuno si prepari adunque, *quia, ecce mandavit Dominus, et percutiet domum maiorem ruinis et domum minorem scissionibus* [1]. Dice Amos che sarà rovinata la casa maggiore e la minore: e intendeva la casa maggiore per Israel, e la casa minore per la regione di Iuda, le quali furono dissipate e ruinate dagli Assiri e da Nabucodonosor. Noi esponiamo [2] la casa maggiore per il clero, e la casa minore per il popolo. Dice adunque il Signore: Io percuoterò queste case, e le disperderò. O casa d'Israel, o casa grande, ascoltami! O Roma, porgimi l'orecchio. Credimi, ch'io non griderei tanto, s'io non sapessi quel ch'io mi dico. Tu dovresti credermi, perchè ti annunzio che tu debba fuggire la spada [3]. Il Signore minaccia Roma, e minaccia il clero. O tu che scrivi a Roma [4], scrivi questo, e non scrivere ch'io abbia detto male del Papa e dei cardinali, perchè io non nomino qua nessuno, ma scrivi questo a Roma e di': Quel frate dice che egli minaccia Roma in generale; minaccia il clero e i prelati; ma dice che non è lui, ma che Dio è quello che li minaccia. La seconda cosa che tu scrivi a Roma è questa, che i principi dell'Italia non dicano che io sia quello che faccia venire il male in Italia; perchè il dire è prenunziare il male, non è farlo venire, perchè questo solo appartiene a Dio, *qui solus dixit, et facta sunt* [5]. Adunque bisogna che, se dopo il mio dire viene il male che io prenunzio, o che io sia Dio, o che le mie parole vengano da Dio; ma, *sic est*, che io non sono Dio, ma sono un peccatore;

---

[1] *Amos*, VI, 12.

[2] interpretiamo.

[3] È il *gladius* biblico, simbolo della punizione divina.

[4] Abbiamo, infatti, accennato altrove all'opera di sobillamento che gli avversari del Frate compivano quotidianamente presso il Papa, mistificando la verità di quanto egli predicava.

[5] *Salm.*, XXXII, 9; CXLVIII, 5: «*Quoniam ipse dixit et facta sunt*».

adunque è segno che questo dire vien da Dio. Ora scrivi adunque che non dicano che il mio dire gli [1] faccia male, ma sibbene che Iddio gli farà male per i loro peccati. Terzo, scrivi a Roma e di', che se Roma e l'Italia faranno penitenza, che non sarà nulla del male che io gli ho prenunziato, ma che, se non la faranno, tutto quello che io ho detto verrà, perchè non ci è altro rimedio se non penitenza. — Bene, frate, che ne credi tu? Credi tu che facciano penitenza? — Io ti dirò il vero, io credo di no. Io ti dico, Italia e Roma, che egli è aperto l'Inferno: i diavoli attendono a far buche [2]. Essi aspettano una gran gente, e massime il clero; e se ne salverà, dico, pochi di questi.....

L'altra cosa ch'io v'ho a dire è questa: io son qua per difendere questa verità, e per Cristo; e non son qua per predicare a Firenze sola, ma a tutta l'Italia. Tu sai che tu mi hai conosciuto per i tempi passati, e sai che non ero atto a questa impresa, chè non avrei saputo muovere una gallina [3], e *tamen*, oggi, tu vedi che per questa predica [4] tutta l'Italia e ogni cosa è commossa. Io sono tenuto, per Cristo, a difendere questa verità, e sono tenuto a star qua infino che avrò spirito. Firenze, fa' quanto tu vuoi; fa' che fantasia [5] tu vuoi; immaginati quel che tu vuoi, chè io t'ho a dir questo, questa mattina, che questa opera [6] tu non la getterai per terra, ma ella andrà innanzi, sebbene [7] io fossi morto, perchè ella è opera

---

[1] loro.
[2] a scavar fosse per i morti. Nota l'evidenza tutta popolaresca di quest'espressione.
[3] scacciare una gallina; far la cosa più facile.
[4] predicazione.
[5] qualunque stranezza.
[6] Allude alla sua riforma politica e religiosa.
[7] anche se.

di Cristo. E quando bene [1] io fossi cacciato da questa città, cacciatemi pure, io non me ne curo, perchè mi starò là in un desertuccio, e colla nostra Bibbia e in più quiete ch'io non sto a questo modo ora. Sicchè, quando io fossi cacciato di qua, io vi avviso questa mattina, e hovvelo a dire (scrivilo a Roma, e dove tu vuoi), che questo fuoco [2] e questo lume è attaccato in tanti luoghi, e in tutte le religioni, e loro ancora non lo sanno; ma, tu lo vedrai, susciterà [3] in molta gente, e leveransi su molti contro i loro medesimi e del loro ordine, nei quali è acceso questo fuoco. Vai, scrivilo a Roma, e di': Ei dice quel frate, che tu faccia quanto tu vuoi, Roma, chè tu non spengerai questo fuoco; e se tu ne spengerai uno, ne verranno fuori degli altri, e più forti che questo; e susciterassene per tutta l'Italia di questi fuochi; e susciterassene ancora a Roma, benchè sieno ancora occulti [4]. Io ti dico che vi è acceso di questo fuoco in vescovi prelati e cardinali, che v'è anche qualche cardinale che difende questa verità [5]; ed è acceso questo fuoco in diverse parti d'Italia, e in gran maestri secolari [6], chè, quando sarà il tempo, la scoppierà fuori questa verità; e io anche n'ho lettere da certi gran maestri, ch'io non ti voglio dire al presente, che sono contenti metterci [7] la vita per questa verità. E scrivi che io invito tutti i savi di Firenze di Roma e di tutta

[1] quand'anche.
[2] il fuoco della rinnovazione.
[3] sorgerà. È usato intransitivamente.
[4] L'opera di Dio non soffre mortificazione dagli uomini: in questa certezza riposa la fede eroica del Savonarola.
[5] Tali erano, per esempio, Oliviero Caraffa, cardinale di Napoli, e Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vinculis, nemico acerrimo di Alessandro VI.
[6] Ercole I, duca di Ferrara, era, per esempio, in grande intimità col Savonarola.
[7] rimetterci.

l'Italia, a disputare questa verità; e se loro superano me e quelli che son meco in questa verità, son contento cedere, ed *etiam* morire, se bisogna. E piglinla per qual modo vogliono, questa disputa: o voglionla far con ragione [1], o per altri mezzi, che non ti voglio dire adesso, chè a tutto sono apparecchiato: o vogliono per via naturale, o per via soprannaturale [2]. Signor mio, io mi volto a te: tu sei la prima verità, e volesti morire per la verità; e, morendo, tu vincesti; così io sono parato per la tua verità a volere morire. Tu sai quel che io ho detto; io l'ho detto nel lume tuo [3], e così nel medesimo lume annunzio, questa mattina, che l'opera tua ha andare innanzi, e abbiamo a vincere. Tu sai, Signore, che non dico questa cosa da me, nè mi confido in me, ma in te solo, Signor mio, che difenderai la tua verità, perchè io da me non avrei saputo far niente; ma tu, Signore, m'hai ispirato a far così, benchè io non ne sia degno. Io confesso l'error mio, chè io ho guasto l'opera tua, Signore; ma quel ch'io dico, dico nel lume tuo, e invito un'altra volta tutti i savi di Roma, e fuor di Roma, per voler difendere la tua verità. Eccomi qua, Signor mio, tu volesti morire per me, e io sono contento voler morire per te.....

---

[1] con ragionamento, cioè con una confutazione teologica.

[2] Sarà questo, cioè la *prova del fuoco*, il mezzo che più tardi gli avversari preferiranno per giuocar diabolicamente d'astuzia e far cadere in discredito il Savonarola.

[3] per la tua ispirazione.

III

L'USBERGO DELLA VERITÀ

Questa predica, detta il 10 *aprile* 1496, *segna il termine del quaresimale* sopra Amos e Zaccaria, *e si ricollega con la prima di questo medesimo ciclo per gli argomenti che il Savonarola vi ripete a sua giustificazione circa i limiti dell'ubbidienza al Pontefice. Qui, però, si avverte che quanto più il Savonarola ha la dolorosa e profonda consapevolezza del tragico destino in cui è involto, tanto più lo accetta e lo invoca con allegrezza, dando un raro esempio di perfezione cristiana.*

Tutto quanto egli dice di arditamente forte è dettato da un prepotente bisogno di verità e onestà. Il suo cuore vi si dilata dentro con una grande ansia di bene e se ne fa vittima nella luce e nell'esempio di Cristo. Del resto, se il linguaggio usato in questo quaresimale è fermo e severo, il Savonarola aveva ben ragione di usarlo, dolorante com'era di una ferita più acuta, che se gli fosse stata inferta nella carne. A che il Papa gli aveva fatto offrire il cappello cardinalizio e altri lauti onori, se non per comprarne il silenzio e accaparrarsi, per suo mezzo, l'amicizia del re di Francia e l'ingresso dei Fiorentini nella Lega? Ma entrar nella Lega, a fianco del Papa, del Moro e di Venezia, voleva dir compromettere la salvezza della repubblica e del governo popolare; cedere alla lusinga della porpora significava calpestare la propria coscienza. Non altro che lo sdegno poteva ripagare quell'ignobile offerta, e una sola preghiera poteva placare l'acerbità di quell'insulto. Eccola, infatti, elevarsi dall'anima del Savonarola verso il Signore, suo unico e sovrano confidente: « Io non voglio cappelli, non mitre grandi

nè piccole; non voglio se non quello che tu hai dato a li tuoi Santi, la morte: un cappello rosso, un cappello di sangue, questo desidero » (*Predica del* 10 *agosto* 1496 sopra Ruth e Michea).

... Avendomi voi provato tanto tempo, e avendovi tanto predicato, dovete pure ormai conoscere ch'io non sono sciocco, e dovete credere che io abbia pure almanco tanto intelletto ch'io, conoscendo la grande inimicizia che mi genera l'avere predetto queste cose, non direi così, se non fossero vere. Crediate che io veggo ch'io ho contraria tutta l'Italia, e che io sono in un gran mare; e se io fossi bugiardo, crediate ch'io conosco ch'io avrei anche contrario Iddio: e però non dovete credere che, non essendo io sciocco, voglia provocarmi contro, Dio e gli uomini. Crediate ch'io conosco dove io sono, e non è nessuno di voi che volesse esser qua in questo pericolo dove io. Egli è vero che, quanto alla parte sensitiva, non posso fare che io non pianga dinanzi a Dio, perchè ho perse le mie consolazioni per vostro amore; *tamen* io son contento, quanto alla ragione, e dico al Signore: *Si possibile est, transeat a me calix iste; non tamen mea voluntas, sed tua fiat* [1]. Sicchè tu non devi credere ch'io abbia sì poco intelletto, ch'io voglia provocarmi contro gli uomini del mondo e tutta la corte del cielo e gli angeli; e non devi credere però che io sia sì pazzo. *Praeterea*, se questo ch'io ti prèdico fosse falsità, io vi ho fatto imparare la vita cristiana, e tuttodì ve la insegno, e non è vita che facci più illuminare l'intelletto

[1] *Matt.*, XXVI, 39. Notevole è nel Sav. questa sua volontà di conformarsi a Cristo. Anch'egli qui sente che la sua vita precipita verso la morte e si consuma nelle angustie più tormentose, ma pur sa vincere la naturale ripugnanza al patire, accettando dalle mani di Dio l'amaro calice della passione.

Una processione di « Battuti », confortatori dei condannati a morte.

dell'uomo, che fa questa: e però voi vi sareste oramai accorti se questa fosse falsità. *Ulterius*, credete voi che Iddio lasciasse che tanta buona gente fosse ingannata? Perchè qui resterebbero ingannati tutti quelli che vivono bene; e crediate che Dio sa, se questa cosa [1] rovinasse, che rovinerebbe la fede, perchè tutti i buoni che seguitano questa dottrina direbbero: Noi siamo stati ingannati, e non vogliamo mai più credere a persona. E però, essendo Iddio buono, e fa questo, e non vuole ingannare persona, dovete credere che non vi lascerà a questo modo essere ingannati. Sicchè, figliuoli miei, confermatevi in questa fede, massime che voi provate in voi medesimi che quanto uno di voi è più buono e più vive bene, tanto più crede; e vedete che sono solamente i tepidi e i cattivi quelli che non credono; e però dovete confermarvi in questa fede, che quel che diciamo è da Dio, e non di mio capo.....

I diavoli non prevarranno contra la Chiesa, ma si rinnoverà, come ti ho detto. E tutto quello che io ho scritto e predicato, io sottometto alla correzione della Chiesa cattolica romana. Io l'ho scritto a Roma, che se io ho predicato o scritto cosa eretica, e che mi sia mostro, io sono contento ad emendarmi e ridirmi qua in pubblico [2]. E per insino a qui non si è trovato cosa alcuna per la quale io abbia ad emendarmi, e non mi è stato scritto niente. Le chiavi con le quali la Chiesa solve e lega [3], dico che hanno potestà di poter co-

[1] questa mia opera di rinnovamento.

[2] Vedi la lettera del 29 sett. 1495 in risposta al Breve papale del giorno 8 dello stesso mese. Leggi il cenno introduttivo a pag. 239.

[3] Tali espressioni derivano da quel luogo di *Matt.*, XVI, 19, in cui Cristo promette a Pietro le *chiavi* del regno dei cieli, cioè l'autorità di rimettere (*sciogliere*) e infligger pene (*legare*). Da Pietro quest'autorità fu poi trasmessa ai suoi legittimi successori, cioè ai Pontefici. Si ricordino le parole di Bonifacio VIII, riferite da Guido da Montefeltro in DANTE, *Inf.*, XXVII, 103:

« Lo ciel poss'io serrare e disserrare... ».

mandare a ciascuno; e io sono sempre preparato alla obbedienza della romana Chiesa, e sottomettomi ad ogni suo comandamento, e dico che sarà dannato chi non obbedirà alla santa romana Chiesa [1]... Sicchè, come io ti ho detto, son preparato ad ogni obbedienza della romana Chiesa, eccetto quando comandasse contro Dio o contro la carità, il che non credo. Ma quando lo facesse, direi allora: Tu non sei romana Chiesa, tu sei uomo; e non sei pastore, perchè il pastore non comanda contro a Dio, o contro alla carità; e direi allora: Tu erri! [2] Dico questo, perchè molti hanno trattato e trattano molti mali [3]. Tu sai che colui diceva: E' verrà la scomunica [4]; la non è però ancora venuta.

---

[1] Il visionario e il ribelle starebbero saldi nella loro dottrina contro qualunque autorità per accecamento d'orgoglio; il figliuolo della Chiesa invece si protesta sottomesso ed ubbidiente, perchè riconosce l'infallibilità di essa nel domma. Quando non lo sarà più, non sarà venuto meno questo riconoscimento, ma prevarrà il dovere di resistere al male.

[2] Queste parole contengono il segreto della sua rovina e della sua grandezza: saranno arma d'insidia per i maligni, documento d'ammirazione per i buoni. In esse sono definiti i limiti dell'ubbidienza che l'inferiore deve al superiore: delicatissimo argomento, alla risoluzione del quale concorrevano numerosi i pareri di canonisti rigidi e autorevoli, nonchè di dottori della Chiesa stessa. Il Sav. lo risolve in perfetta armonia con l'autorità loro e con la coscienza propria. Nella quale fanno eco le parole di protesta profferite da Pietro contro i sacerdoti del Sinedrio: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus* (*Atti*, V, 29). Del resto, quale voce per il Sav. più autorevole di quella di San Tommaso, costruttore di un ferreo sistema di teologia dommatica? Nella *Summ. Theol.*, II^a II^{ae}, 104, 5, a commento del passo su riferito, egli annota così: «*Sed quandoque praecepta praelatorum sunt contra Deum: ergo non in omnibus praelatis est obediendum*». Ma la chiarificazione di questo concetto si fa compiuta un po' più avanti: «*Et ideo* [*religiosi*] *quantum ad illa sola obedire tenentur, quae possunt ad regularem conversationem pertinere, et haec est obedientia sufficiens ad salutem; si autem etiam in aliis obedire voluerint, hoc pertinebit ad cumulum perfectionis, dum tamen illa non sint contra Deum aut contra professionem regulae, quia talis obedientia est illicita. Sic ergo potest triplex obedientia distingui: una sufficiens ad salutem, quae scilicet obedit in his ad quae obligatur; alia perfecta, quae obedit in omnibus licitis; alia indiscreta, quae etiam in illicitis obedit*».

[3] si sono adoperati e si adoperano a far del male. Allude alle mène con cui i suoi avversari cercavano di indurre il Papa alla scomunica.

[4] Vedi qui dietro (pag. 253) la predica 1^a *sopra Amos*, del 17 febbraio 1496.

Scrutati sunt iniquitates, defecerunt scrutantes scrutinio [1]: hanno scrutato e cercato ogni cosa, e non hanno trovato nulla, perchè non ci è nulla che sia contro la verità. Sicchè io mi sottometto alla Chiesa romana e alla obbedienza di quella, eccetto, come ti ho detto, se la comandasse contro a Dio o la carità: la qual cosa non può fare la romana Chiesa, ma sibbene gli uomini della romana Chiesa. E sappi ch'io non sono obbligato a obbedire al Papa, quando comandasse contro la nostra professione, senza causa; verbigrazia, se mi comandasse ch'io tenessi possessioni, non son tenuto a obbedirlo, perchè farei contro la nostra professione [2], avendo io promesso e obbligatomi a non le tenere. E sebbene volesse darmi la dispensa, non sono anche obbligato [3], perchè non si può fare la dispensa, se io non voglio, o se non vi fosse lecita causa. Così ancora, non son tenuto ad obbedire al mio prelato, che mi comandasse contro alle costituzioni nostre [4]: così dicono tutti i dottori. Sono adunque parato alla obbedienza della santa romana Chiesa, come vi ho detto, e voi ne siete tutti testimoni.

Abbiamo ora parlato alla Chiesa romana; ora parliamo una parola al Papa, che è capo della Chiesa. Al Papa ora parliamo. Egli è stato detto e scritto alla

---

[1] *Salm.*, LXIII, 7.

[2] la professione dei voti secondo la regola del convento di San Marco. San Tommaso, nel passo qui avanti citato, a cui il Savonarola s'intende senza dubbio riferire, dice: *contra professionem regulae.*

[3] a ubbidire.

[4] In virtù di questo principio, sancito dall'autorità di canonisti e dottori (v. S. Tommaso, *Summ. Theol.*, II^{a} II^{ae}, 189, 8), il Savonarola non aveva aderito all'unione di San Marco alla Congregazione lombarda, e più tardi non ubbidirà al comando (Breve del 7 novembre 1496) di aggregare il suo convento alla Congregazione tosco-romana. Tale unione urtava infatti contro la regola vigente in San Marco, perchè la disciplina qui vi era rigida, e nella Congregazione tosco-romana invece molto rilassata. Può darsi che già fin dal tempo di questa predica il Sav. sapesse che era nell'animo del Papa di addivenire a quell'insidioso provvedimento.

Sua Santità, che io ho detto male di quella, il che non è vero. Egli è scritto nella Scrittura Santa: *Principi populi tui non maledices* [1], non dire male del principe del tuo popolo; questo io non l'ho mai fatto. Io non ho nominato qua nessuno. Voi avete scritto a Roma ch'io ho detto male del Papa, e non è vero. Scrivete questo a Roma da mia parte, e dite: Dice quel frate là, che a Roma è imminente un grandissimo flagello, e che il prete viene per darle l'olio santo, e ch'egli è per via, e che la non potrà campare, e che chi fuggirà una spada, incontrerà in un'altra. E scrivete che il Papa può rimediare, se vuole, solo in questo modo, che con il buon esempio faccia esortazione a ciascheduno che si converta a penitenza; altrimenti è spacciata Roma. Se ti domanda: Che dice egli de' fatti miei; rispondi: Nulla. — Lo [2] sa egli? — Forse che sì, e non è lecito dire ogni cosa. Sicchè digli che bisogna che faccia con l'esempio e con le esortazioni, che si convertano a penitenza. E se non fanno questo, non ci è altro rimedio. E questo è quanto abbiamo a dire al Papa.....

Dilettissimi, si cesserà un poco di predicare [3]. Voi sapete che già vi feci fare orazione, che Iddio convertisse la spada, che aveva a venire sopra della città di Firenze, in pestilenza; e sapete ch'io vi dissi che il pugno era serrato, e che non avevamo ancora impetrato la grazia. Poi sapete che, questa quaresima, vi dissi che voi faceste orazione a Dio, che la pestilenza non ci impedisse le predicazioni; la quale grazia abbiamo avuta, perchè nessuno che sia venuto alla predica si è infermato: nè piccoli, nè grandi, nè donne,

---

[1] *Atti*, XXIII, 5.

[2] Si riferisce a *fatti miei*.

[3] Con questa predica, infatti, ebbe termine il quaresimale *sopra Amos e Zaccaria*.

nè fanciulli non sono infermati, e però noi non vogliamo anche tentare Iddio. Faremo adunque un poco fine al predicare; e voi farete orazione, in questo mezzo, che il Signore converta la spada in pestilenza. E veramente potreste fare tanta orazione, che il Signore ci caverà fuori d'ogni cosa. Conforto adunque ciascuno a viver bene, e ad esortare i suoi vicini e gli altri a buona vita, perchè se i tre quarti di Firenze si accordassero a viver bene e far penitenza, crederei che il Signore ci levasse via tutto il flagello. Tu dirai che sarebbe difficile a unire i tre quarti di Firenze in penitenza. Io te lo dico, così come io ho sentito dire; e così spererei in Dio che non avremo tribolazioni, o sarebbe sì poca, che quasi non si sentirebbe. Io, benchè non prèdichi, non vi lascio però, perchè voglio vivere e morire con voi. Così fece Ieremia, il quale volle vivere con il popolo suo. Fate adunque tutti orazione. Pregate per la Chiesa, che Iddio voglia illuminarla; e massime pregate per questa Chiesa fiorentina, dove è cominciato il lume, che Iddio lo aumenti. Pregate ancora per i religiosi, per i fanciulli, per i piccoli, per i grandi, e per voi medesimi, acciocchè possiamo ritrovarci a questa santa rinnovazione....

SOLO CON DIO

I

IL CORAGGIO DELLA FEDE

Sullo scorcio del 1496 *si verificò un fatto che doveva maturare la rovina del Frate. Ne fu causa anche questa volta il pontefice, il quale, irritato dalla fama in cui il Savonarola era salito per alcune recenti vittorie militari della Repubblica, e dall'insuccesso di tutti i suoi tentativi, escogitò una nuova insidia. Con Breve del* 7 *novembre* 1496 *istituì un'altra Provincia domenicana, facendo obbligo, sotto pena di scomunica, a tutti i priori e i frati del Lazio e della Toscana di farvi parte. Si voleva far credere codesto un provvedimento necessario per la disciplina e la compattezza dell'Ordine; e per non far sospettare alcuna ostilità contro il Savonarola, si era nominato vicario il cardinale Caraffa di Napoli, che gli era benevolo. Però non occorreva aver lunga vista per intuire che con quell'istituzione si mascherava la volontà del pontefice di togliere al Savonarola ogni autonomia e di metterlo ai comandi di un superiore, che quando ne avesse avuto l'ordine, avrebbe dovuto imporgli l'allontanamento da Firenze. Era insomma uno degli sforzi che la politica medicea ancora compieva ai danni del Frate. Il quale ebbe ragione di resistere anche questa volta, osservando giustamente che l'aggregarsi a conventi di rilassata disciplina avrebbe portato la rottura dei voti fatti da lui e dai suoi confratelli in una regola più stretta, e per conseguenza avrebbe significato offesa al diritto divino. Mancavano d'altra parte i legittimi motivi per cui il Papa si arrogava il diritto di cancellare quei voti: quindi non gli era dovuta obbedienza alcuna. In tal senso si erano espressi canonisti e*

teologi insigni, ma, su tutti autorevolissimo, San Tommaso (Summ. Theol., II^{a} II^{ae}, 189, 8).

Col rifiuto di unire il proprio convento alla Provincia tosco-romana, il Savonarola aveva però segnato risolutamente la sua condanna. La suprema sanzione del Pontefice avrebbe avuto anche questa volta una formale giustificazione di legalità, e il danno, oltre che sul Savonarola, si sarebbe ripercosso sopra i seguaci di lui. Quindi si ebbe da una parte un risveglio accanito di represse cupidigie, dall'altra uno sbandamento di coscienze, causato da un mal inteso timor di Dio. Per tutto, insomma, un incomposto prorompere ed agitarsi di accanite passioni, di cui l'episodio della giornata dell'Ascensione è una testimonianza di eccezionale gravità. Eccola nel racconto di un contemporaneo: « E a dì 4 di maggio 1497, *l'Ascensione, e' predicò frate Girolamo in Santa Maria del Fiore; e certi uomini sua nimici di poca coscienza feciono una grande iscelleranza. La notte, per dispetto, entrorono in chiesa e per forza, spezzando la porta ch'è dal canpanile, e entrorono in sul pergamo e quello vituperosamente imbrattorono di sporcizie; in modo s'ebbe a piallare quando ebbe a montare in pergamo. E predicando questa mattina, aveva detto e due terzi, fu fatto certo romore in verso el coro, che dettono co' na mazza in una cassetta. Crediamo fussi fatto a arte da' medesimi. E si levò immediate un romore, gridando tutti* Giesù. *E questo fu che 'l popolo stava sollevato, aspettando scandoli da' cattivi. E pure quietato el popolo per un poco di tenpo, un'altra volta si gridò* Giesù; *perchè all'uscio del pergamo, sendo alcuni ch'avevano arme sotto in difensione del Frate, cavôro fuori l'arme. E vedendo alcuni, di chi avevano sospetto, apressare al pergamo, uno ch'aveva nome Lando Sassolini menò di piatto a uno ch'aveva nome Bartolomeo Giugni. E per ventura era degli Otto, onde e detti Otto dettono bando al detto Lando di rubello, non conparendo; ma conparì. E funne scandolo assai* » (Luca Landucci, Diario *cit., pagg.* 147-48).

Nella predica che qui riportiamo, detta dal Savonarola in quel giorno di tumulto e rimasta in tronco, proprio a causa del tentativo di violenza fatto contro di lui, l'intimità del col-

loquio con Dio è così piena di accorata passione ed ha tanto fervore di sincerità, che profondamente commuove.

È raro e ben difficile saper mettere a nudo la propria anima come qui fa il Savonarola, e saper mantenere un così squisito equilibrio interiore nei momenti tragici della nostra esistenza, e specie quando siamo vittime della malvagità degli uomini.

Anche in questo il Savonarola è impareggiabile maestro di vita spirituale.

Domine, Deus meus, in te speravi: salvum me fac [1].

... Io credevo questa mattina dover salire in cielo con Cristo [2], ma mi è fallita la speranza. Tu credevi forse che io avessi paura; ma non sai tu che la fede non teme niente? E io ti dico col profeta: *Credidi, propter quod locutus sum* [3], io credo ed ho creduto, e però ho parlato costantemente. Chi ha fede [4] in luogo che uomo del mondo non vi può salire; nel quale, quando sarà tempo, *stabunt iusti in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt* [5], cioè staranno i giusti con gran costanza verso quelli che li hanno angustiati, dove le spade saette e scoppietti [6] dei nemici non possono giungere: troppo sono alti quelli che hanno fede! Tu, a cui dispiace il ben vivere, vorresti darmi [7]; ma certo tu non potrai mai dare all'anima mia senza la mia volontà. Se tu darai al corpo, tu farai bene all'anima [8]. Se tu sapessi quanto

---

[1] *Salm.*, VII, 1. Il tema di questo salmo, svolto in tutta la predica, si addice perfettamente allo stato d'animo del Savonarola, consapevole del pericolo a cui s'esponeva predicando in mezzo a quel fermento.

[2] Il Savonarola credeva che i suoi nemici lo avrebbero ucciso o nel convento o per la strada.

[3] *Salm.*, CXV, 10.

[4] Il passo è corrotto, ma il senso induce ad integrarlo con *è* o *vive*.

[5] *Sap.*, V, 1.

[6] schioppetti, schioppi.

[7] percuotermi.

[8] Il Savonarola informerà tutta la sua vita a quest'eroica morale, che è dei veri martiri.

bene tu mi fai a perseguitarmi, e quanto me ne faresti ad ammazzarmi, tu non faresti quel che tu fai, acciocchè io non conseguitassi [1] tanto bene. Tu credevi che io non dovessi venire in pergamo, questa mattina. Vedi che io sono venuto. Tu dirai forse: — Gran mercè, frate, alla compagnia [2]. — E io ti dico che io non l'ho chiamata questa compagnia, e che ad ogni modo volevo venire e verrò sempre, quando messer Domeneddio me lo ispirerà; nè uomo del mondo, sia di che qualità si voglia, in tal caso mi potrà fare cessare. Fa' pur che Dio m'ispiri, perchè io ho deliberato di porre la vita propria per le mie pecorelle: e Dio voglia che io abbia questa grazia. Benchè raccomando al Signore Iesù le pecorelle, che non lasci mancare loro i buoni pastori, dato che non sia difficile cosa trovarne assai migliori di me, massime è facilissimo a Dio, *qui potens est de lapidibus istis suscitare filios Habrae* [3], cioè, che lui è potente dalle pietre suscitare i figliuoli di Abraam. Volendo noi dunque parlare, questa mattina, alle vostre carità [4], figliuoli miei, la qualità del tempo mi ha fatto pigliare questo settimo salmo.....

Domine, Deus meus, in te speravi; Signore, io parlerò prima a te, ringraziandoti innanzi ad ogni cosa, che tu mi hai donato la tua fede, ed ancora per ragion naturale fattomi certo dell'essere tuo, il quale è causa di ogni essere e della perfezione tua infinita, a comparazione della quale ogni creatura è nulla. Ringrazioti ancora, Signore, del lume soprannaturale della

---

[1] conseguissi.

[2] Intendi: Puoi ringraziare i tuoi compagni, che ti hanno fatto buona guardia.

[3] *Matt.*, III, 9.

[4] Il Savonarola usa per umiltà, rivolgendosi ai suoi fedeli, questo titolo, che soleva darsi ad alti prelati.

fede che tu mi hai dato, per il quale io conosco che tu sei Dio, Padre Figliuolo e Spirito Santo, e che tu Iesù Cristo sei vero Dio e vero Uomo incarnato e crocifisso per la nostra salute. Tu sei il mio signore e governatore, e mio Dio e sommo bene, al quale io parlo dicendo: *Domine, Deus meus, in te speravi*: Signore, mio Dio, tu sai ch'io ho sperato in te, e non in ricchezze, nè in amici, nè in cittadini, nè in popolo, nè in arme, nè in cavalli; ma in te solo, e nella tua gran bontà, nella quale voglio sempre sperare [1]. E perchè tu non abbandoni mai chi spera in te, *salvum me fac ex omnibus persequentibus me*, salvami da quelli che mi perseguitano. Io dico, Signore, salvami, non questo corpo, perchè tu sai che io sono lo spirito che parlo e non il corpo: salva adunque me, e del corpo fa' ciò che tu vuoi; e libera me dalle mani degli avversari della verità, cioè, fa' che l'anima mia sia libera a parlare confidentemente la verità, acciocchè nè per promissione, nè per blandizie, nè per minaccie, nè persecuzioni diventi serva della bugia e del peccato [2]. Ma fa' che nè ami nè tema alcuna cosa terrena, *ne quando rapiat ut leo animam meam* [3], acciocchè il demonio, capo di tutti i cattivi, che va cercando di pigliare col peccato l'anima mia, non la prenda; il quale va ruggendo come un leone, ed eccitando tutti i suoi membri contra me. Aiutami dunque, Signore, acciocchè non mi pigli, *dum non est qui redimat neque qui salvum faciat*, cioè perchè tu solo sei Redentore, e non vi è altri che mi possa redimere e salvare, se non tu, Signore mio.

---

[1] Si noti questo sublime atto di fede, pronunziato dal Savonarola come solenne smentita a quanti lo accusavano di eresia.

[2] Degna di esser meditata è quest'affermazione di libertà e dignità spirituale.

[3] *Salm.*, VII, 3.

Domine, Deus meus, si feci istud [1]. Signore mio, e' dicono che io sono seduttore [2] e inganno il popolo; ma tu sai che io non ho fatto questo peccato, ma tu sei quello che mi chiamasti alla città di Firenze di cendomi: *Exi de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui, et veni in terram quam monstravero tibi* [3]. E per tua inspirazione, e non per mia volontà, venni alla città di Firenze, e sono contento che la gloriosa Vergine Maria si degni di essere testimonio di questo con tutti gli spiriti beati e tutti i patriarchi e profeti, gli apostoli martiri confessori vergini, e tutta la corte celestiale sia testimonio contro l'anima mia, se io non dico la verità; cioè, che quello che io ho predicato dei flagelli dell'Italia, della rinnovazione della Chiesa e delle promissioni fatte alla città di Firenze e delle altre cose che io ho predette nel nome tuo, non le ho pronunziate di mio capo, ma per tua illuminazione e per tuo comandamento: non illuminazione di sogni, ma aperte e chiare [4] in vigilia [5], con ogni certezza opportuna a sì gran cosa. E similmente non ho predicato del governo e nuovo reggimento di Firenze per mia volontà, nè buona nè mala; ma solo per obbedire a te, dicendo quello che tu mi hai fatto dire; e così ancora non si è fatto in San Marco nostro conventicola nè radunata alcuna. Nè mai ho fatto cosa che sia contraria al ben comune della città, ma sempre ho cercato il bene universale di quella e di ciascuno particolare. *Si est iniquitas in manibus*

Salm., VII, 4.

Quest'accusa ricorre in documenti poetici del tempo; anzi ve n'è uno d'anonimo, che fu certamente scritto nel maggio del 1497. Vedilo in Mario Ferrara, *Due sonetti contro il Savonarola* cit., pagg. 136-137.

[3] *Atti*, VII, 3.

[4] Da riferirsi alle *altre cose che io ho predette.*

[5] veglia.

meis. Signore, dicono, che io ho radunato denari, e che io ho di molte migliaia di ducati, e che in San Marco si trionfa, e io tengo parte [1] nella città. Ancora che questo non sia vero, io chiamo in testimonio la Vergine Maria e tutti i beati contro l'anima, se mai feci radunata di danari, e se in San Marco non si vive poveramente e con religione, e se io ho mai tenuto parte nella città, e che io non abbia amato ogni uomo, avendo solamente in odio i vizi e i peccati, esprobando [2] quelli. *Si reddidi retribuentibus mihi mala* [3]. Signore, tu sei testimonio, e chiamo ancora tutta la corte del cielo teco, che essendomi state levate ad dosso molte calunnie e fatte molte persecuzioni, non solamente non ho reso male per male, nè cercato nè pensato di renderlo, ma sempre ho reso bene per male, pregandoti per i miei nemici, come vuole e comanda la tua santa legge. Certo, Signore, se io ho fatto mali e peccati dei quali sono calunniato, *decidam merito ab inimicis meis inanis*, meritamente io sono degno di cadere nel cospetto dei miei nemici, e di essere preso e distrutto da loro, e vacuato [4] e privato di ogni bene temporale e spirituale.

Ma, Signore mio, tu sai che non è il vero quel che dicono; e s'egli è vero, io sono contento di avere da te questa punizione. *Persequatur inimicus animam meam* [5], cioè, il diavolo perseguiti l'anima mia con tentazione e con tribolazione; *et comprehendat*, cioè, la pigli e tiri ad ogni sua volontà, *et conculcet in terra vitam meam*, che io diventi tutto terreno, e perda le tue grazie e ogni tuo buono spirito; e abbia potestà

[1] partito.
[2] biasimando.
[3] *Salm.*, VII, 5.
[4] spogliato.
[5] *Salm.*, VII, 6.

di ammazzarmi e conculcarmi nell'Inferno; *et gloriam meam in pulverem deducat*, cioè, la gloria che dicono che io cerco dagli uomini, sia dedotta in polvere; che mi cavi [1] gli occhi, acciocchè, accecato, perda la gloria che io aspettavo da te. Signore mio, io ho parlato così, perchè se fosse vero quel che dicono gli avversari miei, tutti questi mali meritamente mi verrebbero addosso; ma perchè sono certo che non è vero, parlo con tanta fiducia. E oggi testifico al cielo e alla terra che chi contradice a queste cose, contradice a te e non a me, perseguita te e non me, e cercano la loro rovina, della quale io sono scusato per averla loro prenunziata tante volte. E di questo non ti chieggo altro premio che te medesimo; ma ben ti prego che tu aiuti l'opera, e che tu difenda gl'innocenti. *Exurge, Domine, in ira tua* [2]; non cerco vendetta, neanche la penso, ma tu vedi, Signore, che moltitudine di diavoli sono usciti dall'Inferno e vanno eccitando i cattivi per estinguere il lume tuo. E però levati, Signore, in ira contro loro; *et exaltare in finibus inimicorum meorum*, esalta la gloria nei confini de' miei nemici, cioè de' demoni e di tutto l'Inferno, del quale i confini sono i cattivi di questo mondo, in che io desidero che tu ti esalti, dimostrando la tua misericordia a quelli che si vorranno convertire a penitenza, e la tua giustizia a quelli che vorranno stare ostinati [3]. *Et exurge, Domine, Deus meus, in praecepto quod mandasti*, e levati, Signore, nel precetto che hai comandato, cioè levati ne' cuori degli uomini per grazia [4], e fagli osservare il comandamento della tua carità e unione di

---

[1] Sott. per soggetto *il diavolo*.

[2] *Salm.*, VII, 7.

[3] Non parla di vendetta odiosa, ma di trionfo della divina giustizia, in misericordia verso i buoni o in castigo contro i cattivi.

[4] per mezzo della tua grazia.

Il trionfo della Morte.

anime che tu lasciasti in testamento, dicendo ai discepoli: Questo è il mio comandamento, che voi vi amiate insieme e in questo modo [1]... Ma perchè io sento dirmi nell'orecchio: *Dominus iudicat populos* [2], cioè, il Signore al presente ha un'altra faccenda, perchè ei giudica e discerne i popoli, per mandare prima il gran flagello a chi non si vorrà emendare, e consolare i suoi eletti nelle tribolazioni; ti prego, Signore, non mi giudicare secondo i miei peccati, ma *iudica me, Domine, secundum iustitiam meam et secundum innocentiam meam super me*, cioè giudicami secondo la giustizia della fede che tu mi hai data e secondo la innocenza, per la quale non desidero di nuocere a persona, che [3] è sopra me, perchè non la ho da me nè per i miei meriti, ma solo da te per tua misericordia e bontà, acciocchè io sia salvo quando tu farai i tuoi giudizi in terra... O ingrati, udite un poco le mie parole. Voi non combattete contro i frati, ma contro a Cristo, il quale è Dio, giudice giusto e forte. Io non vi sono contrario, perchè io vi voglia male, ma sono obbligato a mettere [4] la vita per l'onore di Cristo e la salute delle anime. E se io lasciassi rovinare il bene spirituale o il bene comune [5] di una città, incorrerei in troppo grave peccato; e non solamente io, ma ogni fedele cristiano è obbligato aiutarlo [6] e mettergli la vita, quando bisogna. Io vi esorto ad unirvi e fare pace insieme. Ma tu di': — Frate, tu sei cagione della guerra nostra —, e io ti

---

[1] *Giov.*, XV, 12: « *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* ».

[2] *Salm.*, VII, 9.

[3] la quale innocenza.

[4] rimettere, dare.

[5] Intendi: se io lasciassi rovinare l'opera religiosa volta al *bene spirituale*, o l'opera politica volta al *bene comune* ecc.

[6] Sott. *questo bene*.

rispondo, che la tua mala vita è cagione della guerra Cristo non venne a mettere pace tra i buoni e cattivi, ma guerra, e dividere il padre dal figliuolo e la madre dalla figliuola, suocera da nuora, e fratello da fratello, e l'uno parente dall'altro. Ma ben venne a mettere pace tra i buoni, e farli di un cuore e di un'anima. Vivi bene e sia fatta la pace, altrimenti tu sei causa della guerra e non io; perchè volendo e dovendo vivere bene i buoni, e tu volendo e non dovendo vivere male, non può esser pace tra voi.

Tu cerchi di impedire la predica per poter vivere a tuo modo. Non lo fare, chè tu ne capiterai male. Tu di': — Frate, tu non dovevi predicare questa mattina. — Oh! perchè? — Perchè tu potresti essere causa di scandalo. — Ed io ti rispondo che il mio predicare non ha ancora mai fatto scandalo, e mi confido in Cristo che ancora non lo farà. Credi a me, se io vedessi che fosse il meglio a non predicare, che io non predicherei; ma io so che sarebbe peggio a non avere predicato stamane: e a me bisogna fare così. — Oh! tu hai comandamento dalla Signoria di non predicare. — E io ti dico prima, che questo non è vero [1]; e dato che fosse vero, sarebbe grande disputazione se io fossi obbligato a obbedirla. E di questo, cioè, quando il tiranno comanda al predicatore che non prèdichi, si disputa tra i sacri teologi, se è obbligato ad obbedirgli. Ma per non entrare adesso in tale disputazione, ti dico che quando io dubiterò di scandalo, allora non predicherò [2].

Io sento fare rumore. I cattivi non vogliono la sua parte. Aspetta tu là. Abbiate un poco di pazienza,

---

[1] L'ordine della Signoria sospendeva infatti le predicazioni, col pretesto del caldo eccessivo e della pestilenza, a cominciare dal giorno 5.

[2] A queste parole, che gli Arrabbiati interpretarono quasi come sfida, si scatenò nella chiesa un tumulto infernale.

perchè, se voi sapessi quel che so io, voi piangereste. Non abbiate voialtri paura, perchè Dio è per noi; e sono qui molte migliaia di angeli [1].....

[1] Il Villari (*Storia di G. Savonarola* cit., vol. II, pagg. 22-23) narra: « Di poi levava in alto il Crocifisso, esclamando: — Sperate in questo, non temete nulla. — Ma, vedendo che tutto era vano, perchè niuno più ascoltava, si pose in ginocchio a pregare; e quando il tumulto fu un poco quetato, discese dal pergamo ed entrò in mezzo ai suoi, che lo ricevettero con alte acclamazioni di gioia: alcuni levavano in alto le spade e le lance, altri le croci che avevano in mano, e tutti al grido di *Viva Cristo* lo accompagnarono a San Marco. Dove, nell'orto del Convento, in mezzo a' suoi frati, aggiunse alcune brevi parole, per conchiudere la predica interrotta: — Quanto più tarda — egli disse — la mano del Signore, tanto più sarà grave e severa nel rendere a ciascuno le sue opere. I cattivi non vogliono credere, non vogliono udire; ma essi precipiteranno nella fossa che hanno scavata; essi scalzano il fondamento d'un muro che cadrà loro addosso. Allora io canterò lode al Signore, ed uscirò lieto di questa vita ».

II

VIVERE LIETI NEL BENE

Questa è tra le prime di una serie di lettere che, nei primi mesi del 1497, *il Savonarola inviò a varie persone che lo richiedevano di consigli, o alle quali egli spontaneamente offriva il conforto di buone e sante parole. Nell'ora più tragica di sua vita, quando le segrete voci di minacce papali si rinnovavano frequenti e terribili, il nostro Frate si dedicò, acceso di una febbre d'amore, a stringere ancor più tenacemente il suo legame con Dio, attraverso le anime di quelle buone creature che da lui erano state iniziate alla perfetta vita cristiana.*

A Madonna Giovanna Caraffa [1], *e a Madonna Dianora, sorella del Conte Giovan Francesco della Mirandola.*

Dilettissimae in Christo Iesu, avendomi pregato il vostro e nostro signore Conte Giovanni Francesco, che io scrivessi qualche parola di mia mano alle vostre carità [2], vi scrivo nel nome del nostro salvator Iesù Cristo, che voi vi sforziate di gustare e conoscere

[1] Era moglie del conte Giovan Francesco Pico. Questi fu nipote del famoso Giovanni Pico ed amicissimo del Sav., di cui pubblicò una *Vita* nel 1530 e che difese in varî scritti. A madonna Giovanna il Sav. indirizzò altre lettere, il 13 agosto, il 6 novembre 1497 e il 14 gennaio 1498, tutte improntate del medesimo spirito di questa.

[2] È un titolo già dato ai religiosi, ma che il Sav. in più luoghi dei suoi scritti estende anche ai non prelati.

quanto è buono e suave il nostro Signore Iesù Cristo, il quale, benchè non voglia noi andiamo per la via larga de' peccati, nientedimanco non richiede da noi la coscienza tanto stretta, che ogni festuca vogliamo riputare una trave [1]. Al nostro Salvatore piace la coscienza serena tranquilla e pacifica, la quale speri tanto nella sua bontà e nel suo sangue, che la creda che li peccati nostri minuti sieno facilmente dalle viscere della sua pietà [2] assolti; e vuole da noi, ci guardiamo da peccar, ancora [3] venialmente, quanto possiamo.

Nientedimanco ancora gli piace che, poi che l'uomo è caduto per fragilità, non si contristi tanto che perda la tranquillità della mente, anzi subito risguardi la sua gran dolcezza e dica: Il mio benigno Signore satisfarà per me; facendo sempre buon proposito di servire a lui di buon cuore. Perchè chi si fa scrupolo d'ogni cosa più che non bisogna, mostra che ha poca fidanza nella bontà divina, la quale non richiede da noi, se non quello che noi possiamo [4]. Ma star senza veniali noi non possiamo; e voler poi fare delli veniali, mortali [5], è inquietare sè medesimo e far la vita cristiana serva, la quale per grazia di Dio è massimamente libera, e fare legge di timore quella che

---

[1] Tutta la lettera, attraverso molte espressioni consimili, fa vedere che la Giovanna e la Dianora erano assillate da tali scrupoli religiosi, che il conte Giovanni, preoccupato, aveva dovuto ricorrere al Sav. Il quale, e qui e altrove, non ci si palesa gretto e meschino nel giudicare le colpe umane, ma temperato e cristianamente generoso, sicchè viene a smentire l'accusa di chi lo giudica un direttore d'anime troppo rigido, pedante ed eccessivamente scrupoloso.

[2] È come se dicesse: dalla sua sviscerata pietà.

[3] anche.

[4] Con la lettera del 6 novembre il Sav. riconfortava Madonna Giovanna nel dovere di non isterilire l'anima negli scrupoli, ma fecondarla nel bene lietamente operato. Ecco le sue parole: «*Non bisogna avere coscienza troppo scrupolosa; la carità estingue ogni peccato, e più piace a Dio colui che vive lieto nel bene, di colui che si tormenta negli scrupoli*... ».

[5] Intendi: voler considerare mortali i peccati veniali.

è legge d'amore. Date il cuore al nostro signore Iesù Cristo, e lasciate lo affetto del mondo, e servitelo con amore realmente, perchè lui è tale amante, che non si adira mai; anzi cerca chi non l'ama, e del continuo rientegra l'amore con la sua sposa. Sì che allegramente camminate per la via sua [1], considerando spesso la felicità eterna, la quale lui ha apparecchiato alli suoi diletti. La grazia di Iesù con voi. *Amen.*

Florentiae, 3 *aprilis* 1497.

---

[1] Espressione di confidente serenità, con cui sembra che il Sav. si ricanti dentro, nel cuore, tutta la gioia del sentirsi in allegrezza con Dio!

III

IL « TRIONFO DELLA CROCE »

Il Savonarola fu, com'era da aspettarsi, folgorato dalla scomunica papale. Avutone sentore, egli aveva cercato di prevenire il colpo, certo doloroso, con una lettera nobilissima: « Io sempre mi sottoposi al gastigo, e quante volte occorra, son qua per sottopormivi ora e sempre. Chè io pure son peccatore, il quale grido con quanto ho di voce di far penitenza dei peccati, di emendare i costumi e di tornare alla Fede del nostro Signor Gesù Cristo, mentre mi adopro di riaccendere nei cuori degli uomini la fede cristiana quasi estinta; e penso di stampare fra poco, chè così piace a Dio, l'opera del Trionfo di Cristo, *per corroborare la Fede. Dal qual libro apparirà manifestamente, se io sia seminatore d'eresie — che tolga Iddio! — o non piuttosto di fede cattolica* » (22 *maggio* 1497). *La scomunica, però, sottoscritta in Roma il* 13 *maggio, era già arrivata in Firenze sulla fine del mese e la pubblicazione fu fatta il* 18 *giugno nelle chiese di Santa Croce, Santa Maria Novella, Santo Spirito, dell'Annunziata e di Badia. Questo documento è strano per la forma e singolare per il contenuto. Non è infatti un indirizzo ai fedeli in universale, ma una semplice lettera circolare ad alcuni conventi fiorentini; e vi si affaccia, attraverso la spia di talune morbide ed ambigue espressioni, l'insidia e la malafede. Nel riassunto che ne diamo, il lettore le troverà sottolineate: « Da più persone degne di fede* abbiamo inteso *come un* certo *Fra Girolamo Savo-*

narola, al presente, per quanto si dice, *vicario di San Marco in Firenze, abbia seminato perniciosa dottrina, con scandalo e iattura delle anime semplici. Noi gli comandammo, in virtù di santa obbedienza, che sospendesse le prediche e venisse a noi per scusarsi de' suoi errori; ma egli* non volle *obbedire, e addusse invece alcune scuse, che noi con troppa benignità accettammo, sperando che la nostra clemenza dovesse convertirlo. Ma egli volle invece persistere sempre nella sua ostinazione; onde con un secondo Breve* [7 *novembre* 1496] *gli comandammo, sotto pena di scomunica, che unisse il convento di San Marco alla Congregazione tosco-romana, nuovamente da noi creata. Ed anche allora restò fermo nella sua pertinacia, incorrendo così,* ipso facto, *nella censura. Perciò noi ora vi comandiamo che nei dì festivi, alla presenza del popolo, dichiariate esso Fra Girolamo scomunicato, e come tale doversi tenere da ognuno,* perchè alle apostoliche ammonizioni nostre e comandamenti non ha obbedito. *E, sotto simile pena, venga impedito ad ognuno d'aiutarlo frequentarlo o lodarlo, sia nei detti sia nei fatti, siccome scomunicato e* sospetto d'eresia. *Dato in Roma, il dì* 13 *maggio* 1497 » (Villari, Storia di G. Savonarola *cit., vol. II, pag.* 28).

Chi aveva lavorato ad ottenere questa scomunica — ed erano i Medici insieme con i sostenitori della politica antifrancese — ora si sbizzarriva a suscitare l'odio contro la vittima, a crear disordini nella città, a promuovere il mal costume. Naturalmente il Frate si accinse presto alla difesa con buone ragioni e con cauti procedimenti, di cui più avanti parleremo. Ma ad un'opera, che già vedemmo annunziata nella lettera al Papa del 22 *maggio, affidò il compito della suprema sua giustificazione dinanzi al capo della Chiesa e alla comunità dei fedeli. Il* Trionfo della Croce *doveva smentire l'accusa di sospetto d'eresia, dimostrando quanto fossero rigidamente ortodosse le sue idee intorno alla fede. Un libro apologetico e dommatico era, quindi, necessario. In un'altra opera scritta sullo scorcio dei* 1495, *intorno alla* Semplicità della vita cristiana, *egli aveva già abbastanza provato che tutta la sua opera si era sempre attenuta al Vangelo, e non occorrevano perciò altre parole per dimostrarla immune da*

errori e tale da non riuscire « di scandalo e iattura alle anime semplici ».

Il Trionfo della Croce — *non a caso immaginato come un « trionfo » da contrapporsi idealmente a quelli pagani della Firenze medicea — è pei tempi del Savonarola quello che pei tempi di San Tommaso fu la* Somma contro i Gentili.

« Il Savonarola, persuaso con San Tommaso e colla dottrina della Chiesa, che nulla di solido può opporre la ragione umana contro la Fede, e convinto altresì che con quelli che disprezzano la Fede e ogni divina rivelazione non restino altre armi che quelle della ragione naturale, a queste solo apprendendosi, stabilisce con solida argomentazione i fondamenti principali di ogni credenza, quali sono l'esistenza di Dio e le sue perfezioni e l'immortalità dell'anima. Movendo poi dal fatto storico dell'esistenza di Gesù Cristo e della sua crocifissione, gli basta sapere che Gesù Crocifisso fu ed è adorato dalla miglior parte dell'umanità, che la fede in Lui è causa della più perfetta vita che possa mai immaginarsi; che la religione esistente da Lui e per Lui conduce l'uomo alla sua vera felicità; e ne conclude tosto la divinità di Gesù Cristo e la verità della Fede. ..... Dimostrata in tal modo la verità della Fede in generale, passa alla prova dell'esistenza di due ordini di verità e di azione; e stabilita così per forza di ragione l'esistenza del soprannaturale e nell'ordine di conoscibilità e nell'ordine di efficienza, viene alla dimostrazione della credibilità dei principali misteri, e della ragionevolezza di quanto appartiene ai Sacramenti, al culto ed alla liturgia della Chiesa cattolica. Prendendo finalmente ad esaminare tutte le altre religioni, non solo esistenti ma possibili, che riduce a sei, quella dei filosofi, quella degli astrologi, quella degli idolatri, quella degli Ebrei, quella degli eretici e quella dei Maomettani, e scopertone gli errori e l'impotenza a produrre la bontà della vita, ne conchiude con maggior diritto la verità della fede cattolica, e riepiloga con mano maestra tutto l'ordine delle sue argomentazioni.

Se varie e preziose particolarità dottrinali, emanazioni feconde dei principî di San Tommaso, gettano qua e là degli sprazzi di luce sui dommi del Cristianesimo, monumento so-

lido in sua difesa è l'ordine meraviglioso e il nuovo processo rigorosamente analitico di tutto il lavoro » (P. Lodovico Ferretti, Introduzione *a* Il « Trionfo della Croce » di Fra Girolamo Savonarola, edito per la prima volta nei due testi originali latino e volgare, *Siena, « Biblioteca del Clero »*, 1899, *pagg.* XIV-XVI).

Dall'edizione qui citata togliamo i tre brani seguenti, piccolo saggio di quest'opera mirabile. Nella scelta cercammo di attenerci e al criterio dottrinale e a quello artistico, per mostrare come il Savonarola sapesse sempre accendere di fervore spirituale ogni suo pensiero e quindi renderlo in forma di alta oratoria o di sublime poesia.

LIBRO I

Capitolo II.

Del trionfo di Cristo, dal quale si cava li argomenti della fede.

Essendo Dio di potenza sapienza e bontà infinita, per una sola creatura non si poteva conoscere se non molto imperfettamente, e però li filosofi vennero in cognizione della sua maestà per l'ordine dello universo; il quale non resulta da una sola creatura, ma quasi da innumerabili, le quali, per il vincolo naturale che hanno insieme dependendo una dall'altra, facilmente poterono congregare tutte insieme innanzi alli occhi loro [1]. E similmente la virtù e sa-

[1] Tutta quest'argomentazione, prettamente scolastica (S. Agostino, *De Trinit.*, VI, 10; S. Tommaso, *Summ. Theol.*, I, 45, 7; Boezio, *Cons. phil.*, III, 8), aveva già ricevuto forma poetica in Dante (*Parad.*, I, 103-107):

« ... Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore... ».

pienza e bontà di Cristo non si può intendere per una sola opera sua; ma se noi congreghiamo tutte le cose maravigliose, che lui ha fatte, dinanzi alli occhi della mente nostra, da quelle raccogliendo non una sola, ma molte ragioni, saremo costretti a confessare che Cristo Crocifisso è vero Dio: perchè se una operazione o argomentazione non ci costringerà, tutte però insieme raccolte avranno tal forza che ciascuno, che non sarà di mente proterva, bisognerà che li consenta. Ma perchè non è così facile a offerire nel cospetto delli uomini tutte le opere di Cristo, come le cose naturali, le quali sotto il cielo sono con mirabile ordine insieme costrette, mi è parso cosa necessaria raccogliere tutte sotto imagine di uno carro trionfale, acciò che ancora ogni basso ingegno le possa tutte insieme contemplare.

Prima dunque poniamo dinanzi alli occhi nostri uno carro di quattro ruote, e sopra di lui Cristo, a modo di trionfante, coronato di spine e tutto impiagato; per il quale si dimostri tutta la sua passione e morte, con che superò tutto il mondo. E sopra al capo suo sia una luce come uno sole che abbia tre faccie in figura della santa Trinità, dalle quali proceda mirabile splendore che illustri la sua umanità con tutta la Chiesa. Nella mano sinistra di Cristo sia la Croce con tutti li altri instrumenti della sua passione, e nella destra la Scrittura del Vecchio e Nuovo Testamento. Appresso ai piedi poni il calice con la ostia e altri vasi di olio e di balsamo, con li altri segni delli sacramenti della Chiesa. Sotto a questo primo grado, dove è Cristo, sia la piissima Madre di Dio vergine Maria; infra il grado della quale siano ordinati intorno intorno vasi d'oro e d'argento e di pietre preziose, pieni di cenere e di ossa di morti. Dinanzi al carro sieno li Apostoli e Predicatori, in modo che paia

che tirino il carro; alli quali precedano li Patriarchi e Propheti, con innumerabile moltitudine di uomini e di donne del Vecchio Testamento. Intorno al carro, come una corona, sia grandissima moltitudine di Martiri; circa li quali sieno li Dottori della Chiesa con libri aperti in mano, e circa loro innumerabile moltitudine di vergini e vergine ornate di gigli. Dipoi dietro al carro sèguiti infinita moltitudine di uomini e di donne di ogni condizione, cioè Giudei, Greci, Latini, barbari, ricchi, poveri, dotti, indotti, piccoli, grandi, vecchi e giovani; li quali tutti con uno cuore laudino Cristo. Et intorno a tutta questa moltitudine nominata, così del Vecchio come del Nuovo Testamento, poniamo innumerabili schiere di inimici e contrarii alla Chiesa di Cristo; cioè imperatori, re, principi, potenti, savii, filosofi, eretici, servi, liberi, maschi, femine, e gente di ogni lingua e nazione: appresso de' quali sieno descritti gli idoli prostrati e conminuti [1], e' libri degli eretici arsi, e tutte le sette contrarie a Cristo confutate, e ogni altra religione eversa e reprobata [2].

[1] gettati a terra e ridotti in frantumi.
[2] sradicata e condannata.

LIBRO II

Capitolo XIII.

La fede esser vera per le mirabili opere di Cristo, e prima per quelle che appartengono alla sua potenza.

Abbiamo provato con lo adiutorio [1] di Dio la fede essere vera da gli effetti li quali si vedono ogni giorno in la Chiesa di Cristo; e avvenga che a confirmazione di quella [2] si potessino inducere altre ragioni, nientedimeno perchè alli uomini piace la brevità, cominceremo le ragioni le quali sono fondate nelle opere di Cristo passate e a tutto il mondo manifeste. Dunque come li filosofi vedendo gli effetti delle cose naturali investigarono le cause, così noi ci proporremo dinanzi a li occhi il Trionfo descritto di sopra, e dalli effetti che in lui troveremo investigheremo le cause; e come loro dalla grandezza e dal mirabile ordine e perfezione dello universo intesono Dio essere causa fra tutte le cause più potente più sapiente e più perfetta, la quale domandarono [3] prima causa e primo principio e motore di ogni cosa; così noi dalle cose mirabili descritte nel detto Trionfo vogliamo dimostrare Cristo Crocifisso, fra tutti quelli che sono stati nominati e

[1] aiuto.
[2] per corroborare la verità della Fede.
[3] chiamarono.

adorati per Dei, essere stato e essere più potente, e senza comparazione avere fatto cose maggiori e migliori, e che ancora di sapienza e bontà supera in infinito tutti gli altri. La qual cosa se noi proveremo, sarà certo questo che è il *magno Dio Signore e Re grande sopra tutti gli Dei* [1].

Cominciamo dunque dalla sua potenza, e poniamoci dinanzi dagli occhi il prefato Trionfo, e disputiamo in questo modo. O veramente che Iesù Nazareno Crocifisso adorato da' cristiani è Dio vero e prima causa di ogni cosa, o no. Se lui è Dio, non bisogna più disputare, perchè seguiterà che la fede e dottrina e religione cristiana sia vera. Se non è Dio, séguita che Iesù Nazareno sia stato sopra tutti gli uomini superbissimo, mendacissimo e pessimo, perchè, essendo uomo, ha voluto essere stimato Dio massimo e da tutti gli uomini adorato. Ancora séguita che egli sia stato stoltissimo ad abbracciare una tale e sì grande provincia. Certo non è nessuno che reputasse di somma stultizia, che l'uomo che fussi povero e mendico, senza armi e senza filosofia e rettorica, per virtù della morte sola volesse combattere contro la divina maestà e torli lo onore debito e trarlo a sè, e involgere tutti gli uomini potenti e savi e d'ogni condizione in una nuova e inaudita religione, e guastare il culto di tutti gli altri Dei, e dare una nuova forma a tutto il mondo, e rimutarlo dal suo corso consueto nel quale era stato tante migliaia di anni, e volere non solamente essere adorato per Dio in vita, ma molto maggiormente da poi la obrobriosa morte della croce, e volere che gli uomini tanto lo amassino, che più tosto patissino ogni crudel martirio e ogni morte che negarlo.

Qui domando a te, lettore, sia chi tu ti voglia:

---

[1] *Salm.*, XCIV, 3.

se qualche uomo pensasse di fare queste cose e rivelassiti il suo secreto: dimmi, ti prego, dimmi un poco, che diresti tu? Non ti parrebbe che a costui girasse el cervello? Oh quanto ti rideresti della sua stultizia! Se dunque Iesù Nazareno non fusse Dio, saria stato superbissimo e stultissimo e sacrilego seduttore. Con qual virtù dunque arebbe egli potuto combattere e avere vittoria contro la legge di Moisè e contra gli principi e sapienti, contra tutto lo universo mondo a lui contrario, contra le potestà celesti e le infernali, e finalmente contra Dio supremo conditore [1] di ogni cosa; e tra tante guerre e repugnanze [2] avere ottenuto tante centinaia e centinaia d'anni questo regno? Ditemi, o Iudei, perchè non si è vendicato il vostro Dio rettore del mondo di così fatta ingiuria! E perchè, o gentili, li vostri Dei non lo hanno scacciato? Come ha potuto un uomo, quanto al mondo [3], abietto e vile, crocifisso e morto, fare sì magne cose? Quale di vostri Dei, non dico uomini [4], si può comparare a Cristo?

Considera dunque tu che leggi, quanto è cosa stolta a Iesù Nazareno volere comparare Apollonio Tianeo [5], Pitagora, Socrate, Platone, o qualunque altro eccellente filosofo, o Alessandro o Cesare o altri imperatori e uomini eccellenti; con ciò sia che niuno di loro si è fatto Dio, nè tutti insieme hanno fatte cose alcune

---

[1] fondatore, creatore.

[2] opposizioni.

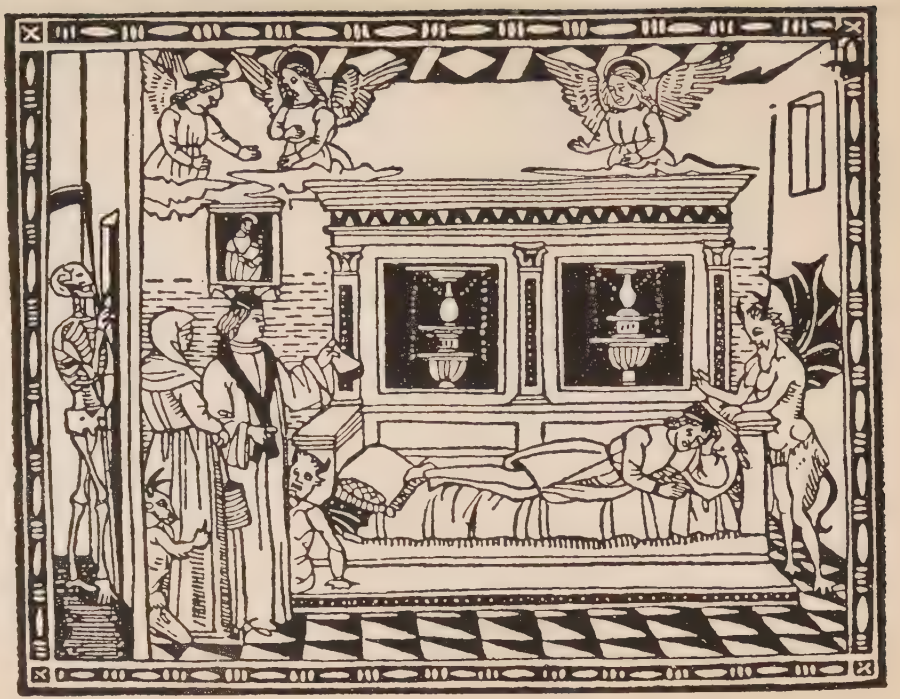
[3] Questo inciso, che non ha riscontro nel testo latino, ci sembra che sia da modificarsi *in quanto al mondo* (non *in quanto al modo*) per uniformità con una espressione identica, ricorrente qui appresso.

[4] non dico dei vostri uomini.

[5] Nella vita di Apollonio di Tiana (c. 4 a. C.-?) ha larga parte la leggenda, che ora lo dà come mago, ora come il tipo ideale dell'asceta neopitagorico. Il culto mentale che egli professò a un Dio supremo, il disprezzo ch'egli ebbe per il mondo, contribuirono a formargli una corrente di adesione anche fra i cristiani. S. Ambrogio, S. Agostino e Sidonio Apollinare lo tennero, per esempio, in considerazione.

eccellenti, le quali tutte non sieno minime per comparazione a quelle di Cristo. Che eccellente cosa fece mai il versutissimo [1] Mahumeto, el quale non si fece mai Dio, ma con potenza di armi e blandizie trasse a sè gente barbara, e nientedimeno onorevolmente parla di Cristo [2], e non fece mai cosa sopra le forze umane? Tale non è stato il nostro Iesù Nazareno; perchè niuno propose mai alli uomini a credere e fare cose più difficili, volendo e comandando che li uomini credano che Dio è uno in natura e trino in persone, cioè Padre Figliuolo e Spirito Santo; li quali sono uno solo e vero Dio e una simplicissima sustanzia; e che lui è vero Dio Figliuolo di Dio, una cosa col Padre e Spirito Santo, e vero uomo figliuolo della Vergine Maria; la quale vuole che sia adorata come madre di Dio. E che la Croce, che soleva essere supplicio delli rei, sia in somma venerazione come segno potissimo [3] della nostra salute. E che un poco di pane e vino, dapoi poche parole ditte sopra quello, sia adorato; volendo che noi crediamo che quello sia el corpo e sangue suo, nel quale si sia transformato la sustanzia di quel pane e vino; e che questo sia cibo celeste della nostra salute. E vuole ancora che noi crediamo che niuno possa intrare nel regno di Dio, se non è battizzato di acqua, nel qual Battismo dice lui conferire grazie celesti. E ha ancora comandato che sia prestata inviolabile fede a ogni minima parola della sua Scrittura, non ostante che in quella sieno molte cose difficilissime allo intelletto umano. E dice: Chi non crederà alle sopra dette cose e a molte che io non narro per brevità, non si potrà salvare. Nè vuole che questo ancora basti alla salute, se l'uomo non ama tanto le

[1] astutissimo.
[2] *Corano*, cap. III.
[3] principalissimo.



Tentazioni diaboliche ed inviti celesti ad un ammalato.

cose invisibili che sprezzi le visibili, e piuttosto patire ogni persecuzione e morte che offenderlo in cosa alcuna [1]: non promettendo alli suoi in questa vita mortale ricchezze, nè onori, nè dignità, anzi tutto il contrario, cioè povertà, ignominie, persecuzioni, flagelli, esilii, carceri, martirii e morte. Dapoi le quale cose promette ineffabile beatitudine, proponendo cose che eccedono la capacità umana, cioè la gloria degli angeli in cielo, la resurrezione dei corpi e quel che *non vide mai occhio, nè udì mai orecchia, nè mai ascese in core umano* [2]. E nientedimeno proponendo così difficil cose alli uomini, ha ottenuto tutto quel che ha voluto, repugnando a lui [3] tutto l'universo mondo; perchè innumerabili uomini di ogni generazione e condizione hanno ricevuta la fede e instituzione sua con tale fermezza, che hanno voluto più tosto perdere la vita che la fede; e non solamente gli uomini di bassa condizione, ma eziandio li gran re principi e sapienti si sono inchinati umilmente, non solamente a lui, ma eziandio alli suoi minimi ministri, come si vede ancora nel tempo presente.

Poniamo dunque dinanzi alli occhi nostri Cristo poverello reputato figliuolo d'uno fabro lignario, e nel suo tempo, secondo il mondo, ignobile e di vile condizione, e domandiamoli quel che e' pensa; e lui risponda: Io povero e peregrino ho deliberato di dare leggi a tutto il mondo, e rinnovarlo con quelle in tal modo, che li uomini mi adorino come Dio vero e uno col Padre e Spirito Santo ancora, dapoi che io

---

[1] Intendi: Cristo vuole che l'uomo, per salvarsi, non soltanto presti inviolabile fede nella Scrittura, ma ami le cose celesti (*le cose invisibili*) tanto da sprezzare le cose terrene (*le visibili*), e preferisca (*piuttosto* [*ama*]) persecuzioni e morte anzichè minimamente offenderlo.

[2] S. Paolo, *Ad Corinthios*, I, cap. II, 9.

[3] essendogli ostile.

sarò obbrobriosamente crocifisso. E voglio che il vessillo e segno della Croce sia adorato con somma venerazione; e che li chiodi e la corona delle spine e tutti gli altri instrumenti della mia passione siano adorati e con gran reverenzia e devozione baciati e reputati più preziosi di tutti gli tesori. E che gli uomini credano che uno poco di pane e uno poco di vino si converta nel mio corpo e nel mio sangue, e che quello adorino come Dio; e che credano l'acqua del battesimo lavare li peccati, lo olio e il balsamo santificare gli uomini, la mia dottrina eccedere tutte le altre, e non sia licito negare uno minimo iota. E che la mia madre sia vergine e regina del mondo, elevata sopra tutti gli cori degli angeli, e che la sia onorata e amata in tutte le parti del mondo; e li miei discepoli pescatori saranno in tanta reverenza che li uomini adoreranno le ossa e la cenere delli corpi loro. Se un tale poverello pensasse e narrasse queste cose, non crederesti tu ch'el fussi pazzo e degno di essere deriso?

Ma se, ridendo tu, lui perseverasse dicendo: Non solamente voglio che credano queste cose, ma ancora che per questo vivano santamente, e per le promissioni delle cose invisibili sprezzino tutte le visibili, e per mio amore patiscano povertà, fame, sete, fatiche, cruciati [1] e morte, più tosto che negare uno minimo iota della mia dottrina: dicendo lui così, non ti parrebbe ch'el fusse impazzato e fuor d'ogni ragione? Ma se ancora alle predette cose aggiungesse: Io voglio fare tutte queste cose contra il volere di tutto il mondo, e voglio combattere contra re e principi, e contra tutte le sette di dei e di uomini, e contra le potestà

[1] tormenti.

infernali e reporterò di tutti la palma e il trionfo: certo tu ti rideresti de' fatti suoi, come d'uno che fusse totalmente fuora della ragione.

Ma se ancora, domandato con che armi farà queste cose, rispondesse: Non con altre armi che con questa lingua; e acciocchè nessuno credesse che volesse usare eloquenza, la quale molte volte è potente a persuadere li uomini, dicesse non volere usare alcuna rettorica nè filosofia, nè lui nè gli suoi discepoli, ma semplice parlare, veramente tu il giudicheresti ancora più pazzo che prima.

Ma se poi e' soggiungesse: Io so che infinita moltitudine di uomini per tutto il mondo si convertirà a me; e per mio amore patirà martirii e morte; e quanti più ne morrà de' miei cristiani, tanti più ne crescerà; chè il sangue dei miei martiri fia come seme delli miei fedeli; e tante fieno le forze mie, che io farò Pietro pescatore e tutti i suoi successori capi di Roma tanto superba, e saranno li primi uomini del mondo, intanto che lo imperatore romano si inclinerà con reverenza a baciarli e' piedi: oh! se innanzi che venisse Cristo tu avessi udito uno poverello narrare queste cose, non averesti tu creduto che al tutto lui fusse spacciato e fuora di ogni senso?

E se oltre alle predette cose dicesse: Di me e delle mie laudi, e per defensione della mia dottrina saranno composti infiniti libri in ogni lingua da uomini dottissimi ed eccellentissimi; e gli miei sacerdoti con somma reverenza e solenne apparato, con cerei accesi, pronunzieranno in alto e degno loco la mia dottrina al popolo, il quale la udirà reverentemente col capo scoperto, stando ritto: non crederesti tu che questi fussino vanissimi sogni?

E se lui finalmente concludesse dicendo: Tutto quello che io intendo di fare, senza fallo sarò in ogni

cosa vittorioso [1]; e niuno potrà prevalere contra me, nè mai dissipare la mia Religione, la quale durerà in eterno: certo, quando tu considerassi bene tutte le cose predette, tu giudicheresti che non solamente non fussino possibili ad uno uomo poverello, ma neanche a tutti gli uomini del mondo, quantunque eccellenti, nè a tutte le forze della natura, nè alli influssi del cielo, ma solo possibili alla infinita potenza di Dio. Con ciò sia dunque che noi vediamo tutte queste cose fatte; chi può negare che questa sia opera della divina maestà e che la Fede di Cristo sia vera, se non chi ha totalmente perso il cervello, o chi è nelli vizii accecato? Qual mago, qual filosofo, qual re potentissimo ha fatto mai tali cose? Pare egli a te che Mahumeto, o li Dei de' gentili siano da comparare a Cristo, innanzi allo avvento del quale non dico pure che non fussino fatte simil cose, ma non furono mai da alcuno pensate di fare?

Nè si può dire che le sieno venute a caso, perchè le sono state uno gran tempo innanzi predette da' profeti e dalle Sibille [2]; li libri de' quali sono noti a tutto il mondo, promettendo Dio per la bocca loro non solamente che tal cose avessino a essere, ma ancora che lui le voleva fare. E però appare che la Fede di Cristo è fatta da Dio; e non può per modo alcuno essere falsa.

Item, nelle cose naturali vediamo che alcune cause

---

[1] senza fallo sarò vittorioso in tutto quello che io intendo di fare.

[2] Le classiche Sibille, di cui principali l'Eritrea, la Tiburtina e la Cumana, rendevano oracoli ed ebbero culto ufficiale in Roma. Pare che Virgilio nell'*Egloga IV* applichi al figlio di Pollione ciò cha la sibilla di Cuma aveva predetto intorno alla venuta di un Redentore. Certo questo riferimento fu tenuto come una profezia della nascita di Cristo, e S. Agostino vi prestò fede. Dei responsi sibillini si servirono i Padri della Chiesa per provare la verità della religione cattolica. Ricorderemo S. Procopio, S. Giustino, S. Cirillo, Clemente d'Alessandria e Lattanzio. Nel *Dies irae* ve n'è la testimonianza.

sempre producono il suo effetto; alcune quasi sempre, alcune altre sono indifferenti a produrlo e non produrlo. Così è nelle ragioni che si fanno per provare qualche cosa; perchè alcune sempre costringono lo intelletto a consentire, e queste da' logici sono chiamate demonstrazioni; alcune altre non sono di tanta efficacia, ma pur quasi sempre inclinano lo intelletto a credere; alcune altre sono così debili che molto poco inclinano lo intelletto a consentirli. Avvenga dunque che nelle scienze matematiche abbondino le demonstrazioni, nientedimeno nelle scienze naturali se ne truova poche; e molto manco, anzi forse niuna, nelle scienze morali ed in quelle che parlano delle cose altissime e divine; perchè il nostro intelletto è tanto debile, che non conosce veramente la proprietà delle cose, e però è molto difficile costringerlo nelle cose che non sono molto manifeste, perchè fugge per molte vie. Se dunque è difficile, massime nelle cose morali e divine, convincere al tutto lo intelletto dell'uomo, molto più sarà difficile inclinare lo intelletto insieme con lo affetto [1] alle virtù e alle contemplazioni divine, repugnando massime sempre la carne allo spirito... Ma li discepoli di Cristo, uomini idioti e pescatori, con la semplice predicazione, per tal modo persuasero al mondo le cose della fede, che le crederono infiniti uomini come credono li filosofi li primi principii; e con tanto affetto le amarono e seguitarono con le buone e sante operazioni, che ogni cosa del mondo reputarono come sterco e fango; nè per blandizie, nè per minacce, nè per martirii e crudelissime morti, da quella fede e da quello amore e opere sante mai si poterono revocare. Dunque con qual virtù li pescatori e uomini illitterati hanno potuto conseguire

[1] la mente e l'animo.

quello che è sopra la capacità d'ogni uomo, non lo avendo potuto, nè potendo ottenere li eccellentissimi filosofi nelle cose che sono naturalmente nelle menti degli uomini inserte [1]; massime dicendo li loro imitatori che la natura aveva fatto l'ultimo suo sforzo a fare li ingegni di quelli primi e più eccellenti filosofi ? [2] Certo, se la fede non fusse vera, non avrebbero potuto fare li uomini pescatori in nelle cose false, quel che non ha potuto fare la maggiore virtù della natura [3] in nelle vere.

Item, se Cristo Crocifisso e li suoi pescatori hanno con tanta efficacia in tutto lo universo persuasa alli uomini la sua dottrina, certo non pare che con le semplici parole abbino potuto farlo; massime perchè e' savi e prudenti e grandi uomini non arieno loro creduto. Dunque bisogna dire che hanno le loro parole confirmate con miracoli, come è manifesto a tutto il mondo. Non potendo dunque fare tali miracoli se non Dio, perchè sono sopra tutte le forze della natura, e non dando Dio testimonio alla falsità, resta che la dottrina loro e la fede che hanno predicata sia tutta vera. E se alcuno negasse li miracoli, certo sarebbe massimo miracolo sopra tutti che uno uomo crocifisso con poveri pescatori avesse fatto le cose sopra dette, e in quel modo persuasele a tutto il mondo con semplici parole, senza alcuni miracoli [4]. Dunque,

[1] Cioè: rispetto alle cognizioni riferentisi a fatti umani.

[2] Intendi: tanto più che i seguaci di questi filosofi (*li loro imitatori*) li dicono esseri superiori (*che la natura aveva fatto l'ultimo sforzo* ecc.).

[3] Cioè: gli *eccellentissimi filosofi* nominati prima. Dante nel luogo cit. del *Parad.*, I, 106, vi si riferisce con l'appellativo di *alte creature*.

[4] Da S. Agostino, che forse per primo si servì della diffusione del Cristianesimo come prova della realtà dei miracoli (*De civit. Dei*, XXII, 5), quest'argomento, attraverso i Dottori della Chiesa (ARNOBIO, *Adver. gent.*, II, 44 segg.; S. TOMMASO, *Summ. contr. gent.*, I, 6) entrò nell'alveo della poesia dantesca (*Parad.*, XXIV, 106-108). A S. Pietro, che lo interroga su questo punto, l'Alighieri risponde:

« Se il mondo si rivolse al cristianesmo
..... senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo ».

o sieno state fatte le cose già dette con miracoli, o senza miracoli, non si può negare che la potenza di Cristo non abbia superato ogni altra potenza che si sia mai veduta nel mondo. Dunque come gli filosofi tra le cause dicono quella essere la prima che è più potente delle altre, così bisogna concludere che tra li Dei quello è vero e sommo Dio il quale è più potente di tutti. Non essendosi dunque trovato il più potente del nostro Salvatore Iesù Cristo, il quale di tutti gli altri ha trionfato, séguita che lui sia il vero Dio, e che sia vera la Fede nostra.

LIBRO IV

Capitolo VI.

Che la dottrina degli eretici è falsa e perversa.

Ora abbiamo a disputare contra gli eretici; i quali, benchè confessino Cristo e l'Evangelio, nientedimeno sono implicati in molti errori; ma perchè saremmo troppo lunghi a volere disputare contro tutte le loro eresie, la qual cosa anche non è necessaria, essendo stato fatto questo sapientissimamente dai nostri sacri dottori, tutti insieme con ragione li riproveremo.

Prima dunque proveremo che è necessario che la Chiesa di Cristo sia governata da un capo solo; perchè se gli eretici credono che la divina provvidenza governa il mondo, e specialmente la sua Chiesa, per la quale ha fatte cose tanto grandi, bisogna che confessino tal governo essere ottimo, come quello che è ordinato dal Governatore del tutto. Ora l'ottimo governo è quello che è per uno: imperocchè per uno si unisce più la moltitudine che per molti; la quale unione e pace è fine del governo. Essendo dunque il governo della Chiesa ottimo, è necessario che tutta la Chiesa sia governata per uno.

Item, il governo delle cose inferiori naturalmente séguita [1] il governo delle superiori, al quale quanto più

[1] segue, si uniforma.

si appropinqua, tanto è più perfetto. Dunque il governo della Chiesa militante, seguitando il governo della trionfante, nella quale è uno solo governatore, che è Dio, bisogna che anche in lui [1] sia uno solo dal quale sia ordinato e retto.

Item, le cose soprannaturali sono più ordinate che le naturali. Ma noi vediamo nelle cose naturali che dove è governo, sempre uno solo regge; come le api hanno uno solo re, e i membri del corpo sono governati e retti dal core. Essendo dunque il governo della Chiesa sopranaturale e eccellente sopra tutti i governi, bisogna che sia ordinato per un solo governatore.

Item, tutti gli eretici sono d'accordo con noi, o solamente nel nuovo Testamento, o nel nuovo e nel vecchio insieme; benchè si discordino poi nella intelligenza di quelli. Ma nell'uno e nell'altro si determina che abbia a essere un capo nella Chiesa. Onde in Osea al I cap. si legge così: *Congregherannosi i figliuoli di Giuda e i figliuoli di Israele, e faranno sopra sè uno capo.* E in santo Giovanni al X cap. dice il Salvatore, che *si farà uno ovile e uno pastore.*

Nè si può dire razionabilmente che Cristo sia così capo della Chiesa, che, essendo asceso in cielo, l'abbia lasciata in terra senza altro capo; perchè da questo ne nasceria [2] grande divisione e confusione in essa; perchè le varie opinioni circa la fede e circa il ben vivere cristiano non si potriano determinare, non si sapendo a quale sentenza si avesse a stare. E però il nostro Salvatore singolarmente disse a santo Piero: *Pasci le mie pecorelle* [3]. E in un altro luogo: *Pietro, io ho pregato per te, acciocchè non manchi la fede tua. E tu*

---

[1] nel governo della Chiesa militante.

[2] Il testo ha *nascerà*, ma il *segueretur* dell'edizione latina ed il senso impongono l'emendamento in *nasceria*.

[3] *Giov.*, XXI, 17.

converso alcuna volta, confirma li tuoi fratelli [1]. Per la quale parola dimostra che lasciava Pietro vicario suo; come più apertamente espresse, quando disse: *Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia. E le porte dello inferno non prevarranno contro lei. E darotti le chiavi de' cieli; e quello che tu legherai sopra la terra, sarà legato in cielo; e quel che tu solverai sopra la terra, sarà soluto in cielo* [2].

E non si può dire che questa autorità fosse data solo a Santo Pietro, e non ad altri uomini che avessino a seguitare; avendo promesso Cristo che la sua Chiesa durerà insino alla fine del mondo, quando disse ai suoi discepoli, i quali tenevano la persona [3] di tutti i fedeli: *Ecco ch'io sono con voi ogni giorno, insino alla consumazione del secolo* [4]. E Esaia al IX cap. disse di Cristo: *Lui sederà sopra il solio di David e sopra il regno suo, per confirmarlo e corroborarlo in giudicio e giustizia in sempiterno.* Dunque séguita che nel vicariato di Pietro abbia a succedere tutti quelli che sono subrogati in luogo suo; acciocchè sempre sia uno capo nella Chiesa che tenga il luogo di Cristo, e che abbia quella medesima potestà che ebbe Pietro. Con ciò sia dunque che li vescovi romani siano successori di Pietro, manifesta cosa è che la Chiesa Romana è duce e maestra di tutte le altre, e che tutti i fedeli cristiani si debbono unire nel Pontefice Romano, come nel capo suo. Dunque chi si parte dalla unità e dottrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo. Ma tutti gli eretici si partono da questa dottrina, perchè non vogliono stare alle determinazioni della Chiesa Romana, ma ostinatamente seguitare le proprie

[1] *Luc.*, XXII, 32.
[2] *Matt.*, XVI, 18-19.
[3] rappresentavano.
[4] *Matt.*, XXVIII, 20.

fantasie; però non sono cristiani, come loro falsamente dicono.

Item, come abbiamo detto spesso, una verità concorda sempre con l'altra; e le dottrine delli eretici sono quasi tutte dissonanti; che è segno che sono piene di falsità e di errori. Ma la dottrina della Romana Chiesa e dei suoi dottori, in quello che appartiene alla fede e al ben vivere cristiano, è tutta uniforme, benchè gli dottori che hanno scritto sieno innumerabili.

Item, il regno di Cristo e della Chiesa militante non solamente ha a durare insino alla consumazione del secolo, ma ancora, da poi rinnovato che sia il mondo, nella Chiesa trionfante durerà in eterno. Con ciò sia dunque che gli eretici abbino combattuto contro la Chiesa Romana e siano rimasti perdenti, per tal modo che le loro sette e dottrine perverse sono al tutto annichilate, appare manifestamente che le loro congregazioni non sono state della Chiesa, e la loro dottrina non è stata da Dio.

Item, la vita loro maculata di molti peccati manifestamente questo dimostra. Onde niuno, *etiam* in li primi eresiarchi, è stato avuto in tale venerazione, in quale sono stati gli Santi della nostra Chiesa, a loro contrarii; delli quali eziandio le ossa e le ceneri sono adorate, e gli giorni della morte loro sono celebrati con somme laudi e commemorazioni della santità della loro vita.

Item, i libri degli eretici sono pieni di vanità e manifestissimi errori, non solamente contrarii alla sacra scrittura, ma *etiam* contro la ragione naturale e la vera filosofia; per la qual cosa è manifesto che la loro dottrina non è da Dio. Ma perchè sacri dottori hanno sufficientemente disputato contro di loro, massime essendo già quasi tutti estirpati del mondo, parlo di

quelli che manifestamente hanno combattuto contro la Chiesa, non fa bisogno in questa parte più affaticarsi, perchè la loro distruzione è manifesto segno che non erano da Dio, anzi a lui sommamente contrarii.

IV

L'ANIMOSA LIBERTÀ

Colpito dalla scomunica, il Savonarola sentì che suo dovere precipuo era intanto quello di ritrarsi in convento e colà celebrare le funzioni sacre per non riuscire di pubblico scandalo e per non gravare di maggiori scrupoli le anime semplici di molti credenti. Sui quali la suprema censura pontificia esercitava un pernicioso turbamento, tanto più pernicioso in quanto gli avversari politici del Frate, insieme con agostiniani, francescani e religiosi in gran numero, si affannavano a sobillarli con ogni sorta di minacce.

Ma un tale atteggiamento di serena compostezza non escludeva d'altra parte un'opera di ferma giustificazione. La scomunica, per segni manifesti, era nata da un coalizzarsi d'interessi in pieno contrasto con il bene della comunità cristiana e con la legge del Signore. Il Pontefice stesso, sollecitato dal governo fiorentino a definire benevolmente la causa del Savonarola, palesava titubanze e tentennamenti, e soprattutto dava ad intendere di non avere agito con la necessaria consapevolezza. Poteva quindi il Savonarola tener valida una sanzione cosiffatta? e poteva rispettarla quand'essa poi veniva da un uomo che era di scandalo a tutta la Chiesa? Al precetto di San Gregorio, invocato dagli avversari, Sententia pastoris sive iusta sive iniusta timenda tamen est (GRATIANUS, Decretum, *Lugduni*, 1547, *pag.* 552, *col.* 2) *egli opponeva l'autorità dell'Apostolo* Obedire oportet Deo magis quam hominibus (Atti, *V*, 29) *e l'autorevole parere di santi, di pontefici, teologi, canonisti: San Tommaso, Sant'Antonino,*

Innocenzo IV, Gelasio, Pietro da Palude, Giovanni Gerson, il Panormitano e Silvestro Prierias.

La scomunica, insomma, stando al diritto canonico del tempo, conteneva un « error intolerabilis », vale a dire che dall'obbedienza ad essa sarebbe derivato grave danno al bene comune ed alla salute delle anime. Non poteva quindi aver l'adesione del Savonarola, persecutore così implacabile del male.

Sulla base di queste convinzioni religiose e di questi precetti teorici s'impostano due famose lettere ch'egli indirizzò nel giugno di quel suo tragico '97 *a tutti i fedeli, l'una* Contra excommunicationem subreptitiam, *l'altra, più acuta e serrata,* Contra sententiam excommunicationis.

Pur tuttavia, al di sopra della coscienza ch'egli aveva della nullità della scomunica, c'era un alto dovere da compiere, in omaggio alla sottomissione che ogni religioso deve umilmente al capo della Chiesa, in quanto vicario di Cristo, anche se indegno. Nel caso particolare della sua censura il Savonarola sentiva di doversi senz'altro adoperare più che per il proprio vantaggio, per porre termine allo scandalo provocato da essa nelle anime semplici. Una buona occasione si presentò nel giugno, quando l'assassinio del Duca di Gandia, figlio del Pontefice, parve aver commosso l'animo di costui a tal segno da indurlo alla invocata riforma della Chiesa. Il Savonarola gli scrisse allora una lettera di conforto e di nobile incoraggiamento a perseguire la volontà divina. E da sicure testimonianze risulta che l'animo del Borgia fu sensibile a quel richiamo di carità e disposto a benevolenza verso il Frate di San Marco. Però, mutabile com'egli era e indurito nel vizio, le buone intenzioni gli durarono per brevissimo tempo ed ebbe persino l'impudenza di asserire che con quella lettera il Savonarola aveva osato insultare il suo cuore dolente di padre. Il vero è che quanti avevano procurato la scomunica, temendone ora la revoca, si adoperavano instancabilmente a sostenerla presso la Corte di Roma. Ma il Savonarola torna all'obbedienza e scrive un'altra lettera il 13 *ottobre, dicendosi pronto a recarsi ai piedi del Santo Padre quando avesse potuto senza pericolo della vita, e confessando pure di aver invocato dal*

*cielo il perdono se mai avesse errato o per ignoranza o per inavvertenza, perchè in ogni caso non l'aveva fatto per malignità. Nessuna risposta gli venne da Roma e quindi tornò a trovarsi solo con Dio, nell'unione più santa e più sublime, sotto lo stimolo del suo imperioso ideale di carità. Chi sa mai qual fermento di angosce dovette agitargli l'animo in quei tristissimi giorni! Chi sa mai quale pena gli strinse il cuore nel vedere il suo popolo quasi disorientato e privo della sua parola animatrice! A che dunque indugiare se il comandamento di Dio gli si ripeteva con insistenza nel cuore? Si ricordò allora dell'esortazione del Gerson che, in merito all'obbedienza verso il Pontefice, prescrive di agir prima con mansuetudine ma, ove essa non basti, con « animosa libertà »; e senz'altro, il giorno di Natale, celebrò le tre Messe rituali, confessò i suoi frati e grande numero di fedeli, guidò una solenne processione nella piazza di San Marco. Avendo poi reso notorii i motivi dell'invalidità della scomunica e tentato ogni mezzo di conciliazione col Pontefice, egli poteva altresì creder leciti l'abbandono della clausura e la ripresa delle prediche. Cosicchè, appena i numerosi amici e la Signoria lo sollecitarono a tornare sul pergamo, egli iniziò, l'*11 *febbraio* 1498, *un ciclo di sermoni* sopra l'Esodo, *di cui quello che riproduciamo, detto il* 18 *febbraio, è il secondo. In esso conforta i fedeli, disorientati dalla scomunica e sobillati da cattivi prelati, ad aver fede nella sua parola, non in quanto viene da lui, ma in quanto viene da Dio. Fa la storia dei Brevi papali e ne dimostra l'invalidità, dichiarandoli frutto di malvagi intrighi e di calunnie. Difende, infine, tutta l'opera sua di educatore cristiano.*

..... Non voglio stamani predicare, ma ragionare con esso voi; e proverotti, fatto prima certi fondamenti [1], che chi tiene ostinatamente che questa scomunica valga, è eretico... Ma sono eretici ancora questi tepidi, e hanno perso la fede dentro al cuore, e non hanno dentro forma alcuna di buon sacerdote;

[1] premesse alcune fondamentali considerazioni.

e però, acciocchè tu non avessi paura di loro, ti dissi, giovedì [1] in San Marco, nella lezione, come vuole esser fatto il buon sacerdote. Ma le donne non vi furono e non l'hanno intesa. Donne, noi dicemmo e provammo questa conclusione: che chi desidera beneficio che abbia cura di anime [2], benchè egli sia uomo ben costumato, se egli si presume saperle governare e sebben fosse un angelo, dicemmo ch'è superbo. Il tuo figliuolo ti par ben costumato e pien di modestia: s'egli ha questo desiderio d'aver beneficio con cura, è un diavolo; e però dicemmo che egli doveva aspettar d'esser mosso, e non muoversi da sè al cercar beneficî [3]. Secondo, dissi che a colui che ha cura di anime bisognava la buona vita, e non solamente buona, come un secolare; ma che egli fosse un perfetto religioso. Terzo, bisognava che abbia perfetta dottrina, non imparata con i commenti, ma con la buona vita; e lui stesso sia il commento [4]. Quarto, bisognava che pigliasse l'ufficio con grande umiltà reputandosi indegno. L'altra si è che il sacerdote bisognava che esercitasse l'ufficio suo con gran timore, perchè non se gli appiccicassero i peccati degli altri, il che molte volte interviene. Insomma bisogna che il sacerdote sia mondo e netto e puro, come un cristallo, perchè per l'anima del sacerdote discendono le acque delle grazie. Vedi quante grazie vennero nei popoli al tempo degli Apostoli, perchè erano sacerdoti di perfetta vita. E però, popolo, se tu vuoi essere buono, cerca di aver

[1] il giorno 15.

[2] Intendi: chi desidera un ufficio sacro, non soltanto dotato di rendite (*beneficio*) ma cui sia inerente la responsabilità della salvezza dei fedeli (*cura di anime*), ecc.

[3] È il concetto cristiano di non anticipare il momento della grazia, ma di secondarla, per non peccare di presunzione.

[4] Intendi: la bontà della dottrina riceva conferma e luce dagli atti della sua vita.

Gli estremi conforti religiosi ad un moribondo.

buoni sacerdoti. Ma io ti dissi che, al presente, non ce n'era nella Chiesa di Dio; e però ch'ella è spacciata.

E tu di' pur: Quel sacerdote mi dice che la scomunica vale, e ch'io l'ho da temere. — Io ti dico: Non aver paura del lupo vestito da pastore, ma abbi paura del pastore Cristo Gesù. State pur saldi nella sua verità. *Nolite timere pusillanimes, quia Dominus vobiscum est* [1], come io vi dissi l'altra mattina; e stamani io vi dirò un punto più là, che eglino sono ancora eretici, e che non credono in quel Cristo che levano alla messa; e molti sono ancora, che non consacrano e se ne ridono: fanno cose, ti dico io, che se tu le sapessi ti meraviglieresti, che non s'apra la terra per inghiottirli.....

Orsù, dico che chi ostinatamente tiene che questa scomunica vale (intendimi bene: io dico, stando saldi questi fondamenti ch'io ti dico) è eretico.....

Prima, faccio questo fondamento, ch'ogni cosa che io ti dirò, io la sottometto alla determinazione della Santa Romana Chiesa, acciocchè tu non credessi ch'io volessi uscir fuori di quello che determina la Santa Chiesa. Secondo, presuppongo che non è uomo alcuno che non possa errare, e infino al papa anche può errare [2]. Tu se' pazzo a dire che il papa non possa errare. Quanti papi sono stati cattivi, che hanno errato? e se fosse vero che un papa non potesse errare, noi dovremmo dunque far quello che fanno loro, e saremmo salvi. Tu dirai: In quanto uomo, un papa può errare; ma non in quanto papa. — E io ti rispondo che il papa può errare anche in questi processi e sentenze sue. Va', leggi bene quante costituzioni ha fatto un papa,

[1] Deriva da una contaminazione dei due passi di *Isaia*, XLIII, 5 e *Luca*, XII, 32.

[2] Quest'affermazione non è affatto eretica se riferita al tempo del Savonarola, in cui l'infallibilità del Papa non era ancora un domma. Esso fu proclamato nel Concilio Vaticano del 1870.

e un altro le ha guastate, e quante opinioni de' papi son contrarie, fatte da più papi. O che tu vuoi dire che tutti e due hanno errato, e così il papa può errare; o che l'uno ha errato e l'altro no. Adunque vedi che il papa può errare. Ma, come io ti dissi l'altra volta, può errare in due modi: l'uno è per false persuasioni d'altri, perchè il papa sta là e non può essere in ogni luogo, ed ègli riferito il falso, molte volte. Secondo, può errare per malizia e far contro alla sua coscienza. Ma benchè egli possa errare in questi due modi, noi non dobbiamo dire che erri per malizia, ma lasciar questo giudizio a Dio, e presupporre che la sua mente sia buona, e che sia stato più presto circonvenuto [1].

Ora, che il Papa, in questo nostro caso, sia stato circonvenuto per false persuasioni, io te lo dimostro. Nella bolla della scomunica [2] egli dice: *Quod praedicavit falsum seu perversum dogma*, cioè ch'io ho predicato cose eretiche e falsa religione; e questo è manifestamente falso, perchè i nostri scritti e il libro che abbiamo mandato fuori [3] l'hanno notificato a tutto il mondo, e il popolo lo sa, che io non ho mai predicato se non cose buone. Adunque tu vedi che il Papa è stato circonvenuto da false persuasioni. *Item*, dice in quella bolla, che avendomi citato a Roma a purgare i miei errori, io non sono voluto comparire. Questo ancora è falsissimo, perchè io non sono mai stato citato, nè avuto simile breve. Cerchino bene i registri, non troveranno che io abbia mai avuto questo breve. Egli è ben vero, acciocchè tu intenda ogni cosa, che egli mi mandò un breve, già sono due anni e più [4], con molte laudi (non dico già questo per dire le laudi

[1] piuttosto raggirato con false informazioni.
[2] Vedi la parafrasi che ne diamo nel cenno introduttivo a pag. 295.
[3] Il *Trionfo della Croce*.
[4] Breve del 21 luglio 1495. Vedi il cenno introduttivo a pag. 238.

mie; Cristo sa bene lui, e, se sarà vero, mi retribuirà; ma lo dico per narrarti la cosa, come è) diceva dunque il breve: *Dilecte fili*, noi abbiamo inteso che tu, tra gli altri operatori della vigna di Cristo, hai fatto non poco frutto e dette molte cose nuove da parte di Dio; del che ti laudiamo grandemente, e desideriamo parlare teco: e così ti comandiamo *in virtute sanctae obedientiae* che venga infino qua. Io risposi alla Sua Santità che ero contento alla obbedienza e paratissimo; ma che, per allora, non potevo farla per trovarmi essere infermo; e così era vero: domandane il medico. Secondo, gli dissi non potere andare allora per gli avversari e nemici che avevo, per rispetto di questa predica [1], di quelli dello Stato; e che per la via porterei pericolo della morte, e tutti i testi dicono *quod ubi imminet periculum vitae*, non è l'uomo tenuto ad alcuna obbedienza. Terzo, risposi non potere allora andare, perchè la città si trovava in grande alterazione; e fu allora quando ci erano, tra i cittadini, molte dissensioni, ed io predicava la pace: e però dissi non potere andare, ma esser necessaria la stanza mia qui per tenere salda e ferma l'unione. Egli accettò la scusa molto bene. Sicchè vedi adunque che il breve è falso, e fatto per false persuasioni, perchè egli dice che io sono stato citato e richiesto a Roma a scusarmi dei miei errori, e non sono voluto andare nè comparire. Vedesi adunque manifestamente che il Papa è stato circonvenuto, perchè non è da credere che lui dicesse una tanta bugia; e però vedi che questo breve è stato fatto sotto il banco [2]. Io l'ho bene questo breve meco, e possolo mostrare.

E poi, passati alcuni giorni, cioè, un mese e circa

[1] a causa di questo mio genere di predicazione.

[2] Modo di dire proverbiale, usato con molta efficacia, per dare l'idea del procedimento insidioso con cui il Breve era stato fatto.

mezzo di un altro, perchè il breve predetto fu fatto circa il fine di luglio, venne un altro breve, fatto a dì 8 di settembre [1] o circa, pieno di vituperi, nel quale non erano più che diciotto errori. E il primo era che il breve era scritto al monastero di Santa Croce, e così andava il breve a Santa Croce, che volevano che andasse a San Marco. Dipoi diceva in quel breve *quemdam Hyeronimum Savonarolam*, cioè un certo Gieronimo Savonarola, come se non mi conoscesse, e non era ancora quasi un mese e mezzo che mi aveva scritto così amorevolmente. Dipoi vi era molte altre bagatelle, che, per onore, non voglio dire qua. Sicchè tu puoi vedere che il Pontefice è stato circonvenuto, per tante mutazioni che tu vedi nei suoi brevi in sì poco tempo. E' fu una volta a Brescia un potestà, il quale, quando veniva uno che diceva: Io ho avere da costui, lui diceva: Or va' e pagalo —; e quell'altro diceva: O messere, non è vero —; e lui si voltava al primo e diceva: Perchè mi di' tu le bugie? — E, quando lui replicava: Anzi mi deve dare —, si voltava al debitore, dicendo: Tu hai torto; or va' e paga. — E quando lui si scusava, gli dava ragione; e così credeva a chi parlava; e dava ragione ad ognuno. Vuoi tu dunque che il Papa sia come questo potestà? perchè nel primo breve dice che ha inteso da molti, e nel secondo dice ancora che ha inteso da molti. Dunque crederebbe a quelli che dicono bene, e poi incontinente a quelli che dicono male; e però non è questo secondo breve fatto dal Papa, ma da' maligni.

Dipoi venne un altro breve [2], dicendo che io avevo seminato dottrina da mettere zizzania in ogni popolo pacifico, e molte altre cose false: e però mi sospendeva

[1] Breve dell'8 settembre 1495. Vedi il cenno introduttivo a pag. 238.
[2] Breve del 16 ottobre 1495. Vedi il cenno introduttivo a pagina 239.

Ammaestramento a ben vivere.

dalla predica. E tutto il mondo sa che io ho predicato, e, con la grazia di Dio, posta la pace in questa città. Or vedi che questo breve non viene dal Papa; o se viene, è stato circonvenuto. Io risposi dunque e dissi, che egli era stato circonvenuto; ma non furono udite le mie scuse, e però predicai liberamente. E fu in quel tempo che io montai quassù, e dissi che io non era mandato a predicarti da uomo del mondo, nè da signore alcuno, ma da colui che è signore dei signori e dalla Santa Trinità. Dipoi venne un breve [1] che tutti i conventi di Toscana si congiungessero e facessero una Congregazione, nella quale dovesse entrare San Marco con gli altri suoi conventi. E prima, nell'altro breve [2], voleva che entrassimo nella Congregazione di Lombardia, dalla quale prima ci aveva separati, e ora vogliono che noi entriamo in quella di Toscana; e ora qua, e ora là. Questo mi pare il giuoco degli scacchi, nella difesa del re; che quando è rinchiuso, si leva d'uno scacco e poi torna a quel medesimo: sicchè sono manifeste le circonvenzioni dei maligni.

Item, venne poi l'altro breve [3] con la scomunica, per non essere entrato nella Congregazione di Toscana. E perchè il dubbio della falsa dottrina e quello di non essere andato a Roma sono soluti, costando ad ognuno, il primo essere falso, e al secondo non essere obbligato; e massime avendo il Papa accettata la nostra vera scusa, resta la disputa in su questi due punti solo: cioè, circa il mio predicare, e circa la unione dei nostri frati a quelli di Toscana, i quali ti voglio solvere ad ogni modo.

---

[1] Breve del 7 novembre 1496, contenente l'ordine di aggregare il convento di S. Marco alla nuova Congregazione tosco-romana. Vedi il cenno introduttivo a pag. 281.

[2] L'ordine di unire S. Marco alla Congregazione lombarda era stato emanato nel Breve dell'8 settembre 1495.

[3] Breve del 13 maggio 1497. Vedi il cenno introduttivo a pag. 295.

E quanto all'entrare nella Congregazione, questo non sta a me: egli sta anche ai frati, se vi vogliono entrare; e i miei frati hanno ben risposto, e non vogliono entrare e non vogliono a questo obbedire, e fanno bene. Io non gliene comanderò già, che [1] eglino obbediscano e che eglino allarghino la vita loro [2], perchè è contro alla carità. Sicchè tu vedi che 'l primo presupposto è vero, cioè che il Papa è stato circonvenuto e ingannato. Il secondo è che i circonventori volevano con queste scomuniche fare di molto male: e questo è noto a chi non è cieco. Dimmi un poco: per levare via la predica, volerci mettere in un'altra Congregazione, che volevano eglino fare? Qui bisogna scoprire il vero. Che intenzione era la loro? Non volevano eglino guastare il bene pubblico di questa città? Non bisogna ascondersi qua: eglino volevano fare tirannia qua. A che credi tu che eglino attendino, là, a Roma? Non si attende a cercare il ben vivere; ma attendono a Stato [3], dico io. E dicono pure: Il frate attende a Stato. Il frate siete voi, cittadini; non cercano di dare a me, ma a voi, e si coprono sotto il mantello del frate. Orsù, questa battaglia si ha a fare a ferri puliti [4]. Il terzo presupposto è che io ho giustificato ogni cosa che mi è stata opposta, e questo è noto per gli scritti e per lettere nostre [5]. Io ho tutte le mie carte in ordine e tutte le mie armi. Di' pure che scrivano, chè gli sarà risposto ad ogni cosa, se avremo, dico, a combattere a ferri puliti; e vinceremo ad ogni modo. Ma

[1] Il testo ha *giacchè*, ma deve emendarsi per ragione sintattica, e ne acquista poi maggior rilievo espressivo tutta la frase.

[2] accettino una regola di vita più rilassata.

[3] attendono a maneggi politici.

[4] ad armi dichiarate, apertamente.

[5] Allude alle due lettere *Contra excommunicationem subreptitiam* e *Contra sententiam excommunicationis* del giugno 1497, scritte per difendersi dalla scomunica.

guardate che se gli scatta un punto, faremo stupire tutto il mondo. Ma lasciami un poco riposare.

Ragioniamo un poco. Pare a te questo uno di quei brevi falsi, o no? E' dicono poi che la scomunica vale. Va' ai valenti uomini, e vedrai che non dicono come te. Un altro, che è il quarto presupposto, ci bisogna fare della dottrina; ma non guardate a me, chè io non ti parlo di me, nè di mia dottrina, perchè io ti ho detto più volte *quod mea doctrina non est mea.* Ognuno che mi conosceva già dieci anni passati, egli sa che io non avevo nè voce, nè petto, nè modo di predicare: anzi era in fastidio ad ogni uomo il mio predicare; ma poichè il Signore mi ha dato questo dono, io lo accetto volentieri per suo amore; ma ci è un gran peso insieme con questo dono, e ha detto: *Ostendam tibi quantum oporteat te pati pro nomine meo* [1]. Orsù, parleremo adunque della dottrina: ed eccoti un altro principio che io ti voglio presupporre, cioè, che la continuazione [2] di questa dottrina è utile, non solo a Firenze, ma ancora a tutta la Chiesa, e dannoso sarebbe se ella si levasse, e seguiterebbero di molti mali. Io presuppongo questo, perchè è manifesto, come sono manifesti i primi principi delle scienze. Prima, per il lume naturale della dottrina, che è conforme alla filosofia e alla Sacra Scrittura e a tutte le altre scienze, è utile; questa è conforme al lume naturale e soprannaturale e a tutte le vere scienze, come t'abbiamo continuamente mostro nel predicare nostro e nei nostri scritti: adunque è utile a tutta la Chiesa. E così *e converso*, farei di molto danno a dissiparla, perchè questo non sarebbe altro che dissipare la fede e le Scritture sante e l'altre scienze, essendo una cosa

[1] *Atti*, IX, 16.
[2] la_pratica.

medesima con quelle. Secondo, la provo per esperienza questa dottrina. Tu hai veduto ch'ella t'ha provato la fede con tante ragioni, e ha introdotto il ben vivere nella tua città? Non è vero questo, o popolo, che prima qua in Firenze, non sono molti anni, era un paganesimo senza lume alcuno di ben vivere? *Item*, questa t'ha mantenuto la pace in Firenze. Tu sei obbligato più a questa dottrina, che a tuo padre che t'ingenerò.

E la esperienza ancora dimostra che 'l suo cessare o mancare è causa di molti mali. E prima questo si prova, perchè è perseguitata dai cattivi uomini e dai diavoli. Guarda pure che uomini furono quelli che si sforzarono di farla cessare; guarda le cose che furono fatte in su questo pergamo [1]. Párti egli che fosse Dio o il diavolo? *Praeterea*, questa dottrina faceva tôrre via i sassi [2]; il che tu non potesti mai levare dalla tua città. Questa toglieva via i balli, le taverne e giuochi: ma guarda, poi che fu fatta cessare questa dottrina, sono ritornati i giuochi, aperte le taverne e il Frascato [3] a tuo modo. Questa portava via le carte e dadi; da poi ch'ella è cessata, si sono rifatte le forme delle carte [4], giuocasi in pubblico. Questa riformava i fanciulli; ma da poi ch'ella è cessata, molti sono ritornati alle lascivie. Questa riformava le donne; e poi ch'ella è cessata, si attese alle pompe e a' balli e canti e feste e mille disonestà: chè intendo che là, alla Nunziata, sotto gli occhi della Vergine Maria, tra giovani e donne, nelle strette, si fanno cose disonestissime,

---

[1] Accenna alle brutture commesse nel Duomo, il giorno dell'Ascensione, 4 maggio 1497. Vedi il cenno introduttivo a pag. 282.

[2] il giuoco dei sassi. Vedi n. 4 a pag. 92.

[3] Era un luogo mal frequentato presso il Mercato Vecchio. Lo rammenta il Sacchetti nella novella 187. Vedi LANDUCCI, *Diario* cit., pag. 149.

[4] si sono ristampate le carte da giuoco.

proprio come direi quivi alla Vergine: Io lo fo per tuo dispetto. Ecco il frutto, o Firenze, che fa il levare via questa dottrina! Questa faceva i buoni figliuoli; ora, per esser tolta via, i padri li fanno cattivi, e non vogliono che vengano alla predica, perchè dicono che hanno scrupolo [1]: e, se ne va fuori di notte a far male, non se ne cura, non ne ha scrupolo alcuno. Sicchè questa dottrina introduceva tutti i beni; e il farla cessare ha introdotto di molti mali.

È ancora manifesto questo per il senso. Guarda le buone donne, i buoni fanciulli. Guardali quanto alla onestà del vestire, e guardali tutti in viso. Quelli che credono, tu li conoscerai tutti: e' sono tutti lieti e hanno facce venuste e angeliche. Guarda dapoi quelli che non credono, tu li vedrai tutti perturbati e tutti alteri. Provasi ancora per induzione. Va' per tutto: tu troverai che questo e quello e quell'altro e ognuno che vuole vivere bene e in verità buon cristiano, lauderà questa dottrina. Provasi ancora per consuetudine la utilità di questa dottrina. Guarda: chi l'ha più usata e più lungo tempo, si trova sempre in migliore grado con Dio. Io dico pure questo, che i frati nostri che continuamente la odono, sempre più la credono, e non furono mai in tanta unione di cuori quanta sono oggi; e da poi che hanno udita questa dottrina, e' cantano con maggior fervore: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum* [2]. E a contrario, guarda chi la impugna: tutti uomini cattivi, mormoratori e che vorrebbero mandare le fanciulle loro a balli e feste. Guarda anche chi contradice: non ha mai voluto scrivere in pubblico contro a questa dottrina. Io dico, nessun valente uomo: perchè, benchè

[1] Intendi: scrupolo della scomunica.
[2] *Salm.*, CXXXII, 1.

contradicano con la lingua, conoscendo che contradicono alla verità, non vogliono scrivere, perchè sono tanto superbi, che non vogliono essere convinti col vero, e temono che non gli sia risposto alle rime. Mettete in scritto, voi che contradite; mettete in scritto, frati, e chi predica contro; e vedrete che voi scriverete cose sciocche e false, e che vi sarà risposto. Or, fatto questo fondamento, che la continuazione di questa dottrina è tanto utile e il levarla è tanto dannoso, lasciami un poco riposare, e faremo un altro fondamento.

Un altro fondamento vogliamo fare questa mattina, e questo risponderà a quella parte, che vuole che noi ci uniamo con quella Congregazione [1]..... Notate poi un'altra cosa, cioè che costoro, i quali vogliono che noi entriamo nella Congregazione di Toscana, dicono che sono deformati e voglionsi riformare. Noi non lo diciamo; ma loro pubblicamente lo confessano; e tutti i Santi dicono che non si può riformare chi è deformato. Questo non si può negare, perchè è conclusione ferma di tutti i Santi, e san Paolo dice: *Modicum fermentum totam massam corrumpit* [2], cioè: un poco di fermento corrompe tutta la massa. Séguita adunque da queste tre cose: prima, da quella dei Santi, cioè, che uno deformato non ritorna a spirituale fervore, e dalla vostra, che confessate essere deformati e volervi riformare, e da quella di san Paolo, cioè che un poco di lievito corrompe tutta la massa, che, se questa unione si facesse, sarebbe la rovina di tutti noi. Questa è cosa manifesta ancora per quelle ragioni che noi abbiamo pubblicate... Ma, replicando: prima, io t'ho detto che il Papa in questo caso è stato

[1] la Congregazione tosco-romana. Vedi il cenno introduttivo a pagg. 281-282.

[2] *Ad Galatas*, V, 9.

circonvenuto da false persuasioni. Secondo, t'ho detto che la scomunica è stata ordinata a cattivo fine. Terzo, noi abbiamo fatto le nostre scuse, e ci è le lettere che si possono vedere. Quarto, t'ho mostrato che questa dottrina è di grandissimo utile alla Chiesa, stando salda, ma, guastandosi, sarebbe di gran danno. Quinto, che questa riformazione sarebbe distruzione del ben vivere. Aggiungivi un sesto; perchè se tu dicessi: O frate, lascia fare un poco questo ufficio ad un altro, io ti rispondo che io non veggo ancora nessuno che venga a pigliare questa opera; ma ben veggo di molti contradittori. Se io ne vedessi qualcuno [1], l'avrei molto caro. Venga pure, chè noi lo abbracceremo allegramente; venga pure, chè noi canteremo: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* E se sarà d'un'altra religione [2], ancora lo abbracceremo volentieri, cantando pure: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.* E però, non vedendo io nessuno che si muova a pigliare questa opera, non la posso lasciare. Dimmi: se io trovassi uno là che si morisse di fame, e io non vedessi apparire persona che gli dia del pane, ed io, potendo, non glie ne dessi, e lui si morisse, non sono io cagione di quella morte?.....

Va', scrivilo a Roma questo; ma tu non scrivi mai se non bugie. Lascia ora scrivere a noi, perchè noi scriveremo bene la verità. E primo di' così: Chi tiene opinione, dalla quale séguita una conclusione contraria alla dottrina di Cristo, è eretico [3]. Verbigrazia, vi fu già una opinione nella quale alcuni tenevano, che

---

[1] Sott. *che venga a pigliare questa opera.*

[2] d'un altro Ordine religioso.

[3] Questo è l'argomento fondamentale con cui il Savonarola giustificò a se stesso e al popolo la resistenza contro la condanna pontificia.

Cristo avesse preso un corpo celeste; dalla quale opinione ne seguitava che la Vergine Maria non fosse madre di Dio; e però tale opinione era eretica. Fu ancora un'altra opinione nella quale alcuni dicevano, che il corpo di Cristo non aveva anima; dalla quale seguiva questa conclusione, che Cristo non aveva preso carne umana, perchè quella carne, che non è informata dell'anima dell'uomo, non è umana. E però, seguitando da queste opinioni, conclusioni contro alla fede, erano eretiche [1]. Or di' così: questa conclusione chiara nella Chiesa di Dio, che chi può aiutare il regno di Cristo e aumentarlo, e spegnere il regno del diavolo deve farlo, questa è la dottrina di Cristo, e chi dice il contrario, dice contro a Cristo. Chi tiene adunque che la scomunica vale, tiene ch'ella si deve osservare, e tiene che io non debba predicare questa dottrina, dalla quale, come abbiamo mostrato nel quarto presupposto, ne séguita utilità nella Chiesa e aumento del regno di Cristo; e dal cessare di predicarla ne séguita aumento del regno del diavolo e diminuzione del regno di Cristo, come la esperienza quotidiana ci dimostra; donde ne séguita: chi tiene che il regno di Dio non si aumenti e che quello del diavolo vada innanzi, e però, se tiene questo ostinatamente, è eretico in fatto, benchè non sia convinto. Più forte ancora questa dottrina, che io ti ho predicata, ha in sè queste condizioni, che ella s'è sparsa già per tutto il mondo, per scritti che sono andati per tutto, donde molti valenti uomini l'hanno approvata e scritto per lei. *Item*, lei è conforme a tutta la Scrittura Sacra, alla profezia, ai canoni, alle leggi, alle dottrine di santi dottori, e a tutte le altre scienze, e massime, come avete udito moltissime volte, la Scrittura Sacra, che

[1] Sogg. *queste opinioni.*

Cristo sul monte degli Olivi.

par proprio ch'ella sia fatta a posta per lei. *Item*, Dio gli ha dato quell'altro segno, che da questa dottrina ne è seguitato il bene operare e la conversione e buona vita di molti, e tutti i buoni cristiani che la odono, l'approvano e dicono che è da Dio; ed ha molti altri segni di verità, come avete molte volte inteso. E però, se questa opera rovinasse, sarebbe gran rovina della fede e della religione cristiana, perchè molti direbbero: Questa opera ha avuta tanta approvazione da tutto il mondo, ed ora è ita per terra. E dubiterebbero che la fede non fosse vera, dicendo che le cose di Cristo e dei Santi passati debbono essere state fraude, come questa, essendo questa quasi in ogni cosa simile a quelle... Chi tiene adunque che questa scomunica vale, essendo lei la rovina di questa opera, tiene ancora che sia bene la rovina di questa opera, e che sia bene che ne séguiti tutti gl'inconvenienti predetti, e che si dubiti della fede, e che la religione di Cristo vada per terra. E questo è eresia. Dunque chi tien così ostinatamente, è eretico, e non può essere altrimenti [1].....

O frate, tu l'hai pure osservata questa scomunica; tu sei stato rinchiuso a celebrare in casa, senza venire in pubblico [2]. — Io non l'ho già osservata per me, ma ho celebrato ogni dì, ed ho osservato qualche cerimonia

---

[1] Dal presupposto suddetto deriva l'ardita conseguenza qui espressa, per cui il Savonarola viene ad una totale inversione di parti, dicendo senz'altro eretico chi temesse la sua scomunica. In una lauda d'anonimo verseggiatore piagnone (v. MARIO FERRARA, *Antiche poesie in memoria del Savonarola*, in *Memorie Domenicane*, a. XLIII [1926], pag. 228) questo concetto è fedelmente ripetuto:

« La scomunica era nulla,
Perchè nulla non valeva:
Di Giesù la fede anulla,
Questo è quel ch'ella faceva;
Eretico è chi la temeva.... ».

[2] Per intendere le allusioni di questo passo, vedi il cenno introduttivo a pagg. 317-319.

di fuori per rispetto dei pusilli [1]. — Oh! tu hai pure scritto, frate, ed hai cercato l'assoluzione. — Non io già, per me. E' volevano bene che io scrivessi, di là [2]; ma non ho già scritto come volevano che io scrivessi, di avere errato. Io non l'ho voluto fare per niente. Io ho errato in altre cose, perchè io sono peccatore, ma non in questo, perchè io ho predicato la dottrina di Cristo. Ho ben scritto che per levare scandalo qua, sarebbe bene levare la scomunica per amore de' pusilli. — O frate, egli è pur contro ai canoni. — Io ti dico che tu non l'intendi questi canoni. Tanti canoni! tanti canoni! dico con riverenza di valenti uomini, che sono alcuni che allegano capitoli, capitoli, e non sanno quello che loro si vogliano dire. Sai tu chi è valente uomo? Colui che sta saldo nel fine e nel fondamento della legge, e tiene salda la ragione e intenzione della legge. Questi vostri canoni voi li tirate a vostro modo, e non l'intendete, e fate con essi lecito e illecito quello che vi pare. Va' pure a Roma, vedrai che vi fanno lecito insino al vendere i beneficî; ed ho inteso che ci è chi vuole consigliare che sia lecito vendere i beneficî. Io non voglio ora disputar questa cosa, ma mi darebbe il cuore mostrarti un dì, che questa è anche una eresia. Che cosa ti pare questa a te, che contro tutti i canoni e leggi essi vogliono consigliare che sia lecito vendere i beneficî? Però tu vedi che hanno confuso ogni cosa con tanti canoni.

— O frate, ci è pure quest'altro punto, chè vi è un testo che dice: *Sive iusta, sive iniusta timenda est* [3]. — Orsù, diciamo un poco sopra questo *iusta vel iniusta*; Ognuno lo allega questo testo; ognuno l'ha in su le

---

[1] pusillanimi, timorosi della scomunica.

[2] da Roma.

[3] È il già cit. precetto di San Gregorio, su cui utilmente possono consultarsi i canoni del *Decretum* di Graziano (Lugduni, 1547, pag. 552, col. 2) e le relative glosse. Il Savonarola mostra di averlo tenuto presente.

dita. Sai tu perchè? E' vogliono adulare i gran maestri, e loro vogliono parere ad ogni modo uomini di grandissima autorità; e, facciano cose giuste o ingiuste, vogliono esser temuti. Dimmi, non ci è altro testo che questo da allegare? Perchè non allegate voi quegli altri testi, che vi sono, che fanno per noi? perchè non alleghi tu il testo di Gelasio [1] ed altri testi che vi sono, che dicono che, se la sentenza è ingiusta, che non si debba curare nè si debba cercare di farsi assolvere? *Neque ea assolvi desideret, quatenus ea se nullatenus prospiciat obligatum* [2]. Vi è tante sentenze in quei canoni, che la scomunicazione ingiusta non si debba temere, quante sono parole in su questa sentenza, che voi tanto allegate: *sive iusta vel iniusta timenda est;* e come voi l'allegate, non s'intende così [3]. Quel testo dice *timenda;* e non dice *servanda,* cioè che tu tema che per altri tuoi peccati non ti sia venuta questa tribolazione addosso, e questa è la vera chiosa. Altrimenti intendendola, non so come tu ti potessi difendere dalle ragioni contrarie. O sacerdoti cattivi, voi vi volete difendere con vostri privilegi. Io vi dico che non valgono niente, *quia privilegium meretur amittere qui concessa sibi abutitur potestate;* io vi dico, cittadini, che non valgono nulla quei privilegi. Volete dunque poter fare ogni male, e che noi stiamo a vedere con le mani cortesi; e voi credete che le leggi siano vincolo per dare favore alle iniquità? E i frati si difendono

---

[1] Il testo del Villari-Casanova ha *Pelagio,* ma è da correggere in *Gelasio,* il papa che dichiarò invalida la scomunica pronunziata dal patriarca di Alessandria, Dioscuro, contro alcuni vescovi, e di cui sono le parole qui appresso riferite dal Savonarola. Vedi il cit. *Decretum* di Graziano (pag. 562, col. 2).

[2] Sulle ragioni canoniche dell'invalidità della scomunica, vedi Schnitzer, *Il Savonarola alla luce della letteratura recentissima* nel vol. cit., pagg. 70-80.

[3] Il cit. *Decretum* di Graziano (pag. 561, col. 2), infatti, corregge: « *Gregorius non dicit sententiam iniuste latam esse* servandam, *sed* timendam. *Timenda est ergo: idest, non ex superbia contemnenda* ».

col *Mare magnum* [1]. O frati, quel privilegio è fatto per la difensione dei buoni, non perchè possiate far male a vostra posta; non valgono nulla ti dico io. — O padre, egli è vero che la scomunica non vale, ma noi abbiamo paura di non perdere il beneficio [2]. — Dunque tu ami più il beneficio che Cristo e la sua verità? Tu devi esporre la vita tua per la verità e per Cristo.....

— O padre, non ci vogliono confessare questi frati e sacerdoti. — Ringraziate Dio che vi abbia cavati da tanta tepidità; ma confessori non vi hanno a mancare. — Oh! e' non ci vogliono sotterrare. — Io per me, quando sarò morto, non me ne curo: appiccami una fune ad un piede e gettami in Arno; basta che il corpo si ritroverà ben poi, al dì del giudizio: ma lascia pur fare chè loro saranno poi gli strascinati dai diavoli. E' fanno tutta questa guerra, perchè essi hanno in odio la verità, ed hanno paura che i loro vizi non siano scoperti; e sono come colui che va di notte per far male, e vede venire un lume e non vorrebbe esser veduto e grida: Spegni quel lume! Questa dottrina è un lume che scopre le loro ribalderie. O sacerdoti, io vi dico che questa torcia è tanto accesa, che voi non la potrete spegnere. Soffiate pur quanto voi volete. — Oh! sono pure anche di buoni frati, che contradicono a questa cosa. — Non sono buoni, ti dico io, perchè dicono contro a Cristo, come ti ho provato. Se facessin miracoli, io non gli crederei contradicendo a Cristo. — Oh! i dottori sono anche contrari. — Digli che scrivano le loro contradizioni, quei dottori che consigliano il contrario; e' non vogliono porre in scritto: o sono ignoranti, o sono maligni.....

---

[1] Allude ai frati francescani, suoi oppositori e nemici dell'Ordine di S. Domenico. Il *Mare magnum* è una serie di editti promulgati in loro favore dal papa Sisto IV.

[2] le rendite ecclesiastiche.

V

IL COMMIATO

Le prediche sopra l'Esodo, *dette nei primi mesi del* '98, *traboccano di quell'« animosa libertà » di cui il Savonarola si era armato per l'estrema resistenza contro il male. Ed il male ora si era fatto per lui vivente personificazione in Alessandro VI; tutte le nequizie egli le vedeva nel capo della Chiesa, nelle viscere dell'uomo, che avrebbe dovuto esser depositario della parola di Cristo, custode di tutta la umanità cristiana assetata di pace e d'amore, ed invece, col quotidiano esempio, si palesava maestro di satanica corruzione. Costui non poteva quindi avvertire i segni dell'inquietudine spirituale ond'era commossa tutta l'Europa, e non poteva secondare il desiderio ansioso con cui erano dovunque seguite le voci di riforma della Chiesa. Perciò il Savonarola, che questa riforma aveva auspicato già da molti anni, e da ogni parte ne riceveva sollecitazioni, sempre più ardentemente la vagheggiava. Per lui essa avrebbe dovuto consistere nel trionfo della fede cattolica, vale a dire nella integrale restaurazione della Chiesa dentro la sua ferrea unità di istituti e di dommi. Con l'incalzare degli avvenimenti e col maturarsi della certezza che il Pontefice non avrebbe mai potuto attuare una riforma di siffatta specie, il Savonarola si trovò dinanzi a quella che poteva credere la suprema via di salvezza: un Concilio che deponesse il Borgia in quanto eretico e notoriamente eletto per simonia. Mettersi sopra questa via non era d'altra parte un contravvenire alle leggi canoniche ed assumere atteggiamento di ribelle, perchè in quel tempo rivolgersi anche al braccio secolare per la convo-*

cazione di un Concilio che deponesse un Papa indegno per notorium crimen enorme, *era procedimento legittimo e non includeva affatto l'idea della superiorità del Concilio sul Papa. Il Savonarola anche su questo punto seguiva il solco di tutta una tradizione di ortodossia indiscutibile; ma quel che più lo confortava era l'appoggio di molti cardinali, fra cui, il più battagliero, Giuliano della Rovere. Ed è singolare il fatto che quest'opera in favore del Concilio non ostacolò al della Rovere il soglio pontificio, mentre al Savonarola dette l'ultimo e più terribile colpo.*

Questi aveva preparato alcune lettere da spedirsi all'Imperatore di Germania e ai Re di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e d'Ungheria, perchè sollecitassero la convocazione del Concilio; ma volle, prima ancora di venire a questo passo decisivo e quanto mai grave, far nota lealmente al Pontefice la sua volontà di risoluta azione: « Beatissimo Padre, io credetti sempre che fosse ufficio di buon cristiano difendere la fede e raddrizzare i costumi; ma in tale opera non ebbi altro che angustie e tribolazioni, non un solo che volesse aiutarmi. Sperai nella V. S., ma essa invece s'è voluta unire ai miei nemici, ed ha dato a feroci lupi la potestà d'incrudelire contro di me. Nè furono in alcun modo ascoltate le ragioni che addussi, non già a scusare il peccato, ma a provare la verità della dottrina, la mia innocenza e sottomissione alla Chiesa. Onde non posso più sperare nella V. S., ma debbo solo rivolgermi a Colui che elegge le cose deboli di questo mondo, per confondere i forti leoni degli uomini perversi. Egli mi aiuterà a provare e sostenere, in faccia al mondo, la santità di quest'opera, per la quale tanto patisco, e darà la giusta pena a coloro che mi perseguitano e vorrebbero impedirla. In quanto a me, io non cerco gloria terrena, ma aspetto con desiderio la morte. La V. S. non voglia ora più indugiare, ma provveda alla sua salute » (*Lettera del* 13 *marzo* 1498. *Vedi* Villari, Storia di G. Savonarola, *cit., vol. II, pag.* 129).

Le cose frattanto precipitavano verso la china fatale, e ad aggravarle pare che influisse il fatto dell'avere Ludovico il Moro intercettato una lettera di Domenico Mazzinghi all'ambasciatore fiorentino in Francia, con la quale questi avrebbe

dovuto colà preparare il terreno per la convocazione del Concilio. Da siffatta notizia il Papa trasse motivo d'infrenabile sdegno, tanto che invano la Signoria si adoperò in quei giorni a calmarlo: egli minacciò l'interdetto sulla città, qualora essa non consentisse a consegnare nelle sue mani il Savonarola o a vietargli la predicazione e sorvegliarlo (Breve del 9 marzo); la Signoria si barcamenava fra l'ossequio al sommo Gerarca della Chiesa e l'affetto al suo benefico Frate. In due tumultuose Pratiche di autorevoli cittadini (14 e 17 marzo) la minaccia papale dell'interdetto fu argomento di appassionate discussioni, ma il timor panico finì col prevalere e si venne alla decisione di rivolgere preghiera al Savonarola che cessasse finalmente dal predicare.

*Ed il Savonarola accolse senz'altro il divieto; ma il giorno dopo, 18 marzo 1498, volle dire pubblicamente, in quella sua ultima e desolata predica di addio, che lo accettava come un ordine dall'alto, cioè come suprema volontà del Signore, il quale, servitosi di lui come di un semplice strumento, ora, attuando i suoi imperscrutabili disegni, lo gettava fra gl'inutili rottami. Anche con quest'atto di umiltà, chi sa mai quanto doloroso, egli seguiva l'*Oportet obedire Deo magis quam hominibus *dell'apostolo Paolo.*

... Quando accade qualche disordine in questo universo, alle cause particolari ha a supplire la causa universale, e non lasciare quel vacuo [1] per non disordinare l'universo... Ma quando manca ogni cosa, e che la causa universale non vi provvede, bisogna ricorrere a Dio, causa universalissima; e allora non gli è altro rimedio. Sicchè tu vedi che per fuggire il disordine, quando manca la causa particolare, si ricorre alla universale, e quella provvede. — Ma dimmi più forte: quando le cause universali fossero infette e maculate, e avessero pessime influenze, che bisognerà fare? —

[1] quel vuoto, o mancamento, a cui la causa universale deve supplire.

Ti rispondo che non solo non si deve ricorrere ad esse, ma fuggirle e fargli resistenza... È dunque da considerare, quando viene il disordine nell'universo di Cristo, se le cause universali sono in termine che si possa andare al loro ricorso [1]. Verbigrazia, se in un monastero un frate particolare fa un disordine, diciamo d'un novizio, e' gli provvede la sua causa universale, cioè il maestro de' novizi; e se lui non vi provvede, si ricorre al priore del convento; e se lui non provvede, si ricorre poi al superiore del priore, cioè al provinciale o al vicario generale; se lui non provvedesse, si ricorre poi al generale; e se il generale non vi provvede, si ricorre finalmente al Papa, come causa più universale di tutti. Ma se il Papa poi non li provvede lui, e mancasse quella causa universale, si ricorre poi al Papa celeste, cioè a Cristo. Un altro esempio ancora: se un cittadino facesse male contro alla Chiesa, verbigrazia dicesse male della fede, si ricorre, il primo tratto, al suo parrocchiano; e se lui non gli provvede, si ricorre al vescovo; e se il vescovo non gli provvede, si ricorre al Papa; e se il Papa non provvede, si ricorre a Cristo, perchè quello è l'ultimo rimedio. Ma se accadesse che queste cause universali dell'universo di Cristo e della sua Chiesa non solamente non aiutassero, ma più presto fossero infette, e avessero cattiva influenza da guastare la Chiesa di Cristo, che si ha a fare allora? Ecco: se tu avessi un giardino, e una parte di quello la guastasse il vento, tu gli faresti un muro per fargli resistenza, chè quella influenza non guasti il tuo giardino; così dunque, se tu vedessi che i prelati e le cause universali della Chiesa la guastassero, e che dessero animo ai cattivi, li aiutassero e favorissero, e perseguitassero i buoni, che si

[1] ricorrere ad esse.

ha a fare allora? Hassi a resistere a questa influenza: hai a fare orazione, hai a ricorrere a Cristo. Questo è quanto rimedio tu hai bisogno, dico fargli resistenza; e ognuno deve resistere alla influenza cattiva. — O frate, e' non si ha andare contro alla potestà ecclesiastica. — Dico che quando la [1] guasta la Chiesa, non è potestà ecclesiastica, ma è potestà infernale, ed è potestà di Satanasso. Io ti dico che, quando ella aiuta le meretrici i cinedi e i ladroni, e perseguita i buoni e cerca di guastare il ben vivere cristiano, allora ella è potestà infernale e diabolica, e hassegli a far resistenza, e riprenderla arditamente, come fece San Paolo a San Pietro, il quale lo riprese arditamente, e dice: *Reprehendi eum quia reprehensibilis erat* [2].

Sicchè voi dite che non si ha a riprendere? Voi credete adunque che le chiavi di Cristo siano fatte contro a Cristo? O Signore, tu hai fatto le tue cose e la tua potestà contro a te medesimo e contro ai tuoi? *Nequaquam:* questo non sarà mai vero. Sicchè avranno la potestà ecclesiastica per potere meretricare, e poter lussuriare, e poter fare ogni male senza riprensione, e per avere licenza di guastare il ben vivere?... Le leggi che non ha fatto Cristo, io ti dico che elle non son buone. — Oh! Cristo non ha egli fatto tutte le leggi della Chiesa? — Io ti dico che Cristo ha fatto tutte le leggi buone, perchè nessuno può pensare nè fare cosa buona, se non l'ha dato Cristo. Tutte adunque le leggi buone vengono da Cristo; e ogni volta che una legge è contro alla intenzione di Cristo, sappi ch'ella non è più legge, perchè è contro al bene. Dunque tu credi che gli scellerati e cattivi uomini con queste leggi si potessero difendere a far male? [3] Credi

[1] ella, la potestà ecclesiastica.

[2] *Ad Galatas*, II, 11.

[3] Intendi: potessero servirsi delle leggi di Cristo a difesa delle loro scelleratezze?

tu che questa sia intenzione di Cristo? Non lo credere. Se questa fosse la intenzione di Cristo, non sarebbe più Cristo. Se tu vuoi che la potestà ecclesiastica possa fare ogni cosa e ogni male, adunque potrebbe ammazzarti, e tôrti la tua donna, e fare ogni altro male; e tu avresti a starti con le mani legate e cortesi. Io ti dico che ogni volta che la legge è contro alla intenzione di Cristo, non è più legge. Questi religiosi allegano pure il privilegio del *Mare magnum* [1]. Non è quel privilegio, vi dico io, fatto per far male, e se fosse fatto per servire a questo, non sarebbe privilegio nè legge. Tu hai adunque inteso che, quando le cause universali non provvedono, o che dànno cattiva influenza alla Chiesa, che s'ha a ricorrere a Cristo e dirgli: Tu sei il mio prelato, il mio parrocchiano; tu sei il mio vescovo; tu sei il mio papa. Signore mio, Iesù Cristo, provvedi alla tua Chiesa; provvedi al tuo universo; leva via questa influenza cattiva, fa' vendetta, Signore, chè non si può star più sotto. Ecco, or che tu hai veduto che i discorsi che ti feci in principio del nostro parlare, a che proposito eran detti, ed hai visto che sono molto bene a proposito nostro, or lasciami un poco riposare.

Sicchè voi credete che Cristo abbia dato la potestà ecclesiastica per guastare il suo universo? Io ti dissi di sopra che nessuno poteva guastare l'ordine dell'universo, se non Dio che l'aveva fatto. Così questo universo della Chiesa di Cristo, il quale lui ha fatto, tocca a lui a mantenerlo, guastarlo e conservarlo. Non appartiene, ti dico io, alle parti inferiori a poter disordinare l'universo; ma ogni volta che le inferiori volessero fare disordine, tocca alle cause superiori universali a provvedervi, e, ultimo, tocca a Dio, come t'ho

[1] Vedi n. 1 a pag. 336.

detto. Ma perchè tu di': — Frate, tu debiliti la potestà ecclesiastica —, ti rispondo che questo non è vero, anzi voglio stare sotto la potestà ecclesiastica, e così mi sottometto, me e tutto quello che ho sempre detto, alla correzione della romana Chiesa e della potestà ecclesiastica, e non la debilito punto, anzi l'aumento e voglio star sotto quella, e non già sotto la potestà infernale, e non sotto la potestà diabolica. Io la difendo la potestà ecclesiastica, e la romana Chiesa, e la dottrina di Cristo. La potestà ecclesiastica e la romana Chiesa vuole il ben vivere, vuole difendere i buoni, non aiutare i cattivi, non favorirli: sicchè io la magnifico, io la esalto. Come credete voi che io non voglia la potestà ecclesiastica? Ma io voglio che tu intenda come si ha ad intendere. — O frate, *Papa omnia potest.* — Come intendi tu questo *omnia potest?* Il Papa non può tôr via il battesimo; questo non può già fare il Papa; *ergo non omnia potest.* Se ti comandasse e dicesse: — Io non voglio che tu ti confessi mai, e non voglio che tu ti battezzi —, io gli direi: — Papa, tu sei eretico, e non ti voglio obbedire. — Dunque il Papa non può ogni cosa. Quell'*omnia* s'intende che può tutte le cose che confanno con Cristo, e che concordano con la sua intenzione. Esponi dunque quell'*omnia*, cioè, tutte le cose buone, perchè quello che è male e che è ingiusto, è nulla. Or tu vedi che te l'ho esposto bene io.

Orsù, è necessario adunque che i cristiani vogliano esser cristiani, e che quando mancano le cause universali, si riducano a Cristo, e facciano orazione, e che lui provveda alla sua Chiesa e al suo universo. Io l'ho fatto, e dicolo qua in presenza d'ognuno, che tu, Signore, hai udita l'orazione, ed hai promesso di esaudire e di soccorrere, e presto. E l'ha promesso, e sòtti dire che lo farà, e conserverà la sua Chiesa e

la potestà ecclesiastica. — O frate, tu sei in un grande pericolo. — Andando iersera così pensando sopra questo punto, apersi così la Bibbia e trovai quello che accadde a Ieremia, al XX capitolo; e che lui fu ancora in gran pericolo. Così è accaduto a me ora. Sta' a udire, che te lo dirò. *Et audivit Phassur filius Emmer, sacerdos, qui constitutus erat princeps in domo Domini, Hieremiam prophetantem sermones istos.* Ieremia aveva profetato contro a Ierusalemme, e finalmente fu percosso da Fassur, principe de' sacerdoti. Povero Ieremia, egli ebbe maggior persecuzione di noi! — O frate, tu non ne sei ancora fuori tu! — Egli è vero che noi abbiamo avere ancora maggior persecuzioni di queste. Io apparecchio le spalle a riceverle volentieri. — O Padre, la parte sensitiva come farà? — Io ti dirò poi di questa, più di sotto; ma se io stessi sempre come io sto quassù, non avrei paura nessuna. — Oh! pure allora che credi tu, frate! — Non ti voglio dir quello che sarà allora, perchè non ho ancora veduto la spada [1]. Quando la vedrò, ti saprò dire allora come faremo. Quanto alla parte sensitiva, spero bene in Dio che la ragione starà salda. Il Salvatore nostro, quando fu presso alla passione sua, si volle risentire per nostro esempio ancora lui, quanto alla parte sensitiva, e disse: *Tristis est anima mea usque ad mortem* [2], l'anima mia è piena di tristizia insino alla morte. Questo fu quanto al senso, perchè era uomo, benchè fosse ancora Dio; ma tutto fu per nostro esempio, che non ci confidiamo nella nostra fragilità [3]. La parte sensitiva ha questa inclinazione e questa natura, di con-

---

[1] la vendetta divina, il *gladius Domini* apparsogli già in visione nel 1492. Vedi n. 4 a pag. 84.

[2] *Marc.*, XIV, 34.

[3] Intendi: affinchè non fondiamo soverchia fiducia nella nostra debolissima natura fisica.

tristarsi nella tribolazione; e le cose della natura non si possono da noi rimuovere, ma seguitano il loro naturale... Dirò dunque stamani arditamente: Se io sono ingannato, Cristo, tu m'hai ingannato tu. Santa Trinità, se io sono ingannato, m'hai ingannato tu. Angeli, se io sono ingannato, m'avete ingannato voi. Santi del Paradiso, cioè molti Santi, se io sono ingannato, m'avete ingannato voi. Dico che queste proposizioni sono verissime, ma le parti loro sono impossibili, perchè è verissimo tutto quello che ha detto Dio, i suoi angeli e i Santi, ed è impossibile che mentiscano: e però è impossibile che, recitando io quello che hanno detto, mentisca io. Intendi bene dunque come io ho parlato, e lascia stare tante tue contradizioni, le quali tu fai malignamente. Io vedevo ben qualche cosa, da principio, che entravo in mare [1]; ma mi fu detto: Non dubitare; passeremo presto questo mare. Se io avessi veduto allora il tutto, da principio, io mi sarei forse fuggito, come fece Iona in Tharsis. *Omnes subsannant me*, ognuno si fa beffe de' fatti miei [2]. Io son fatto in derisione a tutto il mondo. Ognuno dice di me come di pazzo e d'un uomo insensato *quia iam olim loquor, vociferans*, perchè, un gran pezzo fa, io non so altro che gridare e chiamare ognuno a penitenza, e che verranno tribolazioni. *Iniquitatem et vastitatem clamito:* io ho tanto tempo già gridato contro all'Italia e contro a Roma che la sarà guasta, e che verranno i barbieri [3] che la dissiperanno; e perchè par che non

[1] nel mare delle tribolazioni. Vedi la predica a pagg. 205-211.

[2] Il Savonarola in tutto questo passo adegua il suo stato a quello di Geremia, perseguitato per le sue terrifiche predicazioni. I versetti biblici sono di *Gerem.*, XX, 7-11.

[3] *Barbieri* chiamava il Savonarola gl'invasori stranieri, che avrebbero dovuto attuare la punizione divina sull'Italia. Vedi MARIO FERRARA, *Contributo allo studio della poesia savonaroliana*, Pisa, Folchetto, 1921, pagg. 18-21.

venga ancora nulla, la brigata non crede quasi più niente: e però io son fatto in derisione a tutto il mondo; son fatto in obbrobrio a ciascheduno. *Et factus est mihi sermo Domini in opprobrium et in derisum tota die; et dixi: Non recordabor neque loquar ultra in nomine illius*, dice Ieremia: io ho fatto proposito di non parlare più, Signore, de' fatti tuoi. Così io qualche volta ho fatto pensiero, quando io son giù [1], e detto: Io non voglio più parlare, nè predicar di queste cose; ma voglio starmene e lasciare ora fare a Dio. E *tamen*, come io son poi salito quassù, non son potuto contenermi. *Et factus est in corde meo quasi ignis estuans claususque in ossibus meis, et defeci ferre non sustinens*, io non ho potuto fare altro. Il parlare del Signore si è fatto quassù, a me, come un fuoco estuante, rinchiuso nelle ossa mie e nel cuore mio, e non ho potuto sostenerlo, e non posso fare che io non dica, perchè io mi sento tutto ardere, io mi sento tutto infiammato dallo spirito del Signore; ma poi, quando io son giù, io dico da me: Io non voglio più parlare di queste cose; e *tamen* come io son rimontato quassù, non si può frenare questa lingua, non si posson tenere queste parole. O Signor mio, o spirito, oh! tu non hai paura di persona del mondo. Tu non guardi in faccia di uomo, e sia che 'l si voglia, tu di' la verità a ciascheduno. O spirito, tu vai eccitando persecuzioni e tribolazioni contro di te; tu vai commovendo le onde del mare, come fa il vento; tu vai eccitando le tempeste. Deh! non fare, spirito. Non si può fare altro! Questa è la conclusione, e bisogna far così. Or lasciami dunque un poco riposare questo fuoco delle ossa mie.....

Dicono costoro: Vediamo se possiamo tôrre costui,

[1] giù dal pulpito.

e cavarlo di qua con mandarlo a Roma [1]. Ma Ieremia risponde e dice: *Dominus autem mecum est, tamquam bellator fortis*, il Signore è con esso meco. Non ho paura alcuna di voi, diceva Ieremia. Il diventava, ti so dire, gagliardo. Così dirò io arditamente, che il Signore è meco. O Signore, non lo posso io dire? Sì, che lo posso dire, *quia Dominus mecum est.* O Roma, fa' quanto tu vuoi, chè io ti fo certa di questo, *quia Dominus mecum est.* O Roma, *durum est contra stimulum calcitrare* [2], ti sarà cosa dura calcitrare contro lo stimolo [3]. Tu ti pungerai [4], credilo a me. Tu vedi solamente questo legno, ma tu non vedi lo stimolo e il ferro che vi è dentro. Egli t'ha punto tanto, che tu ne sei mal contenta, e vorresti poter tornare indietro con tuo onore. Ma credi a me ch'egli ti pungerà ancora più. Italia Italia, *Dominus mecum est*, il Signore è con esso meco. Tu non potrai far nulla. Firenze Firenze, *idest*, cittadini cattivi di Firenze, armatevi quanto volete, e fate scale [5] quanto volete. Voi sarete vinti a questa volta, e non potrete calcitrare contro lo stimolo, perchè il Signore è meco, come un forte combattitore. *Idcirco qui persecuntur me, cadent et infirmi erunt et confundentur vehementer:* per questo io ti dico che questi che mi perseguitano cadranno, chi di spada chi di pestilenza, e saranno

---

[1] Vedi il cenno introduttivo di questa predica.

[2] *Atti*, IX, 5; XXVI, 14.

[3] il pungolo. L'imagine del pungolo, formato di un bastone di legno e di una punta di ferro, è dal Savonarola adoperata per alludere, col *legno* a se stesso, e, col *ferro*, a Dio.

[4] Il testo del Villari-Casanova legge *purgherai* e legge anche *purgherà* più sotto, ma non è chi non veda quanto disconvenga questa lezione con l'idea espressa dallo *stimolo*. Il nostro emendamento riceve pieno conforto dalle parole in cui il Sav. esce qui appresso: *Egli t'ha punto tanto...*

[5] Il Savonarola doveva certo sapere che gli avversari in quei giorni si armavano e preparavano scale per dar l'assalto al Convento: infatti ciò avvenne la sera dell'8 aprile.

tutti mandati per terra, e le forze loro saranno invalide e inferme, come di formiche, e saranno confusi veementemente, e la loro confusione sarà grandissima.....

— Hai maledetto anche tu [1], frate, il dì che tu nascesti. — Non io già, ma il Signore non mi vede forse tanto forte quanto Ieremia, e però non mi lascia venire forse quella tentazione. Lascia pur fare al Signore: il maestro è lui stato di tutti i profeti e di tutti i santi uomini. Il maestro è che opera il martello [2], e quando l'ha operato a quello che vuole, non lo ripone già nella cassa, ma buttalo là [3]. Così fece a Ieremia, che quando l'ebbe operato quanto volle, lo buttò poi là, e fecelo lapidare. Così sarà ancora a questo martello: quando l'avrà adoperato a suo modo, lo butterà là. Orsù, siamo contenti, faccia il Signore quello che vuole, e quanto più male sarà quaggiù, tanta maggiore corona [4] sarà poi lassù...

---

[1] come Geremia. Vedi *Gerem.*, XX, 14.

[2] che mette in opera il martello. Par che qui il Savonarola dantescamente voglia dire: « Come dal fabbro l'arte del martello, così dal Signore spira l'opera mia ». Ma la fonte di questa similitudine, anche per Dante (*Parad.*, II, 128), è S. Tommaso (*Summ. Theol.*, I, 36, 3).

[3] Continuando la similitudine, il Savonarola vuol significare che Iddio dispone degli uomini come di veri e propri strumenti, utilizzabili fino a che, compiuti i suoi disegni, non siano da buttarsi via.

[4] premio eterno.

L'ULTIMA ORA

I

IL TRANSITO

Dal 18 *marzo al* 23 *maggio* 1498 *l'esistenza del Savonarola viene come trascinata dagli avvenimenti verso la fine. Egli non si oppone, perchè, affidandosi a Dio, ha inteso rinunziare a se stesso: però saranno gli uomini a disporne per saziare il loro orgoglio e potersi illudere di esser loro a decidere dell'estrema sua ora. A questo punto la vita del Savonarola si potrebbe quindi ritener già conchiusa; ma è pur debito riconoscere che gli ultimi suoi atti racchiudono un alto insegnamento e che, dall'immanità delittuosa e tragica della fine, essa riceve maggior luce di martirio. Non disconverranno a tale scopo alcuni rapidi accenni di cronaca.*

Virtualmente il Savonarola era nelle mani degli avversari, e quindi del Pontefice, dal giorno in cui gli era stata inibita la predicazione. Per poter disporre della sua persona occorreva però determinare una rivolta della coscienza popolare contro di lui, che, d'altra parte, aveva già perduto i favori di molte anime timorose. Al diabolico piano prestò soccorso la sfida lanciata dal minorita Francesco di Puglia al Savonarola, per una prova del fuoco. Avrebbe testimoniato la verità della propria dottrina chi dei due fosse uscito salvo dalle fiamme di un pubblico rogo. Il Savonarola, impedito dalla clausura, non poteva offrirsi a simile giudizio, e forse in un primo tempo fu ostile. Permise però che si offrisse il più fedele dei suoi frati, Domenico Buonvicini, quando, sotto la magnetica influenza di quest'ultimo e per le rivelazioni di fra Silvestro Maruffi, si venne confermando nella certezza che

così comandava Iddio nell'interesse della santa causa. Senza dir poi che in Firenze vigeva ancora la tradizione di San Pietro Igneo, sottopostosi felicemente alla prova del fuoco, per smascherare il simoniaco arcivescovo della città. Però, mentre Domenico Buonvicini con divino abbandono invocava dal cielo un tangibile segno di contento, il minorita Francesco di Puglia traeva, dalla fiducia del competitore, motivo di panico. Ma poteva bene impegnare la propria vita con animo leggero, perchè la Signoria gli garantiva che in un modo o nell'altro la prova non avrebbe avuto luogo. Infatti essa intendeva soltanto speculare sulla sete di miracolo, ch'è propria del popolo, per convertirlo, in seguito ad un clamoroso disinganno, dall'amore al furore. Gli avvenimenti confermarono le previsioni: la piazza della Signoria vide, il 7 aprile 1498, *la prova attesa, invocata, non effettuarsi, ed il Savonarola colà convenuto coi suoi compagni divenire oggetto di ludibrio della folla incostante e fanatica. Quindi la persecuzione, l'assalto al Convento e la consegna del Savonarola, di Domenico Buonvicini e di Silvestro Maruffi nelle mani della Signoria* (8 *aprile* 1498). *Il Frate però lasciando il chiostro, aveva inciso parole eterne nel cuore dei suoi fratelli: « Figliuoli miei, innanzi a Dio, innanzi all'ostia consacrata, coi nemici già nel Convento, io vi confermo la mia dottrina. Quel che ho detto l'ho avuto da Dio ed egli mi è testimonio in cielo che io non mento. Non mi era noio che tutta la città dovesse così presto rivolgersi contro di me; pure sia fatta la volontà del Signore. Il mio ultimo ricordo è questo: la fede, la pazienza e le orazioni sieno le vostre armi. Io vi lascio con angoscia e dolore, per andare in mano degli avversarii. Non so se mi priveranno della vita, ma certo sono che, morto, vi potrò aiutare in cielo più di quel che non ho potuto far, vivo, in terra. Confortatevi, abbracciate la croce, e con quella troverete il porto della salute »* (Villari, Storia di G. Savonarola, *cit., vol. II, pag.* 173).

Chi si rallegrava intanto di quella preda era il Borgia, col quale i fiorentini si diedero a trafficare, ottenendone considercvoli privilegi, a solo patto che estirpassero la mala pianta del Frate e dei seguaci suoi. Naturalmente la cosa non aveva soverchio bisogno di raccomandazione presso

Cristo verso il Calvario.

un popolo ormai dominato dal partito antisavonaroliano. Dal 9 al 25 aprile, nelle carceri del Palazzo, fra Girolamo fu sottoposto alla tortura e a due processi, ma la stretta dei ferri e l'acume insidioso e raziocinante dei giudici non poterono cavargli di bocca se non la verità. E perciò i processi si falsificarono e la sentenza di morte venne da Roma senz'altro, ufficiosamente portata dai commissarii pontifici, Giovacchino Turriano, generale dell'Ordine, e Francesco Romolino vescovo e giureconsulto. Spettava ad essi il compito di dare legalità a quell'atto, non giustificabile altrimenti che con la loro presenza. Infatti, neppure la bravura inquisitoria dello spagnuolo Romolino seppe aprire una breccia nell'adamantina coscienza del nostro sventuratissimo Frate. Il quale avrà certo ripetuto, almeno dentro se stesso, l'eroico ammonimento lanciato una volta dal pulpito contro gli avversarii: « Se tu darai al corpo, farai bene all'anima ». Venisse pure la morte: l'anima era libera ormai da ogni peso terreno ed anelante si protendeva verso le plaghe del cielo. Le ultime ore del Savonarola sembrano infatti colorate d'azzurro, e ti sembra che esso dilaghi, dandoti un senso di sconfinata serenità, nelle sublimi meditazioni, scritte quasi in ginocchio, intorno ai dolenti salmi In te, Domine, speravi *e* Miserere mei. *Con quale fermezza egli ricevesse poi la notizia ufficiale della condanna, portatagli la sera del 22 maggio, è cosa che non stupisce chi ha seguìto il ritmo eroico della sua vita. Una sola volontà oramai lo spronava: quella di potersi finalmente conformare a Cristo almeno nello strazio della morte. Ma lasciamo che il racconto del gaudioso transito, avvenuto il 23 maggio 1498, ci sia fatto da chi vi potè assistere con occhi mortali, ed inchiniamo frattanto il capo con la riverenza che si deve ad un martire.*

Le pagine seguenti appartengono alla Cronaca *già citata di Simone Filipepi, fratello del pittore Botticelli, e le preferiamo come le più commosse fra quante, del Vaglienti, del Landucci, del Cambi e del Nardi, rievocano la cerimonia del supplizio.*

... Et dopo molti stratij et tormenti, gli fu al fine annunciato che doveva morire; et il medesimo fu detto

agli altri due [1]. Et chiedendo essi di confessarsi, fur fatti venire tre monaci neri di san Benedetto, che ne confessaro uno per ciascheduno; et poi si comunicaro devotissimamente. Et f. Girolamo si comunicò da sè, et tenendo il sacramento in mano, disse queste parole [2]: — Signore, io so che tu sei quel vero Dio, creatore del mondo et dell'humana natura. Io so che tu sei quella Trinità perfetta, indivisibile et inseparabile, distinta in tre persone, Padre, Figliuolo et Spirito Santo. Io so che tu sei quel Verbo eterno, che discendesti dal cielo in terra nel ventre di Maria Vergine, salisti sul legno della Croce a spargere il tuo precioso sangue per noi, miseri peccatori. Io ti prego, consolator mio, che tanto precioso sangue non sia sparso per me invano; ma sia in remissione di tutti i miei peccati, de' quali io ti chiedo perdonanza, dal dì che io ricevetti l'acqua del santo battesimo insino a questo punto; et dicone a te, Signor, mia colpa. Et così ti chiedo perdonanza in quello che ho offeso questa città et tutto questo popolo, di cose spirituali et temporali, et così di ogni cosa, ch'io per me non conoscessi haver errato. Et humilmente a tutte quelle persone, che sono qui circostanti, chiedo perdonanza; et preghino Dio per me, che mi faccia forte sull'ultimo fine, et che 'l nemico non habbia forza sopra di me. *Ipsa te cogat pietas ut mala nostra superes parcendo, et voti compotes nos tuo vultu saties.* — Et, detto

[1] Fra Silvestro Maruffi e Fra Domenico da Pescia: quegli più pavido, questi più animoso. Infatti, il primo cedette alle torture e rinnegò il Maestro, il secondo invece si mantenne tanto saldo nella sua fede, che fece viva preghiera affinchè lo bruciassero vivo allo scopo di *soffrire più duro martirio per la croce di Cristo.*

[2] Si leggano con quella lor misurata cadenza, con quella lor fermezza, con quelle lor pause decise, con quel loro contenuto ardore; e si misurerà tutta la sublime e intatta energia cristiana del Sav., sconfinatamente vittorioso su se stesso, seppur miseramente naufrago della vita mortale.

questo, prese il santissimo Sacramento. Dicono che tutti tre, quando hebbero la nova che avevano da morire, non si mutarono, non ne fecero parola. Chiese [1] poi, dopo la communione, f. Girolamo di poter parlare ai suoi compagni; et come piacque a Dio n'hebbe gratia. Et parlato che hebbero alquanto insieme, f. Domenico et f. Silvestro si ferono alquanti passi indietro, et poi di rimpetto al Padre s'inginocchiarono, et volsero la sua beneditione.

Gli fu poi cavato l'habito. Et all'hora ottennero un'altra gratia, cioè che levatogli le manette, ténerlo alquanto sulle braccia in quell'ultimo; il che, quando fu fatto, disse: — O habito santo, quanto t'ho io desiderato! Dio mi ti dette; et insino ad hora t'ho conservato immacolato, et hora io non ti lascierei, ma tu mi sei tolto. —

Non gli fu mai detto, nè egli ricercò di che morte havesse a morire, se non quando egli proprio vidde in piazza il patibolo preparato.

Haveva la Signoria fatto fare, sulla renghiera, a piè del Palazzo, un palco per digradare li tre Padri; et, dopo questo, un altro palco si spiccava dalla ringhiera verso la piazza, nello estremo del quale sorgeva un legno, overo stipite in alto; in capo del quale era una croce, la cui forma però non era molto grande; perchè, quando se n'avvidero gli avversarij, ne fecero levare da ogni parte, acciò non fosse simile a quella di Christo, ma con tutto ciò era pur croce come prima; et al piè di essa era di molta stipa, et bene acconcia, con altre cose da ardere. Et questo apparato fu fatto fare per forza da molti poveri artefici et altri che credevono al Padre et alla sua dottrina, forzandoli a

[1] La richiesta egli la fece al suo confortatore Jacopo Niccolini, che, per il suo ufficio di Battuto del Tempio, divideva pietosamente con lui le ultime ore di prigionia.

portar legnami et stipa quanto bisognava, et erono dette loro, per pagamento, mille ribaldarie.

Essendo poi condotti li tre Padri dinanzi al Commissario del Papa [1], et al vescovo de' Pagagnotti [2], et al Generale di San Domenico [3] per digradargli, sendovi anco presenti alcuni canonici di Santa Maria del Fiore, de' quali uno era chiamato messer Nerotto, concubinario marcio et di pessima vita, sendo già spogliati dell'habito, il detto Vescovo cominciò a fare le solite cerimonie. Dove che, errando in alcune cose, il P. f. Girolamo l'hebbe da avvertire; et dicendo poi, che lo privava della Chiesa militante et triomphante, ancora il Padre f. Girolamo riprese le parole, et disse: — Monsignore, voi errate; chè non havete a dire, se non della militante. Della trionfante, sta a Dio. — Et così il buon Vescovo si rimesse.

Digradati che furono, si fe' innanzi Romolino, et dette la sentenza condennandoli tutti tre alla morte, come heretici et scismatici; et nondimeno, poco prima, s'erano confessati et communicati, cosa che ripugna allo essere heretico et scismatico. Era all'hora confaloniere Vieri de' Medici, amico de' Compagnacci ancor esso.

Condotti poi a piè della croce, fu il primo f. Silvestro a esserli messo il capestro al collo con un collare di ferro. Poi fu fatto il medesimo a f. Domenico da Pescia; et nell'ultimo, al P. f. Girolamo. Et con

---

[1] Era il vescovo spagnuolo Francesco Romolino.

[2] Benedetto Paganotti era vescovo di Vaison e vicario dell'arcivescovo di Firenze. Pare che fosse in cordiali rapporti d'amicizia col Sav. e che perciò il papa, a bella posta, con inaudita crudeltà, commettesse a lui l'ufficio di degradarlo. Infatti, sembra che siano da attribuirsi a commozione gli errori da lui commessi nel pronunziare la formula rituale qui sotto riportata. Del resto, è significativo che il narratore di queste pagine, fedele seguace del Frate, esca nella benevola espressione: *buon* vescovo.

[3] Gioacchino Turriano, altro Commissario del papa.

questo medesimo ordine furono impiccati l'uno dopo l'altro. Et subito appiccarono il fuoco alla stipa [1], et così di lor fu fatta polvere et cenere, ancor che se ne havesse qualche reliquie dell'ossa loro, come piacque a Dio. Onde, avvedendosi gli avversarij, che alcuni di nascosto raccoglievono detta cenere, huomini et donne, vennero alcuni mazzieri, da parte della Signoria, et per discostare ciascheduno; poi fatte venire certe carrette, fecero portare tutta quella cenere sopra 'l Ponte Vecchio, et gittarla in Arno dal mezzo del Ponte. Fu nondimeno ripescato il cuore di f. Girolamo nella gora della mulina di Ogni Santi da un mugnaio; et s'è trovato, per qualche esperimento, che è quel proprio... [2]

---

[1] Con la pietosa laconicità del nostro Filipepi contrasta la fredda e crudele parola del cronista Vaglienti, presso cui si legge: « ... *non si vidde mai el più bello fuoco...* » (v. D. Luigi Randi, *Frate G. Savonarola giudicato da Piero Vaglienti cronista fiorentino*, Firenze, Carnesecchi, 1893, pag. 48).

[2] Giovan Francesco Pico credette pure lui di avere ripescato un pezzo del cuore del Sav. È certo che la memoria più umile, il più misero oggetto, sol che fosse appartenuto o si riferisse alla vita del Frate, fu custodito come reliquia e gelosamente difeso dalla persecuzione spietata dell'Ordine domenicano e del Governo di Firenze. Il luogo del supplizio fu anch'esso oggetto di culto. Tutta una leggenda di rivelazioni, di miracoli e di vendette fu poi creata dalla commossa fantasia e dalla superstiziosa fede del popolo.

L'INFLUENZA DEL SAVONAROLA SULLA LETTERATURA E L'ARTE DEL QUATTROCENTO

L'INFLUENZA DEL SAVONAROLA SULLA LETTERATURA E L'ARTE DEL QUATTROCENTO

Il movimento savonaroliano non si esaurì nella riforma dell'assetto politico dello Stato e tanto meno in altre esteriori manifestazioni, ma improntò le coscienze in cosiffatta maniera che si ebbero casi di conversioni clamorose, crisi di menti illuminate, affermazioni di dignità civica, una lenta ma tenace maturazione del sentimento della libertà, e nelle lettere e nelle arti una vasta risonanza.

Non sarà inopportuno indugiare su quest'ultimo riflesso del movimento savonaroliano, perchè poco noto o fin qui solo frammentariamente esaminato.

Volti gli animi al pensiero della morte, inculcato il disprezzo per le effimere cose del mondo, era naturale che in Firenze si spegnesse tutto quel gaio fervore che l'aveva fatta sussultare per lunghi anni, fino a che aveva frondeggiato il lauro mediceo. Le coscienze dei più si chiusero nel raccoglimento; il popolo, facile com'è per la sua stessa natura ad accogliere le più diverse suggestioni, si accese di quel nuovo fervore mistico: parve, insomma, che pur sopra la bassura dell'odio, dei segreti intrighi politici, dei loschi e inevitabili interessi di casta, si fosse innalzata una corrente di amore e di pace, e voli di angeli e canti di Paradiso vagassero per l'aria con ineffabile dolcezza. Si diede bando al carnasciale e si ordinarono processioni, ma si volle che fossero feste di pietà e di gentilezza, di religione e d'arte. Non più sfrenati abbandoni di sensualità, ma solenni affermazioni di fede; non più gli equivoci osceni dei canti dei *Ro-*

miti o dei *Votacessi*, e neppure le lusinghe del *Ben venga maggio*, ma solo gl'inni ardenti delle sacre laudi. Molte delle quali erano state composte nei tempi anteriori da Lorenzo il Magnifico, dalla Lucrezia Tornabuoni, dai Pulci e da altri poeti medicei, ma il popolo, fedele ai suoi canti, non le aveva mai abbandonate. Si cantarono quindi anche antiche laudi, non interrompendo neppure la tradizione che le voleva intonate sull'aria dei canti profani e accompagnate dal caratteristico ballo tondo. *Gesù, Gesù, Gesù, Ognun chiami Gesù* del Belcari (1410-1484) si cantò ancora come *Vicin, vicin, vicin, Chi vuol spazzar camin*; e la lauda *Vienc 'l messaggio — e lo spirito saggio* della Lucrezia Tornabuoni (1425-1482), madre di Lorenzo, s'intonò come la popolarissima canzone *Ben venga maggio Col gonfalon selvaggio*. Di cui fece pure un travestimento lo stesso Savonarola in quella lauda di Natale che comincia *Ecco il Messia — e la madre Maria*. Ma è pure del Savonarola il canto di acclamazione di Gesù a re di Firenze, *Viva, viva, in nostro core*, che ripete la struttura metrica e l'andamento ritmico di *Quant'è bella giovinezza*, il ben noto canto carnascialesco del Magnifico! Alle vecchie laudi spirituali, durante questo rinnovato ardore di spiriti religiosi, se ne aggiunsero dunque altre di nuove: anzi può dirsi che questo genere di poesia, prima di decadere del tutto, abbia avuto allora uno straordinario rigoglio.

Ed anche altre minori forme di poesia ebbero diffusione grandissima: il sonetto e la frottola furono, ad esempio, largamente usati. L'uno si volse dalla materia profana a quella ascetica; l'altra dalla contenenza politica a quella didattica o moraleggiante. Un tema fu sopra ogni altro preferito e costituì come la nota dominante di tutta questa letteratura nel decennio in cui essa ebbe la sua maggiore affermazione: il tema della morte. Alle anime assetate di eternità, la morte arrise allora come una consolante certezza e fu quindi presentita e invocata con accenti di acceso desiderio. Parve che il mondo non avesse più lusinghe e che gli uomini non ponessero mente che ad apprendere l'arte del ben morire, così come l'aveva insegnato il Savonarola.

E perciò la poesia ripetè il pianto per le vanità terrene e l'ansia dell'altra vita. Il motivo non era nuovo, perchè l'ascetica medioevale lo aveva cantato con la più lirica effusione, ma le esigenze spirituali che lo alimentarono ebbero radice in quel particolare momento storico e non fu loro estranea l'influenza della predicazione del Savonarola. Anche le arti figurative, come più avanti vedremo, ne rimasero improntate e con segni di straordinaria potenza.

A tal genere di poesia recarono un contributo, notevole per sincerità se non sempre pregevole per dignità di forma, Frate Benedetto da Firenze, Castellano di Pierozzo Castellani, Bernardo Giambullari, e su tutti più copiosamente e con impronta più spiccatamente savonaroliana, Girolamo Benivieni.

Frate Benedetto (1470-?), al secolo Bettuccio Luschino [1], fedele ed animoso compagno di chiostro del Savonarola, la cui venerazione gli costò lunghi anni di patimenti in carcere [2], ebbe un'abbondante vena di poesia, che sparse principalmente in un ampio poema apologetico del suo Maestro, il *Cedrus Libani* [3], ricco di pregi di lingua e di stile, e nel *Fasciculus Mirrhae* [1514] [4], il quale non è che una vasta silloge di cantici in terzine, di sonetti morali, di frottole proverbiose e di laudi ascetiche. Qui la vena s'intorbida a volte nell'abuso dell'astratto parlar metaforico e delle fredde personificazioni, mentre riceve rilievo dal realismo vigoroso dello stile e dall'ispirato atteggiamento dell'animo. Dànno lo spunto al poeta alcuni luoghi della

---

[1] Federico Patetta, *Fra Benedetto da Firenze compagno ed apologista del Savonarola, al secolo Bettuccio Luschino*, in *Atti d. Reale Accad. di Scienze di Torino*, vol. LX (1925), pagg. 623-659.

[2] Mario Ferrara, *Per la storia del proverbio nel sec. XVI. Frate Benedetto da Firenze e la sua « Divisio proverbiosa »*, Lucca, Tip. Editr. Lucchese, 1925.

[3] Fu pubblicato dal P. Vincenzo Marchese in *Archivio Storico Italiano*, S. P. App. vol. VII (1849), pagg. 41-58. Per una completa notizia delle opere di Frate Benedetto, vedi P. Vincenzo Marchese, *Della vita e delle opere di Fra Benedetto fiorentino poeta e miniatore del secolo XVI*, in *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1855, pagg. 367-438.

[4] È ancora inedito nel cod. Magliab. XXXV, 90, cc. 95 a-224 a. Per le frottole (*Divisio proverbiosa*) in esso contenute, vedi Mario Ferrara, *Per la storia del proverbio nel sec. XVI* ecc. citato.

Bibbia e del Gerson; i contrasti fra la natura e la grazia, il vizio e la virtù, la gioventù e la vecchiezza, la vita e la morte; le considerazioni sulla miseria del mondo e la caducità della vita umana, che sono poi come la nota dominante di questo canzoniere. All'invito di presto godere dei beni di quaggiù in cospetto della morte incalzante e infallibile, la poesia ispirata dal Savonarola risponde con l'esortazione cristiana alla penitenza:

> *Morir conviemmi. Adunque che far deggio*
> *altro che ben morir sempre cercare?* [1]

Il medesimo spirito che informa questi versi di Frate Benedetto, informa pure il popolarissimo ternario della *Meditatio mortis* di Castellano di Pierozzo Castellani (1461-1520) [2] e gli altri suoi otto sonetti che vi tengon dietro [3], nonchè molte laudi, fra cui più significative quelle che incominciano *Occhi mia di lacrimare* [4], *Al vaglio al vaglio al vaglio* [5] e *Dolor, pianto e penitenza* [6].

Un altro poeta, che sentì forse soltanto l'influenza mediata del Savonarola, è Bernardo Giambullari (XV ex.-XVI inc.), padre dello storico. Si compiacque di far versi alla maniera popolaresca e rusticana [7]; ma fu anche autore

---

[1] Cod. Magliab. XXXV, 90, c. 149 a.

[2] Fulvia Avonto, *La vita di Castellano Castellani secondo nuovi documenti*, in *Rivista d. Biblioteche e d. Archivi*, N. S., a. II (1924), pagg. 92-116.

[3] Si leggono nel cod. Riccard. 1258, cc. 100 a-104b. Sono a stampa in un opuscolo s. l. n. a. della Bibliot. Nazion. di Firenze (Miscell. Palatina, 978. 37), e in varie edizioni dei secoli XVI e XVII, col titolo *Versi di S. Maria Nuova.*

[4] Cod. Riccard. 1258, cc. 104b-105 a, e altrove.

[5] Si legge a stampa in *Laude devote et belle nuovamente composte.* Fece stampare ser Zanobi dalla Barba (Bibliot. Nazion. di Firenze — Miscell. Palatina, E. 6. 5. 2).

[6] Cod. Riccard. 1251, c. 87 b, e altrove. È variamente assegnata, col titolo di *Trionfo della Morte*, agli anni 1507 e 1509. A stampa si legge presso Guglielmo Volpi, *Una miscellanea di versi del Cinquecento*, in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, a. X (1902), pagg. 234-241, il quale la rinvenne, con notevoli aggiunte, nel Cod. del R. Liceo Forteguerri di Pistoia, C. 219, c. 40 a.

[7] Giuseppe Baccini, *Canzonette antiche in lode del Mugello*, in *Bullettino storico-letterario del Mugello*, a. I (1893), pagg. 104-110; Costantino Arlìa, *Sonetti rusticani di Biagio del Capperone* (Bernardo Giambullari), Città di Castello, Lapi, 1902.

più fecondo di laudi, fresche d'una mirabile ingenuità religiosa o calde di sdegno per le calamitose condizioni dei tempi [1]. Un'eco delle minacce savonaroliane è, per esempio, là dove si grida:

> *Que' che sono ostinati,*
> *manda lor tal flagello*
> *di peste e di coltello,*
> *che in brieve tempo sia la lor ruina* [2].

A differenza di questi due poeti, Girolamo Benivieni (1453-1542) [3] occupa un posto notevolissimo nel movimento poetico di cui stiamo dicendo. Anzitutto egli aderì, militante, alle idee del Savonarola, ne propugnò la fede, ne difese l'opera, ne condivise le ansie e le gioie. Oltre la morte gli serbò poi un culto quanto mai devoto. Lo troviamo fra i pochi ma fedeli e assidui frequentatori del Convento di San Marco; lo troviamo pure compreso nel numero dei trecentosessantatre sottoscrittori della supplica inviata nel 1497 ad Alessandro VI per ottener la revoca della scomunica; e, morto il Savonarola, lo vediamo, come tant'altri della parte piagnona, ammonito. Fu Giovanni Pico della Mirandola a cementare in lui maggiormente la devozione per il Frate, ma il suo animo inclinava già al misticismo, la mente era tutta piena dell'idealismo platonico, e il cuore traboccava d'amore per la sua Firenze: sicchè la travolgente parola del Savonarola ebbe facile presa in lui. E — si badi — non determinò un semplice atteggiamento spirituale, ma una crisi profonda della sua coscienza, un rinnovato senso della vita. Egli divenne un vero asceta, apostolo della pietà, nella luce del Maestro. Si può agevolmente capire quali riso-

---

[1] Vedi in *Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, di Francesco d'Albizzo, di Castellano Castellani e di altri, comprese nelle quattro più antiche raccolte* ecc., Firenze, Molini e Cecchi, 1863, quelle segnate coi numeri CCCCXXXVII (pag. 254), CCCCLXXI (pag. 269), CCCCLXXII (pag. 269).

[2] Ivi, n. CCCCXXXVI (pag. 253).

[3] Achille Pellizzari, *Un asceta del Rinascimento* (Della vita e delle opere di Gerolamo Benivieni), Genova, Tip. della Gioventù, 1906; Caterina Re, *Girolamo Benivieni, fiorentino*. Cenni sulla vita e sulle opere, Città di Castello, Lapi, 1906, pagg. 100-120, 267-291.

nanze ebbe questo nuovo stato d'animo nella poesia del Nostro. Bisognava pur fare ammenda di tutta l'arte sbocciata nella prima giovinezza e riecheggiante l'Alighieri, il Petrarca e Platone. Altri avrebbe dimenticato e distrutto: il Benivieni invece, forse per un comprensibile motivo di amore alla sua stessa arte, si attenne al partito di volgere a nuovi sensi l'antico canzoniere d'amore, spianandone il significato con un ampio *Commento* [1494], il quale è, ben s'intende, macchinoso ed ingenuo. Anche la *Canzone dell'Amor celeste e divino secondo la mente e opinione dei Platonici* [1487], scritta sulla traccia del commento ficiniano al Convito di Platone, ebbe poi un freddo travestimento religioso nella *Canzone dello Amore celeste e divino secondo la verità della religione e della fede cattolica*. Se però vogliamo trovare accenti più sinceri, vena più facile, calore e motivi veramente savonaroliani, è d'uopo venire agli anni vissuti dal poeta nella pienezza della fede. Son ventisette laudi, di cui tre sulla *Santa pazzia* in forma di barzellette e con andamento popolaresco, le quali hanno spunti di chiara derivazione dal Savonarola. Fra i sonetti merita di essere qui per intero riprodotto il seguente, che ha una colorítura ed un vigore, quali non poteva dare se non un piagnone:

— Come ti vego afflitta e dolorosa,
Firenze città mia da Dio diletta,
come ti vego misera e despetta,
povera, nuda, inferma e lacrimosa!
Chi t'aflige? — I miei nati, e ogni cosa
che oprò e pensò in me la maladetta
sete, invidia e superbia e la vendetta
giusta di Dio a' nostri occhi nascosa. —
— Non temer, città mia, pon fine al pianto;
questi quei remi son ch'al destinato
porto ti guidin della tua salute.
Credi, spera! — In fino a quando? —
Infin che ogni tua forza e virtute
manchi, e si spenghin quei che n'han peccato;

ch'allor fia che 'l tuo ingrato
popol confessi Dio sol esser quello
che 'l può salvare, e non il suo cervello. — [1]

Sotto altro rispetto, e cioè per l'intendimento satirico e per la vivacità a volte burchiellesca della forma, sono pure assai notevoli dodici frottole moraleggianti, che si possono accostare, con risultato di utili conseguenze, alle altre citate di Fra Benedetto da Firenze. Del Benivieni, in quanto poeta di spiriti savonaroliani, non debbono però trascurarsi assolutamente tre canzoni, per le quali egli ci si presenta come il poeta ufficiale di quel movimento di riforma dei costumi agitatosi negli anni 1496 e 1497. Dette canzoni, inneggianti al dispregio delle vanità e alla penitenza, furono intonate processionalmente da immensa folla di giovinetti e di fedeli, e servirono pure a segnare il passo nelle mistiche danze intorno ai falò.

Viva nei nostri cuor, viva, o Florenzia [2] fu cantata nell'ultimo giorno di carnevale, il 16 febbraio 1496. Ne è rimasta viva ricordanza in un libretto di devozioni messe insieme dal piagnone Bruno di Nicolao di Matteo Lachi [3]. Nel successivo carnevale, il 7 febbraio 1497, per un solenne bruciamento di vanità, si cantò l'altra *Da che tu ci hai, Signore* [4]. La terza, *Venite, ecco il Signore* [5], non si sa bene se fu cantata nella Quaresima dello stesso anno o nel carnevale del 1498.

---

[1] Cod. Riccard. 2811, c. 127 b. Ha per titolo: *A Firenze nel tempo delle sue tribulazioni.*

[2] Girolamo Benivieni, *Commento sopra a più sue canzone et sonetti dello Amore et della Bellezza divina*, Firenze, Tubini, 1500, cc. cxii b-cxiv b.

[3] Ugo Scoti-Bertinelli, *Il carnevale del* 1495 *a Firenze*, in *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa*, Pisa, Mariotti, 1909, pagg. 83-93; e Mario Ferrara, *Intorno ad un presunto carnevale savonaroliano nel* 1495, in *Memorie Domenicane*, a. XLIII (1926), pagg. 58-61, che riporta al 1496 il carnevale assegnato dallo Scoti al 1495. Nel documento del Lachi, però, la lauda in parola è attribuita a Fra Domenico da Pescia, e l'errore del Lachi, incolto popolano, potè derivare dal fatto che l'ordinatore e l'anima della festa fu appunto in quel giorno Fra Domenico da Pescia.

[4] Girolamo Benivieni, *Commento sopra a più sue canzone* ecc. citato, cc. cxvi b-cxvii a.

[5] Ivi, cc. cxvii b-cxx b.

Ma ora è tempo, dacchè abbiamo fatto cenno a frequenti riunioni di letterati nel convento di San Marco, di ricordare altri uomini eminenti anch'essi legati da intimi rapporti col Savonarola, e nei cui scritti si rileva una nota di fervida e appassionata partecipazione ai casi della sua vita, oltre che di adesione alle sue idee religiose. Eccoci, quindi, a parlare di Giovanni Pico della Mirandola, Alessandro Braccesi e Giovanni Nesi.

Di Giovanni Pico (1463-1494) [1], spirito illuminato e mente travagliata quant'altre mai, sappiamo che soggiacque ad una forte crisi religiosa, nella quale ebbe grandissima influenza il Savonarola. La definitiva conversione lo fece volgere allo studio delle Sacre Scritture e della teologia, e mentre lo indusse a sconfessare le giovanili poesie latine e volgari, gli dettò altri scritti ascetici o polemici, com'è, ad esempio, il trattato *In astrologiam* [1492], il quale aderisce alle idee che sull'argomento il Savonarola divulgò più tardi [1495].

Alessandro Braccesi (1445-1503) [2], il noto ambasciatore dei Medici, che scrisse un vasto canzoniere burchiellesco, satireggiando e motteggiando con arguto spirito fiorentino, e che all'amore dedicò pure molto della sua vena poetica, si rivolse ad accogliere gl'insegnamenti del Savonarola quando ebbe provato il pungolo della miseria e del disinganno. Fu perciò espulso il 15 giugno 1498 dall'ufficio della Cancelleria e sostituito con Niccolò Machiavelli. Lo distrassero troppo le frequenti ambascerie, chè, se avesse potuto dedicare, come in giovinezza, maggior tempo alle Muse, ci avrebbe lasciato qualche squarcio di poesia religiosa sincera e ispirata, al pari di quel commosso *Salmo* latino, scritto per lamentare gli strazi inflitti al Savonarola nel carcere [3].

---

[1] Giovanni Semprini, *Giovanni Pico della Mirandola*, Todi, Atanor, 1921, pagg. 119, 193-195, 201-202, 208-209; Caterina Re, *Girolamo Benivieni* ecc. citato, pagg. 75-120.

[2] Bice Agnoletti, *Alessandro Braccesi*. Contributo alla storia dell'umanesimo e della poesia volgare, Firenze, Seeber, 1901.

[3] Ivi, pagg. 195-196, dove è riportato per intero.

Cristo crocefisso.

Ed eccoci a Giovanni Nesi (1456-1509) [1], che non è un dimenticato, nè merita davvero la dimenticanza. Fu vinto dalla parola di fede che il Savonarola martellò sulle coscienze dei fiorentini con accesa e commossa convinzione d'apostolo; e questo suo curvarsi, ubbidiente e pentito, davanti ad una verità, forse già larvata nel fondo dell'anima sua, è segno della virtù di profonda penetrazione che essa, per bocca del Frate, ebbe negli animi e nelle menti di quegli intellettuali, che, per l'abito stesso della continua discussione filosofica e per il risorto sentimento degli ideali classici, sembravano dovessero maggiormente opporsi ad accettare la rinunzia cristiana come norma di vita. Abbiamo del Nesi un canzoniere, che ci narra tutte le vicende di questa interiore liberazione. Le rime vi son disposte in maniera che i due opposti stati d'animo si distinguono: dalla trepida e tenera protesta d'amore, dalla lieta esaltazione della natura, si passa al ravvedimento pensoso e quindi alla gioia mistica. Ecco il poeta in ammirazione della sua bella Andreola:

Tanto è splendente il lume che rifulge
da' tuo' begli occhi, che mia vista abbaglia;
nè veggio alcun rimedio che mi vaglia
se disiata morte non mi strugge [2].

E più oltre, eccolo ad insistere per vincere le ultime resistenze di lei, ricordandole

che quando amor si prende in tempo verde,
eterno dura e nell'alma e nel corpo [3].

Più tardi, invece, non più alla sua donna, ma a se stesso parlerà con accento d'angoscia:

---

[1] Arnaldo Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902, *passim*, ma specialmente le pagg. 422-425. La maggior parte delle opere del Nesi giace inedita in codici fiorentini: ce ne stiamo occupando noi, cui il compianto e venerato maestro Francesco Flamini volle affidarne l'incarico.

[2] Cod. Riccard. 2962, c. 5 b.

[3] Ivi, c. 9 b.

Che fai, che pensi, or che se' sì confuso?
Non vedi come al subbio avvolgi gli anni?
Non vedi come Cloto assomma il fuso?
Non vedi come invan te stesso inganni?
Ben otto lustri se' stato rinchiuso
nella prigion mortal; con mille inganni,
con mille lacci tua alma hai deluso,
multiplicando co' giorni gli affanni.
Deh, poni omai alle tue voglie il freno,
solcando più tranquille e più dolci acque [1]...

Tutte le altre rime innalzano un inno alla gloria del cielo: passano figure di santi e di angeli come nel regno paradisiaco della contemplazione dantesca. Non manca però una nota umana in quei sonetti di schietto carattere savonaroliano, che portano le date del più avventuroso periodo della vita del Frate, cioè degli ultimi mesi del 1497 e dei primi del 1498. Sono i più interessanti come documento storico e altresì psicologico [2].

Ricordo quello dell'8 maggio 1498, scritto mentre il Frate veniva torturato nella prigione, e nel quale il Nesi immagina che lo stesso Savonarola minacci ancora l'Italia e Firenze, dimentiche della sua opera e del suo sacrificio:

Che fai, Italia, Italia, che ti mostri
sì lieta del mio male? Il tuo, deh, piangi!
Vedi che gente fera e che falange
t'assale atroce e che orrendi mostri?
Quel ch'io t'ho detto nei pubblici rostri
è il fato tuo; e se vita non cangi,
e se col sangue il duro cor non frangi,
invidia ancor avrai a' dolor nostri.
Omè, Firenze, perchè mi tormenti?
È questo il merto di tanto sudore?
Mentre non vuoi, tu pur mi fai profeta! [3]...

---

[1] Ivi, c. 21 a.
[2] Ivi, cc. 70 a, 84 a, 105 a. Ve n'ha poi due sulle misere condizioni d'Italia a cc. 111 a, e 139 b.
[3] Ivi, c. 105 a.

In un altro sonetto, che innegabilmente ha pregi di forma oltre che robustezza di concepimento, il Nesi si scaglia contro i colpevoli di quel disordine morale e politico, in mezzo al quale l'Italia e Firenze si venivano disfacendo:

Quella vibrante mano e quella spada,
che, di sangue vermiglia, ti minaccia,
è la divina giustizia che la faccia
ti mostra per ridurti in vera strada.
Convien omai che questo e quel ti rada,
e quell'altro barbier tutta ti sfaccia;
e rossi e neri veltri sono in caccia;
e già Caron per l'onde stige guada.
Italia, tu potevi, e tu, Fiorenza,
questo fato schivar; ma non volesti
tornar, come dovevi, a penitenzia:
anzi l'opra di Dio sì deridesti,
che data fu l'orribile sentenzia
il dì che tu il tuo Profeta ardesti [1].

Del Nesi è pure un poema intitolato *Oraculum de novo saeculo* [1496], in forma di visione, dove, oltre che le idee neoplatoniche, si esaltano, anche per bocca di Giovanni Pico, la dottrina il cuore e il carattere del Savonarola.

Per porre ormai termine a questa rapida rassegna letteraria, sarà necessario aggiungere pochi cenni su due altri poeti annoverati fra gli autori di liriche religiose latine sullo scorcio del sec. XV: essi sono Zanobi Acciaiuoli e Ugolino Verino.

L'Acciaiuoli (1461-1519) [2] vestì l'abito domenicano nel 1495 e dagli studi classici passò a quelli religiosi, dedicandovisi con tutto l'abbandono dell'anima. Duole che quasi tutta la sua produzione, tra cui alcune liriche *De Epiphania Domini*, sia andata perduta.

---

[1] Ivi, c. 139 b.

[2] Gino Bottiglioni, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*, Pisa, Nistri, 1913, pagg. 180-181.

Il Verino (1438-1516)[1] è una figura di molto maggior rilievo per la sua complessa individualità artistica. In seno al circolo dei ficiniani egli solo si levò a proclamare la preminenza delle Sacre Scritture sulla filosofia, contro, cioè, la tendenza che voleva insieme conciliati il platonismo e le idee cristiane. A ciò lo inducevano l'educazione morale e religiosa da una parte e un istintivo bisogno di fede dall'altra. Ecco perchè il meglio della sua arte è di genere sacro, ed ecco perchè non si riscontra in questa sua arte nessun convenzionalismo classico. Valga l'esempio degli *Epigrammata*. Sopra uno spirito cosiffatto si pensi quindi come facilmente poterono agire la parola e l'esempio del Savonarola. Pare che la sola predica sull'Apocalisse [1490] sia bastata a farlo piagnone. Da quel momento tutto quanto scrisse risentì del nuovo stato d'animo. Lo vediamo perciò nel 1491 indirizzare al Savonarola, accusato di esser nemico dei poeti, un carme *De cristianae religionis ac vitae monasticae foelicitate*, cui sta di fronte un'importantissima lettera, che dibatte la questione degli intenti e utilità della poesia[2]. Tanto bene si accordavano le sue idee con quelle del Savonarola, che quasi poco più tardi, prima certo del 1494, questi gli rispondeva con l'*Apologeticus de ratione poeticae artis*, degno di esser considerato meglio di quanto finora si sia fatto. In armonia a codesti principii estetici savonaroliani, il Verino volle dimostrare come si potesse far dell'arte trattando soggetti cristiani, e perciò diede bando a immagini e miti classici. Donde, negli anni suoi più tardi, la *Carliade*, le parafrasi del *Vetus et novum Testamentum*, le *Odi morali*, gl'*Inni*, le *Sylvae*, in cui se spesso manca la lena dell'ispirazione poetica, sempre però è vivo il sentimento religioso. È vero che nel 1498, appena il Frate fu chiuso in carcere, il Verino gli si levò contro con

[1] Alfonso Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*. Studii biografici e critici. Contributo alla storia dell'umanesimo in Firenze, Torino, Clausen, 1897, *passim*, ma specialmente le pagg. 190-211.

[2] Il carme e la relativa lettera di dedica al Savonarola si leggono per intero in Alessandro Gherardi, *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1887, pagg. 290-302.

Savonarola si reca dalla Vergine come ambasciatore dei Fiorentini
e incontra il diavolo in veste di eremita.

la famosa *Invettiva* [1], cedendo all'inganno dei falsi processi, ma « nel cuor suo conservò sino alla morte, freschi i fiori che, già prima germinati, erano stati poi nutriti dall'entusiasmo del grande ferrarese » [2], il cui amore gli procurò del resto condanne e amarezze [3].

E avremmo terminato, se però un cosiffatto studio non ci sembrasse manchevole di quella parte che riguarda la produzione d'indole non propriamente letteraria, ma popolare o popolareggiante. La quale, sebbene quasi sempre priva di valore artistico, riesce di vivo interesse per lo storico, che inteso a cogliere e a fissare i caratteri di quel periodo di storia fiorentina così fortunoso che si chiude con la caduta del libero reggimento e col ritorno dei Medici, trova in essa un forte ausilio. È opera di seguaci e di avversari. Vista così, nella luce del contrasto, offre una singolare e notevole testimonianza della scossa potente che la predicazione del Savonarola aveva dato alle anime e all'immaginazione dei suoi uditori; perciò non potrà esser trascurata da chi imprenda a studiare l'indole e gli effetti del moto religioso che riceve nome da lui.

La prima voce di poesia è quella di un popolano, che fa eco agl'insistenti richiami del Savonarola in favore della libertà e quindi dell'affrancamento dalla soggezione dei Medici. Risale perciò al novembre del 1494, essendovi auspicato l'arrivo di Carlo VIII, come di un liberatore [4].

Sentiamo poi levarsi un coro salmodiante ad invocare su Firenze il perdono divino, e insieme a persuadere nei cittadini la concordia, il ben vivere e la penitenza. Il desolato ritmo di tutta la lauda par che si adagi su quello della quartina iniziale:

---

[1] È riportata in ALESSANDRO GHERARDI, *Nuovi documenti* ecc. citato, pagg. 303-308.

[2] GINO BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze* ecc. citato, pagg. 179 a 180.

[3] ALESSANDRO GHERARDI, *Nuovi documenti* ecc. citato, pag. 302.

[4] ANTONIO MEDIN, *Ternario in lode di Carlo VIII*. Nozze Flamini-Fanelli, Padova, Gallina, 1896.

Ricorriamo all'orazione
con digiuni e penitenza,
per la città di Fiorenza
che è in tanta afflizione! [1]

Ma, nello stesso tempo, un'altra voce, di più schietta tempra popolana e di più robusto vigore, scende nelle piazze a frustare e deridere l'oltracotanza antipiagnona:

Nella fossa ogni uom si pela,
sodomiti stolti e sciocchi!
. . . . . .
Ritrovate e tavolieri,
la pancaccia e 'l bugiale:
ciascun dica ben del male,
pazzi, stolti e barattieri!
. . . . . .
Voi ridete e con sonetti
dispregiate il divin verbo;
ma aspettate il duro nerbo
che le spalle vi rassetti! [2]

Intanto, tra le cure del suo sedentario mestiere, un Giovanni [3], sarto fiorentino, trova tempo e lena di tirar giù sonetti, filze di ottave e di terzine, tagliate, ahimè, con le forbici, ma fresche di un commosso amor di patria. Il buon Giovanni non vi risparmia attacchi contro i cittadini ambiziosi e vigliacchi, contro i Bigi, esperti nel doppio giuoco della santimonia e del tradimento, contro i Pisani, il Moro, Venezia e tutta quanta la Lega. Ha soltanto fede negli ordinamenti del Savonarola, nella futura gloria di Firenze e nella virtù del popolo:

---

[1] Cod. Magliab. XXXV, 119, cc. 302 a-302 b. L'indicazione cronologica « Giesù Maria 1495 », appostavi in principio, vuol essere riportata allo stile comune, cioè al 1496.

[2] Si legge a stampa nell'opuscolo di Filippo Cioni, *Epistola in difesa di Fra Girolamo Savonarola*, s. l. n. a. [sec. XV]. Vedi l'esemplare della Magliabechiana (Cust. G. 14), in cui la poesia è a c. 8 b.

[3] Pasquale Villari, *La storia di Girolamo Savonarola* ecc. cit., vol. I, pagg. 456-457.

O prete, o frate, o secolare strano,
sia chi vuol, che non terrà la bocca
al popol fiorentino alto e sovrano! [1]

Allorchè ci si affaccia al 1497, la schermaglia si fa però più vivace, specialmente dalla parte antipiagnona, la quale intendeva rintuzzare il credito in cui era salito il Savonarola e quindi l'autorità assunta dai più alti magistrati della repubblica. Nel gennaio, ad esempio, era stato eletto al gonfalonierato Francesco Valori, che capeggiava il movimento popolare con un fanatismo a volte poco accorto ed eccessivo. L'urto degli interessi fu perciò così violento che ruppe in clamorose proteste. Il grido d'allarme fu gettato da un tal Girolamo Muzi con una *Frottola*, che gli Otto di guardia e di balìa, nella sentenza di condanna contro l'autore, dissero « disonesta ». Eccone le prime battute:

O popolo ingrato,
tu ne vai preso alle grida
e drieto a una guida
piena d'ipocresia! [2]

Intanto, un poeta di maggior considerazione, Francesco Cei (1471-1505) [3], ribadisce più personalmente le accuse con un sonetto inteso a disapprovare la legge della Decima scalata, ovverossia dell'imposta progressiva sulla ricchezza. Quindi, non gli dà solo del *Fra Cipolla*, cioè dell'ipocrita, ma del *Fra Mignatta*, immaginandolo duce di una folla di spiantati e di straccioni:

O general galuppo,
se ci è nessun fallito o rovinato
e' s'è con Fra Mignatta accompagnato [4].

---

[1] Ivi, vol. I, docum. XXIX, dove son riportate tutte le rime di questo poeta.

[2] Fu pubblicata dal Passerini nel *Giornale storico d. Archivi toscani*, vol. II (1858), pagg. 80-85, insieme col testo della condanna inflitta al Muzi.

[3] Guglielmo Volpi, *Francesco Cei poeta fiorentino dell'ultimo Quattrocento*, nel volume *Note di varia erudizione e critica letteraria*, Firenze, Seeber, 1903, pagg. 56-72.

[4] Vedi il sonetto con la relativa illustrazione storica in Mario

Ed ecco altri colpirlo con l'ingiurioso epiteto di *seduttore*, mal tollerando quel suo insistente richiamo alle profezie bibliche per giustificare le sciagure che funestavano Firenze e l'Italia. Quindi, la rabbiosa invocazione:

Serra, Firenze, serra,
serra, Firenze mia — il tempo fugge —
questa bocca mortal che ti distrugge! [1]

Ed ancora, mentre il Frate sosteneva l'origine divina delle sue ispirazioni e diceva di possedere il vero *lume*, gli avversari rispondevano con irriverenti canzonature. Narrasi, ad esempio, di certa « giovanaglia di poco spirito » che « pigliava la giente e facievagli inginocchiare a una lanterna accesa, e diceva: Adora el vero lume! » [2]. Si ha pure memoria di un tale soprannominato lo Scheggia, che nella sua bottega faceva mostra di un gufo vestito da domenicano, con una candela accesa sul capo e con la scritta: Questo è il vero lume! [3] Sicchè, quando si ebbe sentore che il Papa era per fulminare l'estrema condanna, la voce di un poeta prese a farne motivo di scherno:

Dico che vien di verso Roma un vento
che 'n breve t'arà 'l nome e 'l lume spento [4].

Infatti, gli eventi precipitavano e la Corte pontificia da una parte, gli Arrabbiati dall'altra, chiudevano più da vicino il cerchio entro cui il Frate sarebbe stato stretto irre-

---

Ferrara, *Nota Savonaroliana. Di un sonetto politico di Francesco Cei avversario del Savonarola*, in *Pagine critiche*, a. II (1921), pagg. 9-15. L'autore non si conosce, ma la data di composizione si può verisimilmente riportare alla Quaresima del 1497.

[1] Mario Ferrara, *Due sonetti contro il Savonarola*, in *Archivio Storico Italiano*, a. LXXX (1922), pagg. 135-155.

[2] Luca Landucci, *Diario fiorentino dal* 1450 *al* 1516, *continuato da un anonimo fino al* 1542 ecc. a cura di Jodoco Del Badia, Firenze, Sansoni, 1883, pagg. 166.

[3] Simone Filipepi, *Cronaca*, nel volume P. Villari-E. Casanova, *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita*, Firenze, Sansoni, 1898, pagg. 491-492.

[4] Anche questo è un sonetto di autore ignoto, ma certo lo stesso che scrisse il precedente. La data di composizione può riportarsi al periodo che corre fra gli ultimi di aprile e il maggio del 1497. Vedi Mario Ferrara, *Due sonetti contro il Savonarola*, citato, pagg. 142-155.

missibilmente. Con l'avvento della scomunica furono senz'altro rotti gli argini dell'incontinenza e, al segreto raccoglimento del Savonarola, si contrappose l'aperto tripudio della parte avversa. Se non che, pur fra mezzo agli insulti più volgari, il Frate tornò pubblicamente alle sue consuete pratiche di pietà, e il carnevale del 1498 udì per l'ultima volta le solenni acclamazioni di fede, vide ancora le salmodianti teorie di fanciulli raccolte intorno ad un rogo di giubilo, pallido segnacolo di fiamme ben più tragiche. È di quel giorno il canto di un poeta popolano, che immagina una festevole e ironica schermaglia tra un cittadino piagnone e il vecchio carnevale vilipeso e sbandito.

Quegli, ammiccando, lo deride:

Guarda volto macilento!
Tu mi pari un Osservante.
Tu solevi esser galante:
esci forse d'un convento?
. . . . . .
Tu se' tutto spennecchiato.
Guarda barba da romito!

Questi, per contro, rintuzza la canzonatura:

S'io son macro e spennecchiato,
non ti prenda meraviglia.
. . . . . .
Ogni dì fare orazione,
digiunare in pane e sputo,
confessarsi e starsi muto,
ogni dì comunïone.
Io non vo' più tal tributo;
vo' mangiare altro che Frate;
lascieracci le corate
chi resiste a questa fede! [1]

[1] Isidoro Del Lungo, *Canzona d'un piagnone pel bruciamento delle vanità nel carnevale del* 1498, *da una rarissima stampa contemporanea.* Aggiuntavi la descrizione del bruciamento fatta da Girolamo Benivieni, Firenze, Grazzini, 1864, pagg. 3-4.

E infatti, per non lasciarci « le corato », si parte per Roma, dove sa di poter fare miglior guadagno, perchè ivi — egli dice — « si pappa, lecca e ciurla ».

« Contro quella società — dunque - - nel cui seno le ambizioni medicee avean covata la rovina dei liberi ordini civili, fu acceso il rogo delle vanità e inspirato il canto del nostro poeta. Il quale appostamente sceglieva una forma di poesia che più spesso era volta alla corruzione morale della plebe, la carnascialesca: e tutto lo spirito di licenza, d'ironia, di festività paesana, di metrica bizzarria, a lei proprio, versava nelle sue facili e argute strofe... Così, prima fonte del ridicolo era questo contrasto, che subito saltava agli occhi, tra il pensiero e la forma, forma pallesca e pensiero piagnone » [1].

Il contrasto, di quei giorni vivissimo, ebbe subito un'altra voce, anch'essa di anonimo poeta popolaresco, la quale si volse a smascherare la sottile ipocrisia di quei cosiddetti *tepidi*, abili nel condurre un doppio giuoco ai danni del Savonarola. Tutta la poesia non è che un seguito di variazioni sul tema della seguente quartina iniziale:

Voi toccate la chiavetta,
e non siete pecorelle;
benchè abbiate simil pelle,
siete lupi d'altra setta [2].

Certo questa è una fra le tante risposte ai « molti sonetti e canzone e pistole, invettive e simil cose, latine e volgari, in vituperio del Frate e della sua dottrina » [3], pullulate nel fermento di quelle passioni, e di cui pochissimo ci è rimasto.

---

[1] Ivi, pag. XV.

[2] Fa seguito alla suddetta *Canzona* pubblicata dal Del Lungo (pag. 18). Il quale, a proposito dell'espressione « Voi toccate la chiavetta », congettura così: « *Dar volta alla chiavetta*, o toccarla, era metafora usata da Fra Girolamo nelle sue prediche, per la quale pare intendesse *por mano efficacemente alla meditata riforma*, e in special modo col radunare il Concilio » (pag. 22).

[3] Jacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, pag. 104.

Ad esempio, son del pistoiese Tommaso Baldinotti (1451-1511) due acri sonetti, nei quali il dileggio e il sarcasmo fanno strazio del Savonarola:

Chi ti dà di fra Giomo e fra Cipolla;
poi che 'l tuo nome va in perdizione,
battezzar ti vogli'io fra Cipollone,
chè 'l fratesco tuo fumo si bitolla.

E basterebbe anche la sola terzina finale del secondo:

Trovato ha 'l terren fino
questa cipolla pessima maligia,
in vista e negli effetti anima bigia! [1]

Codesti sonetti ci apprendono intanto che gli avvenimenti son precipitati verso l'epilogo. Infatti, non sono che l'espressione di allegrezza di tutta Pistoia all'annunzio ufficiale della prigionia del Frate [2].

Ed ecco, dall'8 aprile al 23 maggio 1498, una parentesi di silenzio: però, quanto tragica ed eloquente nella realtà dei fatti! Può meglio immaginarsi che descrivere lo sgomento e la discordia onde furon travagliati i seguaci del Martire: balestrati dalla sorte o guidati dal consiglio, si gettarono chi qua chi là, al riparo dalle persecuzioni, e sognarono meglio, così nel dolore, il godimento di quella felicità promessa dal loro Maestro. Anche questa volta le pietose lamentazioni, i commossi accenti di angoscia, le loro fiere minacce prevalgono e si levano più in alto delle altre voci maledicenti. Si avverte che hanno il privilegio della giustizia e il suggello della verità.

Nel campo della produzione antisavonaroliana, ispirata dalla morte del Frate, due soli documenti sono sopraggiunti a noi, sebbene i contemporanei testimonino di una ricca fioritura di canzoni e sonetti in vituperio dell'arso profeta [3]. Veramente l'*Anima peregrina* [1493-1509], poema

---

[1] ALFREDO CHITI, *Tommaso Baldinotti poeta pistoiese.* Notizie della vita e delle rime, Pistoia, Niccolai, 1898, pagg. 157-158.

[2] Ivi, pag. 99; PELEO BACCI, *Due documenti pistoiesi sopra Frate Girolamo Savonarola,* Pistoia, Costa-Reghini, 1894.

[3] SIMONE FILIPEPI, *Cronaca,* citato, pagg. 495-496.

d'imitazione dantesca del domenicano fiorentino Tommaso Sardi (1458-1517), non può dirsi tutto antisavonaroliano. A prescindere dalle contraddizioni in cui l'autore cade allorchè giudica dell'inviolabilità della scomunica, risulta chiaro che il suo atteggiamento di fronte al Savonarola è duplice: di piena lode per le sue doti intellettuali e morali, e di condanna per la condotta verso il Papa. Comunque, considerando l'epoca della sua composizione, quest'opera ha un alto valore [1]. L'altro documento è il poema *Fiore di Verità* [2], in cui un tal Francesco Gerini (1455-1526), beccaio fiorentino, si vale pure della finzione poetica dantesca per poter condannare il Savonarola fra gli eresiarchi della città di Dite. Sant'Agostino, che qui fa la parte di Virgilio, disserta, nei cc. VIII e IX, sul dono della profezia, sulla validità della scomunica, sulla distinzione fra papa *cattivo* e papa *eretico*, sul dovere di ubbidire al primo e disubbidire al secondo. Nel c. XII egli provoca, da parte di un eretico savonaroliano rinchiuso in un'arca, la predizione dell'arrivo del Savonarola in quel luogo di eterna pena. L'epilogo del poema si ha finalmente nel c. XIV, in cui il Gerini immagina di svegliarsi e di trovarsi sbalzato dalla bolgia di Dite in piazza della Signoria a Firenze, proprio in tempo per assistere al supplizio dei tre frati. La narrazione che egli ne fa non aggiunge neppure un minimo particolare a quelli ben più commossi lasciatici dal Filipepi, dal Landucci, dal Cambi e dal Nardi. Comunque, quest'opera del Gerini è un curioso documento, atto a provare quanto fervore di consensi e di dissensi scaturisse dalla predicazione del Savonarola, e ad illustrare meglio quali fossero gli argomenti usati dagli avversari in danno di lui.

Volgendoci ora alla poesia scritta subito dopo la morte in sua lode, avremo maggiore e miglior copia di elementi.

---

[1] Alfredo Bianconi, *Girolamo Savonarola giudicato da un suo contemporaneo*. Documenti inediti di Tommaso Sardi, Roma, Loescher, 1911; Giovanni Romagnoli, *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'« Anima Peregrina »*, in *Propugnatore*, vol. XVIII (1885), par. II, pagg. 289-333.

[2] Cesare Foligno, *Un poema d'imitazione dantesca sul Savonarola*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LXXXVII (1926), pagg. 1-35.

Visione del Savonarola sul rinnovamento del mondo per virtù del sangue di Cristo.

Toccò, per esempio, a noi la fortuna di rinvenire un'intera silloge di ventisei liriche, comprese tra l'aprile o il maggio del 1498 e il 1530 [1]. Nelle più antiche trovi che il poeta ha lasciato i segni della sua passione di parte ancor viva; poi avverti che l'animo gli si piega ad una più rassegnata tristezza; ed alla fine senti che dal suo cuore si alza un pacato lamento, misto ad una nota elegiaca di triste rimpianto, e fervido di lodi in onore del Martire. Tutte hanno come centro d'ispirazione il Savonarola, ma le prime ne rivelano la presenza e lo spirito con sorprendente immediatezza, accennandolo di rado, avvolgendolo a volte in un silenzio che lo rende più vivo; le altre invece ne fanno già un idolo e gli bruciano incensi e gli cantano inni con accenti spesso monotoni e scialbi. Per chi volesse averne un saggio, ecco tre esempi.

Qui è ancora la coscienza rissosa e in tumulto:

Che voglion fare costoro sanza cervello,
che vanno seminando la resia
e dicon che il far bene è ipocresia,
e chiaman colli torti questo e quello?

---

[1] Mario Ferrara, *Contributo allo studio della poesia Savonaroliana*, Pisa, Arti Grafiche Folchetto, 1921; Mario Ferrara, *Antiche poesie in memoria del Savonarola*, in *Memorie Domenicane*, a. XLIII (1926), pagg. 215-253. Ne abbiano fatto qui la pubblicazione integrale, dal Cod. Magliab. VII, 1179; e là il commento. Son tutte adespote e senza data. Il maggior nucleo, per simiglianza di stile e unità di concetto, rivela la sua appartenenza ad un solo autore. Hanno invece un altro carattere, più spiccatamente popolare, le seguenti laude: *Ciascun faccia festa e canti*, scritta per l'anniversario della morte del Frate; *State allegri, buon piagnoni* e *Deh, piagnete, compagnoni*. Quella *Ognun gridi*: *Turco, Turco!* secondo che avverte una nota, fu scritta da « una donna serva d'uno cittadino fiorentino, la quale aveva uno spirito adosso e non sapeva legere nè scrivere, ma il suo padrone le scrisse e lei le dettò ». D'autore probabilmente veneto è il sonetto *Venì, fratelli mia, a farvi frà*.

Apprendiamo ora che parte di queste poesie sono pure in un manoscritto dell'Archivio privato dei marchesi Gondi di Firenze (Roberto Ridolfi, *Gli Archivi de' Gondi*, in *Bibliofilia*, a. XXX (1928), pagg. 81-119). Ce ne ha procurato una copia, con squisita liberalità, il marchese R. Ridolfi, e le pubblicheremo essendo esse notevoli per la copia delle varianti.

Ma guai a noi se si volta mantello!
Pinghin pur la pedona iniqua e ria,
chè, se 'l Fattore e 'l Maestro va via,
tal fie lion che ti pare uno agnello.
Certo che s'aparecchia, a quel ch'i' veggio,
chi 'nfrusca frasche e nella tasc' à el tosco
per far male sopra male, e dicie peggio.
Golpon, golpon, quanti ce ne conosco
che credon Cristo faccia da motteggio,
che son già sentenziati a l'aire fosco!
Vadino a star nel bosco,
vuomini dissoluti, vuomani mali,
che non veggon che Dio tarpa lor l'ali! [1]

Qui, invece, è lo sgomento del peccatore in ansia per la salute dell'anima:

Vergine sacra, inmaculata e pura,
scala del Paradiso e imperatrice,
di Dio se' figlia, sposa e genetrice;
deh, volgi gli occhi in questa valle obscura!
Non guardare che sia colma la misura
di me ingrato, misero e infelice:
non ho colombe o tortole o pernice,
nè reco al tempio a Voi se non bruttura.
Ò ferma fede che vorrete atarmi,
bench'or sia come, nave sanza porto,
in mezo el mare con fortuna trovarmi.
Chi cerca Voi, truova pace e conforto.
O peccator, vogliate seguitarmi,
chè suona già la tromba e 'l tempo è corto!
Non son vivo nè morto
in questa valle tenebrosa e ria:
deh, vogliatemi atar, madre Maria! [2]

Qui, per ultimo, un alone di rimpianto insieme ad una passione che il tempo però ha reso quasi tenera:

---

[1] Mario Ferrara, *Antiche poesie* ecc. citato, pag. 240.
[2] Ivi, pag. 230.

O martir glorioso,
profeta pien d'amore,
o gran predicatore,
padre nostro pietoso,
o stella luminosa,
o lampada lucente,
o faccia lagrimosa,
o serafino ardente,
o pietoso e clemente,
risguarda un po' e tuo' figli
posti in gran perigli
del mondo tenebroso!
. . . . . .
Fra noi più non si sente
quel dolcie e divin canto
che sollevi la mente:
Ecce quam bonum *santo;*
e era suave tanto
a' buoni e di quor retto,
gustando gran diletto
e giubilo amoroso [1] ..

Come dunque ognun vede, questa variazione di tono psicologico corrisponde perfettamente allo sviluppo che ebbe, dopo il tragico supplizio del Frate, la coscienza piagnona, fattasi quasi da attiva, contemplativa. La poesia vi si adagia, tramutandosi da lirica in pietista e didascalica [2]. Tutti gli scritti del Savonarola diventano allora una fonte d'ispirazione, nella quale si ricerca il fascino della voce ormai spenta, e la sapienza dell'illuminata dottrina del Maestro. Ma la commozione, in cotali reviviscenze spesso ridotte in forma di aride parafrasi, si esaurisce quasi del tutto [3]. Se qualche volta si accende di vigore e schiettezza insoliti, è per il fatto che il poeta ritrova nella fortunosa

[1] Ivi, pagg. 232-234.
[2] Antonio Panella, *Faville del rogo*, in *Il Marzocco* del 21 dicembre 1924.
[3] Vedi le ottave *È questo el premio che a costui si rende* in Mario Ferrara, *Antiche poesie* ecc. citato, pagg. 250-251.

vita contemporanea i segni dei preannunziati castighi e l'anima vibra dell'antico sdegno [1].

Del resto, declinando verso l'estremo '500, anche queste faville si spengono e la poesia si estenua in pietose lamentazioni [2], oppure in laudi commemorative [3] da cantarsi nelle periodiche feste dedicate al culto dell'uomo, il quale non sarà più semplicemente il Frate, ma il Martire e il Santo, e per cui si comporrà un *Officio* a testimonianza di vero e proprio culto [4].

Lo spirito savonaroliano non diventa altro che una tradizione di fede adamantina, di carattere eroico, di dignità esemplare, verso la quale sono attratti San Francesco di Paola, Santa Caterina de' Ricci, San Filippo Neri, i papi Giulio II, Paolo III, Paolo IV, i cardinali Alimonda e Capecelatro, e numerosissimi altri anche estranei alle gerarchie della Chiesa; tradizione alla quale, come per il passato, sempre aderiranno quanti, con l'animo sgombro da qualsivoglia pregiudizio, sapranno riconoscere nel Savonarola un sublime maestro di vita spirituale [5].

---

[1] Vedi ivi, pagg. 245-249, le sestine *Dove è quel campo magno e pellegrino*. Due altri simili componimenti giacciono inediti nel cod. Magliab. XXXV, 116, cc. 120 a-132 a, 132 a-142 a: e una nota iniziale li dice scritti da « una donna la quale a nome Marietta che era spiritata »: forse Marietta Rucellai negli Albizzi (Mario Ferrara, *Contributo* ecc. citato, pagg. 12-13).

[2] Sono di questo genere i componimenti che cominciano *La carità è spenta* (in *Ricordi filologici e letterari*, Pistoia, 1847, n. 2; e in Vincenzo Marchese, *Scritti vari*, citato, pagg. 259-260); *Eterno Dio, che per voler salvare* (in Pasquale Villari, *La storia di Girolamo Savonarola* ecc. citato, vol. II, append., docum. XXXIV); *O profeti, o martir forti* (in cod. Magliab. II, II, 407, cc. 205 a-207 a); *Quo te, sancte pater, nomine nuncupem* (in cod. Magliab. II, II, 437, c. 32 a).

[3] Sono le seguenti: *Ciascheduno esalti e canti* (in cod. Magliab. VII, 137, cc. 46 b-48 a); *Oggi torna la memoria* (in cod. Magliab. II, II, 407, cc. 207 b-208 b).

[4] Cesare Guasti, *L'Officio proprio per fra' Girolamo Savonarola e i suoi compagni, scritto nel sec. XVI*, con un proemio, Prato, Guasti, 1860.

[5] Sul culto tributato al Savonarola, leggi, nell'edizione sopra citata dell'*Officio* (pagg. 7-33), il proemio del Guasti dal titolo *Del culto a Fra Girolamo Savonarola*. È pure interessante l'articolo di Antonio Panella, *Faville del rogo*, citato.

***

Qui si vuole ora mostrare fino a qual segno e in che modo le arti figurative parteciparono al movimento savonaroliano.

Premettiamo intanto che la storia ha fatto giustizia di una stupida accusa, che voleva rappresentare il Frate di San Marco come l'incosciente iconoclasta della Rinascita, il rinnegatore di ogni ideale di bellezza. Ci sono, infatti, delle verità ormai sottratte al comodo silenzio di certa critica interessata: se Firenze, per esempio, potè salvare dall'inevitabile dispersione la biblioteca medicea, dopo la fuga di Piero de' Medici e l'ingresso di Carlo VIII, fu per merito del Savonarola, che, a costo di rischiosi sacrifici, ne fece acquisto; se il convento di San Marco ebbe una fiorente scuola di disegno, fu per volontà del Savonarola; se nel monastero di Santa Caterina, fondato da Camilla Rucellai, si coltivarono la pittura e la scultura, fu per consiglio del Savonarola [1]. Del resto, come si potrebbe pensare che un'anima come la sua, suscettibile di così squisite elevazioni spirituali e così ansiosa di bellezza, fosse chiusa alle divine suggestioni dell'arte? Certo egli ebbe dell'arte un concetto mistico, quale lo aveva avuto il Beato Angelico. Quindi, aborriva da quella mescolanza di sacro e di profano, da quel contrasto fra gli spiriti e le forme, onde particolarmente si compiaceva l'arte del suo tempo, tutta intesa a tradurre con le espressioni del più vivo realismo le più alte concezioni religiose. Egli auspicava il ritorno ad un'arte che esprimesse la bellezza di Dio, e quindi non disgiungesse l'idea del bello da quella del vero e dell'onesto. Contenuto e forma avrebbero dovuto risolversi in una sintesi armonica di spirituale bellezza [2]. Sentiva con sorprendente acume che

[1] Gustave Gruyer, *Les illustrations des écrits de Jérome Savonarole publiés en Italie au XV et XVI siècle et les paroles de Savonarole sur l'art*, Paris, Firmin-Didot, 1879, pag. 4; Vincenzo Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, Firenze, Le Mounier, 1854, vol. I, pagg. 381-394; Pasquale Villari, *La storia di Girolamo Savonarola* ecc. citato, vol. I, pagg. 518-519.

[2] Vedi il notevole studio di Giorgio Nicodemi, *Le idee di Gerolamo Savonarola sulle arti figurative*, in *Rivista d'Italia*, a. XXVIII (1925), vol. II, pagg. 1061-1080.

l'anima del suo secolo, sprovvista di una norma morale, oscillante fra le più opposte tendenze, avrebbe finito per adagiare se stessa in quel pernicioso dissidio e perciò si adoperava a sanarlo e nell'arte e nei costumi e nella politica. Infatti, il secolo XVI gli dette piena ragione: *L'Amor sacro e l'Amor profano* di Tiziano non ne è la più veridica espressione artistica?

Ed ora, a conferma di quel che s'è detto circa le teorie estetiche del Savonarola, ricorriamo alle sue medesime parole. Sulla natura e gli effetti della bellezza si esprime in questa guisa: « Tanto sono belle le creature, quanto più participano e sono più appresso alla bellezza di Dio: e ancora più bello è il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che sieno egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra sia cattiva; vedrai che quella santa sarà più amata da ciascuno che la cattiva; e tutti gli occhi saranno volti in lei, etiam degli uomini carnali. Togli qua un uomo santo, il quale sia brutto di corpo; vedrai che par che ognuno lo voglia veder volentieri; e pare che quella santità risalti e faccia grazia in quella faccia. Or pensa quanta bellezza avea la Vergine, che avea tanta santità, che risplendea in quella faccia, della quale dice San Tommaso, che nessuno che la vedessi, mai la guardò per concupiscenza, tanta era la santità che rilustrava in lei. Pensa a Cristo quanto era bello, el quale era Dio e uomo »[1].

In altro luogo, rivolgendosi alle donne, insiste così: « Donne, che vi gloriate dei vostri ornamenti, dei vostri capelli, delle vostre mani, io vi dico che voi siete tutte brutte. Volete voi vedere la vera bellezza? Abbiate cura a una persona divota, uomo o donna, che sia di spirito; abbiategli cura, dico, quando è in orazione e quando gli viene quel caldo della bellezza divina, e quando e' torna dalla orazione: vedrete la bellezza di Dio rilucere in quella faccia, ed un viso quasi angelico »[2].

Ed ora ecco il suo pensiero intorno al realismo in arte.

---

[1] *Prediche sopra Amos e Zaccaria* [1496]. Sermone del venerdì dopo la terza domenica di Quaresima.

[2] *Prediche sopra Ezechiele* [1497]. Sermone XXVIII.

Dopo aver preso lo spunto da quel passo della Sacra Scrittura in cui si dice: *Et portastis tabernaculum Moloch deo vestro, et imaginem idolorum vestrorum* (*Amos*, V, 26), rompe fieramente nell'invettiva : « Voi avete dedicato il mio tempio e le mie chiese a Moloch dio vostro. Guarda che usanza ha Firenze. Come le donne fiorentine hanno maritate le loro fanciulle, le menano a mostra, e acconcianle che paiono ninfe, e la prima cosa le menano a Santa Liperata. Questi sono gli idoli vostri, i quali avete messo nel mio tempio. Le immagini dei vostri dei sono le immagini e similitudini delle figure che voi fate dipingere nelle chiese; e i giovani poi vanno dicendo a questa donna ed a quell'altra: Costei è la Maddalena, quello è San Giovanni, ecco la Vergine; perchè voi fate dipingere le figure nelle chiese alla similitudine di quella donna o di quell'altra, il che è molto mal fatto e in grande dispregio delle cose di Dio. Voi dipintori fate male, chè se voi sapessi lo scandalo che ne segue, e quello che so io, voi non le dipingeresti. Voi mettete tutte le vanità nelle chiese. Credete voi che la Vergine Maria andasse vestita a questo modo come voi la dipingete? Io vi dico che ella andava vestita come poverella, semplicemente, e coperta che appena se gli vedeva il viso. Così, Santa Elisabetta andava vestita semplicemente. Voi fareste un gran bene a scancellarle queste figure che sono dipinte così disoneste. Voi fate parere la Vergine Maria vestita come meretrice. Or sì che il culto di Dio è guasto! » [1]

Da tali esortazioni derivò l'entusiasmo con cui Baccio della Porta, Lorenzo di Credi ed altri ancora, fecero sacrificio dei loro disegni di nudi sul rogo delle vanità [2]; e da cosif-

[1] *Prediche sopra Amos e Zaccaria* [1496]. Sermone del sabato dopo la seconda domenica di Quaresima.

[2] Giorgio Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Sansoni, 1879, vol. IV, pag. 179. Vedi pure Giorgio Vasari, *Vita di Fra Bartolomeo di S. Marco*, con una introduzione, note e bibliografia di Placido Campetti, Firenze, Bemporad, 1911. Nello studio introduttivo il Campetti analizza esteticamente le opere di Fra Bartolomeo e mostra come, specie nella *Pietà* e nel *S. Pietro Martire*, egli abbia derivato dal Savonarola « l'eloquenza e la pietà, le mosse drammatiche ed espressive, la semplicità del costume studiato con maggior rispetto della storia, quel senso di

fatti principii estetici, convalidati dalla persuasione che la spirituale parola del Savonarola sapeva indurre negli animi, derivò pure l'orientamento d'arte e di vita al quale si volse tutta una schiera di artisti.

In San Marco vestirono l'abito domenicano e professarono l'arte della miniatura i frati Benedetto Luschino, Filippo Lapaccini e frate Eustachio; si ritirarono nella pace del chiostro i pittori frate Agostino di Paolo, frate Andrea, fra Bartolomeo della Porta, insieme con gli architetti fra Domenico di Paolo e frate Francesco da Prato; acquistò rinomanza nella scultura frate Ambrogio della Robbia [1].

Ma al di fuori del convento il Savonarola ebbe pure seguaci, come l'architetto Simone Cronaca [2], gli scultori Baccio da Montelupo e i Della Robbia [3], e, più grandi e famosi, Sandro Botticelli e Michelangelo Buonarroti.

Anche all'occhio di un superficiale osservatore non può sfuggire il fatto che, dopo la conversione religiosa, la fisionomia artistica del Botticelli subì un profondo mutamento [4]. Si attenuarono quella gaiezza di fresco colore, quella saporosa carnosità e quel vivace senso realistico, che avevano dato il sorriso alle sue prime creature, e invece si venne maturando un contenuto ardore mistico, fatto di accorati smarrimenti, di tragici lampeggiamenti, di paradisiache immaginazioni. Però il Botticelli non giunse mai ai riposi estatici dell'Angelico; sibbene si travagliò nel tormento di questo desiderio di elevazione e cercò una forma d'arte che trasfigurasse l'umana realtà alla luce del divino.

Ed ecco l'*Adorazione dei Magi* (Firenze, Uffizi), che

---

grandiosità biblica che spira nelle sue figure e tante altre nozioni che ne elevano ed illuminano l'arte » (pag. 23).

Si ricordi che Fra Bartolomeo è l'autore dell'espressivo *Ritratto del Savonarola*, conservato in San Marco.

[1] VINCENZO MARCHESE, *Memorie dei più insigni pittori* ecc. citato, pagg. 395-396.

[2] GIORGIO VASARI, *Le vite* ecc. citato, vol. IV, pag. 453.

[3] Ivi, vol. II, pag. 181.

[4] Ivi, vol. III, pag. 318: vi si afferma che il Botticelli fu seguace del Savonarola. Utilmente possono consultarsi le notevoli opere di WILHELM VON BODE, *Sandro Botticelli*, Berlin, Im Propyläen-Verlag, 1922, pagg. 159-191; e di YUKIO YASHIRO, *Sandro Botticelli*, London and Boston, The Medici Society, 1925, vol. I, *passim*.

attinge significato dalla figura del Savonarola proteso impetuosamente con una mano verso il Bambino Gesù, per additarlo al Magnifico Lorenzo quale unico e sovrano depositario di ogni potere.

Se guardi poi la *Pietà* (Monaco, Pinacoteca), trovi l'espressione di un dolore insanabile. Tutta la scena, con quel Cristo riverso nel mezzo, sul grembo della Madonna, invano pianto ed invocato, non si può immaginar concepita che con sofferenza dell'anima e con piena consapevolezza del suo divino significato. Si potrebbe commentare con una di quelle pagine dolorose del Frate, rievocanti la Passione di Cristo, e vi si riscontrerebbe una piena aderenza di spiriti savonaroliani. I quali si trovano poi, visibilmente riconoscibili, nei quadri della *Crocefissione mistica* (Cambridge [Massachussetts, U. S. A.]) e della *Natività* (Londra, Galleria Nazionale). La *Crocefissione* di Cambridge è quanto mai suggestiva per il mistico suo significato. I tentativi ermeneutici, che finora si sono fatti e che si sono ripetuti troppo passivamente, hanno avuto per base false o manchevoli identificazioni iconografiche [1]. Sebbene il quadro si riveli deteriorato, specie dopo il recente ripristino, tuttavia lascia individuare con molta chiarezza tutti i suoi principali elementi. Sul primo piano un campo folto di erbe, e, infitta in un masso, la croce col Cristo, alta nel cielo. A sinistra una donna velata e ammantata si prostra a terra e appassionatamente abbraccia la Croce, affisando il suo sguardo d'implorazione e di pentimento su un Angelo che, alla destra, tiene sollevato con una mano un leone e con l'altra una verga, in atto di vibrarla contro l'animale. Da un lembo della sopravveste della penitente sbuca una lupa; nel lato opposto, al di là dell'Angelo, fiamme guizzano at-

[1] Ad eccezione del Bode (*Op. cit.*, pag. 188) che ben ravvisa nell'animale tenuto dall'Angelo un leone, l'Horne (*Sandro Botticelli*, London, Bell, 1908, pag. 301) ed il Venturi (*Storia dell'arte italiana*, Milano, Hoepli, 1911, vol. VII, par. I. pag. 641) vi scorgono una volpe. Lo Yashiro (*Op. cit.*, vol. I, pag. 202) non si decide nè per la volpe nè per il leone. Non citiamo altri esempi di particolari non esattamente intesi. Nessuno fa parola della lupa ma è da ricercarsene il motivo nel fatto che essa è affiorata in seguito al ripristino. Noi in questa nostra descrizione teniamo presente il quadro qual'è nel suo stato attuale.

traverso una fenditura del terreno. Nel secondo piano del quadro contrastano in due distinte zone, individuate dalla linea della Croce, la chiarità quasi mattinale d'un purissimo cielo, a sinistra, e il folto di tempestosi nembi, a destra. Quella chiarità si riverbera su Firenze e ne inargenta il bel San Giovanni, S. Maria del Fiore, Orsanmichele, Palazzo Vecchio; dall'alto, entro un nimbo di Angeli, l'eterno Padre vigila ed impone col gesto della mano; schiere di Angeli, con spade e scudi crocesignati, volano verso quella tempesta, che si sfalda in lembi luminosi intorno al Cristo e par che arretri respinta dalla milizia celeste; in mezzo agli squarci di quelle nebbie infernali, si agitano diavoli che lanciano fiaccole accese sulla terra. Questa la scena del quadro, ma non è certo cosa molto agevole comporla nella coerenza dell'unità simbolica. Ad ogni modo, respingiamo senz'altro il giudizio di coloro che intendono vedervi la rappresentazione della *Crux irae Dei*, secondo la nota visione savonaroliana [1]. Il quadro è composto di elementi che in minima parte derivano da quelle pagine del Frate, e vi sono, se mai, liberamente ricomposti. Noi invece crediamo che il Botticelli abbia elaborato quest'opera sul tema delle ripetute minacce di vendetta divina pronunziate dal Savonarola e, soprattutto, del frequente annunzio di un generale rinnovamento della Chiesa, che sarebbe stato preceduto dalla punizione di Firenze e d'Italia [2]. A destra, infatti, tu vedi la collera celeste scatenarsi con diabolica furia sulla terra, e vedi l'Angelo in atto di flagellare il Marzocco fiorentino [3]; a sinistra, vedi Firenze rinnovarsi nel-

[1] Dall'Horne (*Op. cit.*, pag. 302) questa spiegazione è passata in tutti gli altri scrittori. Soltanto il Bode (*Op. cit.*, pag. 188) interpreta diversamente e vede nel quadro l'allegoria del castigo divino su Firenze a espiazione del martirio del Frate; e quindi, tanto nel leone, quanto nella Maddalena, riconosce Firenze, là flagellata e qua pentita.

[2] Fra i mille luoghi degli scritti savonaroliani, trascegliamo e indichiamo i seguenti delle prediche del 1494, 1495 (Villari e Casanova, *Op. cit.*, pagg. 56, 78, 113, 175) e 1496 (*Prediche*, ediz. Baccini cit., pagg. 145, 301, 338, 414, 495, 498, 501-502, 519, 543-544).

[3] Non v'è dubbio sull'identificazione del leone col Marzocco e quindi con Firenze; ad ogni modo, citiamo un luogo del Savonarola, in cui questi si rivolge a Firenze col vocativo *Leone*: predica 26ª *sopra Amos e Zaccaria* [1496] (Villari e Casanova, *Op. cit.*, pag. 226).

l'alba di una paradisiaca luce, col cielo tutto in letizia, con gli Angeli in sua difesa; e vedi pure la Chiesa redimersi in grazia del suo pentimento e stringersi disperatamente alla Croce della suprema salvezza. In conseguenza di questa rigenerazione spirituale, la lupa, simbolo dantesco della corruttela ecclesiastica [1], esce cauta e ringhiosa dal manto che già le era stato sicura salvaguardia. Sotto questa nuova luce, la *Crocefissione* di Cambridge, sebbene artisticamente slegata e stilisticamente sommaria, ma pur magnifica nelle figure della Maddalena e del Cristo, assume il valore di un palpito dell'anima del Botticelli verso un sogno di redenzione cristiana.

Ed ora passiamo alla *Natività* di Londra, sublime ed insuperato commento dell'evangelico: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (*Luca*, II, 14). Tutto il quadro infatti spira una letificante serenità, e sembra sognato da uno spirito attratto più dall'azzurro dei cieli che dalla opacità della terra, malsana, rissosa, ingombra di mistero. San Giuseppe, accosciato in un angolo, par che ne mediti tutto il triste peso, contrastando all'inconscia gaiezza del Bambino Gesù ed anche al fidente abbandono materno della Vergine. Da questo motivo doloroso si sviluppa, però, una sinfonia di note chiare, luminose, trionfali. Su nel cielo svolano angeli in ghirlanda con simbolici rami d'ulivo; mentre giù al piano pastori si genuflettono ed angeli si protendono ad abbracciare alcuni devoti visitatori. Che del resto questo quadro sia stato concepito sotto l'influenza apocalittica del Savonarola e abbia tratto origine dalla sua persecuzione e condanna, si ricava dalla seguente scritta, collocata nel margine superiore: « Questo quadro fu dipinto alla fine dell'anno 1500, durante i torbidi d'Italia, da me Alessandro, alla metà del tempo dopo il tempo in cui si avverava l'undicesimo capitolo di San Giovanni l'Evangelista e il secondo dolore dell'Apocalisse, e quando Satana si scatenò sulla terra per tre anni e mezzo. Dopo di che il

[1] Ai lupi, simbolo della corruttela ecclesiastica, particolarmente si allude, per esempio, nelle prediche 23ª sul salmo *Quam bonus* [1493] e 11ª *sopra l'Esodo* [1498] (VILLARI e CASANOVA, *Op. cit.*, pagg. 51, 307).

demonio sarà incatenato e noi lo vedremo calpestato come in questo quadro ».

Anche la *Calunnia* (Firenze, Uffizi), sebbene avesse già il tema nelle descrizioni di Luciano e di L. B. Alberti, può ragionevolmente pensarsi ispirata nella fantasia del Botticelli dai loschi intrighi tramati per la rovina del Frate. Infatti, l'ampia scena, in cui è vittima l'uomo innocente, si svolge fra due termini estremi: la Calunnia e la Verità. Che dell'ingiusta condanna del Frate il Botticelli avesse poi notizia sicura, lo testimonia un passo della cronaca scritta dal fratello suo, pur esso piagnone [1].

Anche nell'opera di Michelangelo Buonarroti è — come dicemmo — riconoscibile l'influenza savonaroliana. Se non bastasse la notizia del Vasari [2], ci sarebbe quella ancor più esplicita del Condivi [3] a testimoniare l'interesse che Michelangelo poneva nella lettura delle Sacre Carte e nello studio del Savonarola, di cui prediligeva i sermoni sull'Antico Testamento. Aggiungono poi, entrambi questi biografi, che del Savonarola egli serbava grato ricordo nell'anima, e nella mente viva memoria della sua voce. C'è del resto una lettera del 1524, in cui Michelangelo si professa ancora apertamente piagnone [4]. Chi guardi infatti la figura morale dell'artista, trova una grande affinità con quella del Frate: nell'uno e nell'altro affermazioni recise, inflessibile volontà, un imperioso bisogno d'ideale, senso vivo e costante della morte, ansia di bene, tanto più sollecita quanto più contrastata dal male, ostinata avversione al quietismo di una comoda vita, e quindi continuo travaglio, torturante insonnia dello spirito. Entrambi, perciò, temperamenti danteschi, che traducono tali condizioni d'animo in espressioni d'arte improntata di un vivace senso plastico della forma. Potrà dirsi savonaroliana la *Cappella Sistina*, come miche-

[1] Simone Filipepi, *Cronaca*, citato, pagg. 507-508.
[2] Giorgio Vasari, *Le vite* ecc. citato, vol. VII, pag. 275.
[3] Ascanio Condivi, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Pisa, Capurro, 1823, pag. 79.
[4] Michelangelo Buonarroti, *Le lettere* pubblicate coi *Ricordi* ed i *Contratti artistici*, per cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1875, pagg. 433-434.

langiolesche la canzone *De ruina mundi* e le prediche sui flagelli d'Italia. Negli affreschi della meravigliosa volta vaticana domina l'ispirazione giudaica, e vi si muove per entro, nella desolante scabra erculea nudità delle sue figure, lo spirito di Dio, sovrano creatore e terribile distruttore insieme, così come tu lo senti nel ciclo savonaroliano delle prediche sopra Amos e Zaccaria, sopra Ruth e Michea, sopra Ezechiele.

Se contempli poi il *Mosè* (Roma, S. Pietro in Vincoli), ti par che tutto il suo ruggente corpo debba scattare in esplosioni di sdegno e la sua bocca disserrarsi in infocate parole di collera; e sdegno e collera tu avverti che nell'animo dell'artista sono stati intesi e vissuti con la medesima passione che nel Savonarola.

Ma pure, sebbene in queste opere tutte impeto e reazione sia maggiormente riconoscibile l'aspetto eroico dell'anima del Frate, nel gruppo della *Pietà* (Roma, S. Pietro in Vaticano) è riconoscibile un elemento ideale di rapporto col Savonarola. Devesi infatti notare che quest'opera fu eseguita nel 1499, un anno dopo il martirio del Frate, a cui Michelangelo aveva assistito, e in essa non c'è più Dio, ma Cristo, trionfante vittima dell'umana nequizia. A chi ben consideri quindi il particolare momento dell'origine sua e l'intensità lirica con cui si rivela concepita, questa *Pietà* dichiara l'intendimento che Michelangelo ebbe di accostare il sacrificio del Savonarola all'offerta del supremo Martire della carità.

Del resto, è noto quanto fosse di conforto al Savonarola, nelle lotte della sua breve vita, il pensiero di agguagliare la sua sorte a quella del Cristo; ed è noto pure che l'accesa immaginazione popolare lo vide fulgente come il Cristo sulla croce, quando sullo stilo di legno egli fu impiccato e bruciato.

Non è senza particolare significazione la frequenza con cui le immagini del Cristo crocefisso o deposto ricorrono, per esempio, negli scritti a stampa del Savonarola, e ancor più nelle edizioni di schietto carattere popolare.

A questo proposito, cade opportuno il discorso su tutta

una fioritura d'arte anch'essa relativa al movimento savonaroliano, cioè l'incisione in legno, o xilografia, usata per l'illustrazione del libro. Si può dire senz'altro che l'arte tipografica fiorentina tocca in questo breve periodo un vertice d'insuperata bellezza.

Che gioia per gli occhi riposarsi sopra quelle pagine chiare, luminose, con eleganti iniziali inquadrate entro leggiadre volute di foglie, e qua e là interrotte da delicatissime vignette, in cui le figure o il paesaggio disegnano i loro contorni e i lor rilievi con tratti di nero sul bianco, traendo dalla rozza fibra del legno effetti di sorprendente semplicità e insieme di intensa espressione!

Certo, queste xilografie, pur non avendo alcuna firma o sigla, rivelano l'esperta mano di grandi artisti, i quali fornivano forse il solo disegno ad altri artisti specializzati nell'arte dell'incidere. Il Vasari [1] c'informa che il Botticelli illustrò il trattato savonaroliano sul *Trionfo della fede*; ma non possiamo controllare questa sua notizia, perchè fra le edizioni a noi pervenute di quello scritto, una sola ve n'è, dei primi decenni del '500, con un semplice frontespizio ornato [2]. Oltre che per l'eccellenza dell'arte, codeste xilografie sono pregevoli e singolarmente interessanti, perchè interpretano il moto savonaroliano in alcuni suoi momenti storici, nelle sue aspirazioni di pensiero e in quella poetica esaltazione fantastica che suol fiorire in forma di leggenda da cosiffatte correnti spirituali [3]. Quindi, da esse trae documenti preziosi l'iconografia savonaroliana; senza dire che se ne avvantaggia pure la storia del costume.

---

[1] Giorgio Vasari, *Le vite* ecc., citato, vol. III, pag. 317.

[2] Sarebbe interessante e forse fruttuosa una ricerca di tal genere. A noi, per esempio, par di scorgere elementi notevoli di rapporto fra una xilografia rappresentante Cristo sul monte degli Olivi, contenuta nel *Tractato o vero sermone della oratione* (Firenze, s. l. n. a.) del Savonarola, e un dipinto del Botticelli sul medesimo soggetto, esistente oggi nella Cappella reale di Granata (v. Yashiro, *Sandro Botticelli*, cit., vol. III, tav. CCLII). Qualche vaga notizia sull'attività del Botticelli come illustratore, può leggersi nelle note del Milanesi al passo qui sopra citato del Vasari (*Le vite*, vol. III, pag. 317, n. 4; pag. 318, n. 1).

[3] Nel citato volume del Gruyer, *Les illustrations des écrits de Jérome Savonarole*, vi è una rassegna quasi completa di queste xilografie, molte delle quali sono riprodotte.

Il Savonarola, per esempio, è ritratto durante i brevi riposi di meditazione nella sua cella, o nel concitato fervore oratorio, sul pulpito, fra mezzo ad una folla stupita e commossa. Lo vediamo, anche, intento a dare istruzioni spirituali ad un gruppo di religiose, o in preghiera ai piedi dell'altare; lo sorprendiamo qui impegnato in sottile disputa sulla verità profetica con sette filosofi, lì in aspro dibattito con un astrologo. In ognuno di questi quadretti il momento psicologico è caratterizzato con una sorprendente evidenza di espressione. Dal vero è ritratta una lugubre processione di Battuti, in cappa nera, mentre si recano a confortare un condannato a morte; in altra xilografia è drammaticamente ricostruita una disputa fra il piagnone Domenico Benivieni e due avversari. Suggestive per potenza realistica sono poi tutte quelle illustrazioni che trattano il tema della morte. Ne abbiamo già visto i riflessi nella poesia, e abbiamo pur detto che l'arte ne fu improntata con segni di straordinaria potenza. Il rifiorire di questo tema ha le cause nell'insistenza con cui il Savonarola lo inculcò negli animi dei suoi uditori. E fu quando lo svolse nella predica famosa del 2 novembre 1496 — stampata subito a parte col titolo l'*Arte del ben morire* — che gli artisti si diedero a interpretarne lo spirito fortemente drammatico. A misurare la suggestione che dovette esercitare quella predica, basta riportarne un passo di rara efficacia espressiva: « Se tu vuoi dunque far bene e fuggire il peccato, fatti una forte fantasia della morte... Fa' che la morte ti sia impressa sempre nella fantasia, ed in ogni opera tua ricordati della morte: e la mattina quando tu ti lievi, la prima cosa fatti il segno della croce, dipoi ti metti gli occhiali della morte, cioè dirai: *Memento homo quia cinis es et in cinerem reverteris* »[1]. Ed ecco da questa « forte fantasia della morte » scaturire immagini tutte improntate di un senso di viva commozione. Dominatrice è sempre la Morte: qui essa adegua umili e potenti, poveri e ricchi sotto l'ineluttabile peso del suo estremo giudizio; lì passa furibonda a seminare

[1] *Prediche sopra Ruth e Michea* [1496], ediz. Baccini, Firenze, Salani, 1889, pag. 603.

strage e lutto; qui batte alla porta di un ammalato; lì siede a considerare la lotta con cui angeli e demoni si contendono l'anima di un moribondo; qui ammonisce sulla duplice sorte riservata ai mortali nell'oltretomba, l'eterna dannazione o l'eterno premio.

Chi volesse indagare sull'origine di cotesti motivi artistici, potrebbe leggere con profitto la predica su indicata, dove essi sono tutti diligentemente illustrati dal Savonarola stesso.

Pure notevoli, per il loro particolare carattere grottesco, sono le xilografie messe a commento dei versi savonaroliani di Castellano Castellani, dei quali abbiamo discorso più sopra.

La *Lauda del vaglio* ha, per esempio, una vignetta con due scheletri intenti a stacciare un mucchio di ossa umane; la *Meditatio mortis* e i *Versi di S. Maria Nuova* recano rispettivamente un carro carnascialesco popolato di scheletri con trombe e vessilli e un grande albero, da cui germinano figure di re e d'altri potenti cittadini, che un diavolo ghermisce con ghigno beffardo, mentre due scheletri ne segano il tronco alla base.

Oltre il tema della morte, su cui ci siamo apposta indugiati, ve n'è altri che s'ispirano a motivi religiosi del Vecchio e Nuovo Testamento. Ma preferite, forse per le ragioni dette sopra, sono le rappresentazioni della Passione di Cristo: la preghiera sul Monte degli Olivi, spirante una vaga tristezza; la Flagellazione, squallida e dolorosa; il viaggio sul Calvario, piena di tumulto; la Crocefissione, intensamente drammatica; e quindi la Deposizione, tutta lacrime di pietà. I fatti vi son narrati con eloquenza popolaresca, cioè semplice, rapida e sopratutto efficace per profondità di commozione. E la commozione altro non è se non vivo ardor mistico, da cui si irradia una più viva fede.

Con quanto abbandono vediamo, per esempio, interpretata quella visione che il Savonarola descrive nel suo *Compendium Revelationum*, e quanta poesia vi aleggia tutt'attorno! Tu vedi il Frate ascendere verso il trono della Vergine, mentre la Fede, la Preghiera, la Pazienza e la Sem-

plicità, insidiate dal demonio in veste di eremita, gli son compagne e guide [1].

Ma non c'è illustrazione, che compendi l'ideale supremo del Savonarola, meglio di quella dove è cantato l'inno alla rigenerazione del mondo per virtù del sangue di Cristo. Il quale è lì sulla croce del suo martirio, sublime vertice d'inesausto amore, verso cui si protendono impazienti i buoni e indugiano freddamente ostili i cattivi.

Anche in arte, dunque, il Savonarola ebbe divulgatori e interpreti sapienti del suo pensiero, ma certo più fulgidi splendono in essi la sua grande anima e il suo generoso cuore.

---

[1] Vedi, nella traduzione volgare, il *Compendio di revelatione*, Firenze, Francesco Buonaccorsi, 1495, dove, a cc. 12 b-13 b, è descritto il primo incontro con il diavolo tentatore.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA

P. Vincenzo Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani*, Firenze, Alcide Parenti, 1845-1846 (voll. 2). [2ª ediz.: Firenze, Le Monnier, 1854 — 3ª ediz.: Genova, Tipogr. della Gioventù, 1869 — 4ª ediz.: Bologna, Romagnoli, 1878].

Vi si parla della riforma artistica propugnata dal Sav., dei concetti suoi sull'arte, dei suoi seguaci, degli artisti che per lui indossarono l'abito domenicano.

Girolamo Savonarola, *Sermoni e prediche*, Prato, Ranieri Guasti, 1846.

Sono quelli *Nella prima epistola di S. Giovanni* del 1491, e *Sopra il Salmo Quam bonus* del 1493.

Girolamo Savonarola, *Poesie* di Jeronimo Savonarola illustrate e pubblicate per cura di Audin De Rians, Firenze, Baracchi, 1847.

È la redazione delle poesie, lasciataci da Frate Benedetto da Firenze nel Cod. Magliabech. XXXV, 90. Vi è contenuto anche il *Trattato sopra il reggimento e governo della città di Firenze*, del cui testo ci siamo serviti per la presente edizione. In fondo al volume si trova una *Bibliografia* delle opere del Sav. edite nei secoli XV e XVI.

Girolamo Savonarola, *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, Firenze, Baracchi, 1847.

Ci siamo serviti di quest'edizione per il nostro testo.

P. Vincenzo Marchese, *Lettere inedite di Fra Gerolamo Savonarola* e documenti concernenti lo stesso, in *Arch. Stor. Ital.*, Append., tomo VIII (1859), pagg. 73-203.

La *Prefazione* fu dal Marchese ristampata negli *Scritti vari* (1855), pagg. 319-366; e in *Scritti vari* (1860), vol. II, pagg. 69-122. Abbiamo riprodotto da quest'edizione (pag. 111) il testo autografo della lettera del Sav. alla madre.

Pasquale Villari, *Due biografi del Savonarola*, in *Arch. Stor. Ital.*, N. S., t. III, parte 1ª (1856), pagg. 105-124.

È una recensione alle opere del Perrens e del Madden. Si trova ristampata in *Arte, storia e filosofia*, Firenze, Sansoni, 1884, pagine 295-335.

Bartolomeo Aquarone, *Vita di Fra Jeronimo Savonarola*, Alessandria, Astuti, 1857, vol. I; Alessandria, Gazzotti, 1858, vol. II.

Carlo Capponi, *Alcune lettere di Fra Girolamo Savonarola ora per la prima volta pubblicate.* Si aggiungono le notizie storiche e bibliografiche intorno alle lettere del medesimo, Firenze, Barbèra-Bianchi, 1858.

Luigi Passerini, *Nuovi documenti che concernono a frate Girolamo Savonarola e ai suoi compagni*, in *Giorn. stor. d. Arch. toscani*, vol. II (1858), pagg. 79-101, 193-238; vol. III (1859), pagg. 46-65, 111-114.

Salvatore Bongi, *Lettera di Fra Girolamo Savonarola alla Signoria di Lucca*, in *Giorn. stor. d. Arch. toscani*, vol. III (1859), pagg. 118-120.

Pasquale Villari, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, narrata da P. V. con l'aiuto di nuovi documenti, Firenze, Le Monnier, 1859-1861 (voll. 2). [2ª ediz.: Firenze, Le Monnier, 1887 — 3ª ediz.: Firenze, Le Monnier, 1910 — 4ª ediz.: Firenze, Le Monnier, 1926].

Cesare Guasti, *L'Officio proprio per fra' Girolamo Savonarola e i suoi compagni, scritto nel secolo XVI*, con un proemio, Prato, Ranieri Guasti, 1860. [2ª ediz.: Prato, Ranieri Guasti, 1863].

Molto interessante, a pagg. 7-33, lo studio introduttivo *Del culto a Fra Girolamo Savonarola*, ristampato in *Scritti storici*, Prato, Belli, 1894, pagg. 109-125.

Giosuè Carducci, *Fra Girolamo Savonarola e S. Caterina de' Ricci*, in *Rivista contemporanea*, vol. XXVI (1861), pagg. 435-454.

Recensisce l'*Officio* sopra citato, e aggiunge nuovi elementi per lo studio del culto tributato al Savonarola nei secoli XVI e XVII.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Del « Dispregio del mondo », opuscolo latino scritto da Fra Girolamo Savonarola nella sua gioventù*, Firenze, Bencini, 1862.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Salmo recato in italiano da* NICCOLÒ TOMMASEO, Firenze, Cellini, 1862.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Poesie* di Fra Girolamo Savonarola tratte dall'autografo, Firenze, Antonio Cecchi, 1862.

Le pagg. XIII-XXII contengono una *Notizia bibliografica delle poesie di Fra Girolamo Savonarola*, a cura di CARLO CAPPONI. Quest'edizione è stata ristampata a pagg. 1-84 delle *Poesie di Fra Girolamo Savonarola con l'aggiunta di una canzone pel bruciamento delle vanità e precedute da notizie storiche di* C. GUASTI *e* I. DEL LUNGO, Lanciano, Carabba, 1914. Abbiamo seguito quest'edizione per il testo delle poesie.

CESARE GUASTI, *Il Savonarola e i Lucchesi*. Nuovi documenti con una lettera inedita di Fra Girolamo, in *Giorn. stor. d. Arch. toscani*, vol. VI (1862), pagg. 122-126.

Ristampato in *Scritti storici*, Prato, Belli, 1894, pagg. 126-131.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Profezie politiche e religiose di Fra J. S. ricavate dalle sue prediche da Messer Francesco de' Guicciardini l'historico*, Firenze, Cellini, 1863.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Apologetico, ossia Dell'ordine delle scienze e della ragione dell'arte poetica, volgarizzato da* VINCENZO MATTII, con documenti inediti relativi alla vita del Savonarola, Siena, Bargellini, 1864.

I documenti sono di provenienza senese e furono poi utilizzati da I. Del Lungo nel suo studio su *Il Savonarola e i Senesi*, Siena, 1895.

ISIDORO DEL LUNGO, *Canzona d'un piagnone pel bruciamento delle vanità del* 1498. Da una rarissima stampa contemporanea, aggiuntavi la descrizione del bruciamento fatta da Girolamo Benivieni, Firenze, Grazzini, 1864.

Ristampata a pagg. 85-131 delle *Poesie di Fra Girolamo Savonarola* ecc., Lanciano, Carabba, 1914.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Il « Pater noster » esposto, tradotto ed annotato da* GIOVANNI PIERINI, Firenze, Tofani, 1865.

Pietro Fanfani, *Savonaroliana, estratta dal Diario di Luca d'Antonio di Luca Landucci*, in *Il Borghini*, a. III (1865), pagg. 95-107, 164-177.

Ristampato: Firenze, Logge del Grano, 1865.

Cesare Lupi, *Nuovi documenti intorno a Fra Girolamo Savonarola*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. III, t. III, par. 1ª (1866), pagg. 3-77.

Cesare Guasti, *Di una grave ingiuria fatta alla memoria di Fra Girolamo Savonarola*, in *Rivista universale*, vol. VI (1868), pagg. 309-311.

Intorno al progetto di scolpire, alla base del monumento di Lutero in Worms, anche la figura del Savonarola. Quest'articolo trovasi ristampato in *Scritti storici*, Prato, Belli, 1894, pagg. 139-141.

Cesare Guasti, *Visione d'un piagnone*, Firenze, G. Dotti erede Grazzini, 1868.

È una breve apologia del Savonarola, scritta dal piagnone Bartolomeo Rinuccini, nel 1534. La *Prefazione* del Guasti trovasi ristampata in *Scritti storici*, Prato, Belli, 1894, pagg. 137-138.

Ernesto Masi, *Fra Girolamo Savonarola. I tempi e la satira di G. Giusti*, Firenze, Cellini, 1871.

Augusto Conti, *Storia della controversia di Fra Girolamo Savonarola coi Frati Minori*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. III, t. XIII (1871), pagg. 367-375.

Carlo Cipolla, *Fra Girolamo e la Costituzione veneta*, in *Archivio Veneto*, t. VII (1874), pagg. 68-79; t. VIII (1874), pagg. 51-80.

Ignazio Ciampi, *Lorenzo il Magnifico e Girolamo Savonarola*, in *Nuova Antologia*, vol. XXVIII (1875), pagg. 27-57.

Cesare Guasti, *Il Savonarola e i Pratesi*, in *Rivista universale*, N. S., a. I (1876), pagg. 88-121.

È ristampato in *Scritti storici*, Prato, Belli, 1894, pagg. 142-182.

L. Ranke, *Savonarola und die florentinische Republik gegen Ende des fünfzehnten Jahrhunderts*, in *Historisch-bio-*

graphische Studien, Leipzig, Duncker und Humblot, 1877, pagg. 81-357.

Nega al Burlamacchi la sua *Vita*, confrontandola con quella del Pico. Si vale nella sua biografia dei Parenti e del Cerretani.

Amedeo Crivellucci, *Del governo popolare di Firenze (1494-1512) e del suo riordinamento secondo il Guicciardini*, Pisa, Nistri, 1877.

Achille Neri, *I Santi e il Savonarola*, in *Propugnatore*, t. XI (1878), parte 2ª, pagg. 357-375.

Parla della devozione tributata al Savonarola da S. Filippo Neri e S. Francesco di Paola.

P. Emmanuel Ceslas Bayonne, *Étude sur Jérome Savonarole des Frères Prêcheurs d'après de nouveaux documents*, Paris, Librairie Poussielgue, 1879.

Gustave Gruyer, *Les illustrations des écrits de Jérome Savonarole, publiés en Italie au XV et au XVI siècle, et les paroles de Savonarole sur l'art*, Paris, Firmin-Didot, 1879.

Con 33 riproduzioni di xilografie savonaroliane.

Antonio Cosci, *Girolamo Savonarola e i nuovi documenti intorno al medesimo*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. IV, t. IV (1879), pagg. 282-306, 429-468.

Illustra l'importanza dei documenti ritrovati dal Guasti, Del Lungo, Lupi, Conti, Portioli, Cappelli, Neri, Cittadella, Bayonne, Gherardi, dopo la pubblicazione della *Vita* del Villari.

Cesare Guasti, *Il Savonarola giudicato da Gino Capponi*, in *Rassegna Nazionale*, vol. II (1880), pagg. 161-170.

È ristampato in *Scritti storici*, Prato, Belli, 1894, pagg. 183-193.

Achille Neri, *Un avversario di Girolamo Savonarola*, in *Archivio Storico Italiano*, S. IV, t. V (1880), pagg. 478-482.

Fra Leonardo degli Agostiniani, predicatore in Santo Spirito fin dal marzo 1496. Si dà notizia di uno scritto inedito, in risposta all'*Epistola a tutti li eletti di Dio e fedeli cristiani*, del Savonarola.

Eugenio Müntz, *Les precurseurs de la Renaissance*, Paris, London, 1882.

Interessa il cap. VII su *Savonarola et la réaction contre la Renaissance*.

Pasquale Villari, *Discorso letto per la inaugurazione della statua di Girolamo Savonarola nel salone dei Cinquecento in Firenze il 25 giugno* 1882, nel vol. *Arte, storia e filosofia*, Firenze, Sansoni, 1884, pagg. 337-357.

Pasquale Villari, *Una nuova questione sul Savonarola*, in *Rivista storica italiana*, vol. I (1884), pagg. 7-21.

Sostiene, contro il Ranke, che la *Vita*, attribuita al Burlamacchi, non è sua, ma deriva da una *Vita latina* inedita, composta verso il 1524. Questo saggio è ristampato in *Saggi storici e critici*, Bologna, Zanichelli, 1890, pagg. 297-326.

Alessandro Gherardi, *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1887.

Le pagg. 11-35 contengono un ricco *Saggio di una bibliografia biografica del Savonarola*, il quale va dal sec. XV a tutto l'anno 1886.

Pietro Vigo, *Una Confraternita di giovanetti pistoiesi a principio del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887.

G. Rondoni, recensendo in *Arch. Stor. Ital.*, ser. IV, t. XX (1887), pagg. 290-92, dice esser probabile che questa istituzione si ricolleghi alle aspirazioni e ai moti dei seguaci del Savonarola.

Giuseppe Rondoni, *Una Relazione senese su Girolamo Savonarola*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. V, t. II (1888), pagg. 277-282.

Girolamo Savonarola, *Prediche*. Edizione integra riscontrata diligentemente sul testo fiorentino ecc. per cura di Giuseppe Baccini, Firenze, Salani, 1889.

Sono le prediche *sopra Ruth e Michea*, del 1496.

Felice Tocco, *Il Savonarola e la profezia*, nel vol. *La vita italiana del Rinascimento*, Milano, Treves, 1893, pagine 351-396.

È una conferenza detta nel marzo 1892 a Firenze.

Luigi Randi, *Frate Girolamo Savonarola giudicato da Piero Vaglienti, cronista fiorentino*, Firenze, Carnesecchi, 1893.

Filippo Meda, *Fra Girolamo Savonarola*, Milano, Palma, 1894.

Peleo Bacci, *Due documenti pistoiesi sopra Frate Girolamo Savonarola*, Pistoia, Costa-Reghini, 1894.

Isidoro Del Lungo, *Il Savonarola e i Senesi*, in *Bullettino senese di storia patria*, a. II (1895), pagg. 197-201.

Antonio Zardo, *La tirannide secondo il Savonarola e l'Alfieri*, in *Rassegna Nazionale*, vol. LXXXIII (1895), pagg. 201-221.

Ludwig Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg im Brisgau, Herder, 1895, vol. III, pagg. 141 e segg, pagg. 377 e segg. [Traduzione italiana: Ludovico Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, Trento, Tip. Artigianelli, 1896, vol. III, pagg. 122-124, 347-379].

P. Lodovico Ferretti, *Per la causa di Fra Girolamo*. Fatti e testimonianze, Milano, Cogliati, 1896.

P. Giovanni Procter, *Il domenicano Savonarola e la Riforma*, Milano, Tip. Pontificia di S. Giuseppe, 1896.

Tratta del Savonarola nella critica inglese.

Paolo Luotto, *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor*, Firenze, Le Monnier, 1897. [2ª ediz.: Firenze, Le Monnier, 1900].

Ludwig Pastor, *Zur Beurtheilung Savonarolas*. Kritische Streifzüge, Freiburg im Brisgau, Herder, 1898. [Traduzione italiana: Ludovico Pastor, *Appunti critici da servire al giudizio di Girolamo Savonarola*, Trento, Tip. Artigianelli, 1898].

Quarto centenario della morte di Fra Girolamo Savonarola. Periodico illustrato bimensile, Firenze, Gambi, 1898.

Sono da segnalarsi questi principali scritti: 1° Lodovico Ferretti, *Gli scritti di Cesare Guasti sul Savonarola*; 2° Emanuele Magri, *Giosuè Carducci e il centenario del Savonarola*; 3° Emanuele Magri, *S. Caterina de' Ricci e Girolamo Savonarola*; 4° Emanuele Magri, *Analisi della risposta del Prof. Lodovico Pastor al «Vero Savonarola» del Prof. Luotto*; 5° Lodovico Ferretti, *Di alcune accuse contro Fra Girolamo Savonarola*; 6° Lodovico Ferretti, *Una lettera inedita di Fra Girolamo Savonarola a Papa*

Alessandro VI; 7° Emanuele Magri, *L'ortodossia del Savonarola*; 8° Lodovico Ferretti, *Osservazioni sulla rivista « Civiltà Cattolica » alla « Risposta del Pastor ai suoi critici »*; 9° Lodovico Ferretti, *Presentimento della morte in Fra Girolamo Savonarola*; 10° G. O. Corazzini, *Del luogo ove fu arso Fra Girolamo Savonarola*; 11° Alessandro Gherardi, *Intorno alla scomunica del Savonarola e alle sue lettere ai Principi per la convocazione d'un concilio*; 12° G. E. Saltini, *Un nuovo e singolare documento del culto a Fra Girolamo Savonarola*; 13° Lodovico Ferretti, *Saggio di studio sui documenti savonaroliani*; 14° ***, *Carteggio inedito di Cesare Guasti per una nuova e compiuta edizione delle opere volgari di Fra Girolamo Savonarola.*

P. Giovanni Lottini, *Fu veramente scomunicato il Savonarola?* Milano, Tip. Pontificia San Giuseppe, 1898.

P. Villari-E. Casanova, *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita*, Firenze, Sansoni, 1898.

Ce ne siam serviti per la presente nostra edizione.

Pasquale Villari, *Girolamo Savonarola e l'ora presente*, in *Rivista d'Italia*, a. I (1898), vol. II, pagg. 409-429.

Questa conferenza fu letta a Firenze il 10 giugno 1898. Trovasi ristampata in *Discussioni critiche e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1905, pagg. 29-65; e in *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1926, vol. I, pagg. xlvii-lxxvi.

P. T. De La Rive, *Fra Girolamo Savonarola*. Discorso pronunziato a Ferrara il 3 luglio 1898 nell'occasione del quarto centenario della sua morte, con la traduzione francese scritta dall'autore stesso, Firenze, Venturi, 1898.

Ernesto Masi, *Questione savonaroliana*, in *Rivista d'Italia*, a. I (1898), vol. III, pagg. 614-637.

Ristampato in *Saggi di storia e di critica*, Bologna, Zanichelli, 1906, pagg. 91-129. Contiene una conferenza tenuta a Ferrara il 20 novembre 1898.

Mario Foresi, *Una lettera di Fra Girolamo Savonarola alla madre*, per la prima volta integralmente pubblicata sull'originale, in *Rassegna Nazionale*, vol. C (1898), pagg. 355-362.

È quella riprodotta nella *Scelta* del Villari e Casanova, pagg. 422-429.

A. G. Tononi, *Girolamo Savonarola difeso dal prof. Paolo Luotto*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CI (1898), pagg. 139-158.

Ermenegildo Pistelli, *La questione savonaroliana*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CI (1898), pagg. 213-220.

Ermenegildo Pistelli, *Nuove pubblicazioni savonaroliane*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CII (1898), pagg. 180-186.

Guido Biagi, *Lettera di una monaca, Suor Margarita di Martino, a Fra Jeronimo Savonarola* (Nozze Carnesecchi-Bini), Firenze, Carnesecchi, 1898.

Ristampato in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, a. IX (1898), vol. IX, pagg. 65-66.

Guido Biagi, *Spigolature savonaroliane* (Nozze Rostagno-Cavazza), Firenze, Franceschini, 1898.

Ristampato in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, a. IX (1898), vol. IX, pagg. 81-87.

Mario da Siena [Mario Martinozzi], *Girolamo Savonarola e la pittura del suo tempo*, in *Il Marzocco*, 5 giugno 1898.

Mario da Siena [Mario Martinozzi], *Girolamo Savonarola e Sandro Botticelli*, in *Il Marzocco*, 9 giugno 1898.

Filippo Cavicchi, *Le rime di Fra Girolamo Savonarola*, in *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. X (1898), pagg. 53-118.

Importante recensione di R. Renier in *Giorn. stor. d. letterat. italiana*, vol. XXXIII (1899), pag. 165.

Antonio Bottoni, *La famiglia dei Savonarola in Ferrara*, in *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. X (1898), pagg. 3-50.

Francesco Pometti, *Girolamo Savonarola nel quarto centenario della sua morte* (Contributo di documenti vaticani), in *Nuova Antologia*, vol. CLIX (1898), pagg. 486-503.

* *, *Fra Girolamo Savonarola*. Note critiche, in *Civiltà Cattolica*, S. XVII, vol. III (1898), pagg. 296-318.

Agostino Bausa, *Necessità del ritorno a Gesù Cristo re, secondo il concetto di F. Girolamo Savonarola*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CIV (1898), pagg. 887-898.

Discorso letto, il 24 novembre 1898, dal Cardinale Agostino Bausa, nel Seminario Arcivescovile di Firenze.

Leo Olschki, *Bibliotheca Savonaroliana*. Les oeuvres de Fra Girolamo Savonarola. Éditions, traductions, ouvrages sur sa vie et sa doctrine, Florence, Olschki, 1898.

È il Catalogo n. 39 della Libreria Olschki. Contiene 157 numeri di bibliografia, 1 ritratto e facsimili.

Girolamo Savonarola, *Il « Trionfo della Croce »*. Edito per la prima volta nei due testi originali latino e volgare per cura del P. Lodovico Ferretti, Siena, Biblioteca del clero, 1899.

Le pagg. XXVII-XXXIX contengono una ricca e diligente descrizione delle varie edizioni di quest'opera. Ce ne siamo serviti per il nostro testo.

Pasquale Villari, *Sulla questione savonaroliana*. Lettera al Direttore dell'Archivio Storico Italiano, in *Arch. Stor. Ital.*, S. V, t. XXIII (1899), pagg. 114-123.

Serve a far conoscere la disputa accesa in Firenze negli anni 1898-1899 intorno al Savonarola. Vi si polemizza contro il Paoli che nell'*Arch. Stor. Ital.*, S. V, t. XXII (1898), pagg. 215-216, aveva difeso il giudizio dato dal Pastor nel III vol. della sua *Storia dei Papi*. È ristampato in *Discussioni critiche e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1905, pagg. 67-82.

* *, *La censura delle opere del Savonarola e i Preti riformati del Bon Gesù*, in *Civiltà Cattolica*, a. L (1899), vol. VII, pagg. 334-342.

Si propone di scagionare i Gesuiti, e specialmente il Generale P. Lainez (1558-1565), dall'accusa di persecuzione contro il Savonarola.

Alessandro Gherardi, *Ancora per Fra Girolamo Savonarola nel IV centenario della sua morte*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CVI (1899), pagg. 123-143.

Oscar Chilesotti, *Savonarola musicista*, in *Rivista musicale italiana*, a. VI (1899), pagg. 792-794.

B. D. D., *La coscienza del Savonarola rispetto ad Alessandro VI*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXIII (1900), pagg. 23-66.

Gualtiero Gnerghi, *Il carattere del Savonarola*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXIV (1900), pagg. 342-377.

Gualtiero Gnerghi, *Il Savonarola nella riforma delle donne*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXVI (1900), pagg. 116-137.

Il Savonarola e la critica tedesca. Traduzioni di A. Giorgetti e A. Benetti, con prefazione di P. Villari ed introduzione di F. Tocco, Firenze, Barbèra, 1900.

Contiene i seguenti scritti: 1° Giuseppe Schnitzer, *Il Savonarola alla luce della letteratura recentissima*; 2° Hermann Grauert, *Savonarola*; 3° Spectator, *Lettere di politica ecclesiastica*; 4° M. Brosch, *Contributo alla controversia sul Savonarola*; 5° *Savonarola e Alessandro VI nella « Storia dei Papi » di L. Pastor.*

Joseph Schnitzer, *Savonarola am Sterbebette Lorenzos de' Medici*, in *Historisches Jahrbuch*, 1900.

Joseph Schnitzer, *Il Burlamacchi e la sua « Vita del Savonarola »*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. XXVIII (1901), pagg. 257-295.

Studia la questione dell'attendibilità della *Vita* del Burlamacchi.

P. Lodovico Ferretti, *L'ultimo scritto di Fra Girolamo Savonarola*. Il Salmo *Miserere mei Deus* commentato in carcere, Milano, Cogliati, 1901.

Contiene una traduzione del Salmo, con introduzione e note.

Giuseppe Zippel, *Le monache d'Annalena e il Savonarola*, in *Rivista d'Italia*, a. IV (1901), vol. III, pagg. 231-249.

Gualtiero Gnerghi, *Girolamo Savonarola e i fanciulli*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXVII (1901), pagg. 345-370.

Gualtiero Gnerghi, *Il Savonarola e i poveri*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXIX (1901), pagg. 268-299.

G. O. Corazzini, *Il luogo ove fu arso Fra Girolamo Savonarola*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXIX (1901), pagg. 586-591.

È la relazione compilata dal Corazzini insieme con A. Gherardi

e I. Del Lungo per l'inaugurazione del medaglione del Savonarola, fatta in Piazza della Signoria, a Firenze, il giorno 22 maggio 1901.

GIUSEPPE SCHNITZER, *Giudizi del Pastor sul Savonarola*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXIX (1901), pagg. 706-723.

GUALTIERO GNERGHI, *Frate Girolamo nelle lettere e per le arti*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXX (1901), pagg. 44-70.

AUGUSTO MANCINI, *Codici savonaroliani a Lucca*, Lucca, Baroni, 1901.

Contiene la descrizione dei codici 298, 453, 1951, 2415, 2458, 2566, 2580 della Biblioteca di Lucca.

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI, *Un grande monomane: Fra Girolamo Savonarola*, Torino, Bocca, 1902.

Il Portigliotti fa del Savonarola un anomale, affetto da paranoia mistica. Vedi la recensione di F. POMETTI in *Nuova Antologia*, vol. CLXXXVIII (1903), pagg. 485-488.

ALESSANDRO GHERARDI, *Di una novissima dottrina intorno al Savonarola*, in *Rassegna Nazionale*, vol. CXXVIII (1902), pagg. 70-79.

Esauriente risposta critica al vol. di G. PORTIGLIOTTI, *Un grande monomane* ecc. cit.

JOSEPH SCHNITZER, *Bartolomeo Redditi und Tommaso Ginori*, München, Lentner, 1902.

Studio per una valutazione critica delle fonti storiche antipiagnone.

RAFFAELE MARIANO, *Per la reintegrazione storica del Savonarola*, in *Nuova Antologia*, vol. CLXXXIX (1903), pagg. 478-489.

MARIA BRIE, *Savonarola in der deutschen Literatur*, Breslau, Marcus, 1903.

Vedi la recensione di R. RENIER in *Giorn. stor. d. letterat. italiana*, vol. XLIII (1903), pag. 445.

JOSEPH SCHNITZER, *Savonarola und die Feuerprobe. Eine quellenkritische Untersuchung*, München, Lentner, 1904.

JOSEPH SCHNITZER, *Bartolomeo Cerretani*, München, Lentner, 1904.

Studio per una valutazione critica delle fonti storiche antipiagnone.

GIUSEPPE BIAGI, *L'ideologia del Savonarola*, in *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica*, a. III (1904-1905), pagg. 21-23.

C. DALL'ANCUDINE, *Una medaglia di Fra Girolamo Savonarola*, in *Rivista del Collegio Araldico*, a. III (1905), pagg. 41-42.

Parla di una medaglia, con l'effigie del Savonarola, attribuita ad Ambrogio della Robbia e che si conserva nel Museo di numismatica del Palazzo Schifanoia in Ferrara.

GIUSEPPE BIAGI, *Il « Giudizio di Dio » e Girolamo Savonarola*, in *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica*, a. IV (1905-1906), pagg. 114-117.

UMBERTO CASSUTO, *La famiglia di David da Tivoli*, in *Corriere israelitico*, a. XLV (1906-1907), pag. 208.

Interessa per i rapporti fra il Savonarola e gli ebrei di Lucca.

MARIANO CIARDINI, *I banchieri ebrei in Firenze nel sec. XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola*, Firenze, Mazzocchi, 1907.

Interessano le pagg. 94-103.

ALFREDO GALLETTI, *L'eloquenza*, Milano Vallardi (1908-1909), pagg. 305-410.

ALBERTO CHIAPPELLI, *Un documento pistoiese relativo alla prigionia di Fra Girolamo Savonarola*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, a. XI (1909), pagg. 144-146.

JOSEPH SCHNITZER, *Savonarola nach den Aufzeichnungen des Florentiners Piero Parenti*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1910.

Vi è pubblicata, a larghi squarci, la *Cronaca* del Parenti, con annotazioni storiche e critiche.

BALDASSARE LABANCA, *Fra Girolamo Savonarola ed il Papa Alessandro VI*, in *Coenobium*, an. IV (1910), n. 3, pagg. 47-54.

Oltre la difesa del Savonarola dall'accusa di psicosi e monomania, vi si contiene quest'importante conclusione: « Se non che, s'ingannano anche i cattolici che fanno del Savonarola un catto-

lico, senza aspirazioni a riforme di sorta, e che venne condannato dal Papa, soltanto per le sue false profezie e per i suoi esaltati discorsi. Invece, il celebre Frate lottò per un cattolicismo rinnovato, ristaurato e riformato, pur volendo restare sempre un cattolico, che non mai rinnegò in se stesso e nelle sue prediche. Insomma, fu e volle essere un riformatore non *contro* il Papa, non *col* Papa, ma *senza* il Papa, cioè mediante un Concilio generale non bandito, nè assistito dal Papa, perchè il Papa vi doveva essere giudicato e condannato ».

G. Lafenestre, *S. François d'Assise et Savonarole inspirateurs de l'art italienne*, Paris, Hachette, 1911.

Alfredo Bianconi, *Girolamo Savonarola giudicato da un contemporaneo.* Documenti inediti di Tommaso Sardi, Roma, Loescher, 1911.

Sono squarci di un poema dantesco, l'*Anima Peregrina*, composto dal fiorentino domenicano Tommaso Sardi (1458-1517).

Curzio Mazzi, *Ricordi del Savonarola ed aneddoti in un anonimo Diario della Corte pontificia* (*Diario del Burchardo*), in *La Bibliofilìa*, a. XII (1911), pagg. 81-94, 321-331.

Alfredo Galletti, *Gerolamo Savonarola*, Genova, Formiggini, 1912. [2ª ediz.: Roma, Formiggini, 1924].

Maria Chiti, *La estetica del Savonarola e l'azione di lui sulla cultura del Rinascimento*, Livorno, Giusti, 1912.

Joseph Schnitzer, *Savonarolas Erzieher und Savonarola als Erzieher*, Berlin, Schöneberg, 1913.

Tratta dell'opera svolta dal Savonarola per la riforma dei fanciulli.

Joseph Schnitzer, *Savonarola im Streite mit seinem Orden und Kloster*, München, Lehmann, 1914.

Paolo Guerrini, *Fra Girolamo Savonarola predicatore a Brescia*, in *Brixia Sacra*, a. VII (1916), pagg. 213-217.

Giuseppe Portigliotti, *Le celle del Savonarola nel convento di S. Marco*, in *Rivista d'Italia*, a. XX (1917), vol. II, pp. 433-442.

Giovanni Sforza, *Commemorazione di P. Villari*, in *Atti*

della Reale Accademia di Scienze di Torino, vol. LIII (1918), pp. 1108-1138.

Le pagg. 1108-1138 interessano per il capitolo *Il Villari e gli studi sul Savonarola*, ricco di bibliografia e notizie.

ALCESTE GIORGETTI, *Fra Luca Bettini e la difesa del Savonarola*, in *Arch. Stor. Ital.*, a. LXXVII (1919), vol. II, pagg. 164-231.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Scritti*, a cura di VALENTINO PICCOLI, Milano, Caddeo, 1921.

CESARE OLSCHKI, *Un codice savonaroliano sconosciuto*, in *La Bibliofilìa*, a. XXIII (1921), pagg. 153-165.

È un cod. cart. che porta la data 1499 e il nome del primo proprietario *Bartolomeo d'Antonio del Vantaggio*, amico del Savonarola, dimorante a Roma.

MARIO FERRARA, *Contributo allo studio della poesia savonaroliana*, Pisa, Arti Grafiche Folchetto, 1921.

Vi si studiano e commentano 26 poesie dei secoli XV e XVI, scritte in memoria del Savonarola e contenute nel cod. Magliabechiano VII, 1179.

MARIO FERRARA, *Nota savonaroliana. Di un sonetto politico di Francesco Cei, avversario del Savonarola*, in *Pagine Critiche*, a. II (1921), pagg. 9-15.

GIOVANNI GENTILE, *G. Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze, Vallecchi, 1922, pagg. 176-293. [2ª ediz.: Firenze, Vallecchi, 1926, pagg. 176-292].

Studia il movimento piagnone fiorentino della metà del sec. XIX, e quindi traccia la storia della fortuna del Savonarola in quel torno di tempo, attraverso le figure del Tommaseo, Capponi, Villari, Del Lungo, ecc.

EMILIO SANTINI, *Firenze e i suoi « Oratori » nel Quattrocento*, Palermo, Sandron, 1922, pagg. 219-233.

Interessano le pagg. 219-233, perchè vi si tratta delle ambascerie del Savonarola a Carlo VIII.

MARIO FERRARA, *Due sonetti contro il Savonarola*, in *Arch. Stor. Ital.*, a. LXXX (1922), pagg. 135-155.

Sono due sonetti contro il Savonarola, contenuti nel cod. Magliabechiano, VII, 877, a cc. 234 r., 233 r.-233 v.

Giuseppe Vidoni, *Michelangelo nel periodo di Savonarola*, in *Rivista sperimentale di freniatria*, vol. XLVII (1923), pagg. 314-332.

Antonietta Amati, *Cosimo I e i Frati di S. Marco*, in *Arch. Stor. Ital.*, a. LXXXI (1923), pagg. 227-277.

Girolamo Savonarola, *Le rime*, a cura di Gerolamo Lazzeri, Milano, Modernissima, 1924.

Girolamo Savonarola, *Scritti scelti*. Introduzione e note di Emilio Santini, Palermo, Sandron, 1924.

Ivan Pusino, *Ein neues Dokument zur Geschichte Savonarolas*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XLIII (1924), pagg. 159-168.

È una breve *Apologia* scritta da Giovan Francesco Pico della Mirandola.

Giuseppe Scalia, *Girolamo Savonarola e Santa Caterina de' Ricci*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924.

Vedi recensioni di A. Panella in *Il Marzocco*, 21 dicembre 1924; e di B. Barbadoro in *Arch. Stor. Ital.*, a. LXXX (1925), pagg. 314-315.

Joseph Schnitzer, *Savonarola. Ein Kulturbild aus der zeit der Renaissance*, München, Reinhardt, 1924, voll. 2.

Quest'opera pregevolissima, in cui il Savonarola è considerato come un'incarnazione essenzialmente religiosa, compendia i risultati di studii che lo Schnitzer era venuto già da tempo pubblicando, e il cui elenco può leggersi nella recensione di Mario Ferrara in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. LXXXIX (1927), pagine 156-160. Le abbiamo però segnate anche qui, ciascuna al suo luogo.

Francesco Olgiati, *Il sogno di G. Savonarola*, nel vol. *L'anima dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Milano, Soc. Editr. Vita e Pensiero, 1924, pagg. 158-171.

Il fallimento del programma cristiano del Savonarola è attribuito alla mancanza di senso di concretezza e di realtà del Frate.

Vladimiro Zabughin, *Frate Girolamo ed i piagnoni*, nel vol. *Storia del rinascimento cristiano in Italia*, Milano, Treves, 1924, pagg. 264-284.

Il Savonarola è presentato come un paladino-poliziotto e profeta-tiranno, guasto per di più da idrofobia e da squilibrio psichico.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Della semplicità della vita cristiana.* Antico volgarizzamento di Girolamo Benivieni. A cura del P. LODOVICO FERRETTI, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1925.

MARIO FERRARA, *Per la storia del proverbio nel sec. XVI. Frate Benedetto da Firenze e la sua « Divisio proverbiosa »*, Lucca, Tipografia Editrice Lucchese, 1925.

Si lumeggia un tratto oscuro della vita del domenicano Frate Benedetto, compagno del Savonarola e vittima della tragedía del Maestro.

FEDERICO PATETTA, *Fra Benedetto da Firenze, compagno ed apologista del Savonarola, al secolo Bettuccio Luschino*, in *Atti della R. Accademia di Scienze di Torino*, vol. LX (1925), pagg. 623-659.

PIERO MISCIATTELLI, *Savonarola*, Milano, Alpes, 1925.

GIORGIO NICODEMI, *Le idee di Girolamo Savonarola sulle arti figurative*, in *Rivista d'Italia*, a. XXVIII (1925), vol. II, pagg. 1061-1080.

URBAN BERGKAMP, *Savonarola in the Light of modern Research*, in *Catholic historical Review*, t. II (1925), pagine 369-409.

Importante per i giudizii sulle principali opere uscite dopo la prima edizione del Villari.

MARIO FERRARA, *Intorno ad un presunto carnevale savonaroliano nel* 1495, in *Memorie Domenicane*, a. XLIII (1926), pagg. 58-61.

MARIO FERRARA, *Antiche poesie in memoria del Savonarola*, in *Memorie Domenicane*, a. XLIII (1926), pagg. 215-253.

Pubblicazione integrale delle 26 poesie popolaresche contenute nel cod. Magliabechiano VII, 1179. Precede un'*Introduzione* critica; segue un *Glossario*.

NELLO TARCHIANI, *Savonarola e la sua copia*, in *Il Marzocco*, 26 sett. 1926.

Parla del ritratto autentico di Bartolomeo della Porta, sostituito, nella cella di S. Marco, alla sua copia.

JOSEPH SCHNITZER, *Peter Delfin. Ein beitrag zur geschichte der Kirchenreform, Alexander des VI und Savonarolas*, München, Reinhardt, 1926.

Vedi le importanti recensioni di ALCESTE GIORGETTI in *Arch. Stor. Ital.*, S. VII, vol. VI (1926), pagg. 134-146; e di B. DE GAIFFIER in *Analecta Bollandiana*, t. XLV (1927), pagg. 211-213.

CESARE FOLIGNO, *Un poema d'imitazione dantesca sul Savonarola*, in *Giorn. stor. d. letterat. italiana*, vol. LXXXVII (1926), pagg. 1-35.

È il *Fiore di Verità*, composto probabilmente nel 1498 dal fiorentino Francesco di Giuliano di Piero di Gerino Gerini. Si conserva nel cod. Bodleiano di Oxford, segnato: *Ms. Ital. e.* 2 (31087).

ERMENEGILDO PISTELLI, *Savonarola*, in *Corriere della Sera*, 14 maggio 1926.

Ristampato in *Eroi, uomini e ragazzi*, Firenze, Sansoni, 1927, pagg. 149-154.

WILLIAM VAN WYCK, *Savonarola. A Biography in Dramatic Episodes*. With Introduction by HORACE FISH, London, Benn, 1926.

MATTEO CERINI, *Savonarola e Machiavelli*, in *Rivista d'Italia*, a. XXIX (1926), pagg. 481-493.

Vi si illustra la posizione antitetica che essi ebbero nella vita del loro tempo.

VINCENZO MANZINI, *Le ultime vicende politiche e giudiziarie di Fra Girolamo Savonarola secondo le informazioni venete*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. LXXXV (1926), pagg. 1161-1181.

Vedi recensione di G. BENELLI in *Memorie Domenicane*, a. XLIV (1927), pagg. 151-154.

AUGUSTO MANCINI, *Di un codice savonaroliano del Museo di Padova*, in *Memorie Domenicane*, a. XLIV (1927), pagg. 25-30.

È il cod. 373 del Museo Civico di Padova.

P. BARGELLINI, *Il ritratto del Savonarola*, in *La Festa*, a. V (1927), pagg. 474-475.

Compendia l'articolo sopra citato del Tarchiani e pubblica due belle riproduzioni del ritratto di Bartolomeo della Porta e della copia tratta da esso.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Scritti scelti*, con introduzione e note a cura di SIRO ATTILIO NULLI, Milano, Signorelli, 1927.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Poesie*. Introduzione e note di VALENTINO PICCOLI, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1927.

È, in complesso, una buona edizione. Il testo segue, con giudiziosi emendamenti, l'autografo. Chiude il volume un'interessante appendice di poesie dovute a seguaci del Savonarola (pagg. 81-140): la maggior parte è tolta da MARIO FERRARA, *Antiche poesie in memoria del Savonarola*, cit.

P. CESLAO PERA, *Savonarola*, in *Memorie Domenicane*, a. XLIV (1927), pagg. 233-248, 373-390.

È una conferenza fatta all'*Associazione di Cultura Cattolica* di Torino. La sua importanza è minima: vuole esprimere delle osservazioni diverse da quelle formulate dallo Scalia nel cit. volume su *Girolamo Savonarola e Santa Caterina de' Ricci*.

ANGELO FLAVIO GUIDI, *Un'inedita prefazione del Villari al « Savonarola ». Come il libro fu tradotto in russo*, in *Nuova Antologia*, vol. CCLV (1927), pagg. 485-493.

Ci fa conoscere i motivi da cui il Villari fu indotto a scrivere quella sua opera e ci offre una prova della fortuna ch'essa ebbe.

A.[NGIOLO] O.[RVIETO], *Le poesie del Savonarola*, in *Il Marzocco*, 4 dicembre 1927.

È un acuto e giudizioso articolo critico, che riesce a ribattere alcune osservazioni fatte da V. Piccoli (ediz. cit. delle *Poesie* del Savonarola) per spostare la tradizione cronologica delle canzoni *De ruina mundi*, *De ruina Ecclesiae*, *De consolatione Crucifixi*, ma principalmente della prima.

GIROLAMO SAVONAROLA, *Auswahl aus seinen Schriften und Predigten*. In deutscher Uebersetzung von JOSEPH SCHNITZER, Jena, Eugen Diederichs, 1928.

È il n. 10 della II serie della Collezione *Das Zeitalter der Renaissance*. Precede un'Introduzione; seguono brani di molte opere del Frate. Il vol. è riccamente illustrato.

ROBERTO RIDOLFI, *Gli Archivi de' Gondi*, in *La Bibliofilia*, a. XXX (1928), pagg. 81-119.

A pagg. 90-110 si dànno notizie di una preziosa miscellanea savonaroliana, contenente autografi del Frate, documenti originali

e copie, oggi nell'Archivio privato dei marchesi Carlo e Giuliano Gondi di Firenze. Abbiamo riprodotto dal facsimile dell'autografo, ivi contenuto, la lettera del Sav. al padre.

PIERO CHIMINELLI, *G. Savonarola nella coscienza dei posteri*, in *Bylichnis*, a. XVII (1928), pagg. 339-354.

L'autore presume di poter dimostrare la vecchia e superata tesi del Savonarola precursore di Lutero.

GIAMPIETRO DORE, *Savonarola*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1928.

Precede un'Introduzione storica; segue un'antologia senza commento; sono escluse le Prediche e i due trattati *Trionfo della Croce* e *Semplicità della vita cristiana*.

FILIPPO CRISPOLTI, *Savonarola*, in *Corriere della Sera*, 8 ottobre 1928.

Accostamento fra il Savonarola e il Machiavelli, con speciale riguardo alle loro dottrine politiche, espresse, dal primo nel *Trattato del governo e reggimento della città di Firenze* e dal secondo nel *Principe*.

ROBERTO RIDOLFI, *La visita del Savonarola al Magnifico morente e la leggenda della negata assoluzione*, in *Arch. Stor. Ital.*, a. LXXXVI (1928), vol. X, pagg. 205-212.

Rigetta come leggenda la negata assoluzione del Savonarola al Magnifico sulla fede di una lettera di Carlo del Benino a Piero Guicciardini, da Firenze, in data 13 aprile 1492, dove si dice: « Fu a lui el dì che la nocte morì, fra Girolamo di Sancto Marcho, della cui vixitatione prese sommo conforto; parlò con lui a dilungho, raccomandandoxi alle sue orationi con grande efficacia, volle la sua benedictione ».

ROBERTO RIDOLFI, *Di un testo più antico e più completo del « Dispregio del mondo » di Girolamo Savonarola*, in *Rivista storica degli Archivi Toscani*, a. I (1929), n. 1, pagg. 3-10.

È una copia del sec. XVI, rinvenuta dal Ridolfi nel privato Archivio Guicciardini in Firenze, la quale emenda ed integra il testo pubblicato nel 1862 da Carlo Capponi.

FRANCESCO ERCOLE, *Savonarola e la crisi spirituale della società italiana nel Quattrocento*, in *Politica*, a. XI (1929), n. 1-2, pagg. 54-91.

Dopo un largo riassunto biografico, l'A. viene a definire il concetto savonaroliano di *riforma della Chiesa*, e nel « problema della coerenza tra la fede e le opere, fra la credenza e la vita » posto dal

Frate alla società umanistica, vede la ragione del favore che quegli godette in mezzo ad essa.

CECIL ROTH, *L'ultima repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929, *passim*.

Dà molto peso all'influenza dello spirito savonaroliano nella resistenza opposta dalla Repubblica durante il suo assedio (1527-1530). Vedi la notevole recensione di L. NALDINI in *Leonardo*, 1929, nn. 11-12, pagg. 280-284.

P. CIRO CANNAROZZI, *Il pensiero di Fra Mariano da Firenze*, Firenze, Vallecchi, 1929 (Estr. da *Studi Francescani*, serie 2ª, a. I [XXVI], 1929, n. 1 e sgg.).

Vuol dimostrare che l'opposizione dei frati francescani al Savonarola fu di carattere profondamente religioso, e riversa sui domenicani tutta la responsabilità della prova del fuoco.

FRANCESCO ERCOLE, *La dittatura di Gerolamo Savonarola*, in *Civiltà moderna*, a. II (1930), n. 2, pagg. 197-223.

Articolo divulgativo intorno all'azione politica e religiosa del Frate negli anni 1491-98, e alle varie correnti di opposizione manifestatesi contro di lui.

ROBERTO RIDOLFI, *L'Archivio della famiglia Guicciardini*, in *La Bibliofilìa*, a. XXXII (1930).

Vi sono pubblicate per intiero due lettere autografe del Savonarola: una ai novizi di S. Marco (da Bologna, 12 marzo 1492-3), piena di amorosi consigli ed esortazioni; e una a fra Silvestro Maruffi (da Arezzo, nel giorno di S. Michele [s. a.]), importantissima perchè contiene un cenno a una predicazione, fin qui sconosciuta, in quella città, e perchè vi si allude anche a una recrudescenza della malattia che sempre afflisse il Savonarola: « aliquanto... corpore defeci propter stomaci infirmitatem consuetam ». Inoltre questa monografia del Ridolfi dà notizia di vari altri documenti savonaroliani conservati nello stesso codice miscellaneo che contiene le lettere ora ricordate; e fra questi due lettere di Fra Domenico Buonvicini, l'una ai novizi di S. Marco (da Roma, 18 giugno 1493), l'altra al Savonarola (da Lucca, 13 aprile [s. a., ma 1496]) sulla sua predicazione in quella città; infine l'antico e ottimo testo del *Dispregio del mondo* dal Ridolfi stesso descritto in *Riv. stor. d. Arch. Toscani*, a. I (1929), n. 1, cit.; un ricordo della famosa profezia del Savonarola al Niccolini, e un frammento di un codice dei *Vulnera diligentis* del principio del sec. XVI.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Tav. I ..... Fra Bartolomeo – *Ritratto del Savonarola* (Firenze, San Marco) – [Fot. Alinari].

Tav. II ..... *Autografo giovanile del Savonarola. La lettera di commiato al padre* (Firenze, Archivio privato dei Marchesi Gondi) – [Per gentile concessione del Comm. Leo S. Olschki]. La riproduciamo integralmente a pagg. 27-31 di questo volume.

Tav. III ..... *Autografo giovanile del Savonarola. La lettera di commiato al padre* [séguito della Tav. II].

Tav. IV ..... Vasari – *Ritratto di Lorenzo il Magnifico* (Firenze, Uffici) – [Fot. Alinari].

Tav. V ..... Mino da Fiesole – *Piero de' Medici* (Firenze, Museo Nazionale) – [Fot. Alinari].

Tav. VI ..... Pinturicchio – *Ritratto di Alessandro VI* (Roma, Sale Borgia in Vaticano) – [Fot. Alinari].

Tav. VII .... *Autografo di una fiera lettera del Savonarola a Lodovico il Moro* (Basilea, Collezione del Sig. Geigy-Hagenbach) – Edita in Villari e Casanova, *Scelta di prediche e scritti*, ecc., cit. pagg. 441-442.

Tav. VIII ... Ignoto (sec. XVI) – *Il supplizio del Savonarola* (Firenze, San Marco) – [Fot. Alinari]. Per l'illustrazione di questo e del quadro seguente vedi le pagg. 353-357 del presente volume.

Tav. IX ..... Ignoto (sec. XVI) – *Il supplizio del Savonarola* (Firenze, San Marco) – [Fot. Mannelli].

Tav. X ..... Botticelli – *La Pietà* (Monaco, Antica Pinacoteca) – [Fot. Hanfstengl). Vedi pag. 389 di questo volume.

Tav. XI ..... Botticelli – *La Crocefissione mistica* (Cambridge U. S. A., Fogg Art Museum) – [Apparteneva alla Collezione Aynard di Lione. Questa riproduzione ci è stata gentilmente favorita dal Prof. Adolfo Venturi, che l'ha tratta dall'opera di Yukio Yashiro, *Sandro Botticelli*, cit. vol. III, tav. CCLX. Il quadro qui ci si presenta com'esso era prima del recente ripristino, che abbiamo potuto però attentamente considerare nelle fotografie ora inviateci da Sir Edward Waldo Forbes, direttore del Fogg Museum. A Lui e alla segretaria Miss Margaret Ellsworth Gilman rendiamo pubbliche e sentitissime grazie per la liberalità del dono]. Vedi pagg. 389-391 di questo volume.

Tav. XII .... Botticelli – *La Natività* (Londra, Galleria Nazionale) – [Fot. Hanfstengl]. Vedi pag. 391 di questo volume.

Tav. XIII ... Botticelli – *La Calunnia* (Firenze, Uffizi) – [Fot. Alinari]. Vedi pag. 392 di questo volume.

Tav. XIV ... Michelangelo – *Il Giudizio universale* (Roma, Cappella Sistina) – [Fot. Alinari]. Vedi pagg. 392-393 di questo volume.

Tav. XV .... Michelangelo – *Il Mosè* (Roma, S. Pietro in Vincoli) – [Fot. Alinari]. Vedi pag. 393 di questo volume.

Tav. XVI ... Michelangelo – *La Pietà* (Roma, S. Pietro in Vaticano) – [Fot. Alinari]. Vedi pagina 393 di questo volume.

Tav. XVII ... *Savonarola nella sua cella* – (Da Savonarola, *Semplicità della vita cristiana*, Firenze, ad istanza di Ser Piero Pacini, 1496). Vedi pag. 395 di questo volume.

Tav. XVIII .. *Savonarola sul pulpito* – (Da Savonarola, *Compendio di revelatione*, Firenze, Lorenzo Morgiani e Giovanni di Magonza, ediz. del 1 settembre 1495). Vedi pag. 395 di questo volume.

Tav. XIX ... *Savonarola sul pulpito* – (Da Savonarola, *Prediche per tutto l'anno*, ecc., Venezia, Brandino e Ottaviano Scoto, 1539). Vedi pag. 395 di questo volume.

Tav. XX .... *Savonarola parla ad un gruppo di monache* – (Da Savonarola, *Libro della vita viduale*, Firenze, Lorenzo Morgiani, 1496). Vedi pag. 395 di questo volume.

Tav. XXI ... *Savonarola in disputa con sette sapienti* – (Da Savonarola, *Dialogo della verità prophetica*, s. n. t. [Firenze, 1497]). Vedi pag. 395 di questo volume.

Tav. XXII .. *Savonarola in disputa con un astrologo* – (Da Savonarola, *Tractato contra li astrologi*, s. n. t. [Firenze, sec. XV]). Vedi pag. 395 di questo volume.

Tav. XXIII .. *Una processione di « Battuti », confortatori dei condannati a morte* – (Da *Libro da compagnia overo di fraternita di Battuti*, Firenze, Lorenzo Morgiani e Giovanni di Magonza, 1493). Vedi pag. 395 di questo volume.

Tav. XXIV .. *Il trionfo della Morte* – (Da Savonarola, *Predica dell'arte del bene morire*, s. n. t. [Firenze, 1496-97]). Vedi pag. 395 di questo volume.

Tav. XXV ... *Tentazioni diaboliche ed inviti celesti ad un ammalato* – (Da Savonarola, *Predica dell'arte del bene morire*, cit.). Vedi pagina 396 di questo volume.

Tav. XXVI .. *Gli estremi conforti religiosi ad un moribondo* – (Da Savonarola, *Predica dell'arte del bene morire*, cit.). Vedi pag. 396 di questo volume.

Tav. XXVII.. *Ammaestramento a ben vivere* – (Da Savonarola, *Predica dell'arte del bene morire*, cit.). Vedi pag. 396 di questo volume.

Tav. XXVIII. *Cristo sul monte degli Olivi* – (Da Savonarola, *Tractato o vero sermone della oratione*, s. n. t. [Firenze, sec. XV]). Vedi pag. 394, n. 2; pag. 396.

Tav. XXIX .. *Cristo verso il Calvario* – (Da Savonarola, *Tractato o vero sermone della oratione*, cit.). Vedi pag. 396 di questo volume.

Tav. XXX .. *Cristo crocefisso* – (Da Savonarola, *Operetta molto divota sopra e dieci comandamenti di Dio*, Firenze, s. t., 24 ottobre 1495). Vedi pag. 396 di questo volume.

Tav. XXXI .. *Savonarola si reca dalla Vergine come ambasciatore dei Fiorentini e incontra il diavolo in veste di eremita* – (Da Savonarola, *Compendio di revelatione*, Firenze, Lorenzo Morgiani e Giovanni di Magonza, ediz. del 1 settembre 1495). Vedi pagg. 396-397 di questo volume.

Tav. XXXII.. *Visione del Savonarola sul rinnovamento del mondo per virtù del sangue di Cristo* – (Da Domenico Benivieni, *Tractato in defensione et probatione della doctrina et prophetie predicate da frate Hieronymo da Ferrara nella città di Firenze*, Firenze, Francesco Bonaccorsi, 1496). Vedi pagina 397 di questo volume.

252.6
Da 95

20 MAR 1931

General Theological Seminary
02010284